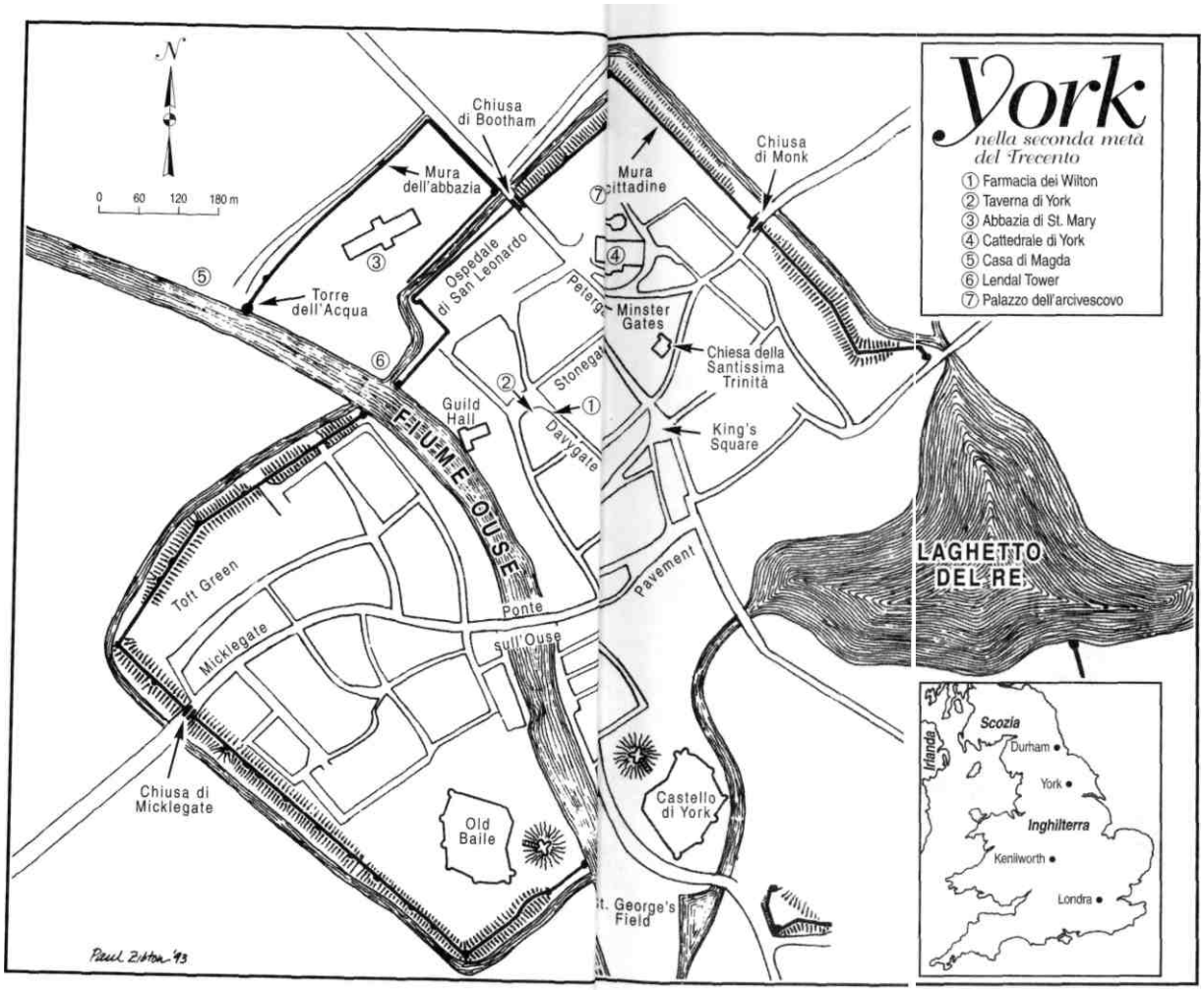
CANDANCE ROBB
LA ROSA DEL FARMACISTA
(The Apothecary Rose, 1993)

A Gen, la prima persona
che mi ha portata in Inghilterra;
a Jacqui, il farmacista;
a Charlie che fa sempre tutto bene.



Glossario

Arcidiacono ogni diocesi era divisa in due o tre arcidiaconati; l'arcidiacono, nominato dall'arcivescovo o dal vescovo, svolgeva molte delle mansioni a questi attribuite.

Cattedrale di York, St. Peter's sorta come monastero, fu ricostruita nel Trecento. È dedicata a San Pietro.

VISIT…

Ufficiale giudiziario messo o funzionario dell'arcidiacono, aveva il potere di convocare gli indiziati di un qualche reato davanti al tribunale ecclesiastico dell'arcivescovo o del vescovo, che si riuniva una volta al mese. I magistrati, che erano funzionari e legali del vescovo, si pronunciavano sulle vertenze del clero della diocesi, sulla moralità dei comportamenti, sui testamenti e i matrimoni dei laici. A compenso dei loro servigi, i messi ricevevano una percentuale sulle sanzioni pecuniarie decise dai giudici.

Prologo

Fra Wulfstan controllò il colore degli occhi del malato e si mise sulla lingua una stilla del suo sudore. Il farmaco aveva avuto l'unico effetto di indebolire il paziente. Il medico erborista temeva di perderlo. Con un fremito di disappunto, sedette al tavolo da lavoro per riflettere.

All'abbazia di St. Mary il pellegrino era giunto pallido e smunto. Congedato dal Principe Nero per le ferite riportate in battaglia cui si era sommato un attacco di tifo, l'uomo aveva deciso di recarsi in pellegrinaggio a York, perché la sofferenza fisica, più di ogni sermone ascoltato in passato, gli aveva ricordato che era mortale. La tempestosa traversata della Manica e la lunga cavalcata a nord gli avevano riacutizzato le ferite. Wulfstan gli aveva bloccato un'emorragia con la pervinca, ma le crisi ricorrenti di tifo lo avevano trovato impreparato. Vissuto fin dall'infanzia nella pace del chiostro di St. Mary, aveva poca esperienza delle malattie che affliggono i soldati. Raramente si avventurava oltre la cattedrale di York o la farmacia di Nicholas Wilton, ed erano entrambe mete raggiungibili a piedi in breve tempo.

Per due giorni e una notte Wulfstan si era adoperato a preparare pozioni, impiastri, unguenti, e a pregare. Infine, esausto e addolorato, si era ricordato di Nicholas Wilton. Era stata l'apprensione a non farglielo venire in mente prima - e sì che Nicholas era riuscito a mettere a punto una cura miracolosa per un ospite dell'arcivescovo che era stato sul punto di morire di tifo. Sapeva il fatto suo! In segno di ringraziamento, provando dentro di sé un profondo sollievo, recitò con voce sommessa tre *Ave Maria*. Dio gli aveva mostrato la via.

Avvertì il novizio, Henry, di inumidire spesso le labbra del pellegrino e di non dimenticarsi di somministrargli, al risveglio, una tisana alla menta. Subito dopo si affrettò ad attraversare il chiostro per chiedere all'abate l'au-

torizzazione ad andare in città. Si ripulì il saio dalla polvere e dai pezzetti di erba secca. L'abate Campian era un uomo pignolo. Era convinto che un aspetto ordinato fosse indice di una mente altrettanto ordinata. Wulfstan sapeva che difficilmente l'abate gli avrebbe negato il permesso di andare, ma gli piaceva attenersi alla regola del monastero così come all'abate piaceva l'ordine immacolato. Credeva che se si fosse sempre dimostrato obbediente si sarebbe di certo guadagnato un posto nei cori angelici e sarebbe stato in pace tra le braccia del Signore per tutta l'eternità. Non poteva immaginare un destino migliore.

Con il permesso dell'abate, Wulfstan uscì. Proprio in quel pomeriggio di dicembre aveva cominciato a nevicare. Dall'inizio di novembre si erano aspettati la prima neve, ed ecco che arrivava quando a lui toccava svolgere una missione urgente. Se fosse stato un contadino ignorante e superstizioso, avrebbe sospettato che la sorte, quel giorno, ce l'avesse con lui. Ma si fece coraggio pensando che, se Dio lo aveva guidato attraverso le mille difficoltà della vita, di sicuro non l'avrebbe abbandonato adesso che aveva i suoi anni.

Sollevato il cappuccio, prese a camminare controvento a passo svelto, sbattendo le palpebre e sbuffando, superando i cancelli dell'abbazia, raggiungendo la strada acciottolata, immettendosi nel trambusto di York. Trasalì ai rumori striduli della città e per un attimo i suoi pensieri divagarono, allontanandosi dal cruccio che tanto lo angustiava. Sentiva una fitta al fianco, e il cuore gli martellava. Segni di fragilità che lo spaventavano. Si comportava da sciocco. Era vecchio per camminare così in fretta, specialmente sui ciottoli resi scivolosi dalla prima neve. Premendosi il fianco, si fermò a un incrocio per lasciar passare un carro. Nevicava a grandi fiocchi fitti, che sciogliendosi sulle guance arrossate le accendeva di un fastidioso pizzicore. Girò all'altezza di Davygate, una delle porte della città, imponendosi di rallentare la marcia. La farmacia di Wilton si trovava subito dopo l'incrocio. Era quasi arrivato. Tornò ad affrettare il passo, spinto dalla paura di perdere il paziente.

Wulfstan si era affezionato al pellegrino. Era un cavaliere garbato e amabile; aveva detto di essere desideroso di pregare, meditare, mettersi in pace con Dio. Portava il fardello di un antico dolore, l'amore per una donna che era stata di un altro. Ne parlava come di una creatura bella e gentile che in terra aveva vissuto le pene dell'inferno per essersi legata a un vecchio incapace di darle gioia. «Che cosa penserebbe di me, vedendomi adesso?» Gli occhi erano stati sul punto di velarsi di lacrime. «Ma se ne è

andata.»

Il pellegrino veniva ogni giorno all'infermeria per farsi cambiare le bende. Durante quelle visite aveva scoperto il giardino delle erbe medicinali, che con la sua semplice bellezza dava serenità al cuore, anche in inverno. «Anche lei traeva conforto da un giardino così.» Per molti giorni il pellegrino si era attardato vicino a Wulfstan che lavorava nelle aiuole. Per lo più stava in silenzio, ligio alla regola che imponeva di parlare solo se necessario. Era sempre pronto a rendersi utile, portando e andando a prendere l'occorrente, rispettoso della venerabile età di Wulfstan. Il monaco era contento della tranquilla compagnia di quell'uomo e ne apprezzava l'aiuto, sebbene sapesse che accettandolo indulgeva all'ozio.

L'aveva presa a male quando il pellegrino, volendo trascorrere una notte di veglia nella cappella in ricordo della donna amata, aveva avuto un collasso. Fra Sebastian lo aveva trovato svenuto sulla fredda pietra del pavimento quando si era recato in chiesa per recitare le laudi.

Wulfstan accelerò il passo. Quando aprì la porta della bottega di Wilton, il vecchio monaco ansimava piegato in due, stringendosi il fianco. La luce fioca dell'interno e la debolezza ebbero l'effetto di accecarlo per un attimo; non riusciva a distinguere se ci fosse qualcuno. «La pace di Dio sia con voi» bisbigliò con un rantolo. Nessuna risposta. «Nicholas? Lucie?»

La tenda a perline che separava la bottega dalla cucina tintinnò come se qualcuno l'avesse scostata. «Fra Wulfstan!» Lucie Wilton, alzato il ripiano ribaltabile del bancone, gli prese la mano. «Avete un aspetto spaventoso.» Percepì l'odore della strada. «E le mani gelate.»

Si raddrizzò piano. «Eravate in giardino.» Si sorprese nel sentire la propria voce tremante e affannosa. Aveva davvero esagerato a correre in quel modo.

«Sì, volevamo coprire le piante di rose prima della neve.» Lucie Wilton levò all'altezza del viso un lume a spirito. Fra Wulfstan sbatté le palpebre a quella luce. «Venite in cucina, vicino al fuoco. Avete le guance in fiamme. Vi scoppierà il cuore a correre così.»

Seguendola dietro il bancone, Wulfstan entrò in cucina e con umile gratitudine accettò di sedersi su una panca accanto al fuoco. Gli anni e il fiato corto gli impedivano di declinare con garbo quel gesto di bontà. Nell'allegra cucina sorrise alla gentile signora Wilton, che gli illuminava il cuore con la sua bellezza, amabilità, cortesia. Un padre sarebbe stato orgoglioso di lei a corte, ne era sicuro. Sir Robert era un vecchio stupido.

Gli porse una tazza di vino caldo. «Che cosa vi ha spinto a uscire sotto la

neve? Perché tanta fretta?»

Le spiegò lo scopo della sua missione.

«Tifo. State curando un soldato?»

«Non è più un soldato. Ha la barba grigia e gli occhi tristi; credo che quei giorni siano finiti per lui.» Distogliendo lo sguardo da quel viso soffuso di sollecitudine, Wulfstan lo volse alla porta che si apriva sul giardino. «Non vorrei strappare Nicholas alla cura delle sue rose. Voi conoscete la composizione del farmaco?»

«Nicholas non mi ha ancora messo alla prova su questo preparato.»

«Mi ripugna fare la parte dello scocciatore, ma il pellegrino sta molto male.»

Lucie gli diede un colpetto rassicurante la spalla. «Riposatevi qui mentre vado ad avvertirlo.»

Capitava frequentemente che la moglie di un farmacista, lavorando gomito a gomito con il marito, arrivasse a conoscere tutti i segreti del mestiere di lui.

Nel caso di Lucie, tuttavia, Nicholas aveva voluto che l'apprendistato fosse ufficiale, per assicurarle il futuro. Più vecchio di lei di sedici anni, e di salute delicata, si preoccupava che non le mancasse niente, qualora fosse morto.

Guardando quel viso grazioso, un uomo diverso da Nicholas avrebbe immaginato che Lucie si sarebbe sicuramente risposata. Anzi, che avrebbe fatto un matrimonio migliore, più affine al suo rango. Era figlia di Sir Robert D'Arby, signore di Freythorpe Hadden. Si sarebbe certamente accasata con un nobile se sua madre non fosse morta quando Lucie era ancora bambina. Ma con la morte della bella Amelie, Sir Robert si era disinteressato al destino dell'unica figlia. L'aveva mandata in convento e lì lei aveva conosciuto Nicholas, che le aveva offerto la possibilità di una vita più consona alla sua indole. Wulfstan era grato a Nicholas per ciò che aveva fatto per Lucie.

Nicholas entrò, asciugandosi le mani e scuotendo la testa. «La neve ha tardato a venire quest'anno, ma come cade fitta adesso!» Il freddo aveva arrossato il suo viso sottile, e gli occhi chiari scintillavano.

«Avete finito di sistemare le rose?» chiese Wulfstan. Il frate e il farmacista erano accomunati da una forte passione per il giardinaggio.

«Quasi.» Nicholas sedette con il sospiro di chi è piacevolmente stanco. «Lucie mi dice che avete un malato di tifo.»

«Sì. Sta molto male; è debole, assalito dai brividi.»

«Quanto tempo è passato dall'ultimo attacco?»

«Cinque mesi.»

Seguirono altre domande e risposte, il farmacista annuiva accigliato. «Era lucido all'arrivo?»

«Lucidissimo. Mentre gli curavo le ferite, si informava sulla gente di York. Ha combattuto al servizio di Sir Robert in una campagna in Francia.»

A quelle parole Lucie levò sul frate uno sguardo duro come l'acciaio. Non nutriva affetto per suo padre.

«È accaduta una strana cosa» continuò fra Wulfstan. «Se l'è presa con me quando gli ho detto che eravate diventato mastro farmacista al posto di vostro padre. Insisteva nel dire che eravate morto.»

«Morto?» sussurrò Nicholas.

Lucie si fece il segno della croce.

Più tardi Wulfstan si sarebbe ricordato che a quel punto i modi di Nicholas erano cambiati. Aveva cominciato a porre domande che avevano poco a che fare con una diagnosi - il nome del soldato, il suo aspetto, l'età, lo scopo che lo aveva portato a St. Mary, se aveva avuto visite.

Wulfstan non sapeva cosa rispondere. Il pellegrino aveva scelto di restare anonimo; non aveva parlato di una casa o di una famiglia; aveva i capelli grigi, era alto e, seppur malato, conservava il portamento del soldato. Nessuno era venuto a trovarlo, sebbene conoscesse quelli che abitavano a Freythorpe Hadden. E conosceva Nicholas. Con quelle domande futili e fuori luogo il farmacista sprecava tempo prezioso.

Lucie Wilton gli toccò il braccio. Trasalì come se quella carezza l'avesse scottato. «Fra Wulfstan ha fretta di tornare dal suo paziente» disse, guardando il marito con ansia.

Alzatosi, Nicholas prese a camminare nervosamente per la stanza. Dopo un silenzio imbarazzante durante il quale Wulfstan cominciò a temere che il farmacista non fosse in grado di preparare la giusta pozione, Nicholas si volse con uno strano sospiro. «La solita medicina non basterà. Tornate dal vostro paziente. Vi porterò il farmaco prima di notte.» Sembrava distratto, ed evitava di incontrare lo sguardo di Wulfstan.

Che delusione! Un altro ritardo. «Non è un caso semplice, vero? È la ferita a complicarlo?»

«Non è mai semplice quando si tratta di tifo.»

Wulfstan si fece il segno della croce.

Lucie gli appoggiò una mano rassicurante sulla spalla. «È molto grave,

Nicholas?»

«Non lo so» sbottò. Quindi, pentito del suo tono brusco, si chinò e la baciò teneramente sulla fronte. «Non occorre che tu mi assista, Lucie, e non preoccuparti.» La voce era carezzevole. «Finisci tu di sistemare l'ultima aiuola.»

«Forse imparerò se ti sto a guardare.»

Nicholas le prese la mano. «Riesamineremo insieme il preparato più tardi, amor mio. Ma la neve non aspetta.» Gli occhi erano affettuosi, dolci, quasi malinconici.

Senza replicare, indossato il mantello, Lucie uscì in giardino.

Wulfstan sospirò.

«È un tesoro» disse Nicholas.

«Siete benedetti nella vostra letizia» assenti il monaco.

Senza rispondere, Nicholas abbassò lo sguardo. Wulfstan ebbe nuovamente l'impressione che l'altro evitasse di fissarlo negli occhi. Forse le cose non andavano poi così bene tra loro. «Dunque preparerete un medicamento speciale?»

Battendo le mani, Nicholas si riprese. «Affrettatevi a tornare dal vostro paziente e continuate a somministrargli la menta per farlo sudare.»

«Ho detto a Henry che cosa fare» protestò Wulfstan, ma vedendo lo strano umore di Nicholas, si congedò.

Che gelo mentre tornava all'abbazia! Nicholas aveva ragione. La prima neve cadeva fittissima, quasi a voler recuperare il tempo perduto.

All'imbrunire, Wulfstan stava sonnecchiando accanto al letto del pellegrino, quando avvertì un leggero colpetto sulla spalla. Aprì gli occhi. Nicholas Wilton, finalmente! Wulfstan si strofinò le palpebre. C'era qualcosa di strano nell'espressione del farmacista. Pareva molto turbato; nel viso pallido lo sguardo era allucinato.

«Non avete un bell'aspetto, Nicholas. Perché non avete mandato qualcuno a portare la medicina?»

Il paziente gemette.

Nicholas prese Wulfstan in disparte. «Sta peggio di come mi aspettassi» sussurrò. Ah, pensò Wulfstan, ecco che si spiegava l'espressione ansiosa del farmacista. «Somministrategli subito una dose» disse Nicholas. «In fretta. Una goccia in acqua bollente. Io resterò qui a vegliarlo.»

Wulfstan si affrettò verso il focolare.

All'improvviso il pellegrino lanciò un grido, subito seguito dalla voce

mormorante di Nicholas che lo confortava. Il malato urlò ancora. Wulfstan non ne fu sorpreso, Il buon cavaliere bruciava per la febbre. Certamente era in preda al delirio.

Controllò l'acqua, impaziente che bollisse. Il pellegrino adesso singhiozzava. Finalmente il bricco prese a gorgogliare. Wulfstan misurò con cura, recitò una preghiera, mescolò per bene e si affrettò a portare la pozione al letto del malato.

Nicholas era sparito.

«Che strano. Andarsene senza una parola...» borbottò il frate.

«Assassino» sibilò il pellegrino. «Veleno.» Il volto era rosso e imperlato di sudore.

«Non agitatevi, amico» disse Wulfstan. «Dovete calmarvi se volete migliorare.»

Il respiro del pellegrino era tormentato; il poveretto si girava da una parte all'altra, gli occhi stralunati.

Wulfstan cercò di calmarlo sussurrandogli parole rassicuranti. «Visioni dovute alla febbre, amico mio. Visite di Lucifero deciso a spezzare la vostra volontà di guarigione. Sforzatevi di scacciarle.»

«È stato un incubo?»

«Certo, certo. Non ci sono assassini qui.» Wulfstan portò la tazza all'altezza delle labbra esangui dell'uomo. «Bevete e riposatevi. Un bel sonno ristoratore.»

Gli occhi, lacrimosi e spaventati, guardarono la tazza, quindi tornarono a fissarsi su Wulfstan. «Avete preparato voi la medicina?»

«Con le mie mani, caro amico. Adesso bevete.»

Così fece. «Allora è morto. L'ho ucciso» bisbigliò. Quel tremendo pensiero parve tranquillizzarlo. Ben presto, avvolto dal tepore e sopraffatto dal torpore, il pellegrino scivolò nel sonno. Ma subito dopo compieta cominciò a gemere, quindi si svegliò grondante di sudore, lamentando dolori alle braccia e alle gambe. Che avesse sbagliato a diagnosticare il tifo? Wulfstan tentò di placare le dolorose contrazioni degli arti avvolgendoli in panni imbevuti di amamelide, ma gli spasmi non si attenuavano.

Mandò a chiamare Henry e, preparato un cataplasma, insieme glielo applicarono sugli arti. Tutto inutile. Wulfstan era scoraggiato. Aveva fatto del suo meglio. Nessuno avrebbe potuto accusarlo di non essersi adoperato a sufficienza. E se avesse chiamato mastro Saurian, il medico dei monaci? Non avrebbe fatto alcuna differenza. Saurian si sarebbe limitato a commentare che si compiva la volontà di Dio.

Fu una lunga notte. Il vento si infilava in ogni fessura e gemeva contro la porta. Il fumo del focolare irritava gli occhi. A un tratto, mentre il frate si chinava sul malato per asciugargli la fronte, questi gli si aggrappò alla tonaca e, tirandolo a sé, gli sussurrò: «Mi ha avvelenato. Non l'ho ucciso. Non l'ho vendicata». Quindi ricadde sul giaciglio, svenuto.

«È la febbre che vi brucia dentro, amico mio» disse Wulfstan ad alta voce, sperando che il pellegrino potesse udirlo ed esserne confortato. «Stareste peggio se non aveste preso la medicina.»

Era un fatto davvero malaugurato che il pellegrino potesse scambiare per un assassino l'uomo che era venuto appositamente per cercare di salvarlo. Un assassino che il pellegrino era convinto di aver ucciso Per questo aveva dichiarato con tanta sicurezza che Nicholas Wilton era morto? E se davvero in passato il pellegrino avesse tentato di uccidere il farmacista? Maria Vergine e tutti i santi, non c'era da meravigliarsi che Nicholas fosse turbato!

Ma poi, di fronte alle condizioni sempre più disperate del malato, Wulfstan si convinse che dovevano essere solo le farneticazioni di un moribondo. Il frate proprio non riusciva a figurarsi quell'uomo buono che aggrediva Nicholas Wilton.

Seduto al capezzale nell'oscurità piena di fumo, il frate constatò che il respiro del pellegrino si faceva sempre più flebile, interrotto a tratti da un rantolo, come se il poveretto non riuscisse a inspirare abbastanza aria. Wulfstan si inginocchiò a pregare. Henry, tornato dopo le laudi, si unì a lui.

Infine, alle prime luci dell'alba, il respiro affannoso del malato si spense.

Addolorato, Wulfstan si ritirò nella cappella a pregare per l'anima dell'amico.

Raggiungendolo in cappella, Henry trovò Wulfstan con la testa china, immerso nella preghiera. Potter Digby, messo giudiziario dell'arcidiacono Anselm, desiderava parlargli.

Di che cosa? Wulfstan non ne aveva la minima idea. L'ufficiale giudiziario aveva lo sgradevole compito di indagare sui casi di trasgressione alle regole della diocesi e di portare i presunti colpevoli davanti al tribunale dell'arcivescovo perché fossero giudicati e multati. Ecco perché Digby era malvoluto da tutti; aspettava i fedeli al varco per coglierli in flagrante reato di adulterio. Le infedeltà coniugali, infatti, erano di gran lunga le accuse più frequenti e lucrose per la diocesi. I laici faticavano a racimolare i soldi

necessari a pagare per i peccati commessi. Molti dicevano che era l'empia diligenza di Potter Digby a tenere attivi i cantieri della cattedrale con i loro scalpellini e mastri vetrai. Era un gran peccato, a parere di Wulfstan, che una cattedrale tanto bella dovesse essere associata a un'avidità così sfrenata. A dir la verità, era peccato anche la profonda antipatia che il frate nutriva per Digby. Seguendo Henry fino al chiostro, Wulfstan si chiedeva di quale brutta notizia sarebbe stato latore.

Potter Dighby - risultò subito - era venuto lì di sua iniziativa, per motivi personali. Alcune ore prima aveva trovato Nicholas Wilton svenuto vicino all'entrata dell'abbazia e aveva fermato un carro di passaggio perché lo portasse a casa. Una volta rinvenuto, Wilton era così fuori di sé da non riuscire a riconoscere sua moglie. Era convinzione di Digby che madama Wilton avrebbe gradito una visita da parte di fra Wulfstan.

«Nicholas? Che strano!» Wulfstan ripensò a come se ne era andato bruscamente la sera prima. «Perdonatemi. Sono stato alzato tutta la notte. Ho perso un paziente e un amico. Non posso venire. Non sarei di alcuna utilità.»

«Wilton sta male. La moglie ha paura.» Digby si strinse nelle spalle. «Forse mastro Saurian...»

«Saurian? Non mi sembra la persona più adatta a confortare madama Wilton.» Wulfstan esitò. Sebbene tremasse per la fatica e il lungo digiuno, non poteva abbandonare la dolce Lucie Wilton nelle mani dell'impassibile mastro Saurian.

«Allora chi suggerite, fra Wulfstan?»

«Chiederò il permesso all'abate» rispose alzando le spalle rassegnato.

Poco dopo, le vecchie ossa intirizzite e doloranti, Wulfstan sfidava nuovamente la neve e il gelo. Pazienza! Non poteva lasciar sola Lucie Wilton in un simile momento.

Sulla porta della cucina gli venne incontro Bess Merchet, proprietaria della vicina Taverna di York. Nello scorgere la sua sagoma corpulenta, Wulfstan si sentì sollevato. Era una donna efficiente e piena di buon senso - anche se a volte il fiato le puzzava di acquavite - e per Lucie una buona amica.

«Sarà contenta di vedervi, fra Wulfstan» Bess lo accolse mettendogli tra le mani una tazza piena di una bevanda calda. «Riprendete fiato. Vado di sopra a vedere come si mettono le cose.» E scomparve su per le scale.

Annusando l'intruglio di acquavite ed erbe, Wulfstan si convinse che gli

avrebbe fatto un gran bene.

Quando raggiunse gli altri al piano di sopra, gli bastò un'occhiata per capire che rischiava di perdere un altro amico. «Madre misericordiosa, che cosa vi è successo?» Wulfstan si inginocchiò accanto al letto e strinse le mani di Nicholas, che giacevano gelide e inerti sulla trapunta. Il malato teneva gli occhi fissi davanti a sé, muoveva le labbra senza emettere suono alcuno.

«È così da ieri notte.» Lucie, seduta sull'altro lato del letto, asciugava delicatamente le lacrime sulle gote del marito. «È uscito di casa ieri pomeriggio - ve lo ricordate? - lucido di mente e perfettamente in forze, ed è tornato incapace di reggersi in piedi, incapace di parlare, tormentato da un orrore che non conosco e quindi non so come alleviare.» Si morse le labbra. Non era il momento di piangere.

Wulfstan si sentì sopraffare da un'immensa pena. Avrebbe fatto del suo meglio per aiutarla. Infilò le mani di Nicholas sotto le coperte e condusse Lucie lontano dal letto del malato. «Ditemi quello che sapete.»

Non sapeva molto, tranne che Digby aveva aiutato Nicholas a entrare in casa, perché la gamba destra non lo reggeva più. Non muoveva neanche il braccio destro, non parlava. «Sembra un caso di paralisi. Se temporanea o permanente solo il tempo potrà dirlo. È tutto nelle mani di Dio. Ma se riuscissimo a stabilire la causa di questa crisi così improvvisa...» Ripensò a come si era comportato Nicholas al capezzale del pellegrino «Ieri notte era agitato. Forse lasciando l'infermeria è inciampato nell'oscurità. Un colpo in testa o alla spina dorsale potrebbe aver provocato una paralisi di questo tipo. Un trauma gravissimo.»

«Un trauma.» Lucie lanciò un'occhiata in direzione del marito, quindi volse la testa e abbassò la voce in modo che solo Wulfstan potesse udirla. «E se fosse stato il pellegrino?»

Wulfstan ricordò le accuse pronunciate dal morente. Ma non aveva prove. E adesso che l'uomo aveva finito di soffrire, non vedeva ragione di spaventare Lucie. «La vista del paziente ha indubbiamente turbato Nicholas. Non si era aspettato che fosse agli stremi, ma non si è trattato certo di un trauma capace di sortire effetti così gravi.» Lucie teneva il capo chino. «Cosa c'è, bambina mia? Che cosa temete?»

«È stata la visita dell'arcidiacono Anselm, questa mattina.»

«Anselm? È venuto qui?»

«Non si parlavano da anni, da prima che ci sposassimo. Strano che sia venuto proprio oggi. È comparso sulla soglia di buon'ora, prima di ogni al-

tro cliente. Sapeva che Nicholas stava male. Ha espresso preoccupazione per le sue condizioni, come un amico sincero e premuroso. Dopo tanti anni. Non venne neppure quando morì il nostro Martin.» Il loro unico figlio. Morto di peste che ancora non muoveva i primi passi.

Qualche cosa in quella storia lo turbava. La sera prima, infatti, l'arcidiacono era passato a trovarlo. Invitato a cena dall'abate Campian, Anselm si era fermato in infermeria, curioso di vedere se fosse cambiata da quando vi era stato salassato l'ultima volta. Anselm aveva studiato nella scuola di St. Mary's. Si era mostrato cordiale, si era informato su come stesse Wulfstan, aveva perfino raccontato a Henry di aver avuto molta soggezione del frate al tempo in cui, tanti anni prima, Anselm era un giovanotto robusto e un po' timido. Aveva chiesto notizie dell'unico paziente, il pellegrino. Wulfstan aveva pensato che si trattasse di un semplice gesto di cortesia...

Con un gesto Wulfstan invitò Lucie a sedersi sulla cassapanca vicino alla piccola finestra. «Parlatemi della visita dell'arcidiacono.»

«Aveva sentito che Nicholas non stava bene. Mi ha chiesto se era grave. Gli ho detto che non lo sapevo, che non potevo aggiungere nulla a quanto probabilmente gli aveva già riferito il suo messo. Ha reagito con sorpresa: cosa mi faceva supporre che fosse stato il suo messo a informarlo delle condizioni di mio marito? Gli ho raccontato di come Digby si fosse imbattuto in Nicholas svenuto. "Nicholas all'infermeria dell'abbazia? Che cosa ci faceva lì?" Parlava come se fosse terra nemica, un luogo dove né mio marito né tantomeno Digby avrebbero dovuto mettere piede.»

«La mia infermeria?» La cosa non gli andava a genio.

«Ho spiegato all'arcidiacono che Nicholas vi aveva portato un medicamento per un paziente. "Il soldato?" mi ha chiesto. Gli ho risposto di sì, che si trattava di uno che si faceva chiamare il pellegrino. È sbiancato in viso. Si è appoggiato al banco per non cadere. Gli ho chiesto se nutriva sospetti, e a sua volta lui mi ha chiesto che cosa era successo all'abbazia. Naturalmente non ne avevo idea. Ho capito che sapeva più cose di me. Gli ho chiesto chi fosse il pellegrino. Ha abbassato le palpebre e distolto lo sguardo. "Non ho visto il pellegrino, signora Wilton" mi ha risposto. Aveva tutta l'aria di essere una di quelle mezze verità che le suore raccontano alle loro alunne per proteggerle dal mondo. Ho insistito. "Chi è?" ho incalzato. "Tornerò" mi ha risposto e si è precipitato fuori.»

Lucie guardò fuori dalla finestra, il mento fermo. «Maledetto prete! Conosce quell'uomo. Perché non ha voluto dirmi chi è? Sono certa che è lui la chiave di tutta questa storia.» Volse su Wulfstan uno sguardo furente. «Chi

è il pellegrino?»

«Mia cara Lucie, Dio mi è testimone: non lo so.»

«Voglio parlargli.»

Wulfstan scosse la testa. «È morto.»

«Morto? Quando?» Era sgomenta.

«La notte scorsa. Non so chi fosse, ma ormai non ci può aiutare.»

Lucie si fece il segno della croce. «Che riposi in pace.»

Wulfstan sussurrò «Amen», gli occhi a un tratto pieni di lacrime. Era così spossato da non riuscire a trattenere la commozione.

Lucie gli baciò la fronte con tenerezza.

Più tardi, dopo essersi rinfrancato con un bicchiere di acquavite, il frate cominciò a parlare dell'amicizia che era nata fra lui e il pellegrino e delle molte traversie che avevano segnato la vita dell'uomo.

«Dalle vostre parole sembra che fosse una brava persona. Vi ringrazio di essere venuto nonostante il dolore procuratovi dalla sua perdita. Ma chi vi ha detto di Nicholas?»

«Digby.»

«Una strana faccenda, fra Wulfstan. Lo zelo di Digby che si premura di aiutare; l'arcidiacono che viene a farci visita. Credo che se riuscissi a scoprire quale legame esisteva tra l'arcidiacono e il pellegrino, e tra l'arcidiacono e Nicholas, capirei cosa c'è veramente dietro questa storia...»

Wulfstan rimase in silenzio. Tanto tempo prima aveva promesso a Nicholas di non dire niente a Lucie del passato del marito. Ma il fatto che Nicholas si fosse ammalato proprio mentre all'abbazia erano presenti anche Anselm e il suo messo turbava anche lui. Gli era difficile credere a una coincidenza.

Dio aveva creato il male e gli aveva dato le fattezze di Eva, traendola dalla costa di Adamo. Con la parte malvagia dell'uomo aveva creato la donna. Semplice e chiaro, eppure pochi prestavano attenzione a quel monito. La cecità rovinava gli uomini.

In ginocchio sulla pietra fredda e umida Anselm, arcidiacono di York, cercava di allontanare quelle considerazioni amare e di concentrarsi nella preghiera per il suo amico. Ma i pensieri continuavano a tornare a Nicholas, il caro, buon Nicholas, rovinato dall'amore per una donna. Soffrendo come soffriva, non era possibile che vivesse a lungo. Forse era meglio così.

Si alzò a fatica. L'umidità gelida gli era penetrata nelle ossa, e un dolore

sordo si prolungava fino all'inguine. Offriva quella sofferenza per la salvezza dell'amico. Avrebbe affrontato ogni tormento per Nicholas. Gran parte della sua vita da adulto l'aveva trascorsa soffrendo a causa sua. Ma non se ne rammaricava. Le preghiere per Nicholas gli sgorgavano dal cuore.

Non gli si poteva imputare la sua cattiva sorte. Non aveva volutamente imboccato il sentiero del peccato. Semmai la colpa era stata di suo padre. Era stato suo padre a strapparlo al seminario dell'abbazia per avviarlo all'apprendistato come farmacista, in una bottega proprio accanto a una taverna, nel cuore turpe della città. Suo padre lo aveva incitato a scegliersi una femmina che gli desse un figlio, così che l'attività di famiglia potesse essere tramandata di generazione in generazione. Obbediente, Nicholas si era allontanato da Anselm e si era imbattuto in una donna che con le sue grazie aveva catturato tre uomini, trascinandoli con sé nella rovina. La figlia di quella stessa donna avrebbe apposto il sigillo definitivo alla vicenda, intrappolando Nicholas finché la maledizione non si fosse consumata nel prevedibile disastro finale.

Il padre di Nicholas era morto con il cuore pieno di amarezza: suo figlio non si era ancora sposato e custodiva un terribile segreto in grado di distruggere tutto quello che aveva lui tanto faticato a costruire. Ecco il prezzo del peccato. Il bel Nicholas, buono e tenero.

A testa china Anselm riprese a pregare.

Alcune settimane più tardi, dopo l'epifania, fra Wulfstan sedeva presso il caminetto dell'infermeria, guardandosi angosciato e incredulo la mano. Prima aveva provato pizzicore, poi insensibilità. Era bastata una punta del farmaco. Conteneva una dose di aconito sufficiente a uccidere se applicato come balsamo. Non c'era da sorprendersi che, ingerito sotto forma di pozione, avesse ucciso il pellegrino e adesso Sir Oswald Fitzwilliam. Non si capacitava di essersi potuto comportare in modo così incompetente. Un medico era sempre tenuto a provare un farmaco preparato da un altro prima di somministrarlo. Invece, neppure quando era morto il primo paziente gli era venuto in mente di provare il medicamento. Si era limitato a riporlo su uno scaffale, dove era rimasto in attesa di mietere un'altra vittima. Era stata la sua incompetenza a uccidere il buon pellegrino. E adesso aveva ucciso Sir Oswald Fitzwilliam, il pupillo dell'arcivescovo. Benedetta Maria e tutti i santi! Che poteva fare?

Ma la responsabilità era anche e in primo luogo del farmacista. Nicholas

Wilton era rispettato in tutta la contea. Come aveva potuto commettere un simile errore?

Forse quel pomeriggio Nicholas, già ammalato, aveva sbagliato nel preparare il farmaco. Gli ingredienti in polvere si assomigliano. Se era già sofferente, non poteva darsi che avesse confuso l'aconito con la radice di giaggiolo? Quando doveva calcolare le dosi, Wulfstan pregava sempre Dio affinché guidasse la sua mano. Era così facile trasformare una medicina in un veleno. Eppure Nicholas non aveva mostrato alcun segno di malessere quel pomeriggio. Forse aveva il viso chiazzato, ma era di fragile costituzione e aveva passato ore a lavorare in giardino durante la prima gelata della stagione. Però quel suo umore insolito! Santo cielo, era troppo poco per nutrire sospetti, dopo avere riposto fiducia in lui per tanti anni.

Una cosa era chiara. Wulfstan avrebbe restituito a Lucie Wilton quello che restava del farmaco e ne avrebbe discusso con lei. Lucie avrebbe dovuto tenere d'occhio Nicholas quando, una volta rimessosi, fosse tornato nella farmacia. Non gli avrebbero permesso di preparare unguenti e pozioni se prima non fossero stati certi che aveva ripreso la lucidità di mente.

Arrivando da Lucie, Wulfstan ebbe l'impressione che lei indovinasse il contenuto del pacchetto nell'atto stesso di posarvi sopra gli occhi. Ma come era possibile? Le parole della donna smentirono quel suo assurdo sospetto.

«Un regalo per Nicholas? Un nuovo preparato che forse servirà a riequilibrargli gli umori?»

«Magari fosse così, bambina mia!»

Il tono di quelle parole le fece aggrottare la fronte. Condusse fra Wulfstan in cucina e gli indicò una sedia vicino al caminetto.

Dopo il gelo della strada, Wulfstan ora sudava copiosamente. Si deterse il viso. Lucie gli porse un boccale. «Bess Merchet mi ha portato un po' della birra di Tom. Ne avete più bisogno voi di me.»

«Dio sia con voi!» Accettò volentieri il boccale e bevve diversi sorsi.

«E adesso ditemi quello che non va.» La voce di Lucie era calma, ma gli occhi erano sul chi vive. Nell'offrirgli il boccale, aveva notato che le mani del monaco erano fredde.

«Vengo dal letto di morte di Sir Oswald Fitzwilliam, il pupillo dell'arcivescovo. Temo che la sua fine prematura sia da imputarsi a me.»

«A voi, fra Wulfstan?»

Depose il boccale vicino a sé e prese il pacchetto. «Vedete, gli ho somministrato questo. Solo dopo, quando già subentrava un peggioramento ra-

pido e grave, ho esaminato la composizione del farmaco. Bambina mia, sarebbe stato fatale a chiunque anche in dose minima.»

Tenendo gli occhi sul pacchetto, Lucie chiese: «Me lo avete portato perché lo analizzi anch'io? Sperate di esservi sbagliato?».

Wulfstan scosse la testa. «Non mi sono sbagliato.»

Lei lo fissò con quei suoi limpidi occhi azzurri. «Perché allora lo avete portato?»

«È lo stesso farmaco contro il tifo preparato da Nicholas il giorno in cui si è ammalato.»

«Madre misericordiosa!» ansimò Lucie segnandosi. «Ne siete sicuro?» Sgranava gli occhi davanti alla portata delle parole di fra Wulfstan.

«Sono sempre attentissimo a etichettare ogni cosa» spiegò.

«Non sapevo che ne fosse avanzato.»

«Il pellegrino morì la notte stessa in cui gli somministrai la medicina. Nicholas me ne aveva dato una quantità sufficiente per parecchi giorni. Non conservarlo mi sarebbe parso uno spreco.»

«Ma sapendo...»

«L'ho saputo soltanto oggi. Soltanto oggi ho pensato di fare un controllo.»

Lucie si morse il labbro, pensosa. «Non conosco il preparato contro il tifo. Qual è l'ingrediente velenoso?»

«L'aconito.»

«Siete sicuro che in quel preparato ci sia aconito in dose sufficiente da provocare la morte di un uomo?»

«È bastato che mi applicassi su una mano una piccola presa per provocare insensibilità.»

Lucie si strinse nelle spalle. «Tutti e due i pazienti lamentavano dolori agli arti?» Wulfstan annuì. «Difficoltà respiratorie?» Un altro cenno di assenso. Lucie si prese la testa tra le mani.

«Perdonatemi per avervi turbato nel vostro dolore, bambina mia. Non ve l'avrei detto, ma ho creduto bene di spiegarvi tutto perché possiate tenere d'occhio Nicholas. Non lasciatelo tornare in farmacia finché non si sarà ripreso completamente, nel corpo e nella mente.»

Annuì senza levare lo sguardo.

Wulfstan si chinò a prendere il boccale. La gatta di Lucie, allungata vicino al focolare, si avvicinò per strofinarglisi addosso. Melisenda era una deliziosa tigrata bianca e grigia con orecchi insolitamente lunghi. Wulfstan le accarezzò il musino e Melisenda cominciò a fare le fusa.

«Di sicuro stava già male» disse Lucie.

Wulfstan prese il boccale. Melisenda gli saltò in grembo e si accoccolò comodamente. «Sì, lo credo anch'io. Quel giorno non sapeva di non poter contare sulle sue facoltà.»

Gli occhi di Lucie erano pieni di lacrime. «Che sia stato il freddo? Non avrei dovuto lasciarlo a lavorare nelle aiuole di rose con me?»

Wulfstan era dispiaciuto. Non aveva avuto l'intenzione di accusare Lucie Wilton di negligenza. Aveva già sofferto molto, si era accollata un pesante fardello. «Lucie, bambina mia, come avresti potuto tenerlo lontano dal suo giardino? Non hai nessuna colpa.»

«È difficile non sentirsi responsabili. Si sta spegnendo.»

«Non disperare. Il Signore lo chiamerà soltanto quando sarà venuta la sua ora.»

«Se anche dovesse riprendersi...» Lucie si toccò le gote bagnate di lacrime, quasi sorpresa di trovarle umide, poi se le deterse con lo straccio che aveva usato per asciugarsi le mani dopo avere versato la birra. «Povero Nicholas. Sarebbe distrutto se, riprendendosi, dovesse scoprire di avere soltanto rovine intorno, dopo avere tanto lavorato.»

«Perché dovrebbe trovare un mondo di rovine?»

Lucie puntò i begli occhi pieni di lacrime sul monaco. «Due uomini morti. Stando alle ordinanze civiche non potremo più gestire la farmacia. La corporazione non può trasgredire alle ordinanze. Non credo che il responsabile della corporazione, Thorpe, offrirà una scappatoia a Nicholas. Siamo rovinati, fra Wulfstan.»

Accarezzando la gatta, Wulfstan pregava Dio perché gli indicasse la retta via. Doveva impedire un tale disastro.

Lucie prese a camminare andò avanti e indietro tra il caminetto e la porta; quindi si fermò a metà strada, davanti ad alcuni scaffali, e distrattamente sistemò i piatti e i vasi.

«Che situazione tremenda» disse Wulfstan, rivolgendosi alla gattina più ancora che a Lucie.

Ma, come riscossa da quelle parole, la giovane si avvicinò al vecchio monaco. Afferrandogli una mano, la strinse tra le proprie. «Mio caro amico, perdonatemi. Non ho fatto che pensare alle conseguenze che questa storia avrà su di me e su Nicholas, ma anche voi rischiate di vanificare l'opera di un'intera vita.»

«Io? Vanificare l'opera di una vita?»

«L'infermeria.»

«Io, come può accadere?»

«Se l'abate Campian viene a sapere che avete somministrato un farmaco senza accertarvi...»

Santo cielo! L'abate l'avrebbe sollevato dai suoi compiti? Sì, certamente e a ragione. L'età avanzata l'aveva reso negligente.

«Possiamo salvarci» disse piano Lucie.

«Salvarci?»

«Facendo di questa storia il nostro segreto.»

«Non raccontare niente a nessuno?»

«A nessuno.» Abbassò lo sguardo, quindi lo levò su Wulfstan. «Che ci sarebbe di male? Dal canto mio starò attenta che Nicholas non prepari altri medicamenti finché non saremo entrambi, io e voi, sicuri che si sia ripreso completamente. Dal canto vostro, non dubito che non somministrerete mai più un medicamento senza averne accertati gli effetti.» Fissò Wulfstan con occhi sereni. Senza più lacrime ormai. Calma e razionale.

A Wulfstan parve, per il sollievo, di librarsi nell'aria. «Avete ragione. Il silenzio è la soluzione migliore. Per tutti e tre.» Finì di bere la birra.

«Allora è il nostro segreto?»

Annuì. «Il nostro segreto.»

Lucie gli strinse la mano.

«Ma quando si riprenderà...» cominciò Wulfstan.

«Veglierò su di lui.» Lasciandogli la mano, Lucie si chinò a raccogliere il pacchetto. «Stando all'ordinanza devo distruggerlo.»

Wulfstan accennò di sì. «Fatelo. Lo farei io per voi, ma...»

Lucie scosse la testa. «No, spetta a me.» Si sporse e gli diede un bacio sulla guancia. «Grazie, fra Wulfstan. Ci avete salvati.»

Dopo che Wulfstan se ne fu andato, Lucie camminò avanti e indietro per la cucina, cercando di calmarsi. Guardò la brocca della birra. Un boccale le avrebbe dato forza. Ma erano le prime ore del pomeriggio. Ci sarebbero stati avventori nella bottega. Non doveva perdere la testa. Ormai tutto dipendeva da lei.

Capitolo I
Guercio

Mastro Roglio si affaccendava ad avvolgere alcune carte astrologiche e a riporre gli strumenti che aveva usato per esaminare l'occhio. Owen si ac-

corse che al medico tremavano le mani e che gli occhi evitavano di incontrare il suo sguardo. Mastro Roglio emanava l'odore, caratteristico e sgradevole, della paura. Owen lanciò un'occhiata al duca di Lancaster che da un angolo fissava torvo la scena. Un vecchio, ma per potere secondo soltanto a re Edoardo. Pericoloso indispettirlo.

Sarebbe stata un'azione cristiana aspettare che se ne fosse andato per fare la sua domanda, ma Owen, che da tre mesi era in attesa di quel momento, non intendeva ritardarlo oltre. «La carne si rimargina, ma l'occhio rimarrà cieco, eh, dottore?»

Roglio posò lo sguardo sul duca che si sporgeva in avanti sulla sedia, interessato. Si strinse nelle spalle con un gesto eloquente. «Dio può sempre compiere un miracolo.»

«Ma non voi» commentò il vecchio duca con un sogghigno.

Roglio ne incontrò lo sguardo duro e freddo. «No, mio signore.» A stento riuscì a trattenere un tremito.

Guercio. Dio aveva creato l'uomo con due occhi per un Suo fine, senza dubbio, ma a Owen ne aveva accecato uno. Anche questo per un fine, senza dubbio.

Owen aveva saputo usarli i suoi occhi. Era stato il primo arciere di Lancaster, aveva istruito altri uomini in quell'arte, era salito al grado di capitano. Una gran bella carriera per un gallese. Nessun animale riusciva a sottrarsi alle sue frecce. E nessun uomo. Si era sempre premurato di uccidere soltanto per procurarsi il cibo e per obbedire al suo signore e padrone. E tutto a maggior gloria di Dio.

Ma poi tutto gli era stato strappato per avere mostrato carità cristiana. Un giocoliere e la sua amante, una donna di facili costumi, due bretoni, più indocili dei gallesi, si diceva Owen. Che ragione avevano di essere spie dei francesi? La donna si era adoperata per sedurre quanti più uomini possibile; e i soldati non si erano tirati indietro. Ma il giocoliere non era altrettanto popolare. Non faceva ridere. Soltanto Owen, e non senza fatica, capiva le canzoni bretoni. Parlava un misto imbastardito di francese e di dialetto della Cornovaglia Gli uomini scalpitavano. Uccidere il giocoliere: ecco un'idea divertente. Owen si era battuto perché fosse liberato, e aveva vinto.

Due notti dopo il giocoliere, intrufolatosi nell'accampamento, aveva tagliato la gola ai prigionieri di rango elevato, per i quali i francesi avrebbero dovuto versare un cospicuo riscatto. Owen lo aveva sorpreso. *Bastardo ingrato, e sì che ti avevo mostrato pietà.* La donna lo aveva colto alle spalle. Si era girato di scatto. Il fendente che doveva colpirlo al collo gli aveva

spaccato l'occhio sinistro. Con un urlo le aveva conficcato la spada nel ventre, l'aveva ritirata e, girandosi, non aveva visto sulla sinistra il giocoliere finché questi non lo aveva ferito alla spalla. Chiamando a raccolta la forza muscolare dell'arciere che gli consentiva di brandire uno spadone con una sola mano, Owen aveva colpito la spalla del giocoliere penetrando fino al collo. E dopo avere visto i due bretoni giacere nella pozza del loro sangue, era crollato a terra in preda a dolori laceranti. La sua ultima impresa da soldato.

E ora?

Doveva ricominciare daccapo. Non ci aveva pensato fino a quel momento, convinto che la cecità parziale sarebbe stata temporanea. Un male passeggero come ogni ferita. Quando inciampava in un ostacolo che non aveva visto, con una scrollata se lo toglieva di mente: una piccola penitenza per i numerosi peccati, una lezione di umiltà. Non una lezione facile. Gli oggetti familiari sembravano insoliti. Il mondo appariva sghimbescio. Bastava ammiccare per farlo scomparire.

Owen capì l'importanza di avere due occhi. In passato, un granello di polvere in un occhio era soltanto una seccatura. Ora invece lo rendeva impotente e vulnerabile come un bambino incapace di camminare.

Tenebra assoluta. Sapeva che era possibile. Anche la morte era possibile.

Questa consapevolezza cambiava ogni cosa.

Stando al vecchio duca, l'essere guercio non faceva di lui un uomo inutile. Gli arcieri mirano con un occhio solo, e con l'esercizio la spalla si sarebbe rinforzata, tornando quella di prima. Ma, secondo Owen, la cecità era stata il frutto di un errore di giudizio; a sua volta la ferita alla spalla era stata la conseguenza inevitabile della cecità. Essere guerci significa essere vulnerabili. Pericoloso per quanti avrebbero combattuto con lui.

Dopo averlo lasciato in pace per qualche tempo, Lancaster gli aveva fatto una proposta sorprendente. «Siete un attore nato, Owen Archer. Al mio servizio avete acquistato i modi del cavaliere. Il vostro è un accento rozzo, ma nelle regioni di confine i signori hanno l'accento dei frontalieri. E a differenza di molti di quei signorotti voi siete un uomo libero. Non siete proprietà di nessuno; non siete tenuto a difendere l'onore di una famiglia. Posso fidarmi. Educandovi un po', potrei servirmi di voi a mo' di occhi e di orecchi. Che ne dite?»

Per guardare il suo signore Owen aveva girato la testa come fanno gli uccelli. Lancaster, che aveva un senso dell'umorismo molto particolare, era

incline a tenere un tono di voce piatto, privo di emozione. Ma in quel momento lo sguardo del vecchio duca, fisso e immobile, non aveva mostrato traccia di ironia.

«Dovrei diventare la vostra spia?»

Il vecchio duca aveva sorriso. «Ecco un'altra virtù. Andate dritto al nocciolo della questione.»

«Un guercio è inutile come spia e come arciere, mio signore.» Meglio spiattellarlo chiaro e tondo. Qualcuno lo avrebbe detto prima o poi.

«Senza contare che la benda di cuoio sull'occhio e la cicatrice si notano immediatamente.» Il vecchio duca ridacchiò, assaporando quel momento. «L'improbabilità del vostro aspetto può diventare una copertura.»

«Interessante ragionamento.»

Il vecchio era scoppiato in una sonora risata. Poi, tornando serio di botto, si era sporto in avanti. «Mio genero dice che sono un grande stratega. Ed è vero. Non si arriva al potere soltanto servendo il re e combattendo in battaglia. Mi servono spie fidate. Mi siete stato prezioso come capitano degli arcieri. Potete essermi ancora più prezioso diventando i miei occhi e orecchi. Ma dovete conoscere i giocatori e le regole del gioco. Dovrete imparare a leggere gli uomini e le cose che dicono. Volete provare?»

Le spie operano in solitudine. La manchevolezza fisica di Owen non avrebbe esposto nessun altro al pericolo, soltanto lui stesso. Una prospettiva attraente. «Sì, mio signore, con gioia.»

Dio era misericordioso nei suoi disegni. Dopo il colloquio con Lancaster Owen aveva passato la notte in cappella a rendere grazia. Forse avrebbe dimostrato di poter essere ancora utile.

Due anni dopo, in fondo all'abbazia di Westminster, Owen partecipava a funerali del duca. Dio lo aveva innalzato per poi farlo precipitare nuovamente. Era improbabile che il vecchio Lancaster avesse lasciato disposizioni perché gli eredi provvedessero al futuro di Owen. Forse ci sarebbe stata qualche speranza se il ducato fosse passato a un figlio maschio. Ma il vecchio signore aveva avuto soltanto femmine, e il nuovo duca Giovanni di Gaunt, suo genero per averne sposato la figlia Bianche, era anche figlio del re Edoardo e quindi un uomo potente. Non ci si poteva certo aspettare che prendesse al proprio servizio come spia un gallese guercio. Da qualche giorno Owen dedicava molto tempo a pensare al futuro. Aveva da parte un po' del denaro che aveva guadagnato al servizio del duca. Il piano migliore era di raggiungere il Continente e proseguire poi per l'Italia. Molti principi

vivevano lì, e molti erano gli intrighi e i complotti. A qualcuno sarebbe stato utile.

Ragionò su questo progetto finché l'occhio buono non si offuscò per la stanchezza, e non cominciò a provare fitte di dolore alle braccia e alle spalle. Era ancora un arciere esperto, forte quasi quanto lo era stato prima. Ma vulnerabile dalla parte sinistra. Si esercitava a girare come una trottola facendo perno su una stampella e rafforzava il collo per potersi voltare di scatto.

Ma poi John Thoresby, Lord cancelliere d'Inghilterra e arcivescovo di York lo mandò a chiamare a Kenilworth. Thoresby era a Londra, intento agli affari del re. Owen doveva raggiungerlo lì.

Accettò la coppa che gli veniva tesa e assaggiò il vino. Non ne aveva mai bevuto di migliore, neppure alla tavola del vecchio duca. Il Lord cancelliere e arcivescovo di York lo trattava con generosità. Chissà che cosa aveva in mente? Non ne aveva idea.

John Thoresby si appoggiò allo schienale della poltrona. Sorbiva il vino con piacere, in silenzio. Vicino a loro, nel caminetto che riscaldava l'anticamera degli appartamenti privati, scoppiettava un bel fuoco. La luce delle fiamme, riflettendosi sugli arazzi, ne esaltava i vividi colori.

Guercio com'era, Owen non poteva ammirare gli arazzi senza farsi notare. Era costretto a girare la testa in questa e in quella direzione, soprattutto per vedere a sinistra. C'era soltanto una soluzione: comportarsi con naturalezza. Volse la testa e con l'unico occhio osservò. La sequenza degli arazzi raffigurava una caccia all'orso. Nell'ultima scena i cacciatori partecipavano a un grande banchetto, e al vincitore veniva offerta la testa dell'animale. «Sono splendidi. Lavorazione normanna, direi, a giudicare dalla tessitura fine e dall'intensità dei verdi.»

John Thoresby sorrise. «Vedo che in Normandia non siete stato soltanto sul campo di battaglia.»

«Neppure voi siete sempre stato immerso negli affari di stato.» Owen sorrise. Non doveva mostrarsi intimidito dall'onore di sedere negli appartamenti del Lord cancelliere.

«Siete un gallese sfrontato. E anche un uomo capace di adattarsi. Quando il vecchio duca mi chiese di prendervi al mio servizio, pensavo che avesse la mente annebbiata dalle sofferenze della malattia. Come saprete, non fu una bella morte la sua.»

Owen annuì. La fine di Lancaster era stata lenta e dolorosa. Mastro Ro-

glio aveva detto che il corpo del vecchio duca veniva divorato dall'interno. Owen fu commosso che tra tanti patimenti il suo signore si fosse ricordato di lui.

«Vi ha educato ad ascoltare, osservare, ricordare.» Thoresby gli lanciò un'occhiata al di sopra dell'orlo della coppa. «Dico bene?»

«Sì, mio signore.»

«Riponeva in voi una fiducia assoluta, che avrebbe potuto far perdere la testa a un semplice arciere.» Thoresby teneva gli occhi puntati su di lui.

Owen pensò che la cosa migliore era giocare a carte scoperte. «Ho perso un occhio e ho creduto che per me sarebbe stata la fine. La fiducia del mio signore mi strappò alla disperazione. Mi diede uno scopo quando non ne avevo nessuno. Gli devo la vita.»

«Gliela dovevate.» Thoresby annuì. «E a me non dovete niente. Sto solo valutando l'opportunità di onorare la richiesta di un vecchio amico.»

«Avreste potuto ignorarla, e soltanto Dio l'avrebbe saputo.»

Thoresby aggrottò la fronte. Sulle sue labbra aleggiava un sorriso. «L'arcivescovo di York che tradisce un uomo sul letto di morte?»

«Se ritiene che sia salutare per l'anima affidata alle sue cure.»

Appoggiata la coppa, Thoresby si sporse in avanti, le mani sulle ginocchia. Al dito gli splendeva l'anello con il sigillo arcivescovile, e il collare di cancelliere riluceva al bagliore delle fiamme. «Mi fate sorridere, Owen Archer. Volete indurmi a credere che posso fidarmi di voi.»

«Nella vostra qualità di arcivescovo o di Lord cancelliere?»

«In entrambe. Si tratta di York. E di due cavalieri del regno morti nell'abbazia di St. Mary prima che per loro fosse scoccata l'ora. Conoscete l'abbazia?»

Owen scosse la testa.

«Bene. Mi occorre qualcuno che sia obiettivo. Che svolga le ricerche necessarie, osservi i fatti e mi riferisca.» L'arcivescovo si versò ancora del vino e con un gesto invitò Owen a fare altrettanto. «Ci serviamo da noi. Questa volta non ho voluto che ci fossero altri orecchi, soltanto i nostri.»

Owen si versò dell'altro vino.

«Devo avvertirvi che il nuovo duca di Lancaster si interessa a voi. Potreste trovarvi bene al suo servizio. Avreste un futuro sicuro... più che con me. La mia è una carica elettiva; Lancaster è figlio del re e duca, oggi e per sempre. Vi dico tutto questo perché forse avrete motivo di parlargli. Uno dei due cavalieri era un suo uomo.»

Owen rifletteva su quell'informazione. Sapeva che Giovanni di Gaunt

era una persona pericolosa, nota per i molti inganni. Intuiva quali incarichi gli sarebbero stati affidati. Servirlo sarebbe stato un onore, ma non sarebbe certo stato onorevole. Non era cosa per lui. Dio non lo aveva sollevato dalla miseria per quella missione, ne era sicuro.

«Mi lusinga che due uomini così potenti mi vogliano entrambi al loro servizio, e vi ringrazio di avermi offerto la possibilità di scegliere. Preferisco essere agli ordini dell'arcivescovo e cancelliere.»

Thoresby chinò la testa di lato. «Non siete ambizioso, vedo. Nella cerchia in cui oggi vi muovete questo vi rende un personaggio stravagante. State attento!» Lo sguardo era grave, quasi preoccupato.

Owen sentì un'onda di dolore invadergli l'occhio cieco; cento aghi, pungenti e incandescenti, lo trafissero. Si era abituato a considerare quegli spasmi alla stregua di ammonimenti, il segnale di qualcuno che camminava sulla sua tomba. «Sono solo un uomo prudente che sa stare al suo posto, mio signore.»

«Sì, vi credo. Vi credo.» Thoresby si alzò, attizzò il fuoco e si rimise seduto.

Owen posò il bicchiere. Voleva rimanere lucido.

Anche Thoresby allontanò la coppa. «Ecco quel che sappiamo del caso di cui vi occuperete. Sir Geoffrey Montaigne, uno degli uomini del Principe Nero, si reca in pellegrinaggio a York per espiare i suoi peccati. Quali? Non lo sappiamo; sappiamo soltanto che, mentre era al servizio del Principe, la sua condotta era stata irreprensibile. Forse si trattava di una colpa del passato. Prima di entrare nell'esercito del Principe, Sir Geoffrey aveva combattuto per Sir Robert D'Arby di Freythorpe Hadden, a breve distanza da York. Il fatto che Montaigne abbia scelto di andare in pellegrinaggio a St. Mary sembrerebbe indicare che il peccato in questione risale al periodo trascorso al servizio di D'Arby. Sir Geoffrey arriva a York poco prima di Natale e nell'arco di qualche settimana si ammala di tifo - il viaggio verso quelle regioni settentrionali esacerba un'antica ferita che, indebolendolo, lo rende vulnerabile al tifo che già lo ha afflitto in Francia - sono informazioni fornite da fra Wulfstan, il medico erborista dell'abbazia. Nello spazio di tre giorni Montaigne muore.»

Thoresby si interruppe.

In quella narrazione Owen non scorgeva nulla di strano. «Il tifo è spesso fatale.»

«Così è. Mi hanno detto che, dopo essere stato ferito, avete lavorato con il medico dell'accampamento. Avete trattato molti casi di tifo?»

«Moltissimi.»

«Mastro Worthington lodava la carità di cui davate prova.»

«Io stesso avevo sofferto di tifo un anno prima. Sapevo quanto penavano quegli uomini.»

L'arcivescovo annuì. «La morte di Montaigne sarebbe passata inosservata se all'abbazia, in meno di un mese, non si fosse verificato un altro decesso. Sir Oswald Fitzwilliam di Lincoln, un volto noto a St. Mary, in ritiro spirituale per peccati facilmente intuibili da quanti lo conoscevano. Poco dopo l'Epifania ebbe un attacco di febbre da raffreddamento. Peggiorò. Sudava profusamente, lamentava dolori agli arti, aveva svenimenti, delirio e nell'arco di pochi giorni morì. Un'agonia simile a quella di Montaigne.»

«Un'agonia simile? I sintomi non sono quelli del tifo.»

«Verso la fine fu lo stesso per Montaigne.»

«Li avvelenò il frate che li assisteva?»

«Non credo. Troppo esposto.» Presa la coppa, Thoresby bevve.

«Perdonatemi, vostra grazia, ma che parte ho io in tutto questo?»

L'arcivescovo sospirò. «Finché non avesse raggiunto la maggiore età, Fitzwilliam sarebbe stato mio pupillo. Crescendo, era diventato avido e infido. Una grande delusione e un cruccio imbarazzante per me. Ho cercato di usare tutta l'influenza della mia carica per farlo entrare al servizio di Giovanni di Gaunt. E di certo non mi sono conquistato amici per questo. Credo che il mio pupillo sia stato avvelenato. Non fingerò di piangerlo, ma voglio sapere chi lo ha assassinato.»

«E Montaigne?»

«Per quanto ne so, era un uomo timorato di Dio, senza nemici. Forse la sua morte non ha niente a che fare con quella di Fitzwilliam.» L'arcivescovo si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. «Ma non ci credo. Troppe analogie tra i due decessi.» Levò lo sguardo su Owen. «Avvelenati per errore?» Si strinse nelle spalle. «Oppure era più bravo di Fitzwilliam a nascondere qualche losca faccenda?» Sorrise. «Vi dirò una cosa curiosa. Montaigne non si presentò con il suo nome nell'abbazia. Disse di essere un pellegrino. Umile e semplice. Perché?»

Un enigma interessante. Owen ne era incuriosito. «Quale indagini sono state condotte fino a ora?»

«Poche domande. Secondo l'abate Campion, in entrambi i casi si tratta di morte naturale. O almeno così spera. Teme che si possa accusare ingiustamente il medico erborista fra Wulfstan. L'arcidiacono di York mi assicura che se ci fosse stato il minimo segno di allarme, il suo ufficiale giudiziario

lo sarebbe venuto a sapere. Affido il caso a voi, Owen. Non badate alle loro opinioni, ricominciate da capo.»

«In quale veste mi presenterò a York?»

«Direte di essere un soldato che ha perduto il gusto di uccidere, venuto in città in cerca di occupazione. Nel frattempo vivrete del piccolo lascito che il vostro signore ha provveduto a elargirvi alla sua morte. Una volta a York, il mio segretario, Jehannes, vi darà ulteriori istruzioni. Naturalmente disporrete di tutti i fondi che vi servono. All'arrivo recatevi da Jehannes e successivamente rivolgetevi a lui se vi occorrerà qualcosa. Normalmente a ciò dovrebbe provvedere l'arcidiacono, ma preferisco che rimanga all'oscuro dello scopo della vostra presenza.»

«Sospettate di lui?»

«Sospetto di tutti a questo punto.» E Thoresby sorrise.

«Di tutti tranne che di Jehannes.»

Thoresby assentì.

«E una volta portata a termine la missione?»

«Ne riparleremo.»

Owen si congedò. Era combattuto. Aveva un mistero da risolvere tra le mani. Un'impresa che richiedeva cervello, non capacità fisiche. Cercare indizi, individuare menzogne. Non erano sue specialità. Si sentiva scosso. Più di tutto lo turbava il doversi presentare come un uomo che aveva perduto il gusto di uccidere. Le cose non stavano così. Se avesse avuto un motivo giusto, avrebbe ucciso ancora. L'arcivescovo lo giudicava un codardo? Il sangue gli affluì al viso.

No. L'arcivescovo non avrebbe preso al suo servizio un codardo. Doveva cacciare dalla mente quel pensiero. I dubbi gli avrebbero impedito di dare il meglio di se stesso. Doveva riuscire nell'impresa. Soltanto così si sarebbe assicurato un futuro in Inghilterra. Dio vegliava ancora su di lui.

Capitolo II
Nel labirinto

Owen ritornò a Kenilworth il mattino successivo. Arrivato al castello per Natale, Giovanni di Gaunt vi sarebbe rimasto con il suo seguito finché le strade fossero state troppo fangose per essere percorse da carri pesanti, carichi di suppellettili domestiche. Owen sperava che qualcuno dei suoi vecchi compagni d'arme rimasti al servizio del nuovo duca avesse conosciuto Fitzwilliam. Non ne aveva la certezza perché desideroso, nel momento in

cui era diventato una spia, di sbarazzarsi di tutto quello che gli ricordava il passato, si era allontanato dagli amici di una volta.

Arrivò che era giorno fatto, in tempo per trovare i vecchi commilitoni che si riposavano dopo avere passato ore e ore ad allenare le reclute. Bertold, che gli era subentrato nella carica di capitano degli arcieri, lo accolse con calore. Insieme a lui c'erano Lief, Gaspare e Ned. Avevano combattuto insieme in Francia. Erano stati Bertold e Lief a trovarlo, vicino ai cadaveri del giocoliere e della sua amante, coperto di sangue e delirante per il dolore.

Seduti intorno a un braciere nell'alloggio di Bertold, una stanzetta appartata che gli era stata assegnata come premio quando aveva conseguito il grado di capitano nella compagnia di Lancaster, i quattro arcieri si accinsero ad assaporare il privilegio di una botte di birra.

«Il grado di capitano non ti ha cambiato affatto.» Owen scompigliò i capelli neri e spettinati di Bertold, trattenuti da una fascia di cuoio unta da sotto la quale sbucavano un paio di ciocche che gli si arricciavano intorno al viso solcato da cicatrici.

«Non serve darsi arie per addestrare gli arcieri» disse Bertold. «Non è questo un posto per gli zerbinotti.»

«Verissimo» commentò Owen.

Con i suoi dolci occhi da cerbiatto Ned levò il boccale per brindare alla salute di Owen. «Con quella benda non avrai mai l'aria di uno zerbinotto.»

«Alle signore piace.»

Ridendo Gaspare gli fece posto sulla panca al suo fianco. Sapeva bene che le signore avevano un debole per certe cicatrici. Alto, bello, le spalle larghe, aveva sedotto più di una donzella chiedendole di baciargli la cicatrice che dall'orecchio gli correva fino alle labbra, dove un coltello aveva lasciato un segno indelebile, e quindi incitandola a vedere il segno della ferita che si allungava sul petto. «Poche sono le probabilità se tenti con le gentildonne che siedono alle tavole alte vicino ai signori. Quelle vogliono uomini di rango.»

«Il rango lo sposano, ma chi parla di matrimonio?»

Scoppiarono tutti a ridere.

«Allora non hai la nostalgia della vita del soldato?» chiese Gaspare.

La domanda fu un duro colpo, ma Owen preferì ignorarla. «Come sono le giovani reclute?»

«Imbranati, come al solito» brontolò Bertold.

Lief, un omaccione del nord, intento in quel momento a incavare una

canna, aggrottò la fronte. Osservando le mani grosse di Lief e le dita tozze, Owen si sorprese della delicatezza con lui le usava. «Sono più lenti di quelli che addestravi tu. Non ci sono più le leggende gallesi a ispirarli.» Lief teneva gli occhi puntati sul suo lavoro, ma Owen scorse il sorriso dietro la barba rossa.

Bertold gli porse un boccale. «Hai l'aria che ti possa giovare.»

Accettandolo con la gratitudine di un assetato, Owen ne ingollò il contenuto d'un sorso solo. Con un evviva gli amici gli diedero qualche pacca sulle spalle.

«Forse sai raccontare le leggende, ma non sai bere come noi. Ci porti buone nuove?» chiese Bertold in tono grave. «Sarei contento se ti riprendessi questo ingrato fardello. Non ho mai chiesto di essere capitano degli arcieri.»

«Spiacente, amico. Sono in partenza per il nord in missione. Ho voluto vedere i vecchi amici prima di avviarmi.»

Lief soffiò nella canna per liberarla della polvere, la tenne contro la luce delle fiamme, socchiuse gli occhi per osservarla meglio, quindi chinandosi verso Owen, abbassò la voce. «Che cosa combina Giovanni di Gaunt lassù? Le tribù scozzesi ribelli, eh?»

«Non ci vado per conto suo, ma per l'arcivescovo di York e attuale cancelliere.»

«Thoresby?» Gaspare sembrava sorpreso.

«Sì.»

Bertold scosse la testa. «Tipi strani da capire gli uomini di Chiesa. Come mai lavori per lui?»

«Mi raccomandò il vecchio duca a sua grazia.»

Ned lo scrutò pensosamente. «L'occhio non migliora?»

Owen scosse la testa. «E non c'è da illudersi.»

«Potresti lo stesso fare il capitano degli arcieri» intervenne rapido Bertold.

«Non ho cambiato idea su questo punto, e non la cambierò in futuro.»

Bertold si strinse nelle spalle.

«Avevo notizie di Sir Oswald Fitzwilliam per i suoi vecchi compagni d'arme. Sapete chi possano essere?»

Bertold aggrottò la fronte. «Notizie di Fitzwilliam?»

«Sì.»

«In che impiccio s'è cacciato quel bastardo?» sbottò Lief.

«È morto.»

Ned si chinò in avanti. «Ah, sì? E chi dobbiamo ringraziare di averlo tolto di mezzo?»

«Non saprei. Il tifo, forse preso in guerra. Se l'è beccato di brutto ed è morto nell'abbazia di St. Mary a York.»

«Pfui!» Lief sputò tra i trucioli ai suoi piedi. «E quando mai è stato in guerra, vorrei sapere.»

«Non ha mai partecipato a una battaglia?»

Ned scoppiò a ridere. «Dipende da che battaglia hai in mente. Le ha prese di santa ragione per avere ficcato il naso dove nessuno lo voleva.»

«Spia?»

Tacquero tutti.

«Non mi offendo. Non avevo simpatia per le spie quando ero uno di voi.»

Bertold gli diede una pacca su un ginocchio. «Sarai sempre uno di noi.»

Owen levò il boccale. «Allora riempilo di nuovo.»

A tutti si velarono gli occhi mentre chiacchieravano.

«Allora Fitzwilliam è morto, eh?» disse Ned riprendendo il filo del discorso.

«Così mi hanno detto.»

Di nuovo Lief sputò tra i trucioli. «Puah. Dove metteva il becco lui, lì erano guai.»

Ned diede un calcio allo stivale di Lief. «Ancora ti brucia la faccenda della bella Alice?»

«Uff! Quella troia! Mille volte meglio senza di lei. Prima o poi, mi avrebbe accoltellato nel sonno. Era fatta così.»

Gaspare si sporse verso Owen. «Voleva sposarla, capisci? Poi, un giorno, fiutò nel suo letto l'odore di quel figlio di puttana.»

Con un ruggito Lief balzò in piedi con l'aria di voler fracassare con un pugno la testa di Gaspar. Bertold lo costrinse con uno spintone a rimettersi seduto sulla panca.

«Che stupida! Le sarebbe andata meglio con Lief.»

«Fitzwilliam l'ha sposata?»

«Sposata?» Bertold sogghignò. «È il pupillo del tuo nuovo padrone. Lo sai bene come vanno queste cose. Perché avrebbe dovuto sposare una come Alice, una sguattera?»

«Ah!»

«Ne ho conosciuti di peggio.» Gaspare si strinse nelle spalle. «Ma come hai fatto a conoscerlo, capitano? Arrivò qui che tu eri già al servizio di un

signore.»

«Ne ho sentito parlare alla tavola di Thoresby. Come hai detto, era il pupillo di sua grazia.»

«Che ci faceva in un'abbazia?»

«Dicono che a York ci fosse andato in pellegrinaggio.»

«Sì» confermò Gaspare. «Se ne andò prima delle feste di Natale, prima che noi lasciassimo la Savoia.»

«Da tanto tempo? Arrivò a York assai più tardi.»

Ned scosse la testa. «Soltanto un mentecatto come lui si sarebbe messo in viaggio verso settentrione d'inverno.»

«Già» disse Bertold. «Secondo la duchessa, Lord March era pazzo a percorrere quella strada per andare da sua moglie.»

«Ci potrebbe essere qui una bella storia» disse Ned. «Fitzwilliam conosceva bene la bella Jocelyn, la moglie di Lord March. Lui punta a nord per incontrarla, il marito lo segue. Sei sicuro che sia morto di tifo?»

«Così mi hanno detto. Non so niente di questa donna. Doveva incontrarla sulla sua strada?»

Ned si strinse nelle spalle. «Chi può dirlo? Lord March ha delle proprietà a sud di York. Verso Natale la duchessa accolse tra le dame della sua corte questa Jocelyn. Il marito allora si affrettò a partire verso nord per andare a prenderla, sebbene la duchessa dicesse che era crudele farla viaggiare in mezzo al fango e al gelo, che avrebbe potuto venire per Pasqua. Ma quell'avido bastardo non volle sentire ragione. Il salario decorreva da quando la bella signora prendeva servizio, capisci. Odiava l'idea di perdere dei soldi mentre lei se ne stava a bighellonare a nord fino a Pasqua.»

Gaspare sghignazzò. «Bighellonare è la parola giusta, da quel che ho sentito dire.»

Owen si sentiva incoraggiato. Se era così semplice - Fitzwilliam era andato a nord, si era intrattenuto con quella Jocelyn, era stato ferito dal marito geloso - allora forse l'indagine poteva considerarsi conclusa senza che occorresse passare febbraio in viaggio verso settentrione. «Lady Jocelyn è a Kenilworth adesso?»

«Sì» confermò Gaspare. «La vedrai stasera seduta alla tavola padronale insieme alle altre dame del seguito della duchessa. E vicino ci sarà Lord March a pontificare.»

Lady Jocelyn fissava il vuoto con espressione annoiata mentre un'altra dama di corte chiacchierava del tempo. A Owen piaceva più questa, una

gentildonna dall'aria simpatica, che l'amante di Fitzwilliam. Lady Jocelyn aveva un viso grazioso, infantile, rotondo, con le fossette e una boccuccia di rosa, ma gli occhi erano sfuggenti. Vedendolo avvicinarsi, lo squadrò calcolando se fosse degno di lei: di questo Owen era sicuro.

«Mia signora Jocelyn» le si rivolse con un inchino.

Lei si portò una mano sul petto, lasciato scoperto dalla scollatura del vestito che, come voleva la moda, era molto profonda, e per un attimo distolse lo sguardo, ma tornò a posarlo su di lui con un'attenzione rapace. «Siete ospite del duca?»

«Ero al servizio del vecchio duca; sono venuto qui per ritirare le mie cose. Sono agli ordini del Lord cancelliere adesso.»

Gli occhi le si accesero di una lieve scintilla. Un uomo al servizio di un potente. «Come vi chiamate, messere?»

«Owen Archer, mia signora.»

«Volevate parlarmi?»

«Ho un messaggio per voi da...» Owen lanciò un'occhiata alla dama di corte, quindi riportò lo sguardo su Jocelyn «... una vecchia conoscenza.»

Lieve rossore. «Il dovere, temo, divora le mie giornate, dalla cura del guardaroba della duchessa alla passeggiata del suo cagnolino a metà mattina oltre il giardino delle rose. Sono impegni che mi tengono occupata fino all'ora del desinare.»

«A queste faccende allora, che pure tanto vi impegnano, va il merito dell'incantevole incarnato delle vostre gote, che hanno il color della rosa. Forse avrò la buona ventura di incontrarvi durante una passeggiata. Spesso mi allontano per essere solo con i miei pensieri.» Owen si inchinò verso di lei, e poi verso la dama di corte. «Gentili signore» e si accomiatò.

Bertold lo chiamò mentre si accingeva a ritirarsi per la notte. «Vieni a bere un boccale con noi.»

Owen scosse la testa sapendo che si sarebbero fatti piagnucolosi ricordando i tempi passati e bevendo fino a reggersi in piedi quel tanto che bastava per raggiungere barcollando la branda. Il giorno dopo si sarebbe svegliato con il diavolo che gli martellava in testa e una bocca arida come le sabbie dell'inferno. Non doveva ridursi in quello stato per incontrare Lady Jocelyn.

«No, amici miei. Voglio smaltire la fatica del viaggio e farmi una bella dormita questa notte.»

«Permetti allora che ti dia un consiglio da amico. Attento a Lady Jocelyn. Lord March è ambizioso. Distoglierebbe lo sguardo se la signora si

mettesse a civettare con un potente, ma non con un uomo al servizio di un potente, neanche se è un buon parlatore.»

Bertold aveva gettato l'esca giusta. Mentre si sedeva vicino all'amico, Owen pregava in cuor suo di riuscire, durante la notte, a sapere da Bertold ogni informazione utile e a svignarsela prima che, evocato da una marea di birra, il passato lo sopraffacesse. Già gli doleva la testa per i boccali scolati in precedenza.

«Scommetto che per i tuoi gusti la donzella è troppo rotonda di viso e ottusa di spirito» disse Bertold.

«Dov'è Lord March, l'uomo dal quale devo guardarmi?»

Con un cenno della testa Bertold indicò verso la parte sinistra della mensa sopraelevata del duca. «Quello calvo con la bocca aperta che pontifica.»

L'attenzione di tutti era rivolta a Lord March che, rosso in faccia, sporgendosi in avanti, urlava contro un cortigiano dal sorriso fatuo. Era un uomo alto, allampanato, vestito all'ultima moda; le maniche della veste erano così ampie che le estremità si perdevano nelle balze del tessuto ai suoi piedi, le brache così strette che era evidente a tutti come la discussione non soltanto lo assorbisse completamente ma lo eccitasse.

«Una personalità di spicco.»

«In questo momento ha la fortuna di essere tra la gente giusta. Io, tanto per dire, non lo contrarierei.»

«È nelle grazie di Giovanni di Gaunt?»

«Ha fiuto per i contatti giusti.»

«Baderò a dove metto i piedi.»

Il sole del mattino scottava sul viso di Owen, ma l'aria era frizzante e un vento pungente gli si infilava sotto gli abiti a gelare le membra che il sole non raggiungeva. Nell'aria fredda e secca la cicatrice sul viso gli prudeva e tirava, e la necessità di strizzare gli occhi nella luce violenta peggiorava le cose. Aveva la tentazione di ritornare al giaciglio che aveva sistemato nella camera di Bertold e passare la giornata a dormicchiare, ma aveva un incarico da compiere e doveva portarlo a termine. Passando accanto alle aiuole dell'orto, Owen ebbe la sensazione di essere osservato, ma l'unica persona in vista era una vecchia inserviente che rastrellava il sentiero. Si fermò più volte per strappare un fuscello e fiutare il profumo delle erbe aromatiche. Gli piacevano soprattutto le fragranze speziate e penetranti. D'inverno sua madre aveva dato a tutti loro bambini, perché si scaldassero il sangue, un pastone insaporito con il rosmarino e la salvia. Lo preparava in un pento-

lone di legno che tratteneva il profumo per tutto l'anno.

Ci pensava ora, ad anni di distanza. Strano come la fragranza di un pianta gli desse l'impressione di poter toccare il viso di sua madre allungando la mano. La pelle liscia e morbida; i capelli ricciuti e ruvidi, come i suoi, ma avevano il color dell'argento misto al bronzo. Non la vedeva da dieci anni, forse di più. Adesso i capelli sarebbero stati tutti d'argento o candidi. Gli occhi infossati e le gote incavate. Sarebbe stata vecchia e stanca. Era sicuro che vivesse ancora. L'avrebbe saputo se fosse morta, se il suo spirito forte avesse lasciato questo mondo. O no? Meglio non smarrirsi in tali pensieri.

I sentieri del giardino delle rose, più ampi di quelli dell'orto, erano bordati da pietre di fiume. Nel giorni di sole, in primavera, lì andava a passeggiare la contessa con le sue dame. Snodandosi con andamento sinuoso, i sentieri che si snodavano sinuosi confluivano verso un'urna adesso vuota salvo per poche foglie secche che vorticavano in mulinelli sul fondo. Nelle aiuole i sottili rami bruni che d'estate sbocciavano in un tripudio di foglie e fiori erano ricoperti di paglia. Nell'aria gravava un odore di decomposizione. Deprimente. Affrettò il passo.

Era contento di raggiungere la siepe di agrifoglio che bordava il giardino delle rose; le foglie scure scintillavano e si scuotevano come uomini in armi nell'attesa della battaglia. Che le bacche rosse lucenti fossero macchie di sangue? Erano soldati sull'attenti dopo la carneficina, speranzosi che il loro signore notasse le ferite e permettesse loro di imbarcarsi per tornare a casa? Owen allontanò il pensiero. Con quale greve tristezza lo opprimeva quel giardino invernale! O era colpa della birra della notte prima?

Passando sotto l'arco di agrifoglio, di nuovo gli parve di essere osservato. E di nuovo, girandosi di scatto, non scorse nessuno.

A una certa distanza, su un sentiero tra alberi da frutto potati, Lady Jocelyn portava a passeggio un cane così grassottello al quale, mentre zampettava, la pancia toccava terra. Il cane che ogni pochi passi dava strattoni al guinzaglio ingioiellato avrebbe voluto tenere - era evidente - un'andatura più lenta di quella impostagli dall'accompagnatrice. Lady Jocelyn si avviava alla volta del labirinto. Owen accelerò per non perderla di vista. Soltanto una volta era finito in un labirinto e si era convinto che ci si deve avventurare solo a condizione di essere con qualcuno che lo conosce bene. Il cane percepì la sua vicinanza. Rizzò le orecchie e cominciò a guaire, affondando le zampe nel terreno. Lady Jocelyn lanciò un'occhiata alle sue spalle, fece un breve cenno con la mano nel vedere Owen, quindi inspiegabil-

mente prese in braccio il cagnolino mugolante e si precipitò nel labirinto.

Owen si arrestò perplesso. Che avesse cambiato idea e non volesse parlargli? Che lui avesse frainteso? Che fosse lei ad avere frainteso? La cicatrice gli pizzicava; con quel gelo non era piacevole stare fermi. Avrebbe fatto meglio a dormire fino a smaltire gli effetti della sbronza. Era il caso di rinunciare così in fretta? Perché non raggiungere l'entrata del labirinto e chiamarla? Se non avesse risposto, sarebbe tornato sui propri passi e assecondato i propri desideri.

Mentre si avvicinava, sentì il ringhio del cane che veniva da sempre più addentro nel labirinto. Lady Jocelyn non lo aspettava all'entrata. Stava per tornare sui propri passi. Che senso aveva chiamarla? Con il cane che guaiva non avrebbe neanche sentito la sua voce. Ma doveva rivolgerle qualche domanda.

Attraversata una siepe di tasso, si trovò davanti a Lord March che lo fissava furioso. Con indosso un mantello foderato di pelliccia e un copricapo di pelliccia drappeggiato sulla testa pareva assai più imponente.

«Stai seguendo Lady March?» gli chiese. La voce aveva una risonanza che incuteva timore.

«Seguendo? Non era mio intenzione, Lord March, ma vedendola tirare il guinzaglio, ho pensato di poterle essere utile.»

Il viso si avvicinava. Un brutto colore, pensava Owen. Troppo rosso per essere normale. «Intendevi seguire una giovane donna, senza scorta, per i sentieri solitari di un labirinto?»

Owen aveva voglia di ridere. Sarebbe stato difficile amoreggiare in presenza di quel cane. Cercò affannosamente parole tranquillizzanti. Era in circostanze del genere che imprecava contro se stesso per non avere seguito il piano originario di andare al servizio, come mercenario, di qualche nobile italiano. Non ci sarebbero state occasioni di duelli verbali in quella vita. Forse Lord March si sarebbe accontentato di un atto di umiltà. Owen fece un piccolo inchino. «Perdonatemi. Capisco che possa sembrare insolito ai vostri occhi. Non intendevo in alcun modo mancare di rispetto all'onore di Lady Jocelyn.»

Lord March si fece ancora più rosso in viso. Gli occhi piccoli e lucidi gli si erano avvicinati al punto che riusciva a scorgere le venuzze rosse, conseguenza delle gozzoviglie della notte precedente. «Le hai parlato a tavola ieri sera.»

Santo cielo, ecco che si arrivava al punto. Avrebbe detto la verità se non avesse dovuto fare il nome di Fitzwilliam, l'amante di Lady Jocelyn. Owen

pensò in fretta. «Ieri sera, sì. A essere sincero, volevo chiederle appunto scusa. Vedete, i miei compagni mi avevano sfidato a rivolgerle la parola, rivolgere la parola alla nuova deliziosa dama di corte. Mi avevano incoraggiato facendomi bere e mandato allo sbaraglio con una menzogna: mi avevano infatti detto che non era maritata. Mi ha subito messo in riga a tal proposito. Stamattina mi sono sentito stupido.»

«Credevi di poter scherzare con la signora, eh?»

Un pugno in faccia. Owen non riusciva a crederci. Lord March era venuto con l'intenzione di menar le mani? Il pugno gli aveva sfiorato il mento, e adesso sembrava puntare verso la benda sull'occhio. Owen afferrò il braccio alzato e colpì Lord March sulla bocca facendolo indietreggiare. Questo gli consentì di toccarsi la mascella e assicurarsi che la barba avrebbe nascosto eventuali lividi. Non gli andava di mettersi in viaggio con i segni recenti di una rissa. Nelle locande non era servito bene chi si presentava con ecchimosi e una benda su un occhio. Lord March si preparava a un altro attacco. Owen gli strinse le braccia, sorpreso dalla facilità con cui lo immobilizzava.

«Smettiamo, mio signore. Vi assicuro che non avete alcuna ragione per lottare contro di me. In nessun modo ho oltraggiato il vostro nome.»

Gli occhi piccoli e lacrimosi traboccavano di astio. Che maledetta sfortuna! Owen aveva sperato di venire a sapere su Fitzwilliam abbastanza cose da risparmiarsi il viaggio verso settentrione, invece se ne sarebbe andato sapendo poco o nulla. Se Lord March si fosse sentito umiliato dalla superiore forza dell'avversario - certamente lo sarebbe stato - avrebbe cercato di farlo uccidere, o almeno di menomarlo gravemente.

«Ho saputo che sei al servizio di Thoresby» disse Lord March. «Tornatene a Londra e sta' alla larga dalla mia signora, altrimenti ti farò a pezzi, brano a brano.»

Cautamente Owen gli lasciò andare le braccia e indietreggiò di qualche passo, si inchinò e ancora una volta tento di spiegarsi. Ma servì soltanto a produrre un urlo di rabbia da parte di Lord March, evidentemente fuori di sé.

Che fare? Se si fosse girato e fosse tornato sui suoi passi, quell'uomo ridicolizzato forse lo avrebbe attaccato con un'arma. Esasperato com'era, Lord March non avrebbe badato se aggrediva l'avversario alle spalle oppure lo affrontava lealmente a faccia a faccia. Non era il caso di starsene lì, tuttavia. E indietreggiare fino al giardino delle rose non era prudente.

Preoccupazioni inutili. Lord March risolse di compiere il passo succes-

sivo: attaccare con il pugnale. Mirando a un punto vulnerabile, la spalla sinistra.

«Maledizione!» urlò Owen levando con un calcio il pugnale dalla mano di March e colpendolo sotto la cintura con tutta la furia che provava contro quel matto bastardo che gli aveva riaperto la ferita rimarginatasi con tanta difficoltà. Mentre Lord March si piegava in due per il dolore, Owen gli assestò un altro pugno alla mascella. Cadendo all'indietro l'uomo si afflosciò sanguinante sul sentiero. Probabilmente si era morso la lingua.

Owen buttò il pugnale nella siepe di tasso, stringendo forte la spalla ferita per tamponare l'emorragia.

Capitolo III
La canaglia e la gentildonna

Raggiunta la stanza delle armi e toltisi il mantello e la casacca, Owen fu contento di constatare che la ferita era insignificante, più grave nell'immaginazione che nella realtà. Sarebbe guarita in fretta. Entrò in quel momento Gaspare che lo aiutò a pulire il taglio e a fasciarlo, poi, versando una coppa di vino, brindò. «Al tuo onore!»

«Ho più che reso la pariglia, sta' sicuro. È stato stupido a prendermi di mira. È un debole.»

«Te l'avevamo detto di stare alla larga dalla bella Jocelyn. Quell'uomo è soggiogato da lei. Dicono che Giovanni di Gaunt l'abbia chiamata alla corte ducale per costringere Lord March ad attenersi ai propri doveri. Non si stancava di mettersi in viaggio verso nord per tenere d'occhio sua moglie.»

«Non è poi tanto bella da meritare una devozione così gelosa.»

«Mi fa piacere sentirti parlare così, capitano. Temevo che la perdita di un occhio ti avesse privato di buon senso per quanto riguarda le donne.»

Owen gli buttò in faccia quel che rimaneva del vino nella coppa.

Ridendo si avviò verso la camera di Bertold dove applicò alla ferita una generosa dose di una pomata che aveva la virtù di ammorbidire la pelle e rinfrescarla, quindi si distese sul pagliericcio. Doveva essersi appisolato perché riprese coscienza mentre la testa gli veniva posata piano su un grembo setoso.

La boccuccia di rosa di Lady Jocelyn, contratta in un'espressione imbronciata, subito si allargò in un sorriso. Gli occhi si erano addolciti. «Capitano, che sollievo che vi siate svegliato! Dove vi ha ferito?»

Il suo abito aveva una scollatura pericolosamente generosa, secondo la

nuova moda, e Owen vedeva i seni che le si sollevavano nel respirare. Era eccitata. Se ne accorse all'improvviso, con chiarezza; percepì la chimica di quel matrimonio. Lei ordiva intrighi, e March la salvava; lei lo baciava e gli rimboccava le coperte a letto, quindi in punta di piedi raggiungeva l'esca ferita. Dio santo nei cieli! Avrebbe preferito essere in una qualsiasi altra parte del mondo che trovarsi lì nella camera di Bertold - sapendo che Bertold non sarebbe stato di ritorno, di questo era sicuro -, solo con una donna che probabilmente si sarebbe incattivita non appena si fosse accorta che lui non la voleva. Doveva chiederle di Fitzwilliam, altrimenti sarebbe stato tutto inutile.

«Non sono seriamente ferito, ma non garantisco che non lo sia la bocca di vostro marito.»

«Avrà difficoltà a mangiare per qualche giorno, ma guarirà.»

«Non so perché se la sia presa tanto; di certo non mi ha giovato il fatto di non avergli potuto dire perché volevo parlarvi.»

«Sì, il vecchio amico...»

«Sir Oswald Fitzwilliam.»

«Ozzie?» Si portò una mano sul bianco seno. «Venite con notizie da parte sua?»

«Vengo con notizie che lo riguardano, mia signora. Fitzwilliam è morto.» Lei sgranò gli occhi. Mettendosi seduto, Owen le prese le mani. «Perdonatemi se ve l'ho detto in modo così brusco, ma non ho trovato una forma più graduale per comunicarvelo.»

«Ozzie.» Scosse la testa. «L'ho visto... chi lo ha ucciso?»

Di nuovo il sospetto che Fitzwilliam fosse stato assassinato, che lo avesse raggiunto uno dei suoi innumerevoli nemici. Owen cominciava a disperare di riuscire a sbrogliare la matassa di quella vita e scoprire l'assassino. «Stavate dicendo che lo avete visto. Quando fu l'ultima volta? A Natale? Forse venne qui in visita mentre era diretto a York?»

Lei distolse lo sguardo. «Era un vecchio amico.»

«Un amico di famiglia? Forse Lord March gli aveva affidato un messaggio per voi?»

«Sì, naturalmente. Che cosa avete creduto?»

«Avrei potuto risparmiarmi un livido e una ferita parlando di Fitzwilliam a vostro marito?»

Lo fissò spaventata. «Oh, no. Vi sono grata che non ne abbiate fatto cenno. Io...» Si portò alla bocca una mano stretta a pugno, piena di fossette. Gli occhi le splendevano nella luce opaca del giorno che filtrava dall'al-

ta finestra. «... sì, molto grata.» Tese la mano per accarezzarlo.

«Lady Jocelyn, cercherò una ricompensa in altro modo.»

Ritrasse le mani, quasi se le fosse scottate, e lo guardò in silenzio.

«Voglio saperne di più. Fitzwilliam venne a trovarvi a Natale. Di che cosa avete parlato? Perché andava a far penitenza all'abbazia di St. Mary?»

Non rispose.

«So che eravate amanti.»

Trattenendo il respiro, fu lì lì per saltare in piedi. Owen le mise le mani sulle spalle, facendo chiaramente capire che intendeva trattenerla. Il petto le si sollevava nell'ansito del respiro affannoso. Una parte di lui trovava buffo sprecare in quel modo l'occasione di un pomeriggio di piacere. Ma prevaleva il disgusto per l'intera faccenda e intendeva portarla a termine il prima possibile.

«Non intendo nuocervi, Lady Jocelyn; voglio soltanto sapere quello che cercava Fitzwilliam prima di morire. Chi forse incontrò a York. Ditemi ciò che sapete e senza altri inconvenienti vi lascerò stare.»

«E se non vi dico niente?» Un tono scherzoso; per lei era tutto un gioco, una civetteria. La vita intesa come una sequenza di frivole vanità, pensò Owen. Un tipo di donna che non gli andava a genio. Sventate, superficiali, sciocche. Inutili. «Preferirei non dovervi minacciare, bella Jocelyn.»

Dal colore che le era affluito alle gote capì di avere ragione, si rese conto che quella situazione la eccitava, che sarebbe rimasta delusa se l'avesse congedata senza nemmeno darle un bacio. Concluse che sarebbe stato imprudente deludere una donna così. Si chinò quindi su di lei e con le labbra le sfiorò la bocca graziosa come un bocciolo di rosa. «Siete deliziosa, ma non voglio compromettervi.»

Lei abbassò la testa pudicamente. «Capitano.»

«La passione che Fitzwilliam aveva per voi era autentica.»

La risata lo colse di sorpresa. «La passione. Fitzwilliam. Non sapete mentire, ma siete simpatico lo stesso. Molto simpatico.»

Non proprio sciocca. «Io...»

«È chiaro: Ozzie si è fatto uccidere e voi siete stato mandato dal suo tutore - quella carogna di un barbagianni - per cercare di scoprire chi ha osato versare il sangue di un Thoresby, e che importa se era sangue plebeo.»

Owen sentì di fare la figura dello stupido. Gli occhi duri lo avevano messo in guardia. «Avete ragione su tutto, mia signora. Sono ammutolito dall'acume della vostra intelligenza.»

«Vi dirò quello che so a una condizione.»

«Quale?»

«Che ve ne andiate domani senza interrogare nessun altro.»

«Se assumo questo impegno, come pensate di costringermi a rispettarlo?»

«Ci penserà mio marito a darvi una lezione.»

«Mi accuserete di stupro e lui sguinzaglierà i suoi scagnozzi.»

«Proprio così.»

Come aveva potuto sbagliarsi tanto su di lei? Altro che sciocca. Almeno fosse stato così. «Che cosa vi preoccupa tanto?»

«Non voglio scandali adesso che vivo alla corte della duchessa di Lancaster. È un onore essere qui. Per Jamie... Lord March è fondamentale.»

«Ma la vostra minaccia provocherebbe uno scandalo.»

«Sarei la parte lesa, capitano. Succede di frequente, una donna violentata da un soldato. Nessuno lo metterebbe in dubbio.»

«Forse il Lord cancelliere.»

«Sono certa che John Thoresby non vi abbia scelto per le vostre virtù. Perché dovrebbe dubitare che avete approfittato di me quando sono venuta da sola nel vostro alloggio per accertarmi che qualcuno vi curasse le ferite?»

«Una cosa sciocca da fare.»

Si strinse nelle spalle. «Molti mi credono sciocca. Non ci bado. Mi conviene. Sfrutto l'elemento sorpresa.»

«Sì. Non avrei nulla da guadagnare a provocare uno scandalo; non avete da temere da parte mia.»

Si lisciò la gonna. «Aspettavo un bambino. Jamie si infuriò. Rimasi incinta dopo due anni nel momento più inopportuno. La duchessa insisteva perché restassi nel nord. Il mio salario sarebbe decorso soltanto dopo che avessi partorito. Jamie parlò con Ozzie; gli disse che forse il bambino era figlio suo. Ozzie mi raggiunse nel nord e mi portò da una levatrice che, su ricompensa, mi liberò della necessità di ricorrere ai suoi servigi in un futuro molto prossimo.»

«Il bambino era di Fitzwilliam?»

«Non lo so.»

«Che cosa minacciava di fargli Lord March?»

Lady Jocelyn parve ferita. «Non aveva bisogno di ricorrere alle minacce. Ozzie mi amava. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per me. Pensava che fosse figlio suo e acconsentì, se non volevo averlo, ad aiutarmi a sbarazzarmene. Senza rischi.»

«Lord March non desidera un erede?»

«C'è tempo per averne. Al momento vuole consolidare la sua posizione presso il nuovo duca.»

«E voi volete consolidare la vostra con la duchessa.»

«Naturalmente, per andare di pari passo.»

«Naturalmente. La levatrice, dov'era?»

«Poco fuori di York, sul fiume. Magda Digby, la "donna del fiume". Una creatura orribile. Un tugurio puzzolente. Ma fu buona con me. Come vedete, l'esperienza non ha lasciato segni.»

«E il pellegrinaggio di Fitzwilliam a York?»

Arricciò il naso. «Ebbe una malaugurata avventura con una sguattera. La duchesse lo venne a sapere e lo cacciò perché si pentisse.»

«Che ne è stato della sguattera?»

«L'hanno accasata con uno dei domestici.»

«Si chiama Alice?»

«Sapete già tutto?»

«Uno dei miei... anzi uno degli arcieri di Bertold stava per sposarla prima che si mettesse di mezzo Fitzwilliam.»

«Ne parlerò alla duchessa... dopo che ve ne sarete andato in sordina. C'è altro che volete sapere?»

«Aveva nemici a York?»

Diede in una risatina. «Un uomo come Ozzie ha nemici dappertutto.»

Capitolo IV
A Settentrione

Il viaggio da Kenilworth a York fu sgradevole quanto la traversata della Manica. Pensando ai pellegrini che erano morti nell'abbazia, Owen aveva la tentazione di liquidare la faccenda e considerare il loro decesso l'effetto naturale del viaggio in quella regione dimenticata da Dio nel cuore dell'inverno. Di giorno il vento umido del nord gli urlava negli orecchi, lo sferzava in viso, lo gelava malgrado le vesti calde. Di notte i lupi univano il loro ululato alla voce demoniaca del vento. Fosse stato almeno in compagnia dei suoi amici soldati, Bertold, Lief, Ned e Gaspare! Ogni volta che gli veniva quel pensiero, Owen lo ricacciava. Erano finiti i tempi delle battaglie. Doveva dimenticare quella vita. Arrivò a York esausto, intirizzito, incline a odiarla. Entrò da sud, superando lo sbarramento della porta di Michele, il Michelgate Bar, attraversando il ponte sull'Ouse puzzolente di

pesce e invaso dal fetore delle latrine pubbliche, attraversò la piazza grande, dedicata al re, e risalì fino a Petergate, la porta di Pietro, affrettandosi verso la cattedrale per presentarsi al segretario di Thoresby. La città era un groviglio di vicoli bui per gli edifici aggettanti all'altezza del primo piano e maleodoranti non meno di quelli di Parigi e di Calais per i liquami notturni e le immondizie. Come era possibile costringere tanta gente - di certo una massa di stolti e dissennati - a vivere in un posto simile, congestionato dalla folla, piegati su se stessi per proteggersi dal vento del nord che ruggiva sulla brughiera?

Ma la cattedrale lo colpì. Una volta finita, sarebbe stata grandiosa. Fermandosi a una certa distanza, levò lo sguardo figurandosi le guglie che sarebbero svettate sulle due torri quadrate che gli si ergevano davanti. Gli abitanti, perlomeno, sapevano rendere grazie a Dio che li proteggeva nel superare i lunghi inverni.

Rivelatisi inutili i tentativi di indicargli la direzione, fu un chierico accigliato a condurlo negli appartamenti dell'arcivescovo. Nessuno dei due capiva l'accento dell'altro. Mentre entrava nelle stanze private del prelato, gli sgusciò vicino uno strano individuo, basso, magro, di carnagione olivastra, i capelli lisci e molli, l'aria infida, gli occhi umidi, le palpebre grevi. Dopo che si fu dileguato, indugiò nell'aria un odore di pesce. Non quello che ci si poteva aspettare negli appartamenti di un potente.

Fu un sollievo trovare Jehannes, il segretario dell'arcivescovo, un giovanotto dall'espressione simpatica e l'aria tranquilla e premurosa. «Sua grazia sarà lieto di sapere che siete arrivato sano e salvo. Gli scozzesi sono un grave pericolo per chi d'inverno si avventura in queste regioni.»

«Pochi stolti ho incontrato nel mio viaggio; solo i banditi della foresta.»

Un breve sorriso. «Il vostro accento allarmerà quanti sono convinti che chi parla in modo insolito è un brigante scozzese. Ecco perché il canonico Guthrum vi ha squadrato da capo a piedi.»

«Sua grazia si è dimenticato di mettermi sull'avviso. Cercherò di parlare con la maggiore chiarezza possibile.»

Jehannes posò due documenti sul tavolo. Uno portava il sigillo dell'arcivescovo; l'altro aveva un marchio che Owen non riconobbe. Il segretario gli porse quest'ultimo. «Mastro Roglio vi dà una lettera di presentazione per l'abate di St. Mary. Il medico erborista dell'abbazia ha grande stima per lui. Forse servirà a sciogliergli la lingua.»

«Allora sapete qual è la mia missione qui?»

Un leggero cenno di assenso. «Non invidio l'incarico che vi è stato affi-

dato. Vi accorgerete che non è facile strappare informazioni alla gente dello Yorkshire. Neanche a chi abita in città.»

«E l'altro documento?»

«Una lettera di presentazione per Camden Thorpe, il portavoce della corporazione dei mercanti. La invierò domani. Ci potrebbe essere per voi l'occasione di lavorare presso Wilton, l'apotecario, che ha la sua farmacia poco discosto dalla piazza di Sant'Elena, tra la cattedrale e l'abbazia.»

«Un lavoro?»

«Una copertura. L'apotecario si è ammalato intorno a Natale, costretto a letto da una paralisi. Potreste aiutare madama Wilton. La vostra esperienza presso il medico militare vi darà credibilità.»

Una prospettiva che gli piaceva. «Chi mi comunicherà la decisione della corporazione?»

«Vi sarà recapitata nel vostro alloggio.»

Owen drizzò gli orecchi. «Alloggio. Un argomento sul quale ho riflettuto a lungo. Una piatto caldo e un letto tiepido. Dove trovare un alloggio così?»

Jehannes aveva l'aria contrita. «Non lo so, temo. Sua grazia non ritiene che sia prudente accogliervi qui, neanche per la prima notte. Non dovete essere collegato a nessuna autorità, capite. Vi consiglio Bess Merchet alla Taverna di York. È vicino alla farmacia di Wilton. Se non ha posto, chiedetele di indicarvi dove poter dormire senza tenere un'arma a portata di mano.»

«Città ospitale, eh?»

«Non per chi viene da fuori. E certamente non per chi ha uno strano accento.»

«Non mi invogliate a conoscere i cittadini di York.»

«Meglio non aspettarsi troppo.»

«Ho notato uno strano personaggio.»

Il segretario riandò col pensiero al suo ultimo visitatore. «Potter Digby, l'ufficiale giudiziario dell'arcidiacono Anselm.»

L'accostamento stuzzicò la curiosità di Owen. Essere al servizio, con mansioni giudiziarie, di un arcidiacono può essere un mestiere ambiguo, e tale pareva Potter Digby con la sua aria sgusciante e viscida. «Sembra nato per tale ufficio.»

Jehannes cercò di nascondere un lieve sorriso dietro un colpo di tosse. «Mi hanno incaricato di darvi tutti i fondi che riterrete necessari.»

Capito il sottinteso, Owen si accomiatò senza altre chiacchiere, ma arri-

vato sulla soglia, si fermò. Quel nome Digby. Che fosse una coincidenza? «Come posso trovare la levatrice, quella che chiamano la "donna del fiume"?» Non ne avrebbe ancora rivelato il nome. Jehannes parve sorpreso. «Perché la cercate? Qualche donzella in difficoltà?»

Owen scosse la testa. «Fitzwilliam prese contatto con lei poco prima di arrivare a St. Mary.»

«Ah!» Jehannes assentì. «Imboccate il sentiero che, al limitare dell'abbazia, scende al fiume. Andateci di giorno.»

«Ah!»

«Il terreno è scivoloso vicino al fiume.»

«Paura di appoggiare i piedi e di pestare i piedi?»

Jehannes si concesse un sorriso. «Entrambi.»

«Mentre bado a dove metto i piedi, come posso trovare questa donna?»

«Vive in un tugurio su un tratto di roccia erbosa nel punto in cui la sponda diventa piatta e fangosa. Quando sale il livello del fiume, lei si trova su un'isola, circondata dall'acqua tutto intorno.»

«Come si chiama?»

«Magda Digby. La madre del messo dell'arcidiacono.»

«Interessante.»

«Sì, una famiglia interessante.»

Uscito dal palazzo, sentendo un rumore sulla sinistra, Owen si immobilizzò e trattenne il respiro. Si volse pronto ad attaccare. Con l'occhio buono intravide una forma che scivolava dietro l'angolo. Persisteva un odore di pesce. Sogghignò. A quanto pareva, aveva stuzzicato la curiosità di quell'uomo infido.

I proventi della Taverna di York assicuravano una vita agiata a Bess Merchet e a suo marito Tom. Da quando, otto anni prima, Bess aveva sposato Tom e preso in mano le redini della locanda, ogni cosa era migliorata. L'aveva ripulita, aggiustata, disinfestata dai parassiti umani e animali, resa linda e rispettabile. Una donna in gamba, si era convinto Tom, e le aveva ceduto la gestione degli affari. Pur avendo poche camere la taverna era rifiorita.

Lo sconosciuto arrivò che Bess, aggiunto l'ultimo pezzo di condimento allo stufato per i vicini di casa, era intenta a rimestarlo.

Scommetto che c'è qualcosa dietro, qualcosa di grosso, pensò vedendolo sulla soglia, ancora incerto se entrare. Alto, le spalle larghe, un soldato; gambali di cuoio, giubba, stivali di buona qualità, un pesante mantello get-

tato su una spalla. Non era un mendicante, no di certo, ma la banda di cuoio sull'occhio e la cicatrice che gli solcava la guancia dicevano che sarebbe stato difficile per lui continuare nel mestiere di soldato. Le piacquero i riccioli scuri e l'orecchino d'oro. C'era un che di demoniaco nella sua persona.

«Allora, straniero, intendete entrare o volete che il calduccio si riversi tutto in piazza?»

Ridendo, si chiuse la porta alle spalle. «Siete la brava comare Merchet?»

Era un'espressione di saluto che si usava nelle regioni occidentali. Un ostacolo, ma l'avrebbe superato con la forza della volontà e la prontezza dell'intelligenza.

«Sono Bess Merchet, la padrona. Cosa posso fare per voi?» Si pulì le mani paffute nel grembiule e si raddrizzò i nastri della cuffietta.

«Cerco una camera. Alla cattedrale mi hanno detto di provare qui prima che altrove. Non c'è di meglio a York.»

Bess piegò la testa di lato. «Siete in affari con la cattedrale?»

«Il mio affare è di trovare un lavoro prima di restare senza soldi. Ma non temete, brava donna, ho in serbo quel tanto che basta a pagare la pigione per la camera migliore. Se ne fa garante l'arcivescovo in persona. È stato lui ad assegnare i lasciti del mio ultimo padrone, pace all'anima sua.»

Guarda un po'! Come se a una locandiera stesse a cuore soltanto la solvibilità del cliente. L'arcivescovo però. Allora... «Che specie di lavoro? Non avete l'aria di uno che conosce un'arte o usa l'aratro.»

«Avete ragione. Ho fatto il soldato fino a quando non ho perduto quest'occhio.» Si toccò la benda. «Avete una camera?»

«Non abbiate fretta. Bess Merchet vuole riflettere prima di decidere.» Parve sorpreso. Abituato a donne che obbedivano. Colpa della vita militare. Ma aveva un'aria perbene, dopo tutto. «Chi era il vostro padrone?»

«Il duca di Lancaster. È morto.»

«Già. Spodestato da Giovanni di Gaunt, il nuovo arrivato, eh?» Gliene avrebbe raccontate delle belle. Un tipo simpatico. Buono per la prosperità della taverna. «Ditemi: la duchessa Bianche è bella come recitano le ballate?»

«Oh, sì. Sarebbe difficile trovare una signora più buona e cortese in tutto il regno di re Edoardo.»

«Perché l'arcivescovo non vi ha trovato un lavoro?»

Le rivolse il sorriso più accattivante. «Posso pagare, ve l'ho promesso.»

Pensava di farle perdere la testa con quel sorriso? Sì, un sorriso bello, ma non era stupida, non più di lui. «Non volete rispondere alla mia do-

manda?»

Il sorriso gli si spense. «Sono stato per troppo tempo il burattino di uomini potenti. Invidio persone che, come voi, possono fare progetti per il futuro e sapere come sarà.»

Bess sbuffò. Magari fosse possibile prevedere ogni cosa!

«Nella misura in cui ciascuno di noi può farlo» aggiunse lui.

Più sensibile di quanto avesse pensato. Buon segno. «Che cosa sapete fare?»

«Sono forte e bravo a coltivare le piante. Il giardinaggio farebbe al caso mio. E so qualcosa sui medicamenti. Sono stato l'assistente del medico militare, dopo avere perduto l'occhio.»

Bess si irrigidì. Non credeva alle coincidenze. Non era il caso che portava alla sua porta quel gallese, l'uomo che ci voleva ai suoi vicini. Chi lo aveva informato delle difficoltà di Lucie?

«Si direbbe che potreste aiutare un apotecario.»

«Potrei presentarmi a uno dei rappresentanti della corporazione.»

«Non ne avete parlato con nessuno ancora?»

«Ho ritenuto opportuno procurarmi un alloggio prima.»

Un uomo prudente. «Come vi chiamate, gallese?»

Sgranò gli occhi stupito. La bocca gli si allargò in un sorriso. Un sorriso sincero. «Avete un buon orecchio.»

«Non è stato difficile capirlo dall'accento.»

«Mi hanno messo in guardia dicendomi che avrei rischiato di essere scambiato per uno scozzese.»

«Non da Bess Merchet.»

Owen si tolse il guanto dalla mano destra e gliela tese in un gesto di amicizia. «Mi chiamo Owen Archer.»

Bess gliela strinse. Tiepida, asciutta, nessun segno di paura in quella mano. Una stretta forte. Degna di un arciere. Naturale che fosse forte.

«Tornando alla camera...»

Bess trasse un profondo sospiro. Il buon senso le diceva che quell'uomo poteva causarle fastidi, ma la stretta di mano l'aveva convinta. Aveva l'aria di chi è stanco per il viaggio. Accennò di sì, aveva deciso. «Ho una camera.» Lo condusse su per le scale.

Due giacigli, una finestra, un po' di spazio per muoversi - un alloggio comodo. Anche un cassettone per riporvi gli oggetti personali e alcuni ganci ai quali appendere il mantello e la giacca bagnata. Bess si ritrasse per lasciarlo libero di guardarsi intorno.

Una rapida occhiata d'insieme e lo sguardo si posò sulla porta.

«Dall'altra parte del pianerottolo avete una stanza singola?»

Quella stupida di Kit doveva essersi dimenticata di chiudere la porta dopo avere finito le pulizie. «Sì, ma non è disponibile.»

«Pagherò più del solito prezzo.»

Eccolo di nuovo a parlare di soldi. Bess scosse la testa. «Non mi compenserebbe della perdita del guadagno. È riservata a un cliente abituale. Libera soltanto nei brevi intervalli tra due visite. Dove potrei sistemarvi quando arriverà lunedì prossimo?»

«Pagherò il doppio per questa camera a condizione di averla tutta per me.»

Bess aggrottò le sopracciglia. Non le andava chi sprecava i soldi. Per giunta non era giusto lasciare inutilizzato un letto.

«Una camera singola è un lusso raro, Owen Archer. Come mai ci tenete tanto?»

Nessuna risposta.

Leggendo il turbamento sul suo viso, ne fu incuriosita.

«Cercate un nascondiglio?»

«No.»

Rimase in attesa, le mani sui fianchi. Nella strada sottostante passò un carro sussultando sull'acciottolato; un gatto attraversò silenziosamente il pianerottolo.

Owen sorrise. «Sareste brava nel condurre un interrogatorio.»

Bess aspettava una risposta.

«È semplice. Colpa del mio occhio e degli anni passati a fare il soldato. Ecco che qualcuno mi si avvicina piano a sinistra.» Si volse di scatto; Bess indietreggiò contro la parete. Lui fece un affondo quasi impugnasse una spada.

«Madre misericordiosa!» Bess si segnò.

Si ritrasse, infilò nella guaina la spada invisibile. «Non rispondo di me stesso se mi sveglio all'improvviso.»

«Non voglio grane qui» ammonì lei.

«Non ho nessuna intenzione di procurarvele.» La voce era piatta. La fissò con l'occhio buono.

Bess si lisciò il grembiule, si aggiustò i nastri della cuffietta, trattenne un sorriso. Peccato non avere dieci anni di meno ed essere di un ceto più elevato! «C'è una cameretta al secondo piano, sul retro. La tengo per quando vengono i miei figli. È semplicissima, ma ha una finestra che si affaccia

sul giardino dei Wilton.»

Il giardino dell'apotecario. Perfetto. «Non vorrei sloggiare i vostri figli.»

Bess percepì la cortesia più che la sincerità nella sua voce. Voleva avere quella camera, e al diavolo i parenti. Ecco la verità. Il pensiero di un altro guadagno la stuzzicava. Tom, suo marito, aveva bisogno di un nuovo paio di stivali, senza contare che le serviva un mulo per il carro - Flick, ormai vecchio, aveva i denti scoperti fino alla radice.

«Non preoccupatevi per i miei figli. Vengono di rado e gli intervalli tra una visita e l'altra sono lunghi. E poi sono cresciuti in campagna - il mio secondo marito, Peter, Dio l'abbia in gloria, faceva il contadino vicino a Scarborough. Sono abituati ad arrangiarsi. Vi mostrerò la camera.»

Si scusò per la scala cigolante che saliva al secondo piano. Lei e Tom non ci badavano, ma forse l'arciere era abituato a qualcosa di meglio.

«Da piccolo dormivo per terra insieme alle capre» la rassicurò.

«Niente del genere qui.» Aprì la porta. Lui si chinò per entrare, quindi si raddrizzò e levò le braccia in alto. Con le dita sfiorava il soffitto. Si avvicinò alla finestra, l'aprì, guardò fuori e sorrise.

«Fa al caso mio, madama Merchet.»

Le piacque lo svolazzo della voce nel pronunciare il suo nome. Fissò un prezzo di poco più alto di quello chiesto per la camera doppia al piano di sotto.

«Più che equo. Vi darò l'anticipo di due settimane oggi.»

Bess gli snocciolò il regolamento della locanda, quindi si ritirò lasciandolo solo. Doveva consegnare lo stufato a Lucie. Non le avrebbe parlato di Owen; meglio aspettare e vedere se la stretta di mano si sarebbe mostrata attendibile.

Sfinita dalla stanchezza, Lucie Wilton si addormentò di botto, nell'angolo, la testa china sui conti. La camera era piccola e tranquilla, e Lucie non si concedeva una bella dormita da quando suo marito si era sentito male. Ma, perfino in quel momento, il borbottio di Nicholas interruppe il suo riposo. Era un bene che la svegliasse. Non aveva avuto intenzione di addormentarsi. Aveva chiuso la farmacia per il pranzo di mezzogiorno, sperando di poter approfittare di quell'intervallo per esaminare i conti. Le cose andavano bene. Non avevano perduto clienti da quando Nicholas era malato. I registri indicavano che il commercio era il solito.

Lo stesso per l'inventario. Nicholas registrava meticolosamente le medicine che distribuivano per poter migliorare l'efficienza del giardino. Dove-

va ancora acquistare alcune radici e cortecce, certo tipo di minerali e qualche gemma grezza - presso i clienti più facoltosi andavano molto le perle e gli smeraldi sbriciolati - ma era il giardino a fornire la gran parte delle erbe che usavano.

Lucie si era preoccupata di mascherare nei registri la distribuzione della dose fatale di aconito, un pizzico in questo farmaco, un pizzico in quello nell'arco di una settimana. I libri non avrebbero suscitato sospetti.

Ma si chiedeva fino a quando avrebbe potuto tenere quel ritmo. Si grattò la nuca e si rizzò sulla sedia con i muscoli indolenziti. Troppo lavoro: il negozio, la famiglia, il giardino. Aveva chiesto alla corporazione di assegnarle un apprendista. Non avrebbero acconsentito, lo sapeva bene, dato che era lei l'apprendista. Camden Thorpe, il portavoce dei mercanti, da persona cortese, non glielo aveva detto in faccia, ma lei sapeva come andavano le cose. Di sincero c'era stato soltanto l'apprezzamento per il suo lavoro. Non un cliente si era allontanato da quando Nicholas era confinato a letto.

Ma Lucie pagava il prezzo di quel risultato con una spossatezza che non poteva più ignorare. Bess, sia benedetta!, si faceva in quattro per aiutarla: era quasi sempre lei a cucinare, e quella mattina aveva portato via un fagotto di roba da rammendare. Si sarebbe prestata anche a sbrigare le faccende domestiche, se le avesse dato l'occasione. Lucie aveva smesso di combattere contro la polvere che in un sottile strato ricopriva ogni cosa, nei locali del pianterreno e nelle camere del primo piano. Non però nella bottega. Quella era perfetta. Non trascurava niente lì. Nicholas andava fiero di lei. Essere apprendisti è tutt'altra cosa che essere titolari e avere la responsabilità della conduzione. Ne traeva grande soddisfazione, si districava da ogni difficoltà, ma aveva anche paura. Ogni istante di ogni giorno, ogni dose che misurava, le ricordavano la fiducia che i cittadini di York riponevano in lei. Aveva in mano un potere di vita e di morte. Una distrazione, un errore avrebbero potuto uccidere. Controllava due, tre volte ogni preparato, concentrandosi con tutta l'attenzione su quello che faceva di momento in momento.

Ma non avrebbe potuto continuare a essere così vigile se non avesse riposato un po'. Doveva dormire, trovare qualcuno che l'aiutasse. Se non un apprendista, almeno una ragazza a servizio.

«Lucie, ti sei addormentata al tavolo?»

Con un sobbalzo si riscosse e trasalì mentre il dolore le si irradiava dalla testa al collo al braccio. Ma le era di consolazione che Nicholas fosse tor-

nato in sé, che parlasse e la riconoscesse. La parola era ancora incerta; pareva che la bocca non funzionasse bene, ma si capiva. E quando gli occhi chiari si posarono su di lei, non la fissavano più quasi fosse stata un fantasma, come invece era accaduto in quelle prime orribili notti.

Aveva chiesto più volte se il pellegrino fosse tornato e fosse ancora in giro. Gli aveva detto che neppure i farmaci - neppure le pozioni di Nicholas - avevano potuto salvarlo. Lucie pregava in cuor suo di non dovergli mai dire la verità.

Capitolo V
La giovane apprendista dell'apotecario

Seduto su uno sgabello vicino alla finestra nella sua camera, Owen si tolse la benda per massaggiare il tessuto cicatrizzato intorno all'occhio. Di tanto in tanto sentiva acute fitte nella pelle che si era tesa per il freddo durante il viaggio. Per cinque giorni aveva camminato nella neve o nella pioggia gelida. Soltanto un mentecatto poteva avventurarsi a nord a metà febbraio. Frugò tra le sue cose per cercare il balsamo che serviva ad ammorbidire la cicatrice. Ne aveva appena a sufficienza per un giorno. Una buona scusa per recarsi nella farmacia.

In attesa del momento opportuno, si tolse la camicia in più che aveva indossato e si levò gambali e stivali liberando i piedi per qualche tempo. Avrebbe chiesto dov'erano i bagni pubblici.

Quando vide che nessuno era affacciato alle finestre di fronte, e c'era via libera anche dabbasso, si sporse dal davanzale e osservò il giardino dell'apotecario. Ordinato, suddiviso in maniera insolita, più ricco di specie di molti altri, sembrava l'angolo di un monastero. Un capanno sorgeva dietro a una siepe di agrifoglio; probabilmente lì si mettevano a dimora le piante. Vedeva il retro della casa. Una porta conduceva in giardino; una finestra all'altezza del pianterreno, due in alto. Una casa modesta ma comoda.

Dabbasso, con voce tonante, Bess Merchet impartiva qualche ordine. Owen sorrise. Le sarebbe stata utile. E gli era simpatica. Di intelligenza svelta, coraggiosa, ancora attraente per essere la madre di figli già grandi - capelli rossi fiammanti, un corpo grassottello ma sodo - e arguta. Poche cose le sfuggivano; di sicuro conosceva tutti i pettegolezzi che valeva la pena di conoscere.

Indossati di nuovo gli stivali e rimessasi la benda, scese a pianoterra con la scatola del balsamo e la borsa dei soldi.

«Avrete fame» lo accolse Bess. Gli fece cenno di accomodarsi a una tavola a cavalletto. «Kit! Il tagliere e lo stufato. E anche birra di quella nuova.»

Dalla porta sul retro entrò un uomo portando un secchio. Salutando Owen con un cenno della testa si presentò: «Tom Merchet». Più giovane di Bess di qualche anno, corpulento, lo sguardo cordiale. «Siete messer Archer.»

«Sì, chiamatemi Owen, vi prego. Credo che rimarrò per un bel pezzo da voi.»

Posato il secchio, Tom andò a riempire un boccale di birra e, sedutosi di fronte a Owen, si appoggiò all'indietro, le braccia conserte. «Su, assaggiate. Ditemi se non è migliore di quella di Londra.»

Owen ingollò un lungo sorso e posò il boccale con un rutto possente. Annuì e sorrise. «Ho sentito parlare della birra di questa locanda, ma nessuna lode gli rende giustizia.» Era sincero.

Con un cenno di assenso Tom se ne andò.

Una ragazza gli servì da mangiare. Bess le stava alle calcagna. «Kit, va' a pranzare in cucina.» La giovane si ritirò in gran fretta.

Owen gustò appieno lo stufato, mentre Bess si affaccendava nelle vicinanze, spostando le panche e togliendo le ragnatele. Finì di mangiare, svuotò il boccale e scostò la panca dalla tavola.

«Con quel bel discorsetto sulla birra vi siete fatto in fretta un amico» osservò.

«È giusto rendere merito al merito. Non sono mai stato trattato così bene in una locanda. Lo stufato era degno di comparire sulla tavola dei signori. È raro che gli arcieri - perfino il capitano degli arcieri - siano trattati così bene.»

«I sapori e alcune verdure vengono dal giardino dei Wilton. Nicholas è sempre stato buono con me.»

«L'apotecario?»

«Sì, dietro l'angolo della Davygate.»

«È bravo nel suo mestiere?»

«Il migliore qui a nord» sbuffò Bess.

Owen notò la limitazione. Non nel regno, ma nel nord. Nessuna esagerazione. Non diceva che bravi come lui non se ne trovavano neanche a Londra.

«Mi serve un balsamo per l'occhio.»

Un sorriso d'intesa illuminò il viso di Bess. «Ve ne prepareranno uno.»

«Perché sorridete?»

Bess si strinse nelle spalle. «Niente di speciale. Mi vengono in mente decine di idee alla volta.»

Il brillio astuto del suo sguardo lo metteva a disagio. Doveva essere cauto. «Prima di fare un giro esplorativo in città vi pagherò due settimane di alloggio.»

Ficcando i soldi nella tasca del grembiule, Bess sorrise tra sé. Ci voleva per Lucie un gaglioffo così affascinante! Un'avventura mentre suo marito, anziano e malato, era costretto a letto. Le avrebbe riscaldato il sangue, l'avrebbe fortificata in vista dei tempi che l'aspettavano. Bess sapeva che Lucie Wilton avrebbe attratto l'attenzione di Owen Archer. Era bella, diritta, snella, gli occhi azzurri e un sorriso seducente - un sorriso che troppo di rado compariva in quei giorni.

Owen ricordava a Bess il suo primo marito, Will, un funzionario di Scarborough con l'occhio sempre pronto a posarsi sulle ragazze. Lo aveva conquistato con i ricci color del rame e la lingua sciolta. Will le aveva insegnato a leggere e a scrivere; un uomo di intelligenza brillante e di bell'aspetto.

Bess sapeva che vuol dire assistere un marito sul letto di morte e temere per il futuro. Di mariti ne aveva seppelliti due, e li aveva amati entrambi. Le avevano dato dei figli. Un conforto che la povera Lucie non aveva.

Owen Archer forse l'avrebbe rianimata.

Se qualcosa la turbava era la tempestività di quell'arrivo. Troppo opportuno per le esigenze dei Wilton.

Owen non intendeva mettersi a chiacchierare con l'apotecario; si riprometteva di incontrarlo e di capire che tipo fosse. La porta della farmacia era socchiusa.

Una donna era al banco, intenta a versare con il misurino una polvere nel boccale di un cliente che andava avanti e indietro lamentandosi del tempo. L'uomo, ben vestito, aveva l'accento rude del nord. Probabilmente era un mercante. Non pareva contrariato che a servirlo fosse una donna giovane - la figlia dell'apotecario, pensò Owen.

La donna gli lanciò un'occhiata, tornò a guardarlo, leggermente a disagio. Ne fu dispiaciuto perché era giovane e bella, con lineamenti delicati e occhi chiari. Se lo immaginava l'impressione che le faceva. Uno sconosciuto con il segno delle ferite ricevute, in abiti di cuoio impolverati dal viaggio. Guai in vista. E forse aveva ragione. Attese finché il mercante non

se ne fu andato, poi si avvicinò al banco. Lei lo fissò con sguardo fermo, indugiando sulla cicatrice che da sotto la benda dell'occhio gli sfregiava lo zigomo.

«C'è il padrone?»

Si inalberò. «Non in questo momento. Posso esservi utile?»

Stupido. Lo sapeva che il padrone era a letto, ammalato. Aveva cominciato con il piede sbagliato. «Avete un balsamo e un po' di consolida maggiore? La cicatrice è tesa e si raggrinzisce con il freddo dell'inverno.»

Lei si sporse oltre il banco e gli sfiorò la gota.

Sorrise felice. «Avete un tocco delicato.»

Ritrasse la mano quasi si fosse scottata. «Ovviamente vi sarà difficile, ma consideratemi l'apotecario.» Lo sguardo inceneriva, la voce raggelava.

Impertinente la ragazza a chiamarsi apotecario. «Perdonatemi. Sono rimasto sconcertato sentendomi toccare.»

«Parole dolci...»

«Vi ho chiesto di perdonarmi.»

Annuì. «Miele e calendula. Sono i migliori ammorbidenti. Chiedete a qualsiasi dama di corte.»

«Ammorbidenti, sì. Quello che mi occorre. Ma anche qualcosa per placare il bruciore che sento di tanto in tanto. Lungo la cicatrice, voglio dire.» Sorrise.

Non restituì il sorriso. Gli occhi azzurri avevano un'espressione dura come il granito.

Owen smise di sorridere, tossì. «Scusatemi di nuovo.»

«Posso aggiungere qualcosa per dare refrigerio alla pelle.» Chinò la testa di lato continuando a guardare con freddezza. «Uno strano accento il vostro. Non siete del nord.»

«Sono nato nel Galles; la cicatrice me lo sono fatta al servizio del re.»

«Un soldato?»

Capì che le dispiaceva. Le cose non si mettevano bene.

«Non più. Mi sono reso conto che era una scelta sbagliata.» E le scoccò un sorriso disarmante.

«Siete fortunato.» Non il minimo cenno di simpatia in quelle parole.

«Un'attenuante per la mia goffaggine con le donne.» Le donne di York in particolare.

Sorrise - con fredda cortesia - e si allontanò per preparare il balsamo. Owen l'osservava, notando l'eleganza, la grazia e la sicurezza dei movimenti. I capelli, raccolti in un fazzoletto bianco e pulito, lasciavano scoper-

to il collo snello e lungo.

Era irritata quando si voltò verso di lui. «Ho le corna sulla testa?»

Arrossì, accorgendosi di averla fissata con insistenza. Ma certamente lei aveva letto l'apprezzamento nel suo sguardo. Si rifiutò di chiedere scusa. Non l'aveva offesa. Cambiò argomento. «Ho notato il cancello del giardino.» Con un gesto indicò la porta. «Allevate api?»

«Api?»

«Avete messo del miele nel balsamo, no?»

«No, non abbiamo alveari. Mi piacerebbe, ma non avrei il tempo di prendermene cura con mio marito malato. L'abbazia ci fornisce il miele. L'abbazia di St. Mary. Vi intendete di giardinaggio?»

Suo marito? Possibile che fosse la signora Wilton?

«Ho fatto il giardiniere in una vita diversa da questa.»

Lo fissò perplessa. Che occhi azzurri e limpidi! Come scrutavano nell'animo altrui!

«Da ragazzo nel Galles.»

«Siete lontano da casa.»

«Sì, molto lontano.» Era affascinato da quegli occhi.

Schiarendosi la gola, indicò il recipiente che teneva in mano.

«Già» e glielo porse.

Con un cucchiaio piatto dosò il balsamo. Una dose esatta.

«Avete l'occhio esperto.»

«Cinque anni come apprendista di mio marito» disse con tranquillo orgoglio.

Ancora l'accenno al marito. «Allora siete madama Wilton.» Lei annuì. Che delusione! Sposata, e all'uomo che, secondo le sue speranze, avrebbe dovuto assumerlo. Le porse la mano. «Owen Archer. Starò a York per qualche tempo; saremo vicini di casa.»

Lei esitò, poi gli strinse la mano. Una stretta cordiale, ferma. «Siamo lieti che nella nostra città soggiorni un uomo come voi, messer Archer. Starete bene dai Merchet.»

«Vostro marito è malato?»

Il viso le si rabbuiò. Gli porse il balsamo. «Fate attenzione nell'usarlo; è un farmaco potente.»

Rimpianse la domanda. «Farò attenzione.»

Il campanello del negozio prese a tintinnare. Mentre la bella signora Wilton volgeva lo sguardo alla porta dietro di lui, il colore dileguò dalla sue gote.

Owen si girò per vedere chi fosse lo sciagurato che la turbava. Potter Digby, il messo dell'arcidiacono. Lo seguiva dovunque come un'ombra, pensò Owen.

La signora Wilton non si mosse. Owen prese la scatola con il balsamo. «Ero abituato ad applicarlo due volte al giorno. Va bene anche con questo nuovo preparato?»

Gli occhi azzurri si spostarono per posarsi su di lui. Le guance riprendevano colore. «Due volte al giorno? Una ferita molto fastidiosa. A quando risale?»

«Tre anni fa.»

Avvicinatosi al banco, il messo si pose sulla sinistra di Owen. Dalla parte in cui non poteva vedere. Viscido furfante! Cercò di controllarsi. Con gesto lento e indifferente appoggiò al banco il gomito destro e si volse per fissare Digby.

Con un cenno alla signora Wilton, il messo disse: «Volevo sapere come sta padron Wilton? Meglio se Dio vuole?».

«Migliora ogni giorno, messere. Grazie per gli auguri.»

Owen notò che, pur avendola irritata, lei non gli aveva risposto con freddezza. Chissà se avrebbe mai usato con lui un simile tono.

Sembrava che Digby non l'avesse notato. «Ricorderò padron Wilton nelle mie preghiere.»

«Ve ne siamo gratissimi.»

No, non lo erano; almeno non lei, questo era evidente.

«Dio sia con voi.» Con un breve inchino l'uomo sgusciò fuori.

Un enigma. Molti sarebbero stati contenti di ricevere la visita del messo dell'arcidiacono, un uomo potente, ma la reazione di madama Wilton era stata di ripugnanza. Sembrava che tra loro ci fosse qualche vecchio motivo di rancore. Owen accantonò l'incidente per pensarci su in seguito.

Madama Wilton si appoggiò al banco per reggersi, le nocche bianche. Chiuse gli occhi. Owen odiava se stesso per avere portato nella bottega quell'uomo che gli stava alle calcagna.

«Personaggio sgradevole» commentò.

«Dicono che sia bravo nel suo mestiere.»

«Come mai puzza di pesce?»

«Per via di sua madre, che abita vicino al fiume.»

«Già, una levatrice, mi hanno detto.»

Lucie Wilton si irrigidì. «Come mai lo sapete, voi che venite da lontano?»

Maledetta lingua. «Mi è già capitato di incontrarlo. Mi hanno detto che era il figlio della "donna del fiume".»

Lei annuì.

«Ma l'odore di pesce. Possibile che abiti con sua madre? In quanto ufficiale giudiziario dell'arcidiacono non dovrebbe vivere vicino alla cattedrale?»

«Sì, abita in città. Ma, non essendo sposato, è sua madre che pensa a rassettargli gli abiti.» La signora Wilton lanciò una occhiata alla tenda di perline che chiudeva la parete alle sue spalle. «Devo andare a vedere messer Wilton.»

«Certamente. Grazie per il balsamo, mia gentile signora.» Owen mise uno scellino sul banco. «È sufficiente?»

«Una somma che basta per sei dosi, messer Archer. Due penny è il prezzo.»

Owen tirò fuori l'importo esatto. «Vi auguro che la salute di vostro marito migliori di giorno in giorno.»

Sorrise debolmente. C'era una tristezza in madama Wilton che lo incuriosiva.

Una volta fuori, Owen si fermò al cancello da dove si accedeva al retrostante giardino. Se tutto fosse andato per il suo verso, sarebbe vissuto vicino alla bella signora Wilton. Doveva però ottenere l'appoggio del capo della corporazione.

Ritornò alla locanda per chiedere come arrivare ai bagni pubblici. Ne avrebbe avuto più che mai bisogno dopo la visita che si riprometteva di rendere a Magda Digby.

Di nuovo sola nella bottega, Lucie cercava di dominare il tremore delle mani e di soffocare dentro di sé la paura che minacciava di distrarla dal lavoro. Aveva la responsabilità di una vita. Il sonnifero per Alice Baker non doveva essere troppo forte. Doveva costringersi a essere lucida e avere la testa sgombra. Perché era venuto Potter Digby? Sapeva qualcosa? Quell'uomo poteva distruggerli. L'arcidiacono Anselm lo avrebbe lasciato fare? No, non lo avrebbe permesso; era troppo affezionato a Nicholas. E Potter Digby era troppo leccapiedi per contraddire l'arcidiacono. Almeno si augurava che così fosse. Che disgrazia dover provare gratitudine per l'amore contro natura che l'arcidiacono nutriva per suo marito!

Basta con quella storia. Fra Wulfstan non aveva niente da guadagnare a parlarne con altri che non fosse lei stessa. Non era possibile che il messo

ne fosse al corrente. E neanche l'arcidiacono. Si costrinse a pensare ad altro e, finito di preparare la pozione, la etichettò. Nel riporla, con la mano sfiorò il recipiente del miele, rimasto appoggiato sul banco dopo che aveva preparato il balsamo per quel viaggiatore. Allungandosi per rimettere il recipiente sulla mensola, Lucie ricordò di avere sentito un brivido quando, nel prenderlo, aveva sentito su di sé l'occhiata di quell'iride scura. Aveva percepito il calore di quello sguardo che penetrava attraverso lo spesso tessuto di lana del suo abito. Non aveva mai avuto una consapevolezza così acuta del proprio corpo. Grazie a Dio, aveva un occhio bendato.

Lucie arrossì a quei pensieri. Vergine beata e tutti i santi, era una donna sposata. E quel tizio, Owen Archer, l'aveva offesa trattandola neanche fosse una ragazzetta sciocca. Come se il suo posto non fosse dietro il banco di vendita. Nicholas non si era mai comportato così.

Jehannes aveva avuto ragione a metterlo in guardia contro la strada fangosa. Mentre escogitava una strategia, Owen vedeva molti passanti che scivolavano e arrancavano lungo la riva del fiume dietro la torre dell'acqua di St. Mary. Ma sarebbe stato ricompensato per la sua attesa. Una donna con in braccio un bambino riuscì a percorrere la discesa senza intoppi camminando su un sentiero che non si scorgeva subito e che procedeva a zigzag lungo il fianco dell'argine tra massi e cespugli stenti, un po' discosto dalla torre. Era più tortuoso dell'altro sentiero, quello scivoloso, ma Owen non era saldo sui piedi come una volta. Non aveva voglia di capitombolare giù per la china. Osservando il percorso compiuto dalla donna, cercò di seguirlo senza deviare. Guercio com'era, procedeva lentamente tenendo l'occhio sano in continua azione, avanti e indietro, sul sentiero davanti a sé. Finalmente si trovò sulla riva del fiume. Là il fango a tratti formava solchi gelati, a tratti era molle e limaccioso. Owen capiva perché tutti camminavano a testa bassa, attenti a dove mettevano i piedi. Faceva già un bel freddo; non era il caso di affondare nella melma. Laggiù, vicino al fiume, il gelo pungente penetrò attraverso gli abiti di cuoio e gli stivali nuovi. Chi mai poteva avere voglia di abitare lì?

Si guardò intorno in quella distesa viscida alla ricerca della casa sul poggio. Vide soltanto rachitiche composizioni di rami, fango, pezzi di legno portati dalla corrente. Gli agglomerati di casupole, ammassati vicino ai muri esterni dell'abbazia, si diradavano risalendo il fiume. Poi la scorse, una bizzarra costruzione, che aveva per tetto una barca rovesciata, sicché la polena - un serpente scolpito nel legno - occhieggiava sghembo. Accan-

to alla porta sedeva una donna avvolta in stracci multicolori, tutti chiazzati, intenta a tagliuzzare una radice di mandragola. Doveva essere la «donna del fiume».

Owen aveva pensato a una scusa per rivolgerle la parola quando le fosse passato vicino, ma vedendola con un coltello in mano, ebbe un ripensamento. Valutò l'opportunità di tornarsene sui propri passi e rifarsi vivo un altro giorno, non appena avesse trovato una scusa plausibile per avvicinarla. Ma era troppo tardi perché lei, levato lo sguardo, lo fissava con curiosità.

«Madama Digby?» chiese togliendosi il berretto.

«Sì.» Annuì e scoppiò a ridere, una risata strana, simile a un latrato. Probabilmente l'umidità del fiume le aveva danneggiato i polmoni. «Nessuno mi chiama così se non quando vuole da me un favore. Hai un piacere da chiedermi, guercio?»

Owen rimase per qualche attimo interdetto da quel brusco riferimento alla sua menomazione. Ma perché avrebbe dovuto aspettarsi il minimo garbo in un luogo simile? «Sì, vengo a chiedere un favore.»

«Hai perduto l'occhio in guerra, eh?»

Aveva fatto il suo gioco. «Non perduto. Dietro la benda l'occhio c'è ancora.»

«E vuoi sapere se Magda può restituirti la vista?»

Annuì.

Si alzò sbuffando e brontolando, ficcò il coltello in un saccoccia intorno alla vita, gli fece cenno di entrare con la mano che ancora teneva la radice. Lo accolse un fuoco, che gli fu gradito anche se mandava fumo. Doveva chinarsi per non sbattere contro le radici e le piante che pendevano dalle travi del tetto.

«Riuscite a seccarle qui, vicino al fiume?»

«Il fuoco le asciuga. Giova alle radici e giova alle ossa. Se mostrerai l'occhio a Magda, dovrai pagarla anche se non saprà indicarti una cura.»

Mise una moneta d'argento sulla tavola vicino al fuoco. «Questo è per la visita; per la terapia vi pagherò in oro.»

Lo squadrò dall'alto in basso. «Sei ben messo, ben vestito, pieno di soldi. Perché ti rivolgi a una come me?»

«Mi ha consigliato di rivolgermi a voi una gentildonna amica che avete aiutato.»

Magda si strinse nelle spalle. «Come levatrice; un mestiere che non c'entra con gli occhi.»

«Allora vi faccio perdere tempo.»

«No.» Gli indicò di avvicinarsi al fuoco. «Mostramelo.»

Si sedette in modo che la testa fosse alla stessa altezza di quella di Magda, sollevò la benda e si appoggiò all'indietro.

Si chinò su di lui; emanava un odore di fiume e di terra. Aveva le mani sporche, ma il tocco era delicato. Esaminò l'occhio e si allontanò di un passo sospirando. «La luce se ne è andata dal tuo occhio; bastava poco e il colpo ti avrebbe risparmiato. Sei stato saggio a impedire che la cicatrice si tirasse, ma di più non si può fare.»

Quelle parole lo riportarono alla realtà così bruscamente che Owen si rese conto di avere creduto al pretesto che si era lì per lì inventato: di essere venuto con la speranza che lei potesse aiutarlo a ricuperare la vista. Che stupido era stato! Come poteva quella megera puzzolente e sudicia saperne di più di mastro Roglio?

Lei tirò su con il naso, fiutando. «Sei arrabbiato. È sempre così. E adesso pensi che la tua cecità sia un po' colpa di Magda. È sempre così.» Afferrò la moneta d'argento.

«Non mi avete chiesto come mi chiamo. Neanche come si chiama la donna che mi ha parlato di voi.»

«Meglio non conoscerli, i nomi.»

«Ho saputo di voi tramite un mio amico.»

Nella stanza fumosa la megera ammiccò verso di lui. «Uno che cerca informazioni, non che vuole essere curato. Magda coglie la verità nella voce. Voce morbida, garbata. Un furfante gallese, pronto ad abbindolarti. La razza di Artù, ti sei detto.» Si mise a ridere. «Vattene, guercio. Magda non ne vuole sapere di tipi come te.»

«Sono venuto per l'occhio. Ci ho rimesso il grado di capitano.»

Lo squadrò di nuovo da capo a piedi, gli toccò le spalle. «Un gallese forte. Sei arciere, vero?»

«Lo ero.»

«Capitano degli arcieri. Eri salito in alto. Torna in basso a preparare gli archi, capitano. È il tuo orgoglio a tenerti lontano dal mestiere. Non ti senti più svelto e sicuro come avresti potuto essere. Va' adesso. Magda deve intagliare gli amuleti per chi ha bisogno di lei.»

In attesa che il fornaio tirasse fuori il pane della sera, Bess pensava a Owen Archer. Aveva una missione da svolgere, su questo nessun dubbio. Aveva l'aria tranquilla e compassata del gatto al limitare di un giardino che

non conosce, intento a fiutare il pericolo, misurando la lotta che l'aspetta, l'occhio che si volge di qua e di là, indifferente e attento, per non spaventare la preda. Aveva un occhio solo, ma ne aveva viste di tutti i colori.

Che cosa era venuto a fare a York? Di certo pensava di fermarsi abbastanza a lungo, visto che gli serviva la copertura di un lavoro. Era stato soldato e arciere; una canaglia con quel suo orecchino e il bel portamento, ci avrebbe scommesso. Un gallese, che se ne intendeva di piante e giardini. Sapeva leggere. Ecco un elemento insolito del quadro. Questo e gli abiti. Nuovi, più costosi di quelli che si sarebbe potuto permettere un soldato senza lavoro. Ma la cicatrice non era recente. Di due anni prima, forse tre. Che cosa aveva fatto da quando aveva smesso di essere soldato? Aveva imparato a leggere? Assistito un chirurgo? Che cosa lo aveva portato lì?

In qualche modo aveva a che fare con l'arcivescovo.

Un soldato, l'abbazia. Occupata dietro le pagnotte, rimuginava su quei due dati. Non ci si poteva fidare di dare a Kit più di un cesto, e leggero per giunta; non faceva che guardare dove metteva i piedi; toccava a lei perciò di portare due cesti carichi. Tra il peso dei cesti e l'indolenza di Kit, era già sceso il crepuscolo prima che fossero di ritorno alla locanda. Tom era agitato, preparando la cena.

«Chi è venuto mentre ero via?» gli chiese trangugiando un bicchiere di birra. Avevano l'abitudine di bere qualcosa per darsi forza in vista delle ore di lavoro della sera.

«Digby, il messo dell'arcidiacono, che voleva sapere di Owen Archer. Gli ho detto di chiedere a lui, in persona. Messer Archer arriverà a bersi qualche boccale; poteva contarci.»

Almeno fosse stata presente, si disse Bess. «Che cosa ha risposto Digby?»

Tom si strinse nelle spalle. «Voleva solo sapere se avevamo un cliente guercio. Gli ho chiesto perché gli interessava, se erano affari suoi. Ha detto che forse sì, che non era autorizzato a dire altro. Puah!» Tom sputò nel fuoco. «Quante arie ha messo su! Puzza di pesce. Dove dorme, vorrei sapere?»

Bess chiuse gli occhi, assaporando il calore della birra e delle fiamme dopo il pomeriggio passato fuori al freddo. E se Owen avesse avuto a che fare con l'arcidiacono Anselm? L'arcidiacono si adoperava per raccogliere i fondi che servivano a completare la cattedrale.

«Tutto qui?»

«Sì, se n'è andato via subito.»

«Sono venuti altri?»

«Owen Archer è venuto e se ne è andato. Voleva sapere dove sono i bagni pubblici. Per togliersi la sporcizia della strada. Gli ho detto che lavarsi non serve; si rischia di buscarsi la febbre. A Digby farebbe un gran bene.»

«È uscito per andare ai bagni?» chiese Bess impaziente di sapere ogni cosa su quella faccenda.

«Gli ho indicato la strada. Lui è uscito.» Tom posò il boccale e si sporse verso Bess. «Senti un po', che ne dici di questo Owen Archer?»

Accertandosi che non ci fosse nessuno nei paraggi, rispose: «Secondo me, cerca qualcuno o qualcosa. Collegato con la cattedrale, penso. Forse i soldi di qualche soldato non sono finiti nei forzieri dell'arcidiacono?». Si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

Tom sorrise. «Conosco la mia Bess. Fra poco avrai già appurato ogni cosa.»

Capitolo VI
Convocato

L'arcidiacono Anselm mascherò sotto un sorriso l'antipatia che provava per Jehannes. Quel giovanotto non sapeva stare al suo posto. Era soltanto il segretario dell'arcivescovo, mentre lui, Anselm, era l'arcidiacono di York. Jehannes, che aveva un modo tutto suo di far capire le cose - con somma cortesia, naturalmente, Anselm non avrebbe potuto imputargli una sola parola sgarbata -, riusciva a farlo sentire una nullità, un intruso nella giornata di un uomo importante, con mille occupazioni.

«Avete ricevuto la visita di uno sconosciuto, un guercio» prese a dire.

Jehannes mise da parte la lettera che stava esaminando e, piegate le mani, gli prestò tutta l'attenzione. «Ho saputo che, passando, il vostro messo l'ha visto.»

Arrogante il ragazzo! Una punta di sarcasmo nella sua voce; la piega compiaciuta delle labbra piene, indelicate. «Aveva gli abiti di un uomo di corte di basso rango. Viene da parte di Lord Thoresby? L'arcivescovo intende tornare a York tra poco?»

Jehannes non mosse un muscolo. Teneva gli occhi su Anselm con insolenza impassibile e ostile. «Avete affari urgenti con sua grazia?»

Si proponeva di interrogare lui, l'arcidiacono! Anselm dominò la rabbia. «La finestra istoriata per Hatfield. Doveva discuterne i particolari con il re.» Ecco il nocciolo. Aveva a che fare con il tributo che la città di York

avrebbe raccolto in segno di partecipazione al dolore del sovrano per la morte del figlio minore, Guglielmo di Hatfield. Il re intendeva scegliere la decorazione dei pannelli della grande vetrata.

Jehannes prese un foglio di pergamena e la penna. «Sarò lieto di scrivere una lettera...»

Anselm trattenne il fiato. «Posso scriverla da me» disse a denti stretti.

Jehannes annuì. «Certamente.» Rimise giù la penna. «Per rispondere alla vostra domanda, non ne so nulla di un prossimo arrivo di sua grazia.»

Maledetto! Voleva costringerlo a chiedergli chi fosse lo sconosciuto. Non si sarebbe abbassato a tanto. Aveva altri mezzi a disposizione.

Pulito e sazio, Owen pareva contento di starsene in un angolo con un boccale della birra di Tom, ascoltando le chiacchiere oziose intorno a lui. Ma quell'atmosfera calda e amica gli ricordava tempi migliori, gli riportava alla mente le serate trascorse con i suoi uomini a confrontare le ferite, a prendere in giro le reclute, a vantarsi delle prodezze in guerra e in amore. La parte superiore della schiena, le mani, gli avambracci sarebbero stati indolenziti per avere teso l'arco e avrebbero tremato nel reggere il boccale, ma il suo animo sarebbe stato in pace dopo una giornata di dura fatica. Spossato nelle ossa, calmo, a suo agio con i compagni. Contento e soddisfatto.

Non era così. Owen se ne stava seduto, teso, aspettandosi di essere attaccato sul fianco cieco, nervoso per l'energia accumulata, irritato dalle fitte di dolore acuto e rovente che a tratti gli guizzavano nell'occhio sinistro. Nessuno lo conosceva. Non era più il capitano degli arcieri, che molti ammiravano e nessuno osava sfidare. A nessuno importava che potesse sollevare un uomo con la stessa facilità con cui avrebbe tirato su un gatto. A nessuno importava che a forza di bere finisse sotto la tavola.

Odiava quella vita. Non era per lui. Si era comportato da sciocco con quella megera; ormai sapeva che era venuto a York in cerca di informazioni. Per poco non aveva commesso un errore ancora più grave. Per poco non aveva fatto il nome di Fitzwilliam. Grazie a lei era stato zitto. Non poteva permettersi sbagli simili.

La porta si aprì e le voci si spensero, e mentre nella taverna entrava Digby alcuni si agitarono sulle panche di legno. Santo cielo, che cosa si prova a essere accolti in quel modo? Owen quasi lo compativa. Almeno gli impediva di autocommiserarsi. Si raddrizzò. Non doveva ubriacarsi quella sera. Doveva lavorare.

Il messo dell'arcidiacono lo notò. Owen fece un cenno con la testa, senza sorridere. Sapeva che Digby aveva cercato di interrogare Tom; probabilmente non aveva ancora parlato con sua madre e non sapeva che Owen era andato da lei. Digby fece la sua ordinazione, quindi si avvicinò all'angolo dove si trovava Owen. Mentre attraversava la taverna, nessuno lo chiamò, nessuno lo invitò a unirsi alla compagnia.

«È la terza volta oggi che le nostre strade si incrociano» disse.

«La quarta. Forse non mi avete visto quando me ne sono andato dalla cattedrale. Eravate nell'ombra.»

L'espressione dell'uomo non cambiò. Tese la mano. «Potter Digby.»

Appoggiandosi alla parete, le braccia incrociate, Owen disse: «Sì, lo so. L'ufficiale giudiziario di Anselm». Non strinse la mano che gli veniva tesa. «Owen Archer.»

Digby gli si sedette di fronte, senza scomporsi davanti a quella gelida accoglienza. Una scorza dura.

«Non ho simpatia per chi si avvicina a me dal lato cieco.»

Digby si strinse nelle spalle. «Nel mio mestiere si acquistano abitudini sgradevoli. È bene esasperare il colpevole, indurlo a confessare.» Sorrise. Uno strano sorriso, che non andava oltre la bocca.

«Di sicuro ne avrete un bel vantaggio.»

Il sorriso si estese allo sguardo. «Sì, e anche i forzieri della cattedrale.»

Quella sincerità lo incuriosì. Digby non era quell'ignobile adulatore che si era aspettato.

Arrivò Tom portando un boccale di birra. «Ve l'avevo detto che l'avreste trovato qui.» Si chinò verso Owen. «Guardatevi da lui, messer Archer. È un vento malvagio quello che lo spinge sul nostro cammino.» Sebbene nell'allontanarsi in tutta fretta sorridesse e ammiccasse, Owen capì che Tom aveva parlato sul serio.

Scrutò il suo compagno. La mano che reggeva il boccale era ferma. L'ostilità del prossimo lo lasciava indifferente.

«Sentite la nostalgia dei giorni in cui avevate amici in città?»

Digby appoggiò il boccale, mezzo vuoto, si pulì la bocca con la manica. «Amici?» Sbuffò. «L'amico che mi serve è l'arcidiacono. Se non fosse per lui, vivrei nelle capanne dietro l'abbazia. Nei bassifondi, così considerano quel quartiere. Quanti da lì ce la fanno a varcare le porte della città e a venirci ad abitare?»

Non molti. Owen ne fu colpito. «Come siete riuscito a meritarvi l'attenzione dell'arcidiacono?»

Un sorriso astuto. «Gli ho dato un paio di informazioni che gli hanno fruttato una bella sommetta per la nuova cappella della cattedrale.»

«Che specie di informazioni?»

«Non sono affari vostri.» Digby ingollò la birra e si alzò in piedi. «L'arcidiacono Anselm vuole parlarvi. Posso dirgli che andrete da lui domani?»

Riempiendo fino all'orlo un boccale al vicino tavolo, Bess trattenne il respiro.

«L'arcidiacono Anselm?» Allora era stato l'arcidiacono a sguinzagliare il suo messo. «Ne sarò onorato.»

Mentre la porta si chiudeva alle spalle di Digby, si levò il volume delle voci e il loro tono si fece più caldo.

Si avvicinò Bess con una brocca di birra. Owen mise le mani sul boccale, ma non prima che Bess si accorgesse che non l'aveva quasi toccato.

«Qualcuno pensa a me in questi giorni.» E indicando la porta con un cenno della testa: «Avete sentito?».

«Qualche parola. Secondo me, avete acceso l'immaginazione di Digby e lui ha istigato l'arcidiacono. Di sicuro lo deluderete.»

Più tardi, quando Tom gli illuminò la strada per arrivare in soffitta, Owen gli chiese dell'arcidiacono.

Tom si strinse nelle spalle. «Alcuni dicono che è un santo. Forse lo è. Tutti, o quasi tutti, vogliono che i santi siano senza passioni - hanno più pietà.» Tom scosse la testa. «È un brav'uomo. Non avete da temere da lui se non avete niente da nascondere.»

Dopo avere acceso una candela sulla finestra, Tom se ne andò.

Owen si buttò sul giaciglio e si tolse la benda. Osservò il guizzo della fiammella. Le immagini erano leggermente fosche. Il battito del polso accelerò. L'occhio sinistro cercava di vedere? Se lo coprì con una mano. Maledizione! Era la birra che offuscava l'occhio buono. Per la seconda volta, quel giorno, si era aspettato un miracolo. Che stupido! Tirò fuori la boccetta del balsamo. L'annusò. Calendula e miele. E un altro ingrediente. La fragranza del miele ne nascondeva l'odore. Ne prese un po' con la punta di un dito e se lo applicò. Calore, pizzicore, poi insensibilità. Aconito. Doveva stare attento. Un ingrediente capace di uccidere.

Capitolo VII
Uomini di Chiesa

Con la lettera di Roglio in mano, Owen, il giorno dopo, si avviò all'ab-

bazia. Una spruzzatina di neve appena caduta sul selciato lo rendeva scivoloso. Non fu affatto dispiaciuto quando, al cancello dell'abbazia, il fango venne a sostituire la pietra levigata della strada. C'era da inzaccherarsi, ma diminuiva il pericolo di cadere. Che orrore avere paure simili! La perdita dell'occhio aveva fatto di lui una femminuccia.

La lettera di Roglio lo condusse subito dall'abate: fra Wulfstan, gli assicurò, sarebbe stato lusingato di sapere che il medico dell'arcivescovo lo ricordava.

L'abate non lo sapeva, ma Wulfstan non era affatto contento dell'arrivo del visitatore. Non desiderava vedere nessuno. Voleva rimanere da solo a combattere con quel demone che minacciava la salvezza della sua anima.

Era cominciato con il pellegrino: dalla sera in cui si era ammalato, Wulfstan non aveva conosciuto pace.

Non perché si era ammalato. Molti arrivavano malconci. L'idea della morte volgeva a Dio anche i pensieri del brigante più incallito. E se non avesse cercato di salvarlo? Forse quell'errore aveva gettato lo scompiglio nella sua vita. Avrebbe dovuto lasciarlo morire in pace, senza darsi da fare. Invece, per orgoglio, Wulfstan si era accanito per salvarlo. Quell'uomo lo aveva impietosito. Non aveva creduto che Dio volesse farlo morire - altrimenti perché lo avrebbe guidato fino a lì, da lui, un medico erborista di tanta esperienza e competenza?

Che stupido arrogante era stato! Lo addolorava pensarci. Aveva arrancato nella neve, riscaldato dalla gioia di salvare una creatura di Dio - e di acquistare gloria.

Aveva prestato poca attenzione al disagio e al malessere di Nicholas quel giorno, sebbene in seguito ne avesse ricordato e riconosciuto i segni. Come capire che era malato e che quella notte stessa sarebbe stato colpito da una paralisi che lo avrebbe privato della parola per giorni e giorni e lo avrebbe costretto a letto, da dove non si era ancora levato? Nicholas era parso sano e robusto. Ma le domande che aveva posto, l'improvvisa ira - quelli erano indizi di un cervello febbricitante.

I sintomi del pellegrino dopo avere preso il farmaco - Madre misericordiosa, adesso sì gli erano chiari, ma allora lo avevano lasciato perplesso. Aveva pensato di averli interpretati male, aveva creduto che il suo amico soffrisse di qualcosa di diverso dal tifo, e che Nicholas, accorgendosene quando era arrivato, ne fosse rimasto sgomento. Forse aveva preparato la medicina sbagliata.

Ma la verità era peggiore. Assai peggiore.

Come uno stupido, Wulfstan era stato a guardare mentre l'uomo moriva, gli aveva massaggiato gli arti per attutirgli il dolore, lo aveva aiutato a mettersi seduto per respirare meglio. Aveva pregato per lui; si era rammaricato che un cavaliere così garbato dovesse accomiatarsi dalla vita tra tante sofferenze.

E poi Wulfstan aveva conservato quello che era rimasto della medicina e l'aveva somministrata a Fitzwilliam, il pupillo dell'arcivescovo. E aveva visto arrivare la morte per soffocamento con gli stessi dolori alle membra che avevano afflitto il pellegrino.

Soltanto allora Wulfstan aveva esaminato il farmaco. Soltanto allora. Vecchio stolto! Gli aveva spezzato il cuore quello che aveva scoperto. Una dose mortale di aconito. E l'aveva somministrata. Cercando di salvarli, Wulfstan aveva ucciso due uomini.

Aconito. Napello. Aconito variegato o napellina. In piccole dosi allevia la sofferenza, provoca sudorazione, attenua le infiammazioni. In dosi elevate è causa di dolori terribili agli arti, di svenimenti, soffocamento e infine di morte. Non era insolito che un farmaco contenesse l'aconito. Ma non tanto. Che Nicholas avesse commesso un errore così grossolano! Wulfstan non aveva mai avuto motivo di diffidare dei preparati di Nicholas Wilton, o di quelli di suo padre, prima di lui. Non gli era venuto in mente di provare il farmaco. E sì che sarebbe stato facile. Applicato sulla pelle produce una sensazione di calore, di pizzicore, quindi di ottundimento. Quando alla fine aveva sperimentato la medicina, la mano gli era rimasta insensibile per tutta la notte.

Era stato il momento peggiore della sua vita. Non aveva mai pensato al potere che aveva sulla vita degli uomini. Era in grado di uccidere. E per negligenza aveva ucciso.

Vecchio stupido. Il cervello dell'apotecario era di sicuro già confuso quando aveva preparato il medicamento. Dopo tutto Nicholas era crollato appena fuori dell'infermeria, subito dopo averlo consegnato. Pochi istanti dopo che il pellegrino lo aveva chiamato assassino. Ecco quello che lo turbava. La medicina, preparata appositamente per il malato, aveva contenuto una dose massiccia di aconito. Non aveva mai visto Nicholas commettere un simile errore. Forse aveva sbagliato la diagnosi. Una misurazione perfetta era impossibile. Ma in quel caso si era trattato di una svista grossolana; chiunque avesse toccato il farmaco l'avrebbe facilmente individuato.

Per questo temeva che non si fosse trattato di un errore. Temeva che Ni-

cholas avesse avuto in mente di preparare un veleno, che avesse avuto l'intenzione di uccidere il pellegrino, l'uomo che lo aveva chiamato assassino, che aveva auspicato la morte di Nicholas, che si era mostrato certo di averlo ucciso dieci anni prima.

I sospetti lo sconvolgevano. Cercava di cancellare le proprie colpe attribuendo il biasimo a un altro. Non era possibile che Nicholas Wilton avesse voluto uccidere il pellegrino. Non sapeva neppure come si chiamasse.

Eppure gli aveva chiesto molte cose su di lui; gli aveva rivolto domande che nulla avevano a che fare con una diagnosi. E Wulfstan gli aveva detto tutto quello che sapeva. Forse troppo.

No, Nicholas era un brav'uomo. Era impensabile. Che ragione avrebbe potuto avere? Aveva tutto quello che si può desiderare. Era mastro apotecario; la sua farmacia riforniva i cittadini più ricchi di York; aveva sposato una donna bella e garbata che lo aiutava nel lavoro. L'unico dispiacere era la mancanza di figli.

Di Wulfstan si diceva che era un farmacologo competente perché era un uomo buono e innocente. Dio gli aveva concesso di praticare un mestiere meraviglioso perché se ne era mostrato degno.

Ma non era più innocente. Per negligenza aveva ucciso due uomini. E aveva deciso di non dirlo a nessuno. Nessuno doveva sapere che non erano state due morti naturali. Le chiacchiere avrebbero potuto rovinare i Wilton e, Dio ce ne scampi, scuotere la fiducia che l'abate Campian aveva in lui. Non poteva farlo. Non a Lucie Wilton. Non a se stesso. Non le avrebbe distrutto la vita dopo che le era stata data una via di scampo. Quanto a se stesso, sapeva che d'ora innanzi sarebbe stato diligentissimo.

Aveva deciso di non confidare a nessuno i suoi sospetti tranne che a Lucie Wilton. Lei doveva tenere d'occhio Nicholas. Gli era stato difficile parlargliene. Ma l'aveva presa con grande calma.

Wulfstan si fidava di Lucie. Era invece tormentato dai sensi di colpa, dalla propria sbadataggine.

In quello stato d'animo non gradiva ricevere visite. Ma non poteva ignorare il latore di un messaggio da parte del medico dell'arcivescovo.

Quando Owen entrò nell'infermeria, Wulfstan levò gli occhi dal tavolo da lavoro, ma evitò di guardarlo in faccia.

Owen gli porse la lettera.

Le mani gli tremavano, mentre rompeva il sigillo e leggeva. Il monaco aveva un viso dolce, buono, le gote rosse e piene. Ma Owen poteva cogliere l'ansia in quegli occhi chiari. Era sparita quando levò gli occhi dal mes-

saggio.

«Mastro Roglio. Che Dio lo benedica, si è ricordato di me! Ho fatto ben poco. Un farmaco per l'arcivescovo.» Wulfstan aggrottò la fronte. «Non ricordo quale. Vi misi di tutto tranne la mandragola. Non la coltiviamo qui, vedete. La pianta del diavolo.» Si grattò i peli corti della barba bianca sul mento, cercando di ricordare.

«L'arcivescovo aveva bisogno di un analgesico?»

Gli occhi chiari si levarono, di nuovo ansiosi. «Vedo che conoscete qualcosa del mestiere. Sì, la mandragola serve ad attenuare il dolore.»

Owen non si dimostrò sorpreso della suscettibilità di Wulfstan. Due uomini affidati alle sue cure erano morti. Ma aveva sperato che il monaco non sarebbe stato a disagio a dire quello che sapeva. «Mi sorprende che insistiate sulla mandragola. Di sicuro coltivate l'aconito - il napello?»

Wulfstan sbiancò in faccia. «Certamente, ma messer Roglio mi aveva avvisato che gli umori dell'arcivescovo erano troppo sanguigni. L'aconito avrebbe provocato il surriscaldamento del corpo. Mi rivolsi quindi a Wilton - ha un bel giardino, fornitissimo - per avere la radice in polvere e io stesso preparai la pozione. Sì, andò così. E per così poco mastro Roglio si ricorda di me.»

«Messer Wilton» Owen annuì. «Ho conosciuto sua moglie; mi ha preparato un balsamo per l'occhio.»

«Nicholas Wilton è fortunato ad avere Lucie. È molto brava.»

«Non ne dubito. Il suo preparato è migliore di quello che mi avevano dato a Warwick.»

«Siete in buone mani.»

«La mia camera nella taverna si affaccia sul loro giardino. Vi servite spesso da loro?»

Irrigidimento delle spalle. «Di tanto in tanto.» Il monaco si chinò sul tavolo da lavoro.

Owen si guardò intorno. La stanza era luminosa e calda, profumata delle pozioni che il monaco preparava al suo tavolo e riponeva nei vasi sui sovrastanti scaffali. Per terra i giunchi erano freschi e asciutti. In quel momento non c'erano pazienti nelle brande sistemate contro la parete in fondo al locale.

«I monaci di St. Mary sono di tipo robusto, vedo.»

«Non più degli altri. Si avvicina la primavera e quindi il tempo dei salassi. C'è sempre un periodo di calma prima.»

«Nessuno ha voglia di vedere troppo spesso le sanguisughe .»

Wulfstan gli rivolse un debole sorriso. «Vi interessate alla natura umana.»

«Dovevo farlo nella mia qualità di capitano degli arcieri.» Owen decise di azzardare. «Sono lieto di vedere che è passato il momento brutto dei mali invernali.»

Le gote rosse si chiazzarono. Una mano nervosa scompigliò il mucchietto di radice di giaggiolo in polvere. Una nube oscurò il viso di Wulfstan, che starnutì nella manica, asciugandosi gli occhi. Girando dietro il tavolo, venne a sedersi vicino a Owen. «Come fate a sapere che ci sono stati dei malati qui?»

Owen si strinse nelle spalle. «Ho ascoltato le chiacchiere che si facevano nella taverna ieri sera. Un modo per imparare molte cose su una città. Due morti nell'arco di due mesi; sintomi identici, dice la gente. Un decesso non significa granché; forse era scoccata l'ora. Ma due morti forse portano a tre, quattro, una dozzina.»

Wulfstan si sfregò la sella del naso, tenendo gli occhi chiusi, un uomo stanco, turbato. «Di tempo ne è passato abbastanza perché non debbano preoccuparsi, e lo sanno.» Scosse la testa. «In ogni caso due decessi vuol dire soltanto che per entrambi era scoccata l'ora. Nella sua bontà Dio li ha chiamati a sé mentre erano in pellegrinaggio, in stato di grazia. Due gesti del genere indicano la sua infinita benevolenza.»

Owen si strinse nelle spalle. «Pensavo che fossero morti a seguito del viaggio fino a queste regioni settentrionali nel cuore dell'inverno. Io, che sono in buona salute, ho trovato pesante la marcia.»

La luce che veniva dalla finestra sul giardino illuminava le goccioline di sudore sul viso del monaco. «Naturalmente anche questo è vero. Il primo pellegrino non era in condizioni di viaggiare. Sapeva, secondo me, che sarebbe potuto morire qui.»

Owen notò l'emozione nella voce del vecchio monaco. «Lo conoscevate bene?»

Wulfstan chinò la testa e chiuse gli occhi per un momento prima di rispondere. «Siamo diventati amici mentre lo curavo.»

«È sempre stata per me la cosa più difficile nell'accampamento. Perdere un amico affidato alle mie cure.»

Wulfstan fissò in silenzio la parete opposta, gli occhi umidi.

«Toccò a voi di informare la sua famiglia?» chiese Owen con voce morbida.

«Un'incombenza dell'abate Campian. Ma per quanto ne so, era arrivato

all'abbazia senza dare un nome, un uomo come tanti altri.»

«Non vi parlò mai della sua casa e della sua famiglia?»

«Era stato soldato per molto tempo. Non credo le ricordasse.»

«Sì, lo capisco» annuì Owen.

«Siete riflessivo per essere un soldato.»

«Una ferita mi ha cambiato la vita.»

Wulfstan lanciò un'occhiata compassionevole alla benda.

«E l'altro pellegrino che morì? Fitzwilliam. Anche lui arrivò qui che era malato?»

Wulfstan scosse la testa. «No, la sua rovina fu la vita dissoluta che aveva condotto.» Poi volse su Owen uno sguardo duro. «Come mai sapete il suo nome?»

«Ne parlavano la notte scorsa. È stato il nome ad attirare la mia attenzione. Era, per giunta, al servizio di Lancaster. Mi trovavo a Kenilworth quando arrivò la notizia della sua morte.»

Il monaco era teso. «Che cosa dicevano?»

«Che ai suoi nemici era stata tolta l'occasione di ucciderlo. Perdonatemi. Ho tirato fuori un argomento che vi turba.»

Wulfstan diede un profondo sospiro. «La morte di due pellegrini non è un bene per l'abbazia.»

«Ci hanno detto soltanto della morte di Fitzwilliam. Pensavamo che fosse stato lasciato per morto sulla strada da uno dei suoi nemici.»

Wulfstan chinò la testa.

«Era una canaglia» disse Owen. «Così si diceva di lui.»

«Aveva un animo ribelle; era nato sotto una stella maligna. Così si diceva qui.»

«Lo conoscevate bene?»

«Sapevo molte cose su di lui. Passava parecchio tempo all'abbazia. Ma fino ad allora non aveva avuto occasione di venire nell'infermeria.»

«Non vi era simpatico?»

«Non lo conoscevo.» Una nota nella voce di Wulfstan indicava che era al limite della pazienza.

«Perdonatemi, non sono venuto qui con l'intenzione di curiosare.»

«Non importa.»

Owen guardò il giardino delle erbe medicinali. I bordi delle aiuole erano di lavanda e santolina; ancora un mese e la bianca distesa di neve che le copriva sarebbe stata punteggiata di germogli verdi.

Sentì su di sé lo sguardo del monaco.

«Mastro Roglio mi ha raccomandato di studiare i due maggiori giardini di erbe medicinali a York, il vostro e quello di messer Wilton. Quelli di Kenilworth mi sembravano bellissimi, il doppio di questi, ma secondo Roglio offrono una minore varietà di piante.»

«A St. Mary abbiamo una lunga tradizione. Il giardino di Nicholas Wilton è esclusivamente opera sua, di un solo uomo. È la sua gioia e il suo orgoglio. Un autentico capolavoro. Il portavoce della corporazione degli apotecari ha voluto che fossi io a giudicare se Nicholas aveva le qualità per diventare mastro apotecario. Non sapevo che un laico potesse accedere ai libri che di sicuro lui aveva consultato. Ma, secondo me, già accarezzava il progetto quando studiava all'abbazia.»

«Ha frequentato il seminario dell'abbazia?»

Di nuovo si levò il livello di guardia.

Quali domande temeva di sentirsi porre? si chiedeva Owen.

«Scusatemi, ho molto lavoro» disse Wulfstan.

Owen si alzò. «Perdonatemi per avervi rubato tanto tempo. Non vedo l'ora di vedere il vostro giardino in primavera.»

Wulfstan aggrottò la fronte. «Intendete fermarvi così a lungo?»

«Sono venuto a cercare lavoro.» Owen si toccò la benda sull'occhio. «Un guercio non è un bravo soldato, almeno così la penso io.»

Lo sguardo era partecipe. «Mastro Roglio non ha potuto fare niente?»

Owen scosse la testa.

«Peccato. Se non ci è riuscito lui, non ci riuscirà nessun altro. Che lavoro cercate?»

Owen si guardò intorno. «Lo so che è insolito per uno della mia età, ma spero di poter diventare l'apprendista di un apotecario o di un chirurgo.»

Wulfstan si accigliò. «Da soldato a medico è un bel salto. Ma se Dio vi chiama, in qualche modo provvederà.»

Owen notò che il monaco di sottecchi guardava il preparato al quale stava lavorando al suo arrivo. «Vi ho trattenuto troppo» e si congedò.

Non ne sapeva molto di più. Che cosa aveva appreso? Fra Wulfstan era turbato dai due decessi verificatisi all'abbazia e qualcosa lo rendeva nervoso. Non gli andava che gli si rivolgessero domande sulle circostanze delle due morti o su Nicholas Wilton. Forse non significava niente, ma era necessario rifletterci. Il medico si atteneva alla versione che Fitzwilliam fosse morto di malattia. Ma avrebbe deposto a sfavore di Wulfstan se l'uomo fosse stato assassinato nella sua infermeria; era quindi logico che non volesse ammetterlo.

Un colloquio piuttosto inutile, dopo tutto. Owen decise di cogliere l'occasione per chiedere a qualcun altro dei monaci quello che sapevano di Fitzwilliam. Con un gesto si rivolse a un giovane che di gran fretta gli passava vicino.

«Speravo di poter parlare con qualcuno che ricordasse un mio cugino, Sir Oswald Fitzwilliam.»

Il viso giovane e fresco del monaco squadrò Owen, poi gli sorrise. «Siete diverso da vostro cugino, signor...?»

«Archer, Owen Archer.» E gli tese la mano.

Il monaco si inchinò leggermente, ma non estrasse la mano dalla manica. «Sono fra Jonas. Ricordo vostro cugino. Era...» per un attimo Jonas distolse lo sguardo con aria pensosa «... era un personaggio singolare. La sua morte di sicuro vi è giunta inaspettata.»

«Mi ha sorpreso il modo in cui morì. Con la sua tendenza a farsi dei nemici mi aspettavo che avrebbe incontrato una morte violenta.»

Le sopracciglia si levarono. «Ho sentito dire che era un donnaiolo. Con quelle brache aderenti e le tuniche corte le sue intenzioni erano palesi. Ma non ho sentito niente di peggio.»

«Era simpatico qui?»

«Non era antipatico.» Il monaco si guardò intorno, quindi affondò ancora di più le mani nelle maniche. «Devo attendere ai miei compiti. Volete che vi mostri l'uscita?»

«Non occorre.» Owen gli fece un cenno con il capo e continuò per il corridoio e da lì passò nel chiostro. Vi incontrò un altro monaco più avanti negli anni. «Dio sia con voi.»

«E con voi, figlio mio» sussurrò il monaco.

«Perdonatemi se disturbo le vostre meditazioni, ma mi chiedo se non siate uno dei frati che hanno aiutato mio cugino, Oswald Fitzwilliam. Parlava con gratitudine e affetto della pace che aveva trovato qui.»

Il viso smunto del vecchio espresse un lieve stupore. Scosse la testa. «Non ho nessun merito per quanto riguarda vostro cugino. Non ho a che fare con i pellegrini che vengono nell'abbazia.» Si levò con movimenti rigidi, fece il segno della croce per benedire e si sbarazzò del visitatore.

«Ho conosciuto Fitzwilliam» disse una voce alle spalle di Owen.

Owen si voltò. Vide un monaco che in piedi si dondolava avanti e indietro, le mani infilate nelle maniche - paffuto, occhi luminosi, sorriso allegro. «Sono fra Celadine, il dispensiere.»

«Sono sicuro che vi avrebbe cercato.»

«Siete autorizzato a parlare con noi di vostro cugino?»

La domanda lo colse di sorpresa. Fra Celadine aveva cominciato con modi cordiali. «Non ho nessuna autorizzazione. Sono venuto da fra Wulfstan con una lettera di presentazione. Ma ho pensato che, trovandomi qui...»

«Eravate affezionato a vostro cugino?»

«Ho bei ricordi di lui.»

Celadine annuì. «La maggior parte dei frati tollerava Fitzwilliam perché era il pupillo dell'arcivescovo. Io lo trovavo simpatico. Non è facile essere il pupillo di un uomo potente come sua grazia. Fitzwilliam era sotto costante controllo; ogni piccola trasgressione veniva subito notata. Non poteva non ribellarsi. Ma non credo che in cuor suo fosse malvagio. Oh, non mi illudevo che avrebbe cambiato vita e non avrebbe peccato più, ma cercava di migliorare.»

«Come avete fatto a capirlo così bene?»

Celadine ridacchiò. «Una volta lo sorpresi in cantina, che prendeva più della sua porzione.»

«Se ne pentì?»

«Non commise più quella trasgressione.»

«Com'era durante il suo ultimo soggiorno nell'abbazia?»

Il monaco guardo il giardino del chiostro, pensoso. «Più tranquillo del solito. Pallido. Era malato, penso, quando arrivò.»

«Secondo voi, qualcosa lo turbava?»

«Non venne qui per sua scelta.»

Una porta si aprì all'estremità del vialetto del chiostro.

Il dispensiere fissò la porta con espressione ansiosa. «Devo riprendere i miei doveri» disse bruscamente. «Dio sia con voi.»

Votandosi, Owen scorse l'abate Campian che gli si avvicinava con passo deciso. Dal cipiglio sul viso dell'abate Owen capì che il gioco era finito.

«Vi ho autorizzato a parlare con fra Wulfstan. Ora mi viene detto che interrompete la meditazione dei fratelli rivolgendo loro domande su Sir Oswald Fitzwilliam. Abusate della mia ospitalità, capitano Archer.»

«Perdonatemi. Pensavo che, trovandomi qui...»

«St. Mary è un luogo di meditazione e preghiera.»

«Chiedo scusa per avere trasgredito.»

«Dirò a fra Sebastian di condurvi all'uscita.» Campian fece segno a un giovane nascosto nell'ombra.

Owen seguì umilmente il giovane monaco fino al cancello. «L'abate è

molto adirato con me?»

Fra Sebastian sorrise. «Non arrabbiato. Esige ordine. Vuole che tutti obbediscano alle regole.»

«È fortunato ad avere un mondo ordinato.»

«Siamo noi fortunati ad averlo come abate.»

Owen si accomiatò sentendosi deluso. Non aveva appreso su Fitzwilliam niente che potesse spiegarne la morte. Per i frati di St. Mary, a quanto pareva, non era strano che fosse morto per il freddo dell'inverno. Per la prima volta Owen si chiese se Thoresby non l'avesse mandato allo sbaraglio a compiere una missione assurda.

Forse avrebbe appreso qualcosa di più dal colloquio con l'arcidiacono.

Un ascetico, pensò Owen mentre Anselm gli faceva segno di sedersi. Alto, sparuto, grigio anche negli occhi; nella voce una nota gelida che imponeva le distanze.

«So che siete andato dal segretario dell'arcivescovo ieri.»

Si trattava allora di una questione di divisione delle competenze. Owen si rilassò. Thoresby lo aveva messo in guardia a tal proposito.

«Sua grazia l'arcivescovo ha eseguito la volontà del duca di Lancaster, Enrico, ora morto, dandomi una lettera di presentazione e il danaro che il mio signore scomparso intendeva lasciarmi. Ho concordato la faccenda con Jehannes perché è nella qualità di Lord cancelliere che sua grazia esaudisce il desiderio del duca.»

«Una lettera di presentazione? Che cosa intendete fare a York?»

«Cerco lavoro.»

Gli occhi gelidi lo scrutarono. «Quali compiti svolgevate per il duca di Lancaster?»

«Ero capitano degli arcieri.»

«L'attuale duca non ha voluto tenervi a servizio?»

«È finita la mia carriera di soldato. Voglio imparare un mestiere. Cominciare da apprendista al servizio di un padrone.»

Le narici gli si dilatarono. «Un capitano degli arcieri che si accontenta di fare l'umile apprendista?»

«È volontà di Dio che io ricominci daccapo. La perdita dell'occhio è il segno che Dio mi manda per dirmi che devo smettere di uccidere e servirlo in altro modo.»

«Che cosa vi proponete di fare?»

«Mi piacerebbe essere l'apprendista di un apotecario.»

«Dopo avere ucciso adesso intendete risanare?» La voce era divertita, ma gli occhi continuavano a essere freddi.

«Sono stato l'assistente del medico militare, e in quell'incarico ho preparato dei farmaci.»

«Temo che a York scarseggino le occasioni di fare un apprendistato del genere. Inoltre è improbabile che un arciere sappia leggere e scrivere.»

«So leggere e scrivere. Il duca ha provveduto a che fossi pronto ad assumere un incarico utile e rimunerato.»

«Davvero!» La parola fu detta in tono insultante.

«Dio mi ha manifestato oggi stesso il suo proposito. Ho saputo della malattia di Nicholas Wilton.»

L'arcidiacono si mise in guardia sentendo quel nome.

«Ho la schiena che ci vuole per curare il giardino e l'esperienza necessaria per dispensare i farmaci.»

«Apprendista di Nicholas Wilton?» Anselm si levò in piedi.

«La situazione ideale.»

L'arcidiacono scosse la testa. «Vi sbagliate. Sareste avviato al mestiere da sua moglie. Non è consigliabile farsi addestrare da una donna. E una donna che viene da una famiglia discutibile.»

«Non ho sentito niente contro la signora Wilton.»

L'arcidiacono sbuffò. «Lo sentirete. E poi ci sarebbero chiacchiere. Voi siete uno scapolo, in età di prendere moglie; madama Wilton è bella e giovane; suo marito è costretto a letto. Capite la situazione, vero?»

«Alloggerò altrove.»

L'arcidiacono approvò con un inchino. «Vedo che siete ansioso di trovare lavoro. Lo apprezzo. Ma vi consiglio di starvene alla larga da questo. Farò quanto posso per trovarvi un'occupazione - e la mia influenza è notevole, ve lo garantisco. Forse non a York, ma immagino che siate disposto ad andare altrove.»

«Siete buono.»

L'arcidiacono chinò la testa leggermente. «Per niente, capitano Archer.»

Anselm aveva conosciuto altri uomini come Owen Archer, uomini dalle parole dolci, i riccioli lucenti, gli occhi grandi, teneri, le lunghe ciglia. Dalla loro costola era stata creata Eva. Erano malvagi e infidi. Piacevano alle donne perché quelle streghe si riconoscevano in loro. Era stata Lucie Wilton a farlo venire. Anselm ne era sicuro. Degna di sua madre quella Lucie. E Bess Merchet l'aveva aiutata. Messe insieme, le due erano un pericolo.

Nessuna abbassava lo sguardo in segno di umiltà quando lo incontravano. Donne sfacciate, diverse dalle altre, malvagie.

E Owen Archer in combutta con loro. Bisognava tenerlo d'occhio.

Bess sedeva su uno sgabello dietro il banco, chiacchierando con Lucie tra un avventore e l'altro. Le faceva pena la sua amica che, inchiodata dalla cura del negozio, di Nicholas e della casa, non aveva mai il tempo di uscire e andare in città a sentire qualche chiacchiera.

«Che impressione ti ha fatto Owen Archer?» le chiese.

Lui le aveva raccontato di essere stato nella farmacia e avere conosciuto madama Wilton. Bess notò con interesse che il rossore aveva colorato il grazioso visino dell'amica.

«Non ho l'abitudine di esprimere pareri sugli avventori» rispose Lucie abbassando gli occhi.

«Proprio quello che pensavo» sbuffò Bess.

«Che cosa vuoi dire?» Lucie sostenne lo sguardo di sfida dell'amica.

«Ne sei rimasta affascinata.»

Le gote di Lucie si imporporarono. «No. Se proprio vuoi saperlo, è stato villano. Mi ha preso per una domestica. Credeva di abbindolarmi con le paroline dolci.»

Bess trasalì. Quando si era figurata un idillio innocente, non aveva preso in considerazione la testardaggine di Lucie. Santo cielo. Be', forse meglio così. «E se fosse un furfante? L'arcidiacono l'ha convocato. È andato a trovarlo.»

«Come lo sai?»

«Li ho sentiti parlare, lui e Potter Digby, ieri sera.» A Bess non piaceva la tensione della voce di Lucie. Dalle gote era sparito il rossore che le donava tanto. «Ne sei preoccupata?» chiese.

«Perché dovrei? Non lo conosco quasi.» Voltandosi bruscamente, Lucie fece cadere una scodella di terracotta dal banco. Si spaccò in due finendo sui trucioli. Le lacrime le riempirono gli occhi e le rigarono le gote.

«Lucie, tesoro, che cos'hai?»

Lucie scosse la testa. «Sono stanca. Lasciami, Bess, ti prego.»

«Ti serve aiuto nel negozio.»

«Vallo a dire a Thorpe, il capo della corporazione.»

«Perché non chiudi prima oggi?»

«Lasciami da sola; ti prego.»

Lucie si abbandonò sullo sgabello lasciato libero da Bess e strinse le braccia intorno a sé. Non credeva alle coincidenze. Fin dalla notte in cui Nicholas era stato portato a casa, malato. Digby e l'arcidiacono non avevano smesso di spiarli. Digby non era mai stato un cliente. Sua madre faceva la levatrice. Lo curava lei quando si ammalava. Ma ecco che d'un tratto era un avventore abituale. Ieri aveva incontrato Owen Archer nella bottega, e la sera stessa l'arcidiacono l'aveva convocato. L'arcidiacono interrogava tutti i clienti della farmacia? Ne era spaventata. E ne era spaventato Nicholas, anche se lo negava. «Viene da amico, Lucie. Non metterti in ansia per le sue visite.» Ma conosceva gli umori di suo marito, malattia o non malattia, e dopo le visite dell'arcidiacono era sempre agitato. Non aveva voglia di vedere Anselm; non lo desiderava neppure Lucie.

Capitolo VIII
Magda Digby, «la donna del fiume»

Owen trascorse la serata in un angolo della taverna, attento ad avvistare Digby. Era sicuro che sarebbe piombato lì a chiedergli perché mai fosse andato da sua madre. Ma non venne.

Sul tardi lo raggiunse Bess per bere qualcosa insieme. Gli si pose di fronte e levò un boccale di birra in segno di saluto. «Me lo merito» disse. Sorrise compiaciuta dopo avere ingollato un sorso. «Ha il tocco che ci vuole, il mio Tom. Di solito sono le donne che sanno fermentare la birra migliore, ma il mio Tom è l'eccezione alla regola.» Buttò giù un'altra sorsata abbondante. «Allora che ne dite della gente di York?»

«Non ne ho conosciuta molta. Pare che l'arcidiacono si sia offeso perché sono in contatto con l'arcivescovo. Sembrava che questo fosse il suo unico motivo per vedermi. Capire che cosa ci faccio alla cattedrale.»

«Anselm è un tipo sgradevole; brav'uomo a modo suo. Ha messo insieme un mucchio di soldi da destinare alla cappella Hatfield. E su di noi ha buoni effetti. Questo glielo riconosco. Quando arriverà per la consacrazione, il re avrà al suo seguito un bel po' di gente. Un'occasione d'oro per gli affari.»

Owen ebbe la tentazione di accennare all'allusione dell'arcidiacono al passato dubbio della signora Wilton, ma non voleva far capire a Bess che gli stava a cuore lavorare nella farmacia. Non sapeva come avrebbe reagito. «Ho incontrato qualcuno dei monaci di St. Mary. Persone simpatiche.»

«Monaci.» Bess scosse la testa e i nastri della cuffietta danzarono. «Gen-

te che fugge dal mondo; ragazzini viziati, secondo me. Naturale che siano simpatici.» Sorseggiò la birra. «Allora siete stato all'abbazia?»

«Avevo una lettera di presentazione per fra Wulfstan, il medico erborista. Pensavo che conoscesse qualcuno in cerca di un giardiniere o di un assistente chirurgo. L'assistente di un apotecario. Quel tipo di lavoro.»

Lo scrutò al di sopra dell'orlo del boccale. «Ha saputo indicarvi qualche occasione del genere?» chiese tranquilla.

Avendo parlato chiaro e tondo, Owen non aveva modo di aggirare l'argomento. «Ha accennato ai Wilton.»

Bess si inalberò. «Lo credo bene.»

«Quel poveretto ha avuto un inverno duro.»

«Wilton?»

«No, fra Wulfstan.»

Bess si accigliò, confusa.

«I due pellegrini che sono morti nell'infermeria?»

«Oh!» Si strinse nelle spalle. «Una sfortuna per fra Wulfstan. Di certo per qualche tempo se ne è parlato molto. C'era la paura di un'epidemia di peste. Potrebbe succedere ancora. In quattro e quattr'otto, oggi tutto va bene, e domani stanno tutti male.» Bess sospirò. «Non serve pensarci.»

«Non conoscevate nessuno dei due uomini?»

«Il secondo era il famigerato Fitzwilliam. Sì. Una o due volte alloggiò da noi. Dovevo tenerlo d'occhio per via della sguattera. Aveva la fregola di piantare il suo seme, il giovanotto.»

«Si era fatto una fama anche giù a sud.»

«Già, ne avrete sentito parlare.»

«Sì, ma non ci siamo mai conosciuti.»

Bess scosse la testa. «Un uomo come lui che spreca tutte le buone occasioni!» Si riscosse. «Ascoltatemi: a che servono questi pettegolezzi su un morto, uno che conoscevo appena? Quale sarà la vostra prossima mossa?»

Owen non sapeva come riportare la conversazione su Fitzwilliam. «Spero di parlare con uno dei pezzi grossi della corporazione. Sentire quello che mi consiglia. Il segretario dell'arcivescovo ha scritto un paio di lettere.»

Bess annuì. «Un uomo intraprendente come voi troverà di sicuro qualcosa.» Dopo essersi scolata il boccale, si alzò lisciandosi il grembiule. «Grazie della compagnia. Devo tornare al lavoro.»

Owen sorrise tra sé vedendola allontanarsi, raccogliendo, sicura ed efficiente, i boccali vuoti e ripulendo, strada facendo, i tavoli. Bess aveva sa-

puto quello che le interessava con l'aria di scambiare quattro chiacchiere. Un interrogatorio da professionista. Avrebbe fatto bene a studiare la sua tecnica.

Il mattino dopo, quando scese, Owen si vide consegnare un messaggio da Bess. «L'ha portato un messaggero che veniva dalla cattedrale di gran fretta.» Gli ammiccò con l'aria di una cospiratrice. «L'arcidiacono non lo gradirà.»

Owen lo lesse mentre Kit gli metteva davanti pane formaggio e un bicchiere di birra. Mangiò in fretta e si avviò.

Jehannes lo accolse scusandosi per averlo convocato con tanta urgenza. «Volevo essere sicuro che sareste venuto qui subito. State in guardia, Archer. Attento alle domande che fate.»

«Qualcuno si è lamentato?»

«L'abate Campian. Vuole sapere se sua grazia vi ha mandato a svolgere indagini sulla morte di Fitzwilliam.»

Una fitta acuta gli trapassò l'occhio sinistro. «Non sono tagliato per questo tipo di incarico.»

«C'è chi è tagliato per il mestiere che fa?»

«Non voglio deludere l'arcivescovo.»

«Ho detto all'abate che svolgete qualche indagine per contraccambiarlo dell'aiuto che vi dà nel trovare un lavoro che vi garantisca il pane quotidiano.»

«Una mossa abile. Grazie.»

Jehannes annuì.

«È arrabbiato?»

Jehannes rifletté sulla domanda. «Ha la sensazione di essere scavalcato. Fidatevi di lui. Ha detto che potete andarlo a trovare quando vi pare per discutere della faccenda.»

«Non mancherò di farlo.»

«Come esca dice di sapere qualcosa su Fitzwilliam. Contatti che aveva - o forse aveva avuto - con Magda Digby.»

Owen si mise all'erta. «Vado subito.» Si alzò.

«Avete conosciuto la madre di Potter?»

Annuì. «Una donna intelligente. Quando sono venuto via, dopo averle parlato, mi sentivo uno stupido.»

Jehannes sorrise. «Vi auguro buona fortuna con lei. Ancora una cosa. Thorpe, il portavoce della corporazione dei mercanti, vuole vedervi a mez-

zogiorno per parlarvi della possibilità di un apprendistato presso Wilton.»

Owen se ne andò con tutta la mattina davanti a sé. Se meritava andare a fondo sull'indizio lasciato cadere dall'abate, intendeva parlare con Magda Digby entro mezzogiorno. Gli sarebbe piaciuto sistemare quella faccenda prima di rivedere madama Wilton.

L'abate Campian gli offrì un boccale di birra. «Per rinvigorirvi. Immagino che andrete a trovare Magda Digby. Avreste dovuto avere fiducia in me, capite.» Con un colpetto tolse dal tavolo un invisibile granello di polvere, raccolse le mani davanti a sé con un gesto preciso, poi levò lo sguardo su Owen.

«Chiedo scusa. Sono goffo in queste cose.»

«Vi siete assunto un incarico ingrato. Ma immagino che valga la pena avere l'appoggio di John Thoresby.» Le dita fremettero leggermente. Owen non aveva mai visto mani così candide.

«Intendo ricominciare daccapo. Mi serve l'aiuto dell'arcivescovo. Direte ad altri che sono un suo uomo?»

«Soltanto se sarà necessario.» Gli occhi dell'abate sembravano due pozze scure di acque calme. Owen gli credette. «Naturalmente è tutta una perdita di tempo. Sir Oswald Fitzwilliam era malato. Morì, malgrado l'abnegazione del nostro medico e le nostre preghiere. Era scoccata la sua ora.»

Davanti a quei modi era difficile, perfino villano, dissentire. Ma Owen doveva compiere il suo dovere. «L'arcivescovo vuole esserne sicuro.»

Le dita ebbero un altro fremito. «Non si può mai esserlo.»

«È vero.»

Per un po' rimasero in silenzio. Owen sorseggiò la birra e si lasciò scrutare con calma dall'abate. Alla fine Campian parlò. «Fitzwilliam trascorse i suoi ultimi giorni nell'infermeria, sotto lo sguardo vigile di fra Wulfstan e del novizio Henry. Non credo che qualcuno avrebbe potuto avvicinarglisi.»

«Fu ricoverato nell'infermeria quando era già malato.»

Le sopracciglia si levarono. «Pensate a un veleno ad azione ritardata.»

«Non penso niente, intendo esaminare i fatti.»

«Siete venuto qui per saperne di più su Fitzwilliam e Magda Digby?»

«Sì.»

«Probabilmente non c'è niente da sapere.»

«Voglio esserne sicuro. Ve ne prego.»

«Vi dirò una cosa in confidenza. Nessuno, soltanto i Digby, conoscono i

contatti della donna del fiume.»

«Se dovessi parlarne con l'arcivescovo?»

Le dita si levarono e si abbassarono. «Una malaugurata ipotesi. Ma voglio cooperare.»

«Ne parlerò all'arcivescovo soltanto se sarà necessario.»

L'abate annuì. «Vi credo.» Levò lo sguardo al soffitto per raccogliere i suoi pensieri, poi lo riportò su Owen. «È mia abitudine tacere sui motivi che inducono un pellegrino a fare penitenza. Talvolta accade che facciano partecipi qualcun altro delle colpe commesse, ma di solito sono soltanto io a conoscerle. Non si tratta di una confessione, capite. Nel parlarvene non violo nessun sacro vincolo.»

«Capisco.»

«Il diavolo ispira agli uomini molti modi di peccare. Avete sentito parlare del traffico di cadaveri fatti passare per reliquie?»

«Ho sentito qualche chiacchiera al riguardo.»

«La seconda volta che Fitzwilliam venne qui fu dopo che aveva tentato di vendere alla persona sbagliata, per un'ingente somma, un braccio. Inutile dire che se fosse stato un altro...»

«L'arcivescovo lo sa.»

«Ma non sa da dove veniva il braccio.»

«Voi lo sapete?»

«Me lo confidò Fitzwilliam nella sua ultima visita. Non è vero, mi disse, quello che si pensa di Magda Digby. È una donna buona e una guaritrice. Lo aveva appena tirato fuori da un brutta faccenda.»

«Perché vi raccontò queste cose?»

«Voleva sapere se poteva rimediare a un peccato che l'aveva costretta a commettere.»

«L'aveva costretta a vendere il braccio?»

L'abate chinò la testa e chiuse gli occhi. Owen attese. «Non so se l'incidente possa essere collegato con la sua morte. Non so se lei lo abbia avvicinato. Ma forse le stava a cuore metterlo a tacere.»

«Lei o suo figlio.»

«Già.»

«Mi raccontate queste cose per rovinare i Digby?»

Gli occhi miti si spalancarono allarmati. «No, *Deus juva me!* Spero che non dobbiate parlarne all'arcivescovo. Ma se trovate un legame con la morte di Fitzwilliam...» Si guardò le mani immacolate. Aggiunse piano: «All'arcivescovo direte, spero, che ho collaborato».

«Perché?»

«Non sono uno dei suoi uomini. Sono diventato abate al tempo del suo predecessore. Non mi conosce. Non ci sono legami di fedeltà tra noi.»

«A quando risale la storia del braccio?»

«Sei anni fa.»

«Forse quella donna non se ne ricorda neppure. Non sapeva chi fosse Fitzwilliam.»

«Ma lo sapeva suo figlio. Fu a quell'epoca che venne nominato ufficiale giudiziario dell'arcidiacono. Era preoccupato, ne sono sicuro, al pensiero che se la cosa fosse trapelata, sarebbe stato rovinato.»

«Che cosa avete detto a Fitzwilliam?»

«Detto?»

«Su come porgere le sue scuse alla donna del fiume?»

«Gli dissi di pregare per l'anima di quella poveretta.» Gli occhi fissavano tranquilli Owen. Era sicuro di avere dato il consiglio migliore. La preghiera era la risposta ai mali del mondo. Bastava la preghiera.

Allontanandosi dalla pace di quella presenza, Owen provava gratitudine per la cooperazione che gli aveva dato. Era chiaro che era stato imbarazzante per lui.

Soltanto il serpente marino capovolto accolse Owen questa volta. La donna del fiume non sedeva fuori del suo tugurio. Owen bussò. Sentì un grugnito. Lo interpretò come un'autorizzazione a entrare. Non appena fu nel locale fumoso, caldo e secco, ed ebbe adattato l'occhio al chiarore interno, ebbe l'impressione di essere piombato nel mezzo di una cerimonia satanica. A un tavolo accanto al fuoco era legato un gatto che respirava rapidamente ma senza muoversi, e china sulla bestiola, Magda teneva in mano un coltello affilato. Non guardò chi fosse l'intruso, ma sibilò «silenzio». Praticò alcuni tagli superficiali sui labbri di una ferita aperta, quindi depose il coltello e prese ago e filo. Mentre Owen osservava con stupore e ripulsione, lei cucì la ferita e quindi gli si rivolse pulendosi le mani insanguinate sulla gonna.

«Ecco di nuovo il guercio.»

«Medicavate la ferita del gatto?»

«Bessy della piccola Kate. Per lei questa gattina vale tutto l'oro del mondo. Il taglio, suppurando, avrebbe provocato un ascesso. Magda vi ha posto rimedio.» Si chinò per auscultare l'animale, poi si raddrizzò. «Che cosa vuoi oggi?»

Owen aveva deciso di venire subito al punto. «Sei anni fa vendeste un braccio a Sir Oswald Fitzwilliam, il pupillo dell'arcivescovo.»

Magda strinse gli occhi. «Quando l'hai saputo?»

«Fitzwilliam lo raccontò all'abate poco prima di morire.»

«L'abate gli ha creduto? Quel furfante impostore? Il cucciolo dell'arcivescovo.» Sputò tra le fiamme.

«Lo sapete che Fitzwilliam è morto?»

«Sì.»

«Che forse fu avvelenato?»

Scoppiando in una risata che pareva il latrato di un cane, Magda andò a sedersi su una panca vicino al fuoco. «Magda avrebbe avvelenato il cucciolo per riavere il braccio? È quello che credi?» Si deterse gli occhi con un lembo della gonna. «Se pensi di rivangare un omicidio, non usi il cervello.»

«Parlatemi del braccio.»

«Perché dovrei?» chiese socchiudendo gli occhi.

«Uno scandalo potrebbe rovinare la posizione di vostro figlio presso l'arcidiacono.»

«L'abate intende raccontarglielo?»

«Soltanto se sarà necessario.»

Si sfregò il mento. «Tu sei al servizio dell'arcivescovo.»

«Mi interessa la morte di Fitzwilliam.»

Si strinse nelle spalle. «Quel cucciolo era un insetto nocivo, un castigo di Dio. Non fu un'azione malvagia farlo fuori.» Gli accennò di mettersi seduto.

Owen si sedette con circospezione sull'orlo di uno sgabello. «Non pensate che lo abbiano voluto morto i suoi nemici?»

Rise. «Il cucciolo era stato beccato in flagrante più volte. Nessuno lo prendeva sul serio.»

«Parlatemi del braccio.»

Magda sbuffò. «Arriva con una delle sue amanti, incinta. Arriva che Magda sta operando, è occupata ad amputare il braccio in cancrena di uno che altrimenti sarebbe di sicuro morto. Il cucciolo chiede di averlo. Magda non gli presta attenzione e lo mette fuori in una buca. Dà alla signora del cucciolo una pozione per liberarla del seme che germoglia in fretta.» Si strinse nelle spalle. «Magda doveva correrglì dietro? Roba marcia, puzzolente. Magda era incerta. Potter gli dice che gli uomini di Chiesa pagano per quelle frattaglie. Le mettono in uno scrigno ornato di pietre preziose e

la gente prega.» Rise. «Pregare sul braccio incancrenito di uno stagnaro. Magda rideva a crepapelle e ha lasciato correre.»

«Se l'arcidiacono avesse saputo di questa storia e l'avesse fraintesa, l'incarico di vostro figlio sarebbe stato a rischio.»

«Potter ha imparato molte cose da sua madre. Molte cose che lo conducono alla porta di questo e di quello a chiedere soldi per rimediare ai peccati commessi. Non è un servizio cui l'arcidiacono Anselm avrebbe voglia di rinunciare, no?»

«Vostro figlio non si sentiva minacciato?»

«No, e il cucciolo non emise un guaito.» Scosse la testa. «È un mestiere stupido e pericoloso quello di messo dell'arcidiacono. Potter commette un errore.»

La piccola paziente sul tavolo gemette. Magda andò a vederla. «Bessy, tesoro mio, vedrai che ti rimetterai. Riposa.» Con tenerezza le accarezzò la testa tra gli orecchi, confortandola, rassicurandola, e in pochi minuti la gattina si acquietò.

Si versò quindi qualcosa da una brocca e ritornò a sedersi. «Magda non ti offre da bere. Non lo accetteresti, eh?»

Owen sorrise. Lo aveva colto di sorpresa. Si era aspettato una figura diabolica, una rinnegata, tagliatrice di gole, bugiarda. Ma, a quanto sembrava, sapeva guarire, era in pace con se stessa, contenta della sua vita.

«Perché Potter è al servizio dell'arcidiacono?»

Magda si strinse nelle spalle. «Avidità. Pensa di procurarsi un trespolo comodo nel suo paradiso.» Di nuovo si strinse nelle spalle. «Un bravo ragazzo. Consigliato male.»

«Fitzwilliam venne da voi, prima di Natale, con una donna?»

«Sì, anche lei una creatura avida.»

«Il bambino era di Fitzwilliam?»

«Sì, era il figlio di quel cucciolo. Lord March non è uomo come dovrebbe essere.»

Ricordando le brache rivelatrici, Owen trovò che quella era un'informazione interessante. «Come fate a saperlo?»

Magda scosse la testa. «Tu sei straniero a York e non sai in che compagnia ti trovi. Magda Digby, la donna del fiume, la conoscono tutti e dappertutto. La madre di Lord March venne da Magda perché facesse un incantesimo. E tornò prima del fidanzamento. Inutile. Non si poteva rimediare. Rischiava di generare un mostro. Una disgrazia.»

«Non sapete niente di Fitzwilliam che spieghi il perché della sua mor-

te?»

Levandosi, Magda si pulì le mani sulla gonna. «Magda ti ha raccontato del braccio incancrenito. Basta così.» Aprì la porta invitandolo a uscire.

Capitolo IX
Il contratto

Le nubi grigie e il vento gelido annunciavano una nevicata. Dietro la capanna di Magda Digby, Owen osservava il fiume. Sentiva il disagio di ritrovarsi al gelo dopo il bel calduccio, ma sperava che lo sbalzo gli avrebbe schiarito le idee. Doveva riflettere. A forza di fare domande, in due giorni qualcosa di più lo aveva saputo sulla morte di Fitzwilliam. Almeno fosse riuscito a cogliere il nodo cruciale!

Gli sembrava di essere di nuovo nell'accampamento quando per la prima volta si era svegliato con l'occhio bendato. Allora aveva tentato di aprire l'occhio sinistro per mettere a fuoco l'angolo sinistro della tenda militare. La sensazione di smarrimento era perdurata. Da portarlo quasi alla pazzia. E adesso, sulla sponda fangosa, sbatteva le palpebre per mettere a fuoco le acque turbolente sulla destra e sulla sinistra, le capanne raggruppate contro il muro esterno dell'abbazia. Ma non le vedeva se non girava la testa.

Ecco la risposta, seppur insoddisfacente; ecco quello che doveva fare in merito alla morte di Fitzwilliam. Girare la testa. Aveva cercato i suoi nemici, i nemici di una canaglia. Lo ammettevano tutti che Fitzwilliam aveva avuto molti nemici, ma nessuno sapeva indicare il nome di una persona che lo odiasse al punto di ucciderlo e preoccuparsi di farlo con astuzia. Forse sarebbe saltato fuori. Quali altri nemici avrebbe potuto avere Fitzwilliam? Ned aveva insinuato che forse era stato una spia. Forse non era York il luogo nel quale svolgere le indagini. Forse avrebbe dovuto restare alla corte di Lancaster. Fitzwilliam aveva operato come spia al servizio del duca di Lancaster, figlio del re, ed era stato il pupillo di Thoresby, cancelliere del re. Una diversa angolatura per affrontare il dilemma. Forse Fitzwilliam non era morto per mano dei suoi nemici, ma per mano dei nemici del suo signore o del suo tutore. Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster, aveva innumerevoli avversari. E di sicuro, nella sua rapida ascesa, il Lord cancelliere d'Inghilterra e arcivescovo di York si era fatto odiare da molti.

Si ripromise di riflettere su quelle possibili risposte.

Per il momento doveva affrettarsi a presentarsi al responsabile e portavoce della corporazione dei mercanti, Camden Thorpe.

Camden Thorpe guardò il visitatore guercio da sotto un paio di folte sopracciglia. Era stupito dall'aspetto di quell'uomo. Si era aspettato una persona più giovane, sebbene di lui l'arcivescovo avesse scritto che era stato capitano degli arcieri presso il vecchio duca di Lancaster. Aveva sperato di trovarsi davanti a qualcuno che avesse un'aria più malleabile.

«L'arcivescovo vi raccomanda come apprendista presso l'apotecario Wilton. Lo sapevate?»

«Sì, e ne sono contento.» Il tono della voce era in sintonia con le parole.

Thorpe si tirava la barba mentre prendeva in considerazione tale ipotesi. Sebbene Lucie Wilton non avesse esercitato troppe pressioni per avere un aiuto, Camden riteneva che le sarebbero state utili un paio di braccia forti. Il giardino richiedeva molto lavoro. La primavera era prossima, e si sarebbe cominciato a scavare, piantare, sradicare. E quell'Owen ne sapeva già qualcosa del mestiere. Gli si sarebbe potuta affidare la farmacia mentre lei avrebbe accudito il marito. Che strana faccenda la malattia di Nicholas Wilton! A Camden non era mai capitato di vedere che un uomo, colpito così duramente e all'improvviso, restasse in vita. Tutto merito delle cure che gli prodigava sua moglie. Aveva notato in che stato si era ridotta, tirata e magra. Non riposava mai quella donna. Probabilmente passava la notte al capezzale del marito malato, sonnecchiando su una poltrona, per timore di non sentire il suo richiamo, e il giorno a lavorare sodo per badare alla bottega e al giardino. Indicò la benda. «Dovete portarla?»

Owen si toccò l'odiosa benda. «Sì, anche se - lo so bene - mi è di danno. Ma come potete vedere,» la sollevò mostrando una palpebra raggrinzita che non copriva l'occhio «l'alternativa non è bella da vedersi.»

Camden sospirò. «Poveretto! La ferita vi avrà fatto soffrire molto.»

«Ho avuto un assaggio dell'inferno.»

Doveva avere avuto successo con le donne prima di essere sfigurato dalla cicatrice, perché a modo suo - un modo tenebroso e dissoluto - era bello. La sua Mary avrebbe detto che era affascinante, salvo per la benda sull'occhio, che certamente induceva le donne a distogliere lo sguardo. No, non ci sarebbero stati pettegolezzi su di lui e madama Wilton. In fondo forse era una via d'uscita dalle difficoltà del presente.

«Mi hanno fatto molte pressioni - sgradevoli - perché accogliessi la richiesta di Wilton di avere un apprendista. Molte pressioni sgradevoli. Il guaio era che un padre o un tutore l'avrebbe presa a male se avessi messo il loro figlio o pupillo a fare l'apprendista sotto una donna. Madama Wilton è

bravissima, ma non è però apotecario. Potrebbe accedere al rango di lavorante qualificata, se per qualche mese ancora amministrasse da sola la farmacia. Intendo sottoporre la situazione al vaglio dei membri del consiglio della corporazione. In ogni caso sarebbe meglio che un ragazzo si impratichisse sotto la guida di un mastro apotecario, capite.»

«La mia è una situazione diversa» disse Owen stringendosi nelle spalle.

«Sì, certamente, certamente.» Camden si grattò il naso e scrutò l'interlocutore. C'era qualcosa di demoniaco in quel guercio, questo era sicuro. Ma lo fissava negli occhi senza battere ciglio e senza sfuggire al suo sguardo. Non era pericoloso. «Conoscendo le mie riserve, siete ancora interessato?»

«Sì.»

Tirandosi la barba per un'ultima volta, Thorpe si batté la mani sulle cosce. «Non avete famiglia, mi pare. Bene. Questo è un fattore decisivo, decisivo.»

«Ancora una domanda, messer Thorpe.»

«Parlate.»

«L'arcidiacono Anselm ha accennato al discutibile passato di Lucie Wilton. Che voleva dire?»

L'arcidiacono, che il diavolo se lo porti! Sarebbe mai stata appagata la sua sete di vendetta? «Discutibile? Mah. Vecchie dicerie. Niente di concreto. Secondo me, il passato di madama Wilton è rispettabilissimo. Figlia di Sir Robert D'Arby, signore di Freythorpe Hadden.» Camden si accorse di avere stuzzicato la curiosità del gallese.

Owen si raddrizzò sulla sedia. «Figlia di un cavaliere?»

Arrampicatori sociali. Dategli un aggancio con l'aristocrazia e cercano tutti di saltare su quel trespolo. Sempre, invariabilmente. «So quello che pensa l'arcidiacono. Vedete, Lady D'Arby, la madre di Lucie, una francese giovane e bella, morì per l'aborto di un bambino che non era di suo marito. Sir Robert, allora, mise la figlia in convento e andò in pellegrinaggio. Ce ne furono di pettegolezzi! Ma non è giusto che Lucie Wilton paghi per i peccati di sua madre.»

«Come mai la figlia si è sposata con un mercante?»

Thorpe si strinse nelle spalle. «Wilton andò a trovare Lucie in convento. Se ne innamorò. Una zia diede l'autorizzazione... D'Arby era ancora in Terra Santa. Per la ragazza si trattò probabilmente di una via di fuga. In ogni caso il suo passato e la sua famiglia non dovrebbero essere motivo di preoccupazione.»

«Come mai andò a trovare la futura moglie in convento?»

«Noto che avete per madama Wilton un interesse fuori del comune.» Doveva preoccuparsene?

«L'apprendista lavora gomito a gomito con il suo padrone. E, a quanto pare, madama Wilton sarà la mia padrona non meno di suo marito. Vorrei sapere qualcosa su di lei.»

Thorpe ci pensò su. Sì, un'argomentazione ragionevole. «Lady D'Arby, la madre di madama Wilton, era amica di Nicholas. Affascinata dal giardino, proprio così. Nicholas l'aveva aiutata a sistemare il labirinto nel parco di Freythorpe Hadden.»

«Nicholas Wilton allora è molto più anziano di sua moglie?»

«Sì, ma non più di tanti altri.» Thorpe si levò in piedi. «Adesso sapete tutto quello che vi serve, Owen Archer.»

Si avviarono verso la farmacia. Cadeva una neve leggera e molle che si scioglieva non appena toccava terra. Quale sarebbe stata la reazione di Lucie Wilton alla proposta del capo della corporazione?, si chiedeva. Non aveva mostrato di gradire la sua presenza il giorno prima.

Madama Wilton levò lo sguardo da un registro contabile e sorrise vedendo Thorpe; si pulì le mani con il grembiule e tese una mano.

«Messer Thorpe.»

«Ho buone nuove, mia gentile signora.» Le strinse la mano e si mise in disparte per lasciare il passo a Owen.

Lucie ebbe un sussulto, poi lo salutò con un cenno della testa. «Messer Archer. Come va l'occhio?»

«Meglio oggi, mia signora. Devo gratitudine alla vostra competenza.»

«Perché non andiamo sul retro a parlare?» suggerì Camden Thorpe. Superando una tenda di perline, Lucie li precedette in cucina.

«Qual è la buona nuova?»

Camden si sfregò le mani sulle fiamme del caminetto, quindi si sedette lì vicino al tavolo a cavalletto. «Che ne direste di mettere alla prova come apprendista messer Owen Archer?»

«Cosa?»

Buon segno che dimostrasse incredulità anziché avversione, pensò Owen.

Camden si affrettò ad aggiungere. «So che non è quello che vi aspettavate. Ma pensate un attimo. È esperto di giardinaggio e sa misurare gli ingredienti farmaceutici, sebbene non abbia ricevuto un'adeguata istruzione in nessuno dei due settori. Sa scrivere. Potrebbe aiutarvi con le scritture con-

tabili.»

Lucie Wilton arrossì. Lanciò un'occhiata a Owen, poi tornò a guardare Thorpe. «Messer Thorpe, non prendetemi per stupida.» Gli occhi ardevano di rabbia. «È un uomo adulto, non un apprendista. Volete metterlo qui per sostituire me.»

Camden parve contrariato. «È apprendista, ve lo assicuro.»

«Mi aspettavo un ragazzo.»

«Ecco l'intoppo, non capite? Un ragazzo che aspiri a diventare mastro apotecario non vuole cominciare facendo l'apprendista di un apprendista, per quanto lui, o lei, sia competente. Ho spiegato la situazione a Owen, e gli sta bene.»

«Perché?»

«Non voglio più fare il soldato.»

«Viene con una lettera di presentazione dell'arcivescovo.»

Squadrò Owen da capo a piedi. «È un mestiere ingrato, messer Archer.»

«Sarebbe per me una buona soluzione, gentile signora. Non ho molte possibilità di avere altre offerte di apprendistato. La gente mi vede, osserva la benda, ex soldato, si aspetta guai. Un ragazzo è più malleabile, concludono. Sbagliano. Io conosco il mondo, e gli ho voltato le spalle. Desidero trovare un angolo tranquillo e badare ai fatti miei. Non sono ambizioso. Che m'importa di essere apprendista sotto vostro marito o sotto di voi?»

Thorpe annuiva con convinzione. «Per rendere più invogliante l'offerta dirò a Tildy Tompkins di aiutarvi in cucina di giorno. Dono della corporazione a uno dei soci ammalato. È doveroso nei confronti vostri e di Nicholas.»

«Dove alloggerà Owen?»

Owen sorrise nel sentirla usare il suo nome di battesimo. Lo considerava già un apprendista.

«Mangerà con voi, ma continuerà ad alloggiare alla taverna.»

«Allora dovrò pagarlo.»

«Ho un po' di soldi. Posso mantenermi» disse Owen.

«Forse non sarà necessario.» Lucie si levò. «Andrò da Nicholas per vedere se è in grado di ricevervi.»

Capelli grigi, occhi grigi, pelle grigia. La malattia di Nicholas Wilton non era una finzione. Le persiane erano chiuse, e la luce veniva da due lumi a spirito che con il loro odore facevano apparire la camera ancora di più quella di un malato. Owen si augurò che Lucie non passasse lì molte ore.

Nicholas li accolse con un cenno del capo. «Vi sono...» aggrottò la fronte, chiuse gli occhi «... gratissimo, Camden.»

«Sia ringraziato il Signore, amico mio, avete ripreso a parlare.» Camden Thorpe si affrettò ad avvicinarsi a lui e a prendergli una mano.

Nicholas gliela strinse debolmente. Gli occhi chiari erano pieni di lacrime.

Camden fece cenno a Owen di venire avanti. «Questo è Owen Archer. Confido che sarà di grande aiuto a tutti e due.»

Owen afferrò la mano fragile. Il polso batteva rapido. Le palme erano umide di sudore. L'esperienza gli diceva che il palmo di un morente è asciutto a meno che la febbre non sia alta. Nicholas Wilton aveva paura. Di morire? Di Camden Thorpe? Di lui?

Mentre Owen fissava la birra nel boccale ripensando agli avvenimenti di quella giornata, Digby scivolò sulla panca, sedendoglisi di fronte. L'espressione non era cordiale.

«Che cosa vi proponete interrogando mia madre?» domandò in tono brusco.

«Buona sera a voi.»

«Voglio sapere che cosa avete in mente.»

«Madama Digby mi ha dato tutti i chiarimenti.»

«Perché siete andato a interrogarla?»

Owen si strinse nelle spalle. «Sono un tipo curioso.»

«Dice che siete al servizio dell'arcivescovo. Sua grazia si preoccupa per la morte di Fitzwilliam?»

«Dovrebbe farlo?»

«Mi ha detto che l'abate Campian vi ha parlato del braccio. Perché? Che cos'ha contro di noi?»

«Voi che ne dite?»

«Intendo andare a fondo.»

«Vi siete sentito minacciato dal furto del braccio?»

Digby si strinse nelle spalle. «Lo sanno tutti che i poveri vanno da lei per farsi operare. Due più due fa quattro. Come dimostrare che per quell'amputazione non ebbe alcun compenso? Io sono stato nominato ufficiale giudiziario dell'arcidiacono poco dopo. Pareva che Fitzwilliam avesse tenuto la bocca chiusa.»

«Non ci avete mai pensato a garantirvi che sarebbe stato zitto?»

Digby lo guardò di sottecchi. «Che intendete? Che l'avrei ucciso? Messo

a tacere per sempre? Mi accusate?» Levava la voce. Alcune teste si voltarono, poi notando chi erano i due interlocutori, tornavano a girarsi.

Owen si strinse nelle spalle. «La carica di messo dell'arcidiacono voleva dire molto per voi. Sono stato a casa di vostra madre. È comprensibile che abbiate avuto un desiderio disperato di andarvene da lì.»

Digby scosse la testa, quasi fosse sorpreso dalle cose che sentiva. «Sarei stato stupido a cominciare nel mio incarico uccidendo il pupillo dell'arcivescovo.»

Messa così, Owen capì che i suoi sospetti erano risibili. Rinunciò a proseguire lungo quella linea. Non portava da nessuna parte. «L'abate mi ha detto che Fitzwilliam si era pentito di quello che aveva fatto. Aveva capito di aver procurato molti guai a vostra madre. Aveva rispetto per lei.»

Il viso di Digby si fece paonazzo. «Ha detto così?»

«Sì. Non avete nulla da temere da quella vecchia faccenda, credo. Volete qualcosa da bere?»

«No.» Digby rimase seduto concentrato a rigirarsi in mano il berretto stinto.

«Siete sicuro di non volere bere qualcosa?»

Digby scosse la testa, quindi scivolò via con l'aria confusa.

Lucie si svegliò quando i fogli su cui Nicholas scriveva scivolarono a terra con un fruscio di carta e uno schiocco di penna. Afferrò il calamaio pronto a cadere. Nicholas si riscosse con un sussulto. «Sono un peso.»

«Sei stanco. Ti ha spossato la visita di Camden Thorpe.»

«Sono contento che tu abbia un aiuto, Lucie.»

Gli toccò la mano, il viso, gli sorrise. «Ne sono contenta anch'io. Riposa ora. I documenti che scrivevi possono aspettare.»

Le afferrò la mano. «Devo finire. Scrivere tutto. Il giardino. I miei preparati.»

«C'è tempo.» Con delicatezza liberò la mano dalla sua stretta, gli allontanò i capelli dalla fronte.»

«Sei troppo buona con me» sospirò.

«Sciocchezze.» Gli pose un bacio sulla fronte e gli chiuse gli occhi. Spense la lampada e scivolò accanto a lui. Stanotte si sarebbe concessa il lusso di dormire nel letto. Nicholas era tranquillo.

Ma non era come prima. Nicholas non si girò per stringerla a sé in un abbraccio. Se anche l'avesse fatto, non sarebbe stato lo stesso. Lucie non provava il piacere di una volta. In quel letto si era sentita protetta dal mon-

do, non più adesso. La sicurezza futura dipendeva dal sotterfugio. Dapprima era sembrata una cosa da niente, ma poi aveva cominciato a dubitare. Era così semplice? Se almeno avesse saputo quello che era successo a Nicholas quella notte all'abbazia! Chi aveva incontrato? Come mai Digby si era trovato nei paraggi? L'interesse dell'arcidiacono era la normale sollecitudine di un amico? In tal caso perché Nicholas aveva paura di lui?

Percepiva il pericolo dappertutto. Anche nell'apprendista. Non riusciva a essere grata a Thorpe per avere accolto la sua richiesta.

Che cosa aveva in mente quel gallese? Oh, era contenta di avere il suo aiuto, nessun dubbio su questo. Ma che vantaggio ne traeva lui? Per cominciare una nuova vita, aveva detto. Forse. Il primo sospetto era che quei due - il capo della corporazione e il gallese - volessero strapparle la farmacia, aiutandola finché Nicholas fosse rimasto in vita e nel frattempo apprendere dai registri tutto quello che c'era da apprendere: i conti, i clienti, il flusso del lavoro, e poi appropriarsene non appena fosse morto dicendo che lei era inesperta, una donna dopo tutto, la figlia di una francese traviata. Le monache l'avevano tormentata con quella storia. I suoi modi compiti l'avevano resa invisa alle altre ragazzine; era sempre tenuta d'occhio se mai avesse mostrato l'inclinazione a peccare. Lo sapevano bene le monache che sua madre aveva avuto un amante, e che il peccato l'aveva condotta alla tomba. Giorno dopo giorno l'avevano seguita, controllata, ascoltato ogni sua parola, soppesando le frasi e scrutando i gesti, attente a riconoscere in lei i tratti del carattere di sua madre.

Una volta, esasperata, aveva escogitato la fuga. Aveva un'unica amica, suor Doltrice. Esperta di erbe e di medicina, aveva preso da sua madre l'amore per i giardini e molte nozioni sulle piante medicinali. Suor Doltrice non la seguiva come un falco. Un giorno, dopo colazione, Lucie aveva lamentato crampi allo stomaco. Era scoppiata in lacrime mentre si stringeva le mani sulla pancia. Suor Winifreth l'aveva portata in tutta fretta nell'infermeria.

Il progetto era di scivolare via dopo che suor Doltrice le avesse rimboccato le coperte per la notte, uscire di soppiatto dalla porta del giardino, raggiungere il gruppo di capanne e casupole verso la parte del muro che aveva ceduto sotto il peso di un albero caduto.

Mentre nell'infermeria aveva aspettato che calasse la notte, dopo avere sorseggiato la tisana alla menta che la suora le aveva preparato per curarla del mal di pancia, Lucie si era messa a sonnecchiare nella camera calda mentre suor Doltrice sbrigava le sue faccende. Sul far della sera la suora le

aveva detto che aveva una cera migliore e le aveva permesso di mettersi seduta, tenendola occupata con aneddoti della sua numerosa famiglia e con la descrizione delle infinite faccende che si svolgevano nella sua fattoria non lontano da Helmsley, annidata tra colline ricoperte di erica vicino alle acque chiare e fredde di Trilicum Beck. Erano storie allegre, traboccanti di tenerezza per le piccole cose di ogni giorno, e Lucie vi si era smarrita, appisolandosi a poco a poco e sprofondando nel letto morbido dove dolci sogni l'avevano intrattenuta fino all'alba.

Il mattino dopo, avviandosi a lezione, si era voltata verso suor Doltrice e le aveva chiesto perché le altre monache erano così severe con lei.

«Per via di tua madre, bambina mia. Non capiscono che, giovane com'era, aveva paura di questa regione selvaggia e le era stato di conforto l'affetto di un uomo che l'amava e la faceva sorridere.»

«Non potete dire loro di cambiare?»

Aveva sospirato. «Si chiederebbero come mai io riesca a capire uno stato d'animo simile.»

Fissando la suora in viso, Lucie si era resa conto che era stata molto bella - lo era ancora in modo mite e rassicurante - e aveva intuito il senso di quelle parole.

Suor Doltrice le aveva preso la mano. «Adesso che abbiamo i nostri segreti giuriamo di non rivelarli a nessuno.»

«Quale segreto conoscete di me?»

«Che ti viene il mal di pancia quando hai bisogno di bere l'intruglio alla menta di suor Doltrice e di sentire qualcuna delle sue storie. Meglio così che scappare, ti pare?»

«L'avevate capito?»

Suor Doltrice si era inginocchiata davanti a lei e l'aveva stretta a sé. Lucie ne aveva sentito il tepore e il profumo di fiori ed erbe. «Per guarire gli altri è necessario leggere i dispiaceri del cuore non soltanto i mali del corpo.»

«È il nostro segreto?»

«Il nostro segreto, piccola mia. Sei sempre le benvenuta qui.»

Lucie aveva riposto in suor Doltrice una fiducia che non aveva avuto in nessun altro da quando era morta sua madre. Soltanto Nicholas se ne sarebbe in seguito meritata altrettanta.

E l'apprendista? Pensava di no. Una volta aveva chiesto a suor Doltrice come capire se uno sconosciuto fosse meritevole di fiducia. «Guardalo negli occhi e chiediglielo» aveva replicato.

Lucie era rimasta delusa da quella risposta, che non sembrava neanche una risposta.

Era ancora convinta che fosse un consiglio sciocco e poco saggio. Chi pone una simile domanda dimostra di possedere scarso discernimento. Non voleva che quel gallese si facesse curioso. Soprattutto perché conosceva l'arcivescovo e l'arcidiacono. Peccato che non potesse rifiutare di averlo come apprendista! Ma le serviva aiuto. Come sapere quanto ci avrebbe messo Thorpe a trovarne un altro? Senza contare che rifiutando quell'offerta dopo che aveva agitato le acque per avere un aiuto, avrebbe suscitato sospetti.

Capitolo X
Spine

Nicholas Wilton turbava il sonno di Owen. Non era soltanto la paralisi il suo male. Non che sapesse indicare un elemento preciso, dire che cosa non andasse in quello stato, ma non credeva che la paralisi incanutisse i capelli, raggrinzisse la pelle, causasse sudorazione nelle mani. Chissà? Forse erano effetti naturali. I suoi erano sospetti viscerali e troppo vaghi per essere utili.

All'alba, vestitosi, si avviò al giardino dei Wilton. Nell'aria gelida il fiato si condensava in nuvolette di vapore. Gli stivali scricchiolavano sulla neve. Percorse il sentiero e, superata la siepe di agrifoglio, raggiunse la catasta di legna. Nell'adiacente capanno trovò un'accetta. Si tolse la tunica. Sebbene rabbrividisse, era deciso a fare una bella sudata. Voleva la tunica asciutta quando, smettendo il lavoro, il suo corpo sarebbe tornato alla temperatura normale. Un'abitudine della vita militare. Con la determinazione che gli era stata tipica quando era arciere, si accinse a tagliare la catasta di legna con impeto, immaginando di accanirsi sul giocoliere bretone. «Sciagurato di un ingrato.» Un fendente. «Ho lottato per salvarti la vita.» Calò l'accetta. «Ho rischiato di farmi deridere dai miei compagni.» Ancora un fendente. «Tu e la tua donnaccia.» Di nuovo l'accetta si abbatté con forza. «Mi avete abbrutito.» Un fendente. «Bastardo di un bretone.»

All'inizio la spalla ferita e irrigidita gli doleva, ma si sciolse a mano a mano che i muscoli si riscaldavano, e lui riscoprì il piacere della fatica fisica. Si tranquillizzò e le idee gli si schiarirono. I movimenti si fecero ritmici e fluidi.

Lo interruppe un colpo di tosse.

«Cominciate la giornata con grande energia.» Lucie Wilton gli tese un asciugamano. «Avrete voglia di asciugarvi il sudore e vestirvi. In cucina vi aspetta una colazione calda.»

Era chiaro che, avendolo sentito, si era precipitata fuori per accertarsi di che si trattava, timorosa che fosse un intruso. Aveva i capelli sciolti, coperti soltanto da uno scialle. Il pallido sole del mattino riluceva sulle ciocche dorate che sembravano palpitare di vita. Quanto gli sarebbe piaciuto toccare quelle chiome! Eppure, mentre stava lì, radiosa e vulnerabile nella luce del mattino, lui percepì una diffidente cautela che metteva tra loro una distanza prudente.

Ricordò l'asciugamano che teneva in mano. E all'improvviso si rese conto del freddo penetrante. Provando imbarazzo a starsene lì, nudo fino alla cintola, si deterse rapidamente il sudore e indossò la tunica.

«Avete tagliato abbastanza legna per due settimane. E senza avere mangiato nulla. Volete convincermi, Owen Archer.» Parole scherzose, quali avrebbero potuto usare le sue sorelle con lui.

Lo aveva frainteso. Non aveva tagliato la legna per ingraziarsela. «Volevo fare un po' di moto» disse. Un commento che parve ridicolo.

Lucie Wilton annuì, non abbastanza attenta da notare quella strana osservazione, e lo precedette attraverso il giardino coperto di neve.

Mentre mangiava, lei gli pose un fuoco di fila di domande sulle sue esperienze e conoscenze di medicina e di giardini. Pareva che le risposte la soddisfacessero; dal canto suo Owen era favorevolmente colpito dalle domande che gli poneva. A suo giudizio era pronta a passare da apprendista a farmacista. Era acuta come Gaspare. Assorbiva le informazioni e subito era in grado di usarle, partendo dalla risposta per formulare una nuova domanda. Era chiaro che sulla medicina e sui giardini sapeva molte cose, molte di più di lui.

Le domande si diradarono e lei tacque fissandosi le mani che teneva sul tavolo. Poi quegli occhi freddi e indifferenti si levarono per guardarlo in faccia. «Sono disposta a credere che abbiate deciso di smettere la vita militare e vogliate imparare un mestiere. Ma perché a York? Perché non tornate nel Galles, dalla vostra famiglia? Di vostra madre e della vostra terra parlate con affetto.»

Già, perché? Spiegò che il vecchio duca aveva chiesto a Thoresby di aiutarlo ad avviarsi a una professione. Ma gli parve futile e ritrito. E di sicuro così parve a lei.

Lucie Wilton sospirò, si levò, si diede da fare intorno al focolare. In pie-

di accanto al caminetto, aveva un'aria nobile e fiera, sebbene indossasse un abito semplice, con qualche rammendo che già si disfaceva. Impaziente nel paziente lavoro di cucito. Come mai non aveva cercato prima qualcuno che l'aiutasse? Di sicuro gli affari erano abbastanza prosperi da concederle quel lusso. Per essere quella di un mercante, la cucina, con le travi sul soffitto, gli scaffali, il tavolo a cavalletto, le siede di quercia, dimostrava una certa agiatezza. Il vasellame sulle mensole era semplice ma di lavorazione accurata. Sembrava che fosse stato usato poco, perché era per lo più ricoperto di polvere. Era facile capire quali fossero le priorità in quel mondo domestico. Dalle travi pendevano a seccare le erbe medicinali; le foglie e i fiori che cadevano si mescolavano alla polvere delle mensole oppure finivano schiacciate sotto i piedi, punteggiando il pavimento di terra compatta. Strano se paragonato alla bottega che era linda e immacolata.

Lucie si sedette. La bocca aveva un'espressione arrabbiata. «I soldati sono uomini crudeli, disumani.»

Non era affatto quello che si era aspettato di sentirla dire. Ritornò al momento in cui la loro conversazione si era interrotta. «Mi condannate perché non sono tornato nel Galles?»

«Siete un uomo libero, con abbastanza soldi per riservarvi una camera alla locanda. Abbastanza soldi per mostrare ai vostri cari che le loro preghiere sono state esaudite e siete ancora vivo. Non vi è mai venuto in mente di andarli a trovare prima di iniziare la nuova vita?» Gli occhi le si erano riempiti di lacrime di rabbia. L'emozione le aveva imporporato le gote.

Consapevole di avere mostrato i suoi sentimenti, Lucie abbassò lo sguardo e tolse dalla tavola briciole invisibili.

Owen non sapeva come rispondere a quello sfogo. In tutta franchezza, non aveva mai pensato alla sua famiglia. Erano state figure importanti nell'adolescenza. Il Galles apparteneva al passato. Però non lo disse; in quel momento non disse niente, chiedendosi quale fosse il motivo di quell'aggressione verbale. Gli venne in mente un'ipotesi. «Vostro padre è stato soldato, mi hanno detto.»

Si irrigidì, gli occhi gelidi.

Aveva intuito l'origine di quello sfogo, ma era stato un passo falso. «Non intendo ficcare il naso.» Sembrava che di quei tempi non facesse che ficcare il naso.

Parole di scusa che non l'ammorbidirono. «Al mattino, per prima cosa, pulirete il pavimento della bottega e accenderete i lumi. Poi accatasterete la legna da ardere fuori della porta della cucina. Vi mostrerò...»

Una folata di aria fredda risucchiò il tepore della cucina mentre Bess Merchet apriva l'uscio esterno. «Ero sicura di trovarvi qui.» Le guance erano rosee. Tacque per riprendere fiato, mentre con lo sguardo notava gli avanzi della colazione. «Avete cominciato di buon'ora, voi due. E anche Potter Digby. È appena venuto nella locanda ad avvertire che l'arcidiacono voleva vedervi, Owen Archer. L'ho spedito via promettendogli che vi avrei avvertito subito.»

Owen lanciò un'occhiata a Lucie.

Era pallida, ma disse con calma: «Prima di andare, ripulite il negozio».

L'arcidiacono sorrise. Un sorriso, malgrado le tracce di amarezza sul suo viso. «Di sicuro la promessa di ieri vi sarà sembrata un gesto di mera cortesia. Ma Dio mi ha concesso la grazia di poter mantenere in un giorno la parola data. Ho saputo questa mattina che un apotecario di Durham ha bisogno di un apprendista.» Anselm si appoggiò allo schienale della poltrona, quasi un trono, appoggiando i gomiti sui braccioli, le punte delle dita che, sfiorandosi, componevano un campanile.

Owen non aveva previsto quella svolta. Non rispose subito, intento a riflettere come meglio comunicare la brutta notizia.

L'arcidiacono ridacchiò. «Vi ho stupito, vedo.»

Owen decise di comportarsi con la massima naturalezza. «Oh, sì, mi avete stupito, arcidiacono. Come avete osservato voi stesso, sono rare le occasioni di trovare un posto così. Me lo sono ben ficcato in testa ieri e... be' ho firmato un contratto con messer Nicholas Wilton.»

Il campanile delle dita si dissolse mentre le mani dell'arcidiacono scendevano sui braccioli della sedia e vi si serravano intorno con tale forza che le nocche presero il colore dell'osso sbiancato. «Che cosa avete fatto?»

«Vedete, ho deciso di accettare la prima occasione che mi si fosse presentata, anche di essere l'apprendista di un'apprendista: altrimenti avrei rischiato di ridurmi alla fame prima di trovare un lavoro.»

«Voi...» L'arcidiacono si trattenne. «Un gran peccato.» La rabbia gli stringeva la gola.

Owen si levò. «Vi sono grato.»

Anselm lo guardò con occhi di fuoco, poi li distolse. Annuì.

«È un contratto vincolante...» disse Owen.

«Andate.» Anselm sibilò la parola quasi sputasse un getto di veleno.

Owen obbedì, affrettandosi a uscire prima di peggiorare la situazione. Si fermò nel cortile della cattedrale, affidando alla memoria la reazione

dell'arcidiacono. Probabilmente Anselm era seccato di avere sprecato il suo tempo con lui. Ma perché si era comportato in quel modo? Forse per ingraziarsi Thoresby? Chissà? Come poteva avere fatto una richiesta a Durham e ricevuto una risposta nel breve arco di tempo intercorso tra le loro due conversazioni? Molto probabilmente era un'offerta fasulla. A quale scopo? Nella speranza che per strada Owen venisse aggredito dai ribelli scozzesi ed eliminato? Il motivo della rabbia di Anselm non era tanto di avere perduto tempo quanto di aver saputo che Owen lavorava per Nicholas Wilton. E la rabbia lo aveva reso temerario. Owen ne era preoccupato.

Seduto di fronte a Lucie, mangiava in silenzio. Una volte lei lo colse che la fissava, ma subito era tornato a guardare lo stufato nella ciotola. Aveva un effetto inquietante su di lui, quasi volesse imporgli il ruolo del fratello minore. Ne era irritato, eppure ogni volta che incontrava quello sguardo grave e calmo, invece di sostenerlo, distoglieva, come in quel momento, il proprio.

Erano riusciti a trascorrere la giornata lavorando insieme tranquillamente. Aveva imparato come erano organizzati la farmacia, il giardino e la casa. Ne era rimasto colpito.

Finì di mangiare prima di Lucie e si levò per attizzare il fuoco.

«Non alimentatelo troppo a quest'ora tarda.»

«Si spegnerà durante la notte.»

«Quello che ci vuole. Per prima cosa domattina voglio ripulire la grata.»

«Dovrete riaccenderlo.»

«Lo faccio sempre quando pulisco la grata.» Lo guardò quasi fosse un sempliciotto.

«Quando troverete il tempo di farlo?»

«Prima dell'alba.»

«Come saprete quando levarvi?»

«Dormirò lì vicino. Quando il fuoco si spegnerà, mi sveglierò per il freddo.»

«Lasciate che ci pensi io.»

«No, ci penso io.»

«Ditelo alla domestica, allora.» Sarebbe arrivata il giorno dopo.

«No.»

«Perché vi sta tanto a cuore la pulizia della grata del focolare?»

«Perché mi piace pulita.»

«Vorrei aiutarvi.»

«Ne avrete di cose da fare! E poi che ne sapete voi di come si pulisce una grata?»

«Si imparano molte cose in un accampamento.»

«Non ci sono grate e caminetti negli accampamenti.»

Quella donna lo spossava. «Su questo avete ragione.» La colse che lo fissava con uno sguardo perplesso.

Questa volta fu lei a distogliere gli occhi. «È strano che un soldato si offra per un mestiere così.»

«Non ho fatto sempre il soldato. Da ragazzo aiutavo mia madre.»

«Vostra madre vi ha insegnato a pulire la grata del caminetto?»

«Sì, e mi ha insegnato anche molte altre cose. Non è stato così per voi?»

«Mia madre morì che ero piccola.»

«E poi ci furono le suore.»

«Sì.» Era di nuovo in guardia. «Chi ve l'ha detto?»

«Camden Thorpe. Gli ho rivolto un paio di domande. Una curiosità naturale. Mi ha raccontato che vostra madre amava il giardino di Nicholas.»

«Le ricordava la sua casa e la sua famiglia.» C'era nella voce una tensione che le mozzava il respiro. Owen si stava avventurando su un terreno pericoloso.

Cercò di metterla a suo agio. «Per mia madre la cura del giardino era la massima forma di devozione al Signore. Tutti noi, suoi figli, abbiamo lavorato in giardino.»

Fu efficace. Lo guardò in viso. «Vi ha portato più vicino a Dio?» chiese.

Cercò di sorriderle. «Mi portò a capire quanto si era adoperato il Signore per noi.»

Gli angoli della bocca ebbero un fremito. Capiva l'arguzia. «Allora sapete che lavoro vi aspetta». Ritornò vicino al caminetto, in silenzio per qualche momento. «La vita di soldato vi ha insegnato molte cose?»

«Che mi piaceva sentire il sibilo della freccia che fendeva l'aria, e colpire il bersaglio in modo netto e preciso, ma la guerra non si limita agli eserciti che la combattono.»

Aveva scorto che in un angolo poggiava un liuto. Lo prese. Lucie trasalì mentre le corde vibravano. Era lì lì per rimbrottarlo, ma fu zittita dal suo tocco delicato e sicuro. Riportava in vita quello strumento con una melodia triste e prese a cantare. Molte donne gli avevano detto che aveva una bella voce. Lucie non voleva dare a vedere di esserne commossa. Sebbene fosse stanca e desiderasse con tutta l'anima di restare ancora per un po' seduta, si alzò e si mise a riordinare la cucina mentre lui cantava. Cercava di non

guardarlo. Si lasciava trasportare dalle note, commossa dalla storia che narrava.

La musica si levò fino a un gemito straziante e tacque.

Rimasero entrambi in silenzio, smarriti nell'eco della melodia. Il fuoco scoppiettava e sibilava. Un ramo grattò la finestra, percosso dal vento.

«Che belle parole!» disse Lucie con un tremito.

«Bretoni. Le ho imparate da un giocoliere. Somiglia alla lingua che si parla dove sono nato. All'inizio non capivo tutte le parole, ma ne intuivo il senso.»

Lucie si sedette incerta, acutamente consapevole di conoscere poco l'uomo con il quale avrebbe condiviso le giornate. «Di che cosa parla la canzone?»

«In tutta la Bretagna sorgono grandi tumuli - li chiamano dolmen - costruiti con pietre così pesanti che soltanto i giganti avrebbero potuto sollevarle. Si dice che siano le tombe del popolo giunto in quelle terre prima dei bretoni. In uno di quei tumuli abitava una donna che aveva giurato di salvare la sua gente dai soldati di ventura del re Edoardo.»

«Soldati di ventura» sussurrò Lucie.

Owen pensò che gli chiedesse di spiegarle la parola. «Soldati che il nostro nobile re stanzia sulle due sponde della Manica senza mercede. Dicono che a centinaia percorrano le campagne stuprando le donne e depredando gli abitanti. Forse è un'esagerazione.»

«Me ne parlava la mamma.»

«Vostra madre era francese?» Non le piaceva che lui conoscesse la sua storia, di questo si era accorto.

Lucie annuì. «Ci sono centinaia di soldati di ventura.»

«Sono il flagello dei francesi.»

«Mia madre diceva che la guerra era un flagello.»

«Sì, certamente. Logico che lo pensasse. Per noi, che abitiamo su un'isola, è diverso. Noi combattiamo su suolo straniero. Quando il nostro re è vittorioso, chi torna porta con sé un ricco bottino. Quando il nostro re viene sconfitto, chi torna è a mani vuote. Ma in Francia, che il re vinca o perda, tutti soffrono. I soldati di entrambe le parti in guerra bruciano i villaggi e le città per ridurre i nemici alla fame. Per il bambino affamato che ha perduto la casa non fa differenza soffrire per causa di un re o dell'altro.»

Lucie lo fissava, con la sensazione di vederlo per la prima volta. «Non parlate come un soldato.»

Si strinse nelle spalle.

«Come riesce quella donna a salvare la sua gente?»

«Fingendo di essere inerme e smarrita nella foresta, attira i soldati, quindi li coglie di sorpresa con le trappole che ha preparato e con la sua destrezza nel maneggiare il coltello. Racconta di avere perduto tutto e che desidera unirsi a loro. Per dimostrarlo li condurrà in una nobile dimora al limitare del bosco dove troveranno vino e ricchezze. Ha preparato un'imboscata. Fino a questo punto è la versione che ne danno i bretoni. Quello che segue cambia nelle varie canzoni. In una si racconta di un soldato che se ne sta discosto dagli altri, turbato per essere entrato a fare parte di quella risma. Mentre il gruppo si avvicina agli uomini nascosti, la donna si commuove e vuole salvarlo. Lo chiama e lo allontana dal gruppo fino a una collina dove alte pietre sono disposte in cerchio. Ma quando lo raggiungono le grida dei compagni, l'uomo si infuria per quello che lei ha fatto. "Sei libero di scegliere la morte" gli dice. "Se così vorrai, ti metterò contro i miei uomini. Oppure guarda dentro di te e ammetti di non avere il coraggio di affrontare il massacro senza onore."»

«Che cosa sceglie?»

«La canzone non lo dice.»

Lucie era delusa. «È una storia vera?»

«Non lo so.»

«Non può esserlo. Altrimenti, cantando la canzone, il giocoliere avrebbe tradito colei che aveva salvato il suo popolo.»

«Forse per questo la cantava nella sua lingua.»

«Voi però la capivate. Molti altri arcieri saranno stati gallesi.»

«E come me tengono il silenzio.»

«E gli altri? Nessuno chiedeva quello che significava?»

«Dicevo loro che era la storia di Aucassin e Nicolette in bretone.»

«Lo proteggevate?»

Owen sospirò. «In cambio della mia protezione mi accecò. Anzi lo fece la sua amante, una donna di facili costumi.»

Lucie tese la mano e gli toccò la cicatrice. «Perché vi accecò?»

«Voleva proteggerlo.»

«Da voi? Non capisco.»

Le raccontò tutto. «Fui uno stupido. Per punizione devo ricominciare tutto daccapo, trovarmi una nuova strada nella vita. Ero già allora stufo della vita militare.» Lo aveva detto tante volte che sembrava vero. «Ma non posso dimenticare il male che mi hanno fatto. Tradirono me che avevo cercato in tutti i modi di aiutarli.»

Lucie lo fissò per qualche minuto. «Vi sentite menomato senza un occhio. Ma non sembrate tale a chi vi sta vicino. Probabilmente non vi consola il saperlo.»

«Sono parole buone. Vi ringrazio. Ma non potete immaginare che cosa significhi essere privato per metà della vista.»

«Capisco.» Si alzò. «Porterò la cena a Nicholas, poi dormirò un po'.»

«Non volete che vi aiuti?»

«Non in questo mio compito.»

Owen capì che parlava sul serio e ritornò alla locanda in uno stato d'animo pensoso.

Entrando, si sentì chiamare da Bess. «Avete un visitatore.» E con un cenno della testa indicò un angolo in fondo. «Era da molto che il capo della corporazione non si faceva vedere qui. Gli affari prosperano con voi, Owen Archer.»

Alcune teste si girarono, nessuno smise di parlare mentre Owen passava tra un tavolo e l'altro. Un buon segno. Era stato accettato come un cliente abituale. Ne era contento.

Ma la contentezza svanì quando vide l'espressione di Thorpe. Il viso rotondo e pacifico era segnato dall'ansia. «L'arcidiacono Anselm è andato su tutte le furie perché avete trovato lavoro. Ha voluto vedere la lettera di Jehannes; ha chiesto mille cose. Ha lasciato intendere che non siete quello che dite di essere. Una situazione delicata e preoccupante.»

Owen gli parlò della proposta di apprendistato a Durham.

Camden Thorpe si tirava la barba. «Non è strano? Non ne ha fatto il minimo accenno. Anzi. Pareva che vi sospettasse di essere un fuorilegge desideroso di starsene in disparte per un po'.»

«Come la prenderebbe l'arcivescovo Thoresby?»

Thorpe si accigliò, incerto sul significato delle parole di Owen.

«La lettera di presentazione?»

«Già.» Thorpe sorrise. «L'arcidiacono è confuso, vero?»

Owen riuscì a rassicurare Camden Thorpe che tutto andava bene, ma non ne era sicuro. Anselm mostrava uno strano interesse per l'apprendistato di Owen. Ovviamente leggeva al di là delle apparenze. Ma quanto sapeva? Perché era seccato al punto di rischiare il ridicolo con il capo della corporazione? Owen credeva che fosse ridotto alla disperazione. Ma gli uomini disperati sono pericolosi. Perché l'arcidiacono?

Lucie sognava di correre nel labirinto di Freythorpe Hadden; di tanto in

tanto inciampava e rimaneva senza fiato dal gran ridere. Temeva che l'avrebbe raggiunta. E temeva anche che non la raggiungesse. Fremeva nell'attesa di sentire che le sue mani, strette intorno alla vita, l'attiravano verso di lui, che le sue labbra le baciavano il collo...

Si svegliò rabbrividendo. Il fuoco si era spento, ma aveva il viso in fiamme. Aveva sognato Owen Archer. Doveva essere impazzita.

Anselm andava avanti e indietro. Aveva sottovalutato Archer. Si era mosso con maggiore tempestività del previsto. Doveva essere al servizio dell'arcivescovo Thoresby. Era stato Thoresby a mandarlo a York e a introdurlo presso i Wilton. Per indagare sulla morte del suo pupillo. Thoresby, di sicuro. Che stupido non averlo intuito! Conoscendo il carattere di Fitzwilliam, era naturale che l'arcivescovo sospettasse un omicidio. Maledetto Fitzwilliam! Maledetto fra Wulfstan, monaco brontolone! Se Fitzwilliam non fosse morto, nessuno ci avrebbe badato all'altro. E adesso c'era di mezzo John Thorpe, l'uomo più potente di York.

Strano che l'arcivescovo se la prendesse tanto per un pupillo che gli aveva dato solo grattacapi. Se lui, Anselm, fosse morto in circostanze misteriose, a suo padre non sarebbe importato un bel niente. Non avrebbe svolto indagini; se ne sarebbe dimenticato in quattro e quattr'otto. E sì che lui era salito nella gerarchia ecclesiastica fino a diventare l'arcidiacono di York. Non amava la violenza - per questo suo padre lo aveva respinto. Suo padre... Dopo avergli rivelato la sua autentica natura, Anselm non aveva potuto fare niente per conquistarsene il rispetto, tanto meno l'amore. Ma l'arcivescovo, appena un tutore, voleva sapere com'era morto quell'insopportabile Fitzwilliam, un giovanotto interessato solo a trasgredire tutti i comandamenti non appena si presentava l'occasione.

Fortunato quell'Oswald Fitzwilliam! Cresciuto nelle bambagia. Così si spiegava quella sua voglia matta di commettere tutti i peccati del mondo. L'uomo anela all'ignoto, al mistero. Anselm aveva imparato ben presto quel che c'era da sapere sui peccati della carne. A togliergli ogni curiosità era stata quella feccia che suo padre addestrava per farne dei soldati, quei vigliacchi cui lo aveva consegnato quella puttana di sua madre. La virtù tranquilla della scuola all'abbazia era stata un gradito sollievo.

Capitolo XI
Il patto con Digby

Camden Thorpe era già da tempo rincasato ed era andato a dormire che ancora Owen se ne stava nell'angolo della taverna, vagamente consapevole del mormorio delle voci, dell'odore acre della birra, del vino, dei corpi non lavati, dello spiffero che lo investì nelle gambe nell'attimo in cui si aprì la porta della locanda. Si grattò la cicatrice sulla guancia, lo sguardo volto a terra, assorto. Non pensava a Fitzwilliam, ma alla sua casa, ai suoi cari. Faticava a ricordare, era come scrutare attraverso un velo di nebbia. Tanto tempo era passato, e tante cose erano accadute - a loro e a lui stesso, senza dubbio. La vita era dura nel villaggio. Chi si allontanava doveva attraversare montagne e foreste, e non faceva mai estate. Il lavoro fiaccava la schiena e l'animo. Non c'erano medici come Roglio e neppure apotecari come Wilton. La gente usava qualche pozione - sua madre sapeva prepararne molte - ma davano sollievo al dolore, non curavano il male. Troppo spesso una malattia o una ferita portavano alla morte. Gli avrebbe creduto Lucie se le avesse detto che non era tornato a casa perché gli era insopportabile il pensiero che fossero morti tutti? Sua madre: forse quel sorriso, quella voce, quel coraggio marcivano sotto terra, alimentavano le radici della quercia e del frassino, nutrivano i vermi. Le sue sorelle - Angie dallo sguardo vivo, Gwen dai modi sognanti - quante giovani donne morivano di parto. Si fece il segno della croce.

Con la sua ira Lucie Wilton aveva evocato pensieri cupi. Sentiva dentro di sé che non gli era facile lavorare per lei.

Meglio concentrarsi sulla morte di Fitzwilliam. Per questo motivo - per indagare - era venuto a York. Se ne sarebbe andato non appena avesse dato una risposta alle domande dell'arcivescovo; quanto prima, tanto meglio. E andarsene doveva. Stava per innamorarsi di una donna che non avrebbe mai provato niente per lui, neppure se Nicholas fosse morto. Lo aveva respinto ancora prima di conoscerlo. Ingiusto, ma non essendoci nessuno con cui recriminare, doveva accettarlo.

Accettarlo. Levando lo sguardo, Owen colse gli occhi di Tom che lo fissavano. Alzò il boccale.

Tom si avvicinò lemme. «Avete un'aria cupa, messer Archer. Cattive notizie dalla corporazione?»

«No, non c'entra. Nostalgia dei tempi passati.»

Tom aggrottò la fronte con aria partecipe. «Già. Capitano degli arcieri. Non molti salgono tanto in alto.»

«La fortuna vi ha sorriso, Tom, dandovi un tipo di vita che potete continuare a condurre fino a età avanzata. E una brava moglie.»

Il viso di Tom si illuminò. «Sì, il Signore è stato buono con me.» Annuì e con la sua brocca proseguì verso altri avventori.

Owen trangugiò un lungo sorso, assaporando il gusto vellutato della birra. Tom Merchet era davvero bravo; con la sua arte consolava il prossimo. Ben diversa da quella perduta di Owen - uccidere, ferire. Forse l'apprendistato l'avrebbe redento. Immaginò se stesso e Lucie che lavoravano l'uno accanto all'altra, come Tom e Bess. A mandare avanti una taverna. Lucie avrebbe dato un'impronta diversa al locale. Bess, impertinente e salace, sapeva tener testa agli uomini; questi la chiamavano a gran voce e lei rispondeva per le rime. Ma i clienti avrebbero abbassato lo sguardo davanti a Lucie, come i ragazzi che si rivolgono all'amica della mamma. Le loro voci si sarebbero ingentilite. E lui...

Bah, Owen non riusciva a immaginarsela sposata con lui. Un uomo rozzo, abituato a uccidere; un guercio goffo...

Sbatté il boccale sulla tavola. I vicini levarono lo sguardo con curiosità. Quando scorsero il rossore di vergogna, scossero la testa e ripresero a chiacchierare.

Ma ben presto la comparsa di Potter Digby risvegliò la curiosità generale. Si fermò al banco, poi districandosi tra gli avventori, con un boccale in mano si sedette al tavolo di Owen.

Quella visita non lo rallegrò. Sperando che la scortesia lo avrebbe scoraggiato, non levò lo sguardo su di lui, ma rimase a fissare il boccale. «Non verrete a dirmi che l'arcidiacono vuole vedermi di nuovo?»

«Non proprio.»

Annuì senza levare gli occhi.

Digby giocherellava. Era stata sua intenzione sconcertare Owen con quella risposta. Si avvicinò di più. «Vuole che vi segua. Che scopra chi vi ha mandato qui e perché.»

Owen alzò gli occhi. «L'arcidiacono diffida di tutti i forestieri?»

«No.»

«Perché diffida di me?»

Digby sorrise. «Non me l'ha detto. Ma io lo so. Pensa che vi abbia mandato l'arcivescovo per indagare sulla morte di Fitzwilliam.»

«Come fate a sapere quello che pensa l'arcidiacono?»

«Non lo so, ma di questo sono convinto anch'io.» Digby ingollò un lungo sorso. Aveva preso confidenza dopo la sera prima.

«Di certo l'arcidiacono non intendeva che me lo veniste a dire.»

Digby scoppiò a ridere. «Certo che no.»

«Allora perché me lo dite?»

«Perché voglio sapere quello che voi volete sapere.»

«Cioè se sono stato mandato a York dall'arcivescovo per indagare sulla morte di Fitzwilliam?»

«Sì.»

«Che cosa c'è da sapere, se mi è lecito chiedere? Dicono tutti che morì per un colpo di freddo.»

Digby sbuffò. Un suono sgradevole. «Non Fitzwilliam. Non era malato a quel punto.»

«Lo conoscevate?»

«Sì, lo conoscevo bene. La gallina dalle uova d'oro per le finanze della cattedrale. Il lerciume gli si attaccava come i mitili allo scoglio.»

«Il furto del braccio dalla buca dove lo aveva gettato vostra madre non fu la sua peggior azione?»

«Puah, quello era niente.»

«Secondo voi, fu assassinato?»

«Sì, succede sempre con quelli della sua risma.»

«Nell'infermeria dell'abbazia?»

«È lì che morì.»

«Uno dei frati?»

«Improbabile. Ma chissà? Non tutti sono santi.»

«Non lo è neanche l'arcidiacono.»

Un altro sbuffo. «Lui meno degli altri. Nascono tutti con il peccato originale, lo stesso che voi e me.»

Lui meno degli altri. Un commento inquietante.

«Mi state dicendo che tutti e due, voi e l'arcidiacono, siete convinti che Fitzwilliam fu assassinato e che io sono qui per scoprire chi è stato. Voi sperate che io trovi l'assassino, non così l'arcidiacono, vero?»

Digby sorrise.

«Strano che vi mettiate in conflitto con chi vi dà pane e lavoro.»

Digby abbassò lo sguardo sul boccale. «Non mi piace questa faccenda.»

«Perché vi sta tanto a cuore?»

Digby corrugò la fonte, quasi non credesse a quella domanda. «Sono un ufficiale giudiziario. È mio dovere condurre i colpevoli davanti ai giudici. Qualcuno ha commesso un omicidio in terra consacrata. Voglio scoprire chi è.»

«Uno scopo che non sta a cuore dell'arcidiacono?»

«Sta proteggendo qualcuno.»

«Chi?»

Digby distolse lo sguardo. «Non ne so abbastanza per formulare un'accusa. Non conosco i legami.» Affrontò lo sguardo di Owen con solenne determinazione. «Ma vi darò qualcosa su cui riflettere. Si parla di due uomini morti. Anzi di due omicidi.» Calcò la voce su quell'ultima parola.

Owen rifletteva. «Vi riferite al primo, quello senza nome?»

Digby ammiccò. «Pensateci. Gli uomini onesti non si rifiutano di dire come si chiamano. C'entrava - sospetto - qualche affare losco di Fitzwilliam.»

«Interessante. Ma perché credere che si tratti di omicidio? Che cosa sapete?»

Digby scolò il resto della birra. «Fa venire sete questa chiacchierata.»

Owen intercettò lo sguardo di Bess che venne a riempire il boccale. «Mettetelo sul mio conto, Bess.»

Lei sorrise. «Ci vuole altro che un boccale per corrompere il messo dell'arcidiacono, messer Archer.»

Digby si inalberò.

«Solo per avere ancora il piacere della sua compagnia» rispose Owen.

Stringendosi nelle spalle, Bess si allontanò tra i tavoli.

Owen notò l'irritazione di Digby. «Non vi credevo così suscettibile.»

«Non mi interessa se ce l'hanno con me perché vado a ficcare il naso dappertutto. È naturale. Ma non sono corrotto. Se lo fossi, l'arcidiacono non mi terrebbe al suo servizio.»

«Di lui parlate bene, ma pensate che faccia da paravento a un assassino. Decidetevi.»

«Chi non ha un punto debole? Qualcosa o qualcuno per cui è pronto a rischiare il tutto per tutto.»

«Qual è il suo punto debole?»

Guardandosi intorno, Digby si sporse per essere più vicino. «Nicholas Wilton.»

Non era una risposta che gli andasse a genio. «Che cosa volete dire?»

«Vecchi amici. Compagni di scuola.»

«La scuola dell'abbazia?»

«Sì, sapete com'è. Sempre insieme nei guai. Pronti ad aiutarsi a vicenda. Ma dieci anni fa litigarono per qualche motivo. E poi, il giorno dopo che Wilton si è sentito male, l'arcidiacono va nella farmacia. Ci va regolarmente adesso. Lo vedrete ora che siete apprendista lì.» C'era nel suo sguardo una luce divertita.

Owen l'ignorò. «L'arcidiacono vi manda a chiedere notizie del suo amico quando non può venire di persona?»

Digby scosse la testa. «Non sa che sono andato nella farmacia di Wilton. E neanche lo deve venire a sapere. Sono franco con voi.»

I loro sguardi si incontrarono. Owen annuì. «Sì, vi credo. Qual è il vostro gioco, ecco quello che mi chiedo. Perché andate dai Wilton?»

Digby sorrise. «Per controllare se la gentile signora Wilton si innervosisce al vedermi.»

«Chiunque si innervosirebbe.»

«Voglio dire se si mostra più nervosa del solito.»

«Ed è così?»

«Metto in grande disagio la deliziosa signora Wilton.»

Owen aveva la tentazione di cancellare con un pugno il sorriso allusivo dalla faccia di Digby, ma si controllò.

«Avete detto che l'arcidiacono protegge qualcuno, e questo qualcuno sarebbe Nicholas Wilton. Anche madama Wilton sa qualcosa. Pensate dunque che Nicholas Wilton abbia ucciso due uomini?»

Digby si strinse nelle spalle. «Tutto induce a crederlo, per quanto sembri incredibile. Vedete, io ero lì la sera in cui Nicholas Wilton portò il farmaco all'abbazia.»

Owen si drizzò sulla panca. «Portò il farmaco?»

Digby era lusingato da quell'attenzione. «Per il primo pellegrino. Aveva il tifo. Tutti sapevano che Nicholas Wilton sapeva produrre una pozione segreta particolarmente efficace in casi simili. Fra Wulfstan era andato a chiederne un po'. L'avevo incontrato per strada ed era ritornato a mani vuote. Gliel'avrebbe portata Wilton più tardi, disse. Doveva farla appositamente.»

«Credete che abbia avvelenato il pellegrino?»

«Ve lo sto dicendo, no?»

«Per quale motivo?»

Digby sospirò. «Non lo so. Wilton non è uno che va a caccia di guai. Ammetto che qualcosa ci sfugge, qualcosa che quel pellegrino sconosciuto gli ha fatto. Non sapendo chi era, non posso formulare ipotesi.» Si sporse ancora di più sul tavolo. «Ma una cosa vi dico. Quella notte vidi Wilton che tornava dall'abbazia. Aveva l'aria di essere lì lì per crollare; ecco l'impressione che ne ricavai. Poi fu preso da contrazioni e sussulti, e cadde svenuto.»

«Che cosa faceste?»

«Corsi nell'infermeria a chiamare fra Wulfstan, ma era tutto preso a curare il pellegrino che aveva le convulsioni e urlava. Tornai allora da Wilton. Non mi riuscì di farlo rinvenire, neppure mettendogli una manciata di neve sul collo. Fermato un contadino che passava con un carretto, lo caricai e lo condussi a casa.»

Owen lo fissò a lungo. «Il vostro punto debole... qual è?»

Digby sogghignò. «Non sarò così stupido da dirvelo, messer Archer.» Bevve un sorso; si appoggiò allo schienale. «Vi ho raccontato molte cose; non vi sareste mai sognato che ne sapessi tante, eh? Credo che mi dobbiate qualcosa in cambio.»

Eccolo al punto. «Che cosa volete?»

«Quello che vi ho detto. Voglio essere sicuro che il colpevole confessi e sia punito.»

Perché gli era così difficile credere - si chiedeva Owen - che quell'uomo prendesse sul serio il suo mestiere, che fosse fiero di scovare i colpevoli? Di sicuro non lo aiutava l'aspetto. Ma lo stesso si poteva dire di Owen. La cosa strana era che, dopo avere conosciuto sua madre, Owen era incline a fidarsi di Potter Digby. Forse era venuto il momento di assecondare il suo istinto. La riflessione non lo aveva portato lontano. «Torniamo al primo pellegrino. Se vi dico come si chiamava, mi direte quello che scoprirete sulla base di tale informazione?»

La faccia di Digby si illuminò. «Lo giuro.»

Entrambi si sporsero in avanti. «Si chiamava Sir Geoffrey Montaigne.»

«Montaigne» sussurrò Digby «Montaigne, mi ricorda qualcosa.»

«Lo spero proprio.»

Owen sperava che Digby se ne sarebbe andato, una volta ricevuta quell'informazione, invece si appoggiò allo schienale osservando con aria accigliata la birra nel boccale.

Owen, mettendosi più comodo sul sedile, prese a considerare le cose che gli aveva detto Digby. Dopo avere preparato una pozione per Montaigne, Nicholas Wilton si era sentito male. Digby ne era stato testimone. Owen si raddrizzò sulla sedia.

«Che cosa eravate andato a fare quella notte all'abbazia?»

Digby incontrò lo sguardo di Owen, poi lo distolse. «Sono l'ufficiale giudiziario. Vado dappertutto.»

Mentiva, Owen lo sapeva. Era incoraggiante l'averlo capito. Forse allora il resto era vero. «Una risposta abile. Che cosa nascondete?»

«Mi sono offerto di aiutarvi.»

«Allora ditemi quello che sapete.»

«Non voglio che vi mettiate idee sbagliate in testa.»

«Eravate lì per qualche motivo poco chiaro?»

«Aspettavo l'arcidiacono. Dovevo parlargli.»

«Era all'abbazia?»

«Era a cena dall'abate quella sera.»

«La sera in cui Nicholas Wilton, il vecchio amico dell'arcidiacono, crollò appena uscito dall'infermeria? La sera prima che si riaccendesse l'amicizia con Nicholas Wilton?»

Digby pareva preoccupato. «Non lasciamoci ingannare dalle apparenze.» Scosse la testa. «Montaigne, Geoffrey Montaigne.» Di nuovo rimase in silenzio.

Se avesse creduto a Digby, forse avrebbe avuto la risposta sul perché le ricerche non erano andate lontano. Aveva esaminato la faccenda dalla prospettiva sbagliata, si era concentrato su Fitzwilliam e sui suoi traffici prima di morire. Ma i guai erano cominciati con la morte di Montaigne, non con quella di Fitzwilliam... Forse, nascosto da qualche parte, c'era qualcosa di assai più inquietante della fine del pupillo dell'arcivescovo. E la chiave di tutto era il pellegrino Montaigne, non Fitzwilliam. Che fosse così?

Che cosa sapeva di quell'uomo? Montaigne, ritenuto da quanti lo conoscevano un cavaliere virtuoso e nobile, era venuto a York per espiare un vecchio peccato, e il viaggio aveva riacutizzato il tifo. Una ricaduta che poteva rivelarsi fatale, senza contare che la lunga cavalcata aveva riaperto anche un ferita recente, il che lo aveva indebolito. Ancora più probabile dunque che il tifo gli fosse fatale. Di sicuro fra Wulfstan si era reso conto che avrebbe potuto morire all'abbazia.

Fra Wulfstan si era mostrato turbato. Forse si dava la colpa della morte di Montaigne avvenuta nella sua infermeria, ma Owen non ne era convinto. Non sarebbe sopravvissuto se si fosse assunto la responsabilità di ogni decesso che avveniva nell'abbazia, così come un capitano non avrebbe resistito se si fosse assunto la responsabilità della morte degli uomini in battaglia. Li si istruisce nell'arte della guerra e poi sta in loro e in Dio. Wulfstan aveva certamente fatto il possibile.

Eppure aveva tradito una profonda inquietudine. Stando a Digby, dopo essersi adoperato al massimo e dato fondo a tutte le sue conoscenze, Wulfstan si era rivolto a Nicholas Wilton per avere da lui aiuto. Nicholas Wilton era crollato appena uscito dall'infermeria dopo avere consegnato la medicina appositamente preparata. In quel frattempo l'arcidiacono cenava

con l'abate, e Digby si aggirava nei pressi dell'abbazia. Una situazione aggrovigliata.

L'avvelenamento può dare gli stessi sintomi di un attacco di tifo. Ma se quell'uomo era malato e prossimo a morire, perché prendersi la briga di accelerarne la fine? Perché l'attesa sarebbe stata spossante. Soprattutto se fosse stata in gioco la vita dell'assassino. *Portare pazienza.* Owen aveva picchiato su quel chiodo con le reclute. *Non essere precipitosi. Aspettare il momento migliore per scoccare la freccia. Non mollare la presa per paura o disperazione. Il panico non serve a niente, compromette soltanto la lucidità del ragionamento.* Ma, nel momento supremo della battaglia, alcuni dimenticavano quegli insegnamenti.

Montaigne era stato avvelenato perché qualcuno si era lasciato prendere dal panico. Sarebbe morto in ogni caso, ma ci sarebbe voluto più tempo. Owen intuiva come era stato perpetrato l'omicidio. Fra Wulfstan non aveva avuto motivo di dubitare della bontà del farmaco e quindi non l'aveva esaminato. A questo punto acquistavano plausibilità i sospetti di Digby. Fra Wulfstan non si sarebbe rivolto a Nicholas Wilton se lo avesse sospettato di voler uccidere il paziente. Sicché quando la medicina si era dimostrata inefficace, l'aveva interpretato come il segno che Dio aveva voluto chiamare a sé Montaigne. Una spiegazione logica per un monaco. Era la dottrina della Chiesa.

Così si spiegavano le modalità dell'omicidio.

Ma il motivo? Owen fissò Digby che annuiva silenziosamente con un'espressione compiaciuta sul viso.

«Allora?»

«Mi sono ricordato di Montaigne. L'amante di Lady D'Arby. Corre voce che fu il figlio concepito con lui a ucciderla.»

Il nome gli era familiare, ma non riuscì subito a localizzarlo. «Lady D'Arby?»

«La madre di madama Wilton. Potete parlarne con Donna Philippa e Sir Robert a Freythorpe Hadden.»

«Era l'amante della madre di Lucie Wilton?»

Digby annuì. «La bellissima Amelie. Il bottino di guerra di Sir Robert.»

«La uccise il figlio concepito con Montaigne? Ci fu uno scandalo?»

«Molte chiacchiere, ma nessun fatto. Lei morì. Montaigne sparì. Lord D'Arby andò in pellegrinaggio in Terra Santa.»

«Chi è Donna Philippa?»

«La sorella di Sir Robert. Lo accudisce lei.»

«Dove si trova Freythorpe Hadden?»

«Verso sud da qui. Chiedete alla vostra padrona.» Digby scolò il boccale e tese la mano verso Owen.

Owen afferrò il proprio boccale. «Non è prudente mostrarsi amici.»

Digby si strinse nelle spalle e se ne andò, lasciando Owen di umore ancora più nero di com'era stato al suo arrivo. Montaigne era stato l'amante della madre di Lucie. Un'informazione che non gli piaceva per niente.

Capitolo XII
Una matassa aggrovigliata

Owen giaceva sveglio, turbato da quello che gli aveva raccontato Digby. Montaigne e Amelie, Lady D'Arby. C'era stato uno scandalo. Forse, essendo il marito di Lucie, Nicholas Wilton aveva voluto vendicare la vergogna che aveva macchiato il nome della famiglia di sua moglie. Era una storia di tanto tempo prima; eppure il ritorno di Montaigne a York aveva probabilmente riaperto un'antica ferita.

Gli venne in mente il vecchio raggrinzito nel suo letto di malato. Cercò di allontanare quell'immagine, ma non ci riuscì. Forse il farmaco l'aveva preparato Lucie Wilton. Di erboristeria ne sapeva abbastanza. Avrebbe potuto predisporre un veleno con la stessa competenza del marito. Stando a Digby, era stato Wilton a consegnare la medicina all'abbazia, ma non sapeva chi l'avesse preparato.

Forse Lucie Wilton. Aveva buone ragioni per odiare Montaigne; nutriva avversione per i soldati. Tutta colpa di suo padre che l'aveva messa in convento, pensava Owen, e che se n'era andato lontano alla morte della moglie. Oppure la colpa era di Montaigne. Montaigne non aveva detto come si chiamava, ma forse era un dettaglio di poca importanza. I bambini sono buoni osservatori. Forse Lucie lo aveva visto, lo aveva riconosciuto come una presenza del passato. Avrebbe accertato se Lucie era mai andata all'abbazia, mentre vi soggiornava Montaigne. Tale ipotesi gli dava fitte dolorose nell'occhio malato. Si grattò sotto la benda.

Non c'erano alternative. Era possibile che Lucie Wilton fosse colpevole. La sua bellezza non doveva offuscare in lui la lucidità del giudizio. Sapeva bene che una donna può essere spregiudicata e spietata quanto un uomo. Non era stato il giocoliere ad accecarlo.

Che interrogativi sconvolgenti! Soltanto un mondo malvagio, ineluttabilmente dannato avrebbe potuto indurre Lucie Wilton a tradire la voca-

zione a dare sollievo e guarire e a usare invece la sua arte - prezioso dono di Dio - per uccidere.

Il sospetto che quella stessa colpa fosse attribuibile a Nicholas Wilton non lo sgomentava. Provava disgusto per se stesso. Era innamorato di Lucie Wilton e aveva lasciato che in lui prevalessero le ragioni del cuore. Non era escluso che in tal modo Lucie avesse voluto vendicare la morte ignobile di sua madre. Con l'esperienza farmacologica che aveva maturato le sarebbe stato facile rendere la pariglia.

Naturalmente partendo dal presupposto che fosse vero quanto raccontato da Digby, cioè che Montaigne era stato avvelenato. Ma Fitzwilliam?

Era possibile che Digby sbagliasse. Le prove andavano cercate nella tomba di Montaigne, nella tomba di un penitente senza nome. Erano tombe riconoscibili? Quali parole i monaci di St. Mary avevano inciso sulla lapide di un pellegrino anonimo? Come l'avevano contrassegnata? Un garbato cavaliere che incontrava la morte in quel dato giorno nel trentaseiesimo anno del regno di Edoardo III d'Inghilterra?

Sotto terra si sarebbero trovati molti indizi utili. Owen si girò sul fianco sinistro e ciò gli provocò una fitta dolorosa alla spalla. Con un'imprecazione si rotolò sul fianco destro.

Quante cose sgradevoli comportava quell'indagine - venire alle mani con Lord March, aprire una tomba. Era sacrilegio violare la terra consacrata. Dio lo avrebbe punito? Inutile preoccuparsene adesso. Forse non avrebbe avuto modo di accertarlo. L'abate Campian probabilmente si sarebbe rifiutato di cooperare. E Thoresby forse non avrebbe accettato le prove così ottenute. Non gli andava di mettere il naso nella vita altrui. Non era diverso da Potter Digby.

Il mattino successivo Owen andò a cercarlo. Lo trovò che si nascondeva nell'ombra vicino al mercato, tenendo d'occhio una giovane e un soldato che, al limitare delle bancarelle, le teste vicine, parlottavano tra loro.

«Siete alla caccia di colpevoli?» gli chiese.

Levando lo sguardo nella loro direzione, il soldato bisbigliò qualcosa alla giovane.

Digby, ritraendosi ancora di più nell'ombra, si portò un dito alle labbra.

I due si divisero, la giovane si avvicinò a una bancarella, il soldato chiamò un compagno.

«Ho un incarico da darvi, amico mio» disse Owen sorridendo.

Digby gli lanciò un'occhiata ostile. «Così siamo amici adesso, eh?»

«Non avete tenuto nascosto che ci incontriamo alla taverna.»
«Vi ho provocato qualche fastidio?»
«Spero di no. Lo dirà il tempo.»
«Mi avete rovinato la mattinata. Che cosa volete?»

Wulfstan sorrideva vedendo Henry che tentava di fasciare la testa del monaco. Michaelo aveva uno dei suoi soliti mal di testa quella mattina, e Wulfstan pensava di cogliere l'occasione per insegnare a Henry la cura più efficace per il confratello: amarella messa a macerare in una tazza di vino caldo per nascondere il sapore dell'erba, e un cencio impregnato di acqua alla menta legato intorno alla testa. Wulfstan sospettava che Michaelo venisse per bere un po' di vino in più e avere la possibilità di starsene seduto a sognare mentre la cura produceva i suoi effetti. Un peccato innocuo. Non che si presentasse ogni settimana con quel suo male. Due volte al mese, e a intervalli irregolari; forse era un disturbo autentico; alla peggio si trattava di un peccatuccio.

Henry se l'era cavata bene nel preparare la soluzione di vino e amarella e nell'imbevere il cencio. Ma le sue dita avevano difficoltà a legare il nodo.

«Non ci sono pescatori nella tua famiglia, eh?» disse Wulfstan.

«Mai messo piede su una barca e neanche fatto nodi. Sono tanto stupido?»

«Non credo che si diventi intelligenti facendo nodi; imparerai.» Gli mostrò di nuovo come fare, e Henry si cimentò ancora una volta. «Meglio, molto meglio, sia lodato Dio.» Wulfstan disfece il nodo lento e parziale e porse il cencio a Henry. «Bagnalo di nuovo e riprova.»

Nel frattempo il paziente, dando prova di mirabile sopportazione, sorseggiava la tisana e canticchiava a bassa voce. Il vino faceva il suo effetto magico, e Michaelo lo assaporava con gusto. Doveva essere quella la chiave per capire i suoi malanni, pensò Wulfstan. Ringraziò il Signore che Michaelo non gli fosse stato assegnato come apprendista.

Il successivo tentativo di annodare il cencio fu interrotto da fra Sebastian, che fece irruzione ansimando. «Digby, l'ufficiale giudiziario dell'arcidiacono, vuole vedervi, fra Wulfstan.»

Si sentì stringere lo stomaco.

«L'abate ha detto di introdurlo qui. Non ci sono pericoli?» Sebastian era un omaccione sano e vigoroso; aiutava quando si doveva praticare un salasso e quando moriva qualcuno.

«Nessun pericolo» lo rassicurò Wulfstan, che avrebbe preferito dirgli il

contrario e tenere Digby alla larga. Madre santissima, fa' che non porti cattive nuove questa volta. «Introducilo.»

Wulfstan controllò l'operato di Henry. «Bravo, un nodo che terrà bene.»

«Lega così una barca e vedrai che la prima onda la porterà alla deriva giù per il fiume.»

Fra Wulfstan riconobbe la voce di Digby. «Non ci sono pericoli che la testa di fra Michaelo vada alla deriva» rispose, seccato che quell'uomo avesse vanificato la sua lode.

Fra Michaelo sbuffò e aprì gli occhi. «Sento puzzo di acqua di fiume. Non sarà il cencio intorno alla mia testa?»

Wulfstan spinse Digby in disparte. Henry rassicurò Michaelo di avere immerso la benda in acqua di pozzo; il messo seguì il monaco fino al focolare all'altra estremità della stanza.

«Perdonatemi per avere interrotto il vostro lavoro.»

Wulfstan chiuse gli occhi e si preparò a ricevere una brutta notizia. «Che nuove mi portate?»

«Nessuna nuova, soltanto una domanda, se non vi è di troppo fastidio. Serve ai registri della diocesi.»

«Se è una questione di registri, è meglio rivolgersi all'abate.»

«Perdonatemi, ho creduto di dovermi rivolgere a voi. Vedete, si tratta del pellegrino che morì nell'infermeria - proprio in questa stanza - la notte in cui cadde la prima neve.»

Deus iuva me! Wulfstan ebbe l'impressione che le gambe gli cedessero. «Scusate la mia trascuratezza. Sedetevi vicino al fuoco e riposatevi.» Si sedette anche lui, afferrandosi le ginocchia sotto la lana grezza della tonaca per impedire che si mettessero a tremare. «Il pellegrino. Di che si tratta?»

«Lo avete seppellito nel cimitero dell'abbazia?»

La domanda, o quello che vi era sottinteso, indusse Wulfstan a riflettere. Perché l'arcidiacono voleva sapere dove era sepolto? Per essere sicuro che lo fosse stato davvero? Wulfstan aveva sentito parlare di un intenso giro di cadaveri venduti come reliquie. Certamente l'arcidiacono non aveva motivo di credere che i monaci di St. Mary trafficassero in reliquie false. No. Più probabile che fosse in ballo la causa del decesso. Speravano di riesumare il cadavere a York e di sottoporlo all'esame di mastro Saurian. Aveva sentito parlare della riesumazione dei cadaveri. Ma di sicuro, così facendo, l'arcivescovo profanava terra consacrata. Madre misericordiosa! Wulfstan non era affatto certo che dopo tre mesi non si potesse scoprire qualcosa. Ma se erano evidenti le tracce del veleno... Avrebbero dato la colpa a lui.

Santo cielo! E allora non avrebbe avuto altra scelta che puntare il dito contro Nicholas Wilton. Lucie avrebbe perduto ogni sicurezza e ogni avere. E anche lui avrebbe perduto l'infermeria, come aveva saggiamente sottolineato Lucie. Come poteva l'abate Campian essere certo che non avrebbe commesso un altro errore? Avrebbero detto che era troppo vecchio per essere competente.

«Fra Wulfstan?» Digby si sporse in avanti, accigliato. «Basta un semplice sì o no.»

Vero, e non gli veniva in mente nessun motivo per sottrarsi a una risposta. «Questa mattina i miei pensieri sono tutti per fra Michaelo. Sì, abbiamo seppellito quel bravo cavaliere nel camposanto dell'abbazia, su suo espresso desiderio.»

«Aveva fatto un lascito a favore dell'abbazia?»

Wulfstan annuì. «L'abate vi potrà dire a quanto ammontava.»

«Quale nome è stato inciso sulla lapide?»

A quella domanda rimase interdetto. «Nessun nome, soltanto "Un pellegrino", come era suo desiderio.»

«Ma il lascito. In base a quale testamento potrà essere rivendicato?»

«Aveva portato con sé il denaro. Bottino di guerra, aveva dichiarato. Ma, davvero, non sono domande da porre al medico dell'abbazia.»

Digby si levò. «Siete stato utilissimo.»

Wulftsan gli indicò la porta dove lo aspettava Sebastian per condurlo all'uscita.

Mentre la porta stava per chiudersi alle sue spalle, Digby la trattenne. «Vi avrà sicuramente detto come si chiamava. Oppure lo identificava qualcosa in suo possesso?»

Wulfstan scosse la testa. «Di questo mi faccio garante. Non disse mai chi era e niente poteva svelarne l'identità.»

«Venne qualcuno a trovarlo mentre era qui?»

«Nessuno.»

«Nessuno della città?»

«Nessuno, messer Digby.»

L'ufficiale se ne andò stringendosi nelle spalle.

Wulfstan si rimise al lavoro, ma aveva la testa in subbuglio. Di sicuro era stato l'arcidiacono a mandare Digby. Perché? Che cosa aveva in mente? Forse la cattedrale voleva una quota del lascito. Non erano affari suoi. L'aveva ben detto a Digby. Certamente non era venuto nell'infermeria per avere quel tipo di informazioni. A meno che l'abate, per tenere i soldi a St.

Mary dove le spese superavano sempre le entrate, non avesse negato che l'abbazia aveva ricevuto un lascito. Il frutteto andava risistemato, una squisita pianeta si era lacerata e non era possibile aggiustarla, la muffa aveva distrutto molte tavole del refettorio. Ma l'abate avrebbe mentito? Wulfstan ne dubitava. Non aveva mai sentito dire che l'abate si nascondesse dietro le menzogne. E si augurava devotamente di non sbagliarsi sul suo superiore. Lo aveva sempre proposto come un modello di uomo.

Se il pellegrino era sepolto all'abbazia e come si chiamava: queste domande gli erano state rivolte, ora che ci pensava. Come si chiamava. Che fosse stata una persona scomparsa? Sì, certamente. Ma chi viaggiava sotto mentite spoglie di certo non avrebbe usato il nome vero. E Digby non aveva chiesto una descrizione dell'uomo. In ogni caso il pellegrino era parso una persona ammodo.

«Fra Wulfstan, vi siete tagliato!» Henry gli tolse di mano il coltello e tamponò il sangue che sgorgava da una ferita della mano.

Wulfstan fissò il sangue rosso per qualche istante prima di accorgersene. «Santo cielo!» Aveva tritato del prezzemolo per una pozione tonica da prendere al mattino. Si era ficcato la lama nella mano senza neppure accorgersene, non più di quanto si accorgesse degli altri acciacchi e dolori. Gli sarebbe potuta andare assai peggio. «Ecco il pericolo di distrarsi mentre si maneggiano strumenti acuminati, Dio sia lodato!» Cercava di non dare importanza alla ferita per quietare l'ansia di Henry.

«Lasciate che vi pulisca» si offrì il novizio.

Wulfstan accettò le sue cure, quindi si recò dall'abate a chiedergli il permesso di andare in città.

«Ha a che fare con la visita di Potter Digby?» chiese l'abate.

Wulfstan non era uomo da mentire, al massimo taceva sui fatti. «Sì, desidero sapere perché l'arcidiacono l'ha indirizzato da me. Ha chiesto di me, no?» L'abate annuì. «Ne sono rimasto sorpreso anch'io. Che cosa voleva?»

Wulfstan glielo disse.

L'abate sospirò. «Un gran peccato. Se si fosse rivolto a me, gli avrei detto come si chiamava il pellegrino. Montaigne. Sir Geoffrey Montaigne. Secondo me, l'arcidiacono vuole toglierlo dall'elenco degli adulteri, adesso che le parti in causa sono morte entrambe.»

Wulfstan scosse la testa. «Non capisco.»

«Comunicate all'arcidiacono il nome, e la cosa finirà lì.»

Wulfstan si girò per andarsene.

«Non vorrete uscire indossando i sandali?»

Il monaco si guardò le dita dei piedi impolverate. Aveva preso la mantella ma si era dimenticato di mettere gli stivali. «Già, ero di fretta.»

Posandogli una mano sulla spalla, l'abate lo fissò negli occhi. «Ve la sentite di portare a termine un simile incarico, amico mio?»

«Certamente. È stata la fretta, tutto qui.» Wulfstan tornò di corsa nella sua cella. Forse tutti quei guai erano il segno che gli mandava il Signore per dirgli che era troppo vecchio per prendersi cura della vita dei monaci di St. Mary.

Ma la memoria era intatta. Sir Geoffrey Montaigne. Se lo sarebbe ricordato.

Un sole tiepido aveva trasformato la neve in poltiglia e non era ancora mezzogiorno. L'umidità gelida penetrava attraverso il cuoio dei vecchi stivali. Quando arrivò nell'atrio e si mise in attesa per parlare con l'arcidiacono, aveva i piedi intirizziti.

«Fra Wulfstan, posso esservi di aiuto?» L'arcidiacono sorrise quando il monaco fu ammesso alla sua presenza.

Come cominciare? Si sentiva impreparato. Per tutta la strada si era agitato per il freddo ai piedi e aveva continuato a mormorare il nome del pellegrino per non dimenticarselo. «Io...» Nel dubbio affidarsi alla verità. «Riguardo la visita del vostro messo stamattina, e le sue domande. Erano strane. Mi chiedo, e se lo chiede pure l'abate, quale fosse lo scopo di rivolgersi a me.» Ecco. Aveva spiattellato tutto.

L'arcidiacono prese una pergamena, la pose davanti a sé, spinse da parte un calamaio, si toccò la fronte e alla fine disse: «Vengo a sapere in questo momento che il mio messo è venuto da voi. Non riesco a collegarvi a nessuna delle indagini in corso. Se mi dite che cosa vi ha chiesto...»

«Domande sul pellegrino che morì all'abbazia poco prima di Natale. Mi ha chiesto se era sepolto nel nostro camposanto e come si chiamava.»

Anselm si sporse in avanti, assai più interessato di quanto non lo fosse stato all'inizio. Wulfstan non sapeva se esserne compiaciuto o no. «Che cosa avete risposto?»

«Non ve l'ha detto?»

«Non ancora. Come vi ho spiegato, non sapevo nulla della sua visita.»

«Già.»

«Che cosa avete risposto?»

«Che il pellegrino, come da suo desiderio, era stato sepolto nell'abbazia. Ma come si chiamava, questo non ho saputo dirglielo.»

«Non vi ha detto perché chiedeva queste informazioni?»

Wulfstan scosse la testa. Si accorse che l'arcidiacono aveva la stessa abitudine di fra Michaelo: quando pensavano, dilatavano le narici. Come i cavalli. Una strana abitudine tra gli uomini. «Non siete stato voi a mandarlo da me a interrogarmi?»

«Vi assicuro di no, e chiedo scusa per il disagio che la sua visita può avervi causato.»

«Strano.» E ora si chiedeva se dire all'arcidiacono come si chiamava il pellegrino. Dopo tutto, sosteneva di non avere mandato Digby, quindi era il suo messo, non l'arcidiacono, che voleva sapere il nome. Quella faccenda gli dava uno strano formicolio nello stomaco. Il desiderio di proteggere quel morto. Geoffrey. Non aveva voluto che si sapesse il suo nome. Ma l'abate Campian gli aveva detto di comunicarlo all'arcidiacono.

L'arcidiacono si alzò e lo stesso fece Wulfstan.

«Mi avete detto di non avergli riferito il nome del pellegrino» riprese l'arcidiacono mentre accompagnava Wulfstan alla porta. «Cioè non lo sapevate?»

Santo cielo. Poteva disobbedire? «No, arcidiacono, non sapevo come si chiamasse il pellegrino.» Il che era vero. Non lo aveva saputo in quel momento.

«Anonimo nella tomba.»

Wulfstan assentì, con il cuore in gola.

Fuori, in strada, si sentì debole con la testa che gli girava. Aveva freddo per giunta. Gli dolevano le giunture e gli arti. Pensava al focolare accogliente di Lucie Wilton. La casa dell'apotecario era più vicina dell'abbazia. Aveva le vertigini ed era gelato. Decise di andare a trovarla e chiedere notizie di Nicholas.

Non aveva previsto che a badare alla farmacia ci sarebbe stato l'apprendista. «Io... io sono venuto a trovare madama Wilton. Per avere notizie di Nicholas. Ero in giro e...»

Owen annuì. «Madama Wilton è in cucina. Sarà contenta di vedervi, ne sono sicuro.»

Fra Wulfstan passò sul retro.

Lucie Wilton, seduta accanto al fuoco, era intenta a un rammendo. «Che bella sorpresa!» Poi il sorriso si trasformò in un'espressione assorta e preoccupata. «È capitato qualcosa, fra Wulfstan? Avete l'aria di chi si è preso un bello spavento.»

Non aveva avuto l'intenzione di parlarne, ma quelle maniere sollecite lo invogliavano a confidarsi. Nella faccenda erano invischiati tutti insieme.

«Potter Digby è venuto a trovarmi oggi. Mi ha fatto domande sul pellegrino che morì la notte in cui si ammalò Nicholas.»

Lucie lo fece accomodare e gli riempì di vino un boccale, aggiungendo un po' di spezie e riscaldandolo con un ferro rovente. «Ditemi che cosa voleva» lo incitò porgendogli il boccale e rimettendosi seduta.

«Voleva sapere se conoscevo il nome del pellegrino, se aveva ricevuto visite, dove è stato sepolto. Sospetta che sia stato commesso un delitto. È compito del messo di un arcidiacono andare a fondo.»

Lucie aveva un'aria pensosa. «Ma non sono domande pertinenti, no?»

«Non so perché le abbia rivolte, perché le abbia rivolte a me. L'arcidiacono non ha saputo spiegarmelo.»

«L'arcidiacono? Gli avete parlato?»

«Sono andato da lui. Me l'ha consigliato l'abate. Ecco perché sono in città. Ma l'arcidiacono, a quanto pareva, era del tutto all'oscuro della visita del suo funzionario.»

«Avete detto a Digby il nome del pellegrino?»

Ancora una volta sfiorava la menzogna. «Io... no. Non lo sapevo, non gliel'ho detto.»

Lucie lo scrutò. «Glielo avreste detto se lo aveste saputo, no?»

«La carità mi riesce difficile con un uomo come Digby.»

«Sapreste mentire?»

Wulfstan arrossì. «No. Cercherei di... evitare di dirglielo.»

«È così vi siete comportato? Lo avete evitato? Sapete chi era il pellegrino?»

Se avesse risposto di sì, la domanda successiva sarebbe stata naturalmente come si chiamava. Ancora una volta il vecchio monaco era riluttante a rivelare l'identità del suo amico. Che vantaggio ne avrebbe tratto Lucie a sapere per chi Nicholas aveva preparato la pozione fatale? «Non mi è stato possibile dirlo a Digby, ecco la verità.» Per il rotto della cuffia, ma era vero.

Lucie parve accontentarsi. Riprese il suo rammendo.

«Qualche faccenda in sospeso, forse. Non dobbiamo preoccuparci, amico mio. Non riuscirà a scoprire il nostro segreto. Bevete il vino. Riscaldatevi un po'.»

Wulfstan lo sorseggiò. Che piacevole sensazione di calore! Sorseggiò ancora, si appoggiò allo schienale della poltrona, si lasciò andare. Lucie naturalmente aveva ragione. Nessun altro sapeva del loro segreto.

Seduto accanto al fuoco e intento a osservare il bel viso di Lucie chino

sul cucito, Wulfstan notò che c'era una grande somiglianza tra lei e la madre. I capelli non erano corvini, la bocca era più ferma, il mento più pronunciato, ma... Geoffrey Montaigne. Ricordava ora. L'amante di Lady D'Arby. Che scandalo era stato! Era giunto perfino al suo orecchio. La bellissima Amelie, Lady D'Arby, e il bel cavaliere biondo che aveva vegliato su di lei durante la traversata della Manica. Quando era morta, era incinta. Sir Robert era da troppo tempo lontano, a Calais, perché il bambino fosse suo. Geoffrey Montaigne.

«*Mon Dieu*» sussurrò. Lady D'Arby era stata l'unico amore di Geoffrey.

Lucie levò lo sguardo, accigliata. «Che cosa c'è?»

Wulfstan arrossì. Scosse la testa. Grazie a Dio non le aveva detto il nome. Non doveva risvegliare brutti ricordi. Chi poteva sapere che cosa era stato raccontato a una bambina di otto anni? Non se ne intendeva di educazione dei bambini. «Non è niente.»

«Non lo si direbbe dall'aria che avete.»

«È solo che... pensavo che assomigliate molto a vostra madre. Il modo in cui avete piegato la testa poco fa.»

Fu la volta di Lucie di arrossire. «Non sono bella come mia madre, neanche la metà di com'era lei.»

San Paolo raccomandava di non adulare le donne. Ci tenevano troppo all'apparenza. Ma, di quei tempi, la povera Lucie aveva così poche gioie. «Secondo me, siete anche più bella.»

Lucie gli rivolse un sorriso perplesso. «Fra Wulfstan, mi adulate.»

«Sono un vecchio stupido, mia cara Lucie. Ma so riconoscere la bellezza, quando la vedo.» Si alzò, armeggiando con le maniche per nascondere il rossore. «Devo affrettarmi per i vespri.»

Gli prese la mano. «Grazie per essere venuto.»

«Sono contento che mi abbiate dedicato un po' del vostro tempo.»

Nell'uscire salutò con un cenno della testa Owen. Wulfstan percepì su di sé il suo sguardo che lo seguì fino alla porta. Quell'uomo era fuori luogo a fare l'apprendista nella farmacia di Lucie. Non gli piaceva l'idea della sua presenza lì con quello sguardo rapace che si fissava su una donna bella e innocente. L'apprendista doveva essere giovane, un ragazzo, una persona senza malizia.

Nascosto nell'ombra del primo piano della casa adiacente Digby osservò Wulfstan che si allontanava. Allora decise di entrare.

Owen alzò una mano per indicargli di non parlare, mentre tendeva l'orecchio per cogliere i movimenti di Lucie in cucina. Era occupata a parlare

con Tildy, la nuova domestica. Non li avrebbe sentiti. Accennò di sì con la testa. «Che cosa avete saputo?»

«Chiedo lo stesso a voi. L'ho appena visto che se ne andava.»

«Ha raccontato a Lucie della vostra visita.»

«Perché è venuto qui?»

«Ditelo voi a me.» Owen fissò Digby finché l'uomo non arrossì.

«Pareva turbato, molto turbato, dalle domande che gli ho posto su dove è sepolto Montaigne. Ma non sapeva niente dell'identità di Montaigne. E, stando a lui, non ci furono visitatori.»

«Così non sappiamo ancora perché il buon frate sia così nervoso. Gli avete creduto?»

«Sì, è innocente, per quanto glielo consentono gli anni. Prende i voti molto seriamente.»

«Montaigne è sepolto all'abbazia?»

Digby gli lanciò un'occhiata preoccupata. «Non voglio profanare una tomba consacrata.»

«Non vi chiederei mai una cosa simile. Grazie, Digby. Siete un brav'uomo.»

Quando Digby se ne fu andato, Owen prese ad andare su e giù a gran passi nella bottega. *Non riuscirà a scoprire il nostro segreto.* Santa Madre in cielo. Eppure pareva che non conoscesse l'identità del pellegrino. Che fosse una frase in codice tra loro? Nel caso qualcuno origliasse? Oppure avevano altri segreti? Dolce Gesù, fa' che sia innocente.

Ma lei aveva un segreto, e lo condivideva con Wulfstan. Un segreto che il monaco temeva venisse scoperto da Digby. E aveva a che fare con la morte di Montaigne. Non era quello l'aspetto dell'innocenza.

Capitolo XIII
Il punto debole di Digby

Fra Michaelo scivolò nella stanza. «Oggi, mentre il vecchio testone mi curava, è venuto a fargli visita il vostro messo.»

«Lo so.»

Il giovane monaco sgranò gli occhi con un'espressione guardinga insolita in lui. «Avete un altro amico a St. Mary?»

«Sei affascinante quando fai il geloso, Michaelo. È stato Wulfstan in persona a dirmelo. Come mai era stato scelto proprio lui: ecco il pensiero che preoccupava quel vecchio idiota. Facile che commetta un errore, e

questo è insostenibile.»

Stringendosi nelle spalle, Michaelo sbadigliò. «Perché vi agitiate tanto per quel Nicholas Wilton, un uomo agli sgoccioli, non lo capisco proprio. Un apotecario, anzi un mercante.» Con un sospiro si lasciò andare su una sedia.

«Era bello come te una volta, mio giovane amico.»

«Adesso è paralizzato.»

«La giovinezza ti rende crudele.»

«Dubito che vi curerete di me, quando sarò vecchio e paralitico.»

«Per allora sarò morto da tempo.»

«Avrete cura di me?»

Anselm distolse lo sguardo. No, naturalmente. Michaelo stava con lui per avidità, non per amore. Anselm rappresentava la possibilità di fuga dall'abbazia. Era stata tutt'altra cosa con Nicholas, che aveva amato Anselm fino al giorno in cui non aveva avuto paura dell'abate. Ma anche dopo c'era stata tenerezza tra loro. Non ci sarebbe stato nessuno come Nicholas, mai più. Anselm aveva bisogno che Michaelo gli fosse fedele. «Naturalmente avrò cura di te. Sei importante per me.»

Stirandosi con aria soddisfatta, Michaelo si alzò. «Devo prendere qualche misura con quel testone?»

«Mi preoccupa.»

«Che cosa me ne verrà in cambio?»

«La parolina giusta nell'orecchio dell'arcivescovo. Che potresti essergli molto utile come segretario nella sua qualità di Lord cancelliere. È questo che vuoi, no? Andare alla corte del re?» A Michaelo quella vita andava a genio. Nell'abbazia, dove si sentiva intrappolato e dove l'unico diversivo era il vino nell'infermeria, sarebbe impazzito.

Michaelo si illuminò. «E quella serpe che puzza di pesce?»

«Ci penso io a lui.»

«L'hanno visto con il gallese guercio. Nella taverna. E anche altrove.»

Anselm finse di non esserne sorpreso. «Digby è un furfante.»

«Un bell'uomo, quel gallese.»

Anselm ignorò il commento. Michaelo era troppo pigro per intrattenere più di una relazione alla volta. Ma non così pigro da non occuparsi di Wulfstan. Sapeva che non era saggio deludere le aspettative di Anselm. Non poteva permettersi che andasse a raccontare all'abate Campian o all'arcivescovo Thoresby dei furtarelli o delle piccole somme che elargiva a destra e a sinistra per essere esentato dal lavoro. Non era un comportamento che lo

avrebbe portato all'incarico che gli stava a cuore.

«L'abbazia non è un luogo salubre quest'inverno, mio giovane amico. Attento a non prendere il raffreddore.»

«Vi siete stancato di me» disse Michaelo mettendo il broncio.

«Nient'affatto. Mi preoccupa il tuo benessere.»

Michaelo si accomiatò.

Anselm prese a misurare la stanza a gran passi. Digby lo aveva tradito; Potter Digby, che lui aveva levato dal fango e posto sul sentiero della grazia. Incontrava Owen Archer in quella bettola malfamata. Complottava ai suoi danni. Ai danni dell'uomo che lo aveva strappato dai bassifondi e dalla dannazione vicino a quella strega di sua madre. Mascalzone. Mostro ingrato.

Fra Wulfstan ritornò al monastero in uno stato di intontimento.

Il buon Geoffrey era stato l'amante di Lady D'Arby E gli era parso così innocente. Quando aveva saputo della relazione adulterina, Wulfstan aveva pensato a un cavaliere affascinante e dissoluto. Uno come Fitzwilliam, come Owen Archer. Uomini dalla lingua svelta, pronti, acuti, indifferenti ai sentimenti del prossimo. Ma Geoffrey non era stato così. Era timorato di Dio, buono d'animo, garbato nel parlare, assennato. Come aveva potuto tradire il suo signore, Sir Robert D'Arby? Se fosse stato un contadino invece che un monaco, avrebbe capito meglio? Non si era mai sognato che Geoffrey fosse andato a letto con la donna che ricordava con tanta tenerezza. Una donna sposata. Certamente era stato quel peccato a portarlo all'abbazia nel tentativo di riconciliarsi con il Signore.

Aveva accennato a un omicidio. Wulfstan non ci aveva fatto caso. Era stato soldato. Di sicuro aveva scambiato il povero Nicholas per qualcun altro. O no?

Nicholas Wilton è mastro apotecario? Figlio del vecchio Paul? Non può essere. Vi sbagliate. Nicholas Wilton è morto da quindici anni.

Geoffrey era stato sul punto di arrabbiarsi, a forza di insistere.

Wulfstan l'aveva raccontato a Nicholas.

Santo Dio in cielo, dolce Maria e tutti i santi!

Perché Geoffrey avrebbe mai cercato di uccidere Nicholas? Gelosia? Nicholas e Lady D'Arby erano stati amici.

Wulfstan si recò in cappella. «Signore,» pregava inginocchiandosi sulle pietre fredde «buon Signore, aiutami a capire. Dimmi quello che devo fare.»

Fissava la statua di Maria, madre di Dio, la Vergine Madre. Rimase in ginocchio lì per qualche tempo, non sapeva quanto, i pensieri in tumulto. Non capiva. E l'arcidiacono? Era stato amico di Nicholas alla scuola dell'abbazia. Più che amico. Se Geoffrey aveva tentato di uccidere Nicholas, e Anselm era venuto a saperlo... Era troppo per Wulfstan.

Alzandosi dalla pietra umida, si strofinò la tonaca e andò a cercare l'abate Campian.

Owen chiese a Lucie se poteva uscire dopo i vespri. Era venuto il momento di un altro colloquio con fra Wulfstan. A lasciarlo rimuginare troppo sulla visita di Digby, c'era il rischio che parlasse con la persona sbagliata, chiunque fosse. Doveva inoltre scoprire il segreto che condivideva con Lucie.

Non aveva voglia di avviare quell'interrogatorio. Le sue domande avrebbero turbato il vecchio monaco. Non gli andava di fare il segugio con lui. Ma meglio turbarlo che lasciarlo cadere in trappola.

L'abate Campian era perplesso. «Siete la seconda persona oggi che vuole parlare con fra Wulfstan. Ha a che fare con la precedente visita del messo?»

«Sono al corrente di quella visita.»

«Strano. L'arcidiacono non ne sapeva niente.» Lo sguardo di solito calmo di Campian era inquieto. «Le domande di Potter Digby riguardavano Sir Geoffrey Montaigne. Immagino che sappiate chi fosse.»

«Sì, lo so.»

«Le indagini che avete svolto sulla morte di Fitzwilliam vi hanno portato a dubitare delle circostanze di quella di Montaigne?»

Pur disponendo di poche informazioni, Campian era riuscito a intuire la verità. Owen capì perché quell'uomo fosse arrivato ad avere la carica di abate. «È essenziale che non divulghiate il mio segreto.»

«E fra Wulfstan? Che cosa devo dirgli? La visita del messo lo ha allarmato. E adesso voi chiedete di parlargli. È vecchio. La morte dei due pellegrini lo ha sconvolto. Soprattutto quella di Montaigne.»

«Non appena avrò saputo da lui quello che mi serve, gli spiegherò il mio intento.»

L'abate abbassò la testa per pochi istanti, poi levò lo sguardo. Owen vi lesse una calma determinazione. «Domani arriverà l'arcivescovo. Voglio parlargliene.»

«Posso incontrare fra Wulfstan?»

«Non prima che ne abbia discusso con sua grazia.»

«Venite con me da Jehannes, il segretario. Vi renderete conto che sua grazia approva il mio comportamento.»

Lo sguardo dell'abate rimase fisso. «Domani parlerò con sua grazia.»

Vestitosi con cura, Digby si premurò di avvertire la padrona di casa, la vedova Cartwright, che quella sera avrebbe cenato dall'arcidiacono.

«Deve essere soddisfatto dei vostri servizi per farvi tale onore.» La vedova si chiese a chi andarlo a raccontare per primo. Tutti erano sempre curiosi di conoscere le novità sul messo e sugli avanzamenti che faceva nella carriera. Un momento propizio per Digby significava guai per un altro. Era bene sapere quando guardarsi alle spalle.

Digby si avviò in gran fretta alla cattedrale, camminando di buon passo nel fango gelato e sulle pietre sdrucciolevoli. Allo scendere del crepuscolo, il ghiaccio, sciolto dal sole, tornava a gelare, e dalle pozzanghere indurite si levava una nebbiolina che si mescolava all'aria umida del fiume. Quando raggiunse gli appartamenti dell'arcidiacono, Digby era intirizzito fino alle ossa, malgrado il mantello di lana.

Mentre si riscaldava davanti al fuoco, bevve un boccale di vino zuccherato e aromatizzato e subito se ne riempì un altro. Si mise a tavola con l'arcidiacono, ebbro di contentezza, contando di trascorrere una piacevole serata. Parlando delle vetrate della cattedrale e del ruolo fondamentale che aveva avuto Digby nel raccogliere i fondi, l'arcidiacono si mostrava di umore gioviale. Brindarono alla loro fruttuosa alleanza e affettarono un eccellente arrosto. Forse, a sciogliere la lingua del messo, fu il vino che l'arcidiacono lo invitava a gustare o forse furono gli elogi. Chiacchierando di questo e di quello, si trovò in uno stato d'animo incline alle confidenze, e alla fine tirò fuori l'unico rospo che guastava la sua felicità: sospettava che Wilton avesse avvelenato il pellegrino, ospite nell'abbazia, ed era riluttante a portarlo davanti al giudice per via dell'amicizia che lo legava all'arcidiacono. Naturalmente Digby si guardò bene dall'accusare Anselm di proteggere l'amico. Anzi si scusò per averlo turbato esponendogli quell'ipotesi. Ma con il tempo si cambia, ci si caccia in situazioni che, incidendo sul nostro modo di pensare, ci fanno deviare dalla retta via.

L'arcidiacono aveva l'aria perplessa. «È un'accusa grave quella che fate, Digby. Il mio amico che abbandona la retta via. Forse succede spesso. Ma Nicholas! Non ho mai scorto in lui la traccia del male.» L'arcidiacono girava e rigirava in mano il boccale. «Avete sempre dimostrato, nella carica

che ricoprite, di avere una mente lucida ed equilibrata. Potete illuminarmi.»

Le lodi, più ancora del vino, lo esaltarono. Digby lo mise a parte di tutti i particolari che aveva raccolto. Tranne, naturalmente, il sospetto che l'arcidiacono cercasse di coprire Nicholas. Sedendogli di fronte e vedendo il suo volto tranquillo e pio, era sicuro che Anselm non potesse avere a che fare con tale iniquità.

Mentre Digby concludeva, Anselm, posando il boccale, annuì. «Grazie per averne discusso con me, e con tanta franchezza. Ci penserò su stanotte, Digby, e vi comunicherò domani quello che ho deciso.»

Da quel momento fino alla fine della cena Digby percepì che l'arcidiacono era distratto, il che non doveva stupire. Non sarebbe stato un vero amico, se non avesse voluto riflettere sulla sua decisione. Digby si accomiatò subito dopo qualche dolcetto con la piacevole sensazione di avere fatto il passo giusto.

Ma sulla strada del ritorno l'aria gelida e umida cominciò a dissipare gli effetti dell'alcol. E, a mano a mano che i fumi si diradavano, al pensiero della calma con la quale l'arcidiacono aveva accolto l'accusa contro il suo amico, si accompagnava la paura per quello che aveva fatto. Si era accigliato, ma non aveva mostrato sorpresa. Non si era affatto stupito.

Gli venne da concludere che non era stato saggio spifferare ogni cosa. Prese a tremare. Sapeva che erano in parte gli effetti postumi della sbronza a tendergli i nervi, ma aveva paura ed era troppo scosso per andare subito a letto. Pur con quel gelo e sotto la neve che aveva preso a cadere, imboccò Lop Lane, quindi Footless Lane, superò l'ospedale di San Leonardo e raggiunse la Lendal Tower. L'odore del fiume e il fruscio della rapida corrente spesso avevano il potere di placarlo.

Si fermò nel passaggio accanto alla torre, osservando la corrente, il fiume gonfio d'acqua ai primi cenni di disgelo, e cercò di calmarsi a quel suono familiare. Ma la corrente sotto di lui gli diede le vertigini e gli mise sottosopra lo stomaco. Chiuse gli occhi; l'acqua fluiva; in quel momento vorticava in un mulinello. Sentì il sapore amaro della bile in bocca e un martellio in testa. Troppo vino. Gesù e tutti i santi, era ubriaco fradicio.

Una mano gli si posò sulla spalla. «Non state bene, amico mio?»

Con un brivido di paura e di vergogna Digby riconobbe la voce. Inspirò una potente boccata d'aria e, prima di aprire gli occhi, si afferrò alle pietre scabre della torre.

«Ho abusato con l'ospitalità, temo» disse Anselm. «Il vino vi ha fatto

male.»

Era troppo buio per vedere il viso dell'arcidiacono, ma qualcosa nella sua voce lo spaventò. Sì, voleva mostrare compassione, quasi scusarsi, ma il timbro aveva un suono gelido. Forse soltanto una nota di disapprovazione.

«Perdonatemi. Sono stato sciocco...» Digby sentiva la lingua spessa e impastata. Moriva di sete.

L'arcidiacono gli mise protettivamente un braccio sulle spalle. «Venite, vi aiuterò a tornare a casa.»

«Posso farcela.»

L'arcidiacono gli diede qualche colpetto rassicurante. «Lasciatemi fare un'opera cristiana.» Lo tirava, un braccio contro la schiena, una mano sul gomito. Il cammino era scivoloso. Digby era grato che l'arcidiacono lo sostenesse. Dimenticò i motivi per cui si era spaventato prima. Arrivarono in cima al sentiero e l'arcidiacono si fermò davanti alla sponda innevata che dal biancore della neve nell'ombra scendeva scoscesa sotto di loro fino al luccichio della rapida corrente dell'Ouse. L'acqua era profonda in quel punto.

«Prova della grandezza di Dio, vero, Digby?»

Il pendio ripido e il flusso dell'acqua provocarono in Digby un'altra ondata di vertigine. Volse le spalle al fiume. «Voglio tornare a casa.»

«A casa, sì. Com'è che chiamano tua madre? La donna del fiume? Sì, il fiume. È quella la tua vera casa, no, amico mio?» Digby si chiedeva che senso avessero quelle parole. Era così semplice; doveva tornare a casa. Ma l'arcidiacono continuava a parlare. «Perfino in una notte come questa, hai voluto fermarti qui, ascoltare il canto del fiume. Che cosa racconta? Che cosa ti sussurra il fiume, Digby?»

Digby scosse la testa e si appoggiò all'arcidiacono affondando il viso nella pesante lana ruvida del suo mantello.

«Gli volti le spalle, Digby? Sciocco.» La voce si era indurita. «Mai volgere le spalle all'acqua: è un elemento femminile. Osservane lo sguardo e la profondità. Vi riconoscerai il tradimento. Sì, tu distogli gli occhi, e il suono della corrente è un conforto, un mormorio rassicurante, ma girati, Digby, e guarda. Guarda in fondo, Digby. Guarda com'è traditrice.»

Un paio di mani forti lo costrinsero a girarsi. Si aggrappò al mantello, ma afferrò soltanto l'aria. L'Ouse argenteo e frusciante gli dava le vertigini. Urlò.

Una mano gli tappò la bocca; un calcio ai piedi gli fece perdere l'equili-

brio; si sentì sollevare; cadeva all'indietro. No, santo Dio, no! Digby dondolò in avanti, oltre la sponda e cadde, dapprima percepì l'aria gelida, poi prese a scivolare giù per la riva innevata, lacerato dai sassi del greto nascosti sotto il manto bianco. Freddo, un freddo terribile! Gli pareva che i tagli sulle mani gli bruciassero mentre cercava di afferrarsi a un masso, un cespuglio, una presa qualsiasi che frenasse la caduta. Il rombo della corrente gli diceva che era ormai vicino. L'acqua salì per afferrarlo, avvolgerlo nel suo abbraccio. Si dibatteva, ma il dolore e l'alcol lo indebolivano. Affondava verso una profondità di tepore, che lo placava e confortava. Follia. Doveva respirare, non doveva respirare sott'acqua. Si divincolò per affiorare in superficie. La testa andò a battere contro qualcosa. Era piombato nel fiume per errore? Cambiò direzione, ma non era quella giusta. Fu preso dal panico. In alto, in basso, non lo sapeva. Il petto cedeva. Sono morto, pensò. Mi ha ucciso. Dall'animo gli sgorgò un profondo sospiro, e fu travolto dalla corrente.

Capitolo XIV
Le pene dell'inferno

La stagione durante la quale la terra, intiepidendosi, porta gradualmente alla primavera è latrice di molte malattie. C'era un gran andirivieni nella farmacia, e Lucie era contenta di poter contare sull'aiuto di Owen. Poteva affidare a lui il carico della bottega, mentre faceva compagnia a Nicholas, sapendo che l'avrebbe chiamata se avesse avuto la minima incertezza su come procedere.

Quella mattina aveva usato la sua nuova libertà per salire di soppiatto le scale dietro all'arcidiacono e origliare ciò che si dicevano lui e Nicholas. Era un'azione deplorevole e odiosa, ma voleva scoprire che cosa c'era tra loro due. Perché l'arcidiacono veniva a trovare Nicholas? Nicholas non voleva spiegarglielo, e lei temeva che si sarebbe chiuso nel suo guscio, se si fosse mostrata troppo curiosa.

Non sentì l'inizio della conversazione, e quello che colse non chiariva granché. Ma si spaventò.

«... come c'entra nella faccenda?» chiedeva Nicholas con voce querula. «Hai detto che nessuno ne sapeva niente. Me l'hai giurato.»

«È un essere viscido e infido, Nicholas.»

«Non deve...»

«Ssst, Nicholas, sst.» Un attimo di silenzio. Lucie trattenne il fiato per

paura di venire scoperta in quell'improvvisa quiete. Teneva la testa appoggiata alla porta, la cuffietta scostata per udire meglio. «Non temere» disse alla fine Anselm. «Non verrà a sapere niente, non parlerà. Te lo prometto.»

«Come fai a promettermelo? Hai detto tu stesso che è viscido e infido.» A Lucie non piaceva il tono stridulo della voce di Nicholas. Era migliorato un po', ma in quel modo rischiava di avere una ricaduta. Se almeno avesse potuto interromperli, ma era da escludere.

«Io l'ho...» l'arcidiacono fece una pausa «... indirizzato su una nuova strada. Un incarico che non gli darà tempo.»

Un lungo silenzio.

«Non posso vivere con questo peso sulla coscienza» esclamò all'improvviso Nicholas.

«Peccato che non ti sia rivolto a me.» La voce dell'arcidiacono era fredda. «Ma ormai è fatta.» Il tono si addolcì. «Riposa adesso, Nicholas. Ti lascio. Non voglio spossarti.»

A quelle parole Lucie si girò per allontanarsi. Scendendo di un gradino, scorse, nella penombra in fondo alla scala, Owen che in silenzio la osservava. Santo cielo! Sentiva che dietro a lei i passi si avvicinavano alla porta. Il cuore le batteva forte. Aveva più paura di Anselm che di Owen Archer. Scese, dimenticando di sollevare la gonna, e inciampò nell'orlo. Sentì che stava per cadere. *Stupida, sciocca.* L'afferrarono due forti braccia. Owen la prese e la portò in cucina. Tildy, che sfregava la tavola, sgranò gli occhi nel vedere la padrona tra le braccia dell'apprendista. Owen la mise subito giù.

«Madama Wilton è inciampata nella scaletta a pioli Tildy. Attenta che rimanga seduta per un po' e portale da bere.»

«Santo cielo! Sì, sissignore. Sì, padrona.» Condusse Lucie sulla panca vicino al fuoco e l'aiutò a raddrizzarsi la cuffietta.

Owen ritornò nel negozio. Sulla soglia stava l'arcidiacono. Si tamponava il viso ma, accorgendosi della presenza di Owen, con un cenno della testa se ne andò.

Lucie si strinse contenta nello scialle che Tildy le aveva messo intorno alle spalle e bevve con gratitudine la birra tiepida. Le tremavano le mani mentre si portava alle labbra il boccale. Imprecando contro l'orlo strappato, Tildy subito si accinse a cucirlo. Mentre la domestica era intenta al lavoro, Lucie cercò di dimenticare la sensazione che aveva provato quando si era sentita stretta tra le braccia di Owen, afferrata da lui. Ricordava l'odore della sua vicinanza. Il calore.

Come mai era capitato lì? Da quanto tempo era in ascolto? Ecco le due cose importanti che doveva accertare; non crogiolarsi nella sensazione di essere tra le sue braccia.

E poi c'era la conversazione tra l'arcidiacono e Nicholas. *Chi* era viscido e infido? Qual era il peso che gravava sulla coscienza di Nicholas? L'essere rimasta a origliare non l'aveva portata a saperne di più, l'aveva soltanto spaventata e fatta piombare tra le braccia di Owen. Che imbarazzante!

«Ecco fatto» disse Tildy levandosi e indicando l'orlo ricucito. «Non è granché, ma non ci inciamperete più.» Arrossì alle parole di ringraziamento di Lucie e ciabattando riprese le pulizie.

Sospirando profondamente, Lucie entrò nel negozio. Owen era con un cliente, sicché, nell'attesa, prese ad affaccendarsi con mestoli e brocche, cercando di non guardarlo. Quando finalmente rimasero da soli, chiese: «Eravate venuto a cercarmi? Qualche difficoltà?»

«Sì, una domanda sull'unguento di Alice de Wythe.»

«Ho sentito che Nicholas alzava la voce. Non volevo che l'arcidiacono lo rattristasse.»

«Mi dispiace di avervi spaventata.»

«Vi ringrazio di avermi afferrata in tempo, altrimenti sarei caduta. L'orlo...» Arrossì sotto il suo sguardo. Sembrava che quell'unico occhio la scrutasse fino in fondo. «Che cosa volevate chiedermi?»

Ebbe un sussulto, poi sorrise. «Ecco sicuramente un argomento meno pericoloso.» Avrebbe voluto schiaffeggiarlo per quell'insolenza, ma il sorriso gli sparì dal viso e lui riprese il lavoro senza altri commenti.

Non che l'incidente fosse chiuso. Per tutto il giorno ebbe modo di osservare che la teneva d'occhio con un'intensità per lei imbarazzante. Non lo sguardo timido e schivo che tradiva interesse, ma una cauta attenzione. Non c'era cascato in quella storia che gli aveva propinato sul perché si era trovata lì, con la testa contro la porta. Che fosse la paura a offuscarle il giudizio? Lo vedeva perplesso. Sì, era naturale che lo fosse cogliendola a origliare i discorsi tra suo marito e un visitatore. Doveva stare più attenta.

Non era soltanto Lucie a distrarre l'attenzione di Owen quel giorno. Non appena distoglieva lo sguardo da lei lo posava sulla porta, come se aspettasse di vedere apparire qualcuno.

Alla fine gli chiese: «Qualcuno vi ha promesso di venire oggi? Guardate la porta quasi voleste evocare con l'ansia dello sguardo la persona che aspettate.»

«No... non aspetto nessuno.»

Più tardi Owen, misurando a gran passi la sua camera, cercava di dimenticare la sensazione provata nello stringere tra le braccia Lucie, nel sentire i palpiti del suo cuore contro il proprio petto, le sue braccia intorno al collo. Per tutta la sera, giù nella taverna, si era sorpreso a pensare a lei. Il profumo dei suoi capelli, le forme snelle del suo corpo. Ma - ed era quello il suo compito - doveva scoprire che cosa l'aveva spinta a origliare la conversazione tra suo marito e l'arcidiacono. Aveva qualche sospetto? Oppure temeva che sapessero qualcosa?

Che inferno era stata per lui la giornata, cercando di non pensare a lei e aspettando di chiedere il permesso di andare da Wulfstan! Owen temeva per il frate. Avrebbe comunicato la sua preoccupazione all'abate. Forse avrebbe trovato un interlocutore utile.

Nella taverna, aveva aspettato l'arrivo di Digby, che non era comparso. Seccante quell'assenza. Owen voleva avvertirlo che fra Wulfstan aveva parlato all'arcidiacono della sua visita. E, prima di andare dal frate, voleva sapere quello che gli aveva detto Digby.

Cercò di smettere il suo andirivieni, ma era una sofferenza starsene seduti. Non era ancora un'ora irragionevole. Forse Digby si sarebbe fatto vedere; forse era stato precipitoso nel concludere che non sarebbe venuto. Ma l'attesa gli era tediosa. Bess aveva troppo da fare per parlare con lui, e Tom non era uno che amasse chiacchierare.

E a forza di stare seduto si era fatto irrequieto. Gli si era indolenzita la schiena dopo essersene rimasto su quella panca dura. Neppure la sella era così nociva ai muscoli. Sarebbe andato incontro a Digby, si sarebbe incamminato verso la sua casa; ecco una buona idea. Se non avesse visto nessuna luce, sarebbe andato oltre. Altrimenti avrebbe tentato di parlargli. Dopo, avrebbe potuto riposare con maggiore tranquillità.

Nelle strade il fango, tornato ghiaccio, era inciso da profondi solchi. La neve che continuava a scendere gli pungeva il viso, e lo accecavano i fiocchi che, liquefacendosi sulle ciglia tiepide, gli gocciolavano nell'occhio. Lo seccava non avere una seconda linea di difesa da mettere in azione quando l'occhio sano era fuori uso. In quegli attimi di cecità rischiava di inciampare e schiantarsi sul suolo gelato. Era ormai un vecchio, afflitto da mille paure.

C'era poca gente in giro. Forse l'ora non era così opportuna come aveva creduto. Dubitava di trovare, da Digby, ancora alzata la padrona di casa. Be', aveva bisogno di camminare.

Raggiunse l'edificio, illuminato al pianterreno. Il portone era spalancato. Un capannello di gente, che si era raccolto sull'altro lato della strada, fissava la casa. Vicino alla porta se ne stavano nascosti alcuni ragazzini laceri.

La luce che veniva da dentro si rifletteva negli occhi degli astanti che lo scrutavano e quindi si ritraevano nell'oscurità. Quando bussò alla porta, i ragazzini si scostarono.

«Non vi sente» osservò uno di loro, i piedi avvolti in stracci e i capelli arruffati e spruzzati di neve fresca. «Piange sul cadavere.»

«Che cadavere?»

I ragazzini scapparono di corsa.

Owen entrò nella botteguccia dove la vedova Cartwright, che di mestiere era sarta, cuciva modelli sfiziosi. Sulla soglia della camera sul retro stavano due uomini. Dietro a loro una donna gemeva nel ritmico canto del lutto.

Come Owen entrò nella stanza, gli uomini tacquero e si ritrassero.

Dalla soglia vedeva la donna vestita a lutto, prona, le mani sulla testa. Owen le si avvicinò. Sulla tavola a cavalletto giaceva un cadavere, esangue e gonfio. Digby. Il fetore della morte sopraffaceva l'odore di pesce che aveva contraddistinto quell'uomo in vita. Qualcuno aveva posto due monete sugli occhi.

In un angolo sedeva la vedova Cartwright, singhiozzando. La donna in lutto era Magda Digby. Owen la chiamò per nome, ma lei non sentì. La toccò su una spalla. Il lamento tacque. Lentamente, quasi si riscuotesse dal sonno, allargò le vesti funeree e volse su di lui un paio di occhi così rossi e gonfi che Owen dubitò potesse vederlo. Ma si sbagliava.

«Guercio, guarda mio figlio. Il fiume se l'è preso. Il fiume.» Ammiccò verso di lui quasi si aspettasse una spiegazione. Gli occhi lo scrutavano in viso, poi indugiarono sulla mano posata sulla spalla. Vi posò sopra la sua, ruvida. «Sei stato buono a venire.»

«Piango con voi, Magda Digby. Era mio amico.»

«Magda ricorderà la tua bontà.»

«Perché l'hanno portato qui?»

«Potter voleva una sepoltura cristiana, non come piace a sua madre. Così Magda l'ha portato qui. Anselm lo seppellirà secondo il suo desiderio. Ha il dovere di farlo. Ma non voleva officiare nella casa della donna del fiume. No. Secondo Anselm, è una casa maledetta. Non sarebbe venuto. Così Magda è venuta qui. Fa la veglia. Nessuno può impedire a una madre di piangere suo figlio.»

Annuì, si riavvolse nelle vesti a lutto e riprese il lamento.

Owen uscì dalla stanza. I due uomini lo fissarono.

«Com'è morto? È annegato?»

Uno dei due uomini, raddrizzandosi, sporse il petto. «Chi sei tu per chiederlo?»

«Ero un suo amico.»

L'altro sbuffò. «Amico del messo?» Sputò in un angolo. «Allora io sono re di Francia.»

«Chi è il capo qui?»

«L'arcidiacono Anselm» rispose il primo. «Lo aspettiamo.»

L'altro si avvicinò di qualche passo, scrutando Owen. «Sei l'apprendista di Wilton. Dicono che stavi con Digby nella taverna...» Gli occhi si fissarono su qualcosa apparso all'entrata, dietro a Owen.

«Che ci fate qui?»

Riconobbe la voce dell'arcidiacono. Si voltò per guardarlo in faccia. Non era opportuno avere Anselm alle spalle. «Dov'è successo? Quando?»

«L'hanno pescato dal fiume stasera.» Una voce calma, quella di Anselm, per essere di uno che era venuto a vedere un cadavere.

«Ma era abituato al fiume.»

«Sì, abituato; forse per questo troppo sicuro. Che ne dite Owen Archer? E come mai siete qui?»

«Dice di essere stato amico di Digby» intervenne l'uomo che aveva sputato nell'angolo.

«Davvero?» La voce dell'arcidiacono si ammorbidì, assunse un tono untuoso. «Strana scelta quella di averlo come amico, e sospetta per uno che viene da fuori.»

«Non avevo di meglio. Lì da dove vengo non abbiamo i costumi di Roma, e gli arcidiaconi non dispongono di ufficiali giudiziari.» Non c'era motivo di fermarsi ancora. «Vi lascio alle vostre faccende.» Si avviò alla porta.

L'arcidiacono gli si mise di fianco.

Owen sentiva le gambe pesanti, stanche. Doveva dire qualcosa. Qualche parola buona su Digby, che gli aveva mostrato amicizia. Era stato, sì, odioso, ma in quel suo modo subdolo aveva creduto di servire Dio. Owen si fermò vicino ad Anselm. «Vorrei essere tra quelli che porteranno il feretro.»

L'arcidiacono dilatò le narici, sollevò le sopracciglia. «Lo seppelliremo senza cerimonie. Era di umile origine.»

«Quando lo seppellirete?»

«Domattina.»
«Dove?»
«Alla Santa Trinità, appena fuori Goodramgate.»
Owen se ne andò, deciso ad alzarsi presto e partecipare al funerale.

Ritornato nella sua camera, Owen si tolse gli stivali e si distese sul letto. Il dolore alla testa lo assaliva a ondate che gli davano le vertigini. Si strofinò le tempie, forte, ancora più forte, fin troppo forte. Si prese la testa tra le mani. Se chiudeva gli occhi, gli tornava l'immagine di Digby steso sul tavolo. Inzuppato dell'acqua del fiume. Un sacco di carne e di acqua. Le monete che luccicavano sugli occhi.

Si sentiva in colpa. Digby aveva creduto di lavorare per il Signore. E lo stesso credeva Owen del suo servizio presso l'arcivescovo. Non erano poi tanto diversi. Aveva chiesto a Digby di compiere indagini per suo conto, e adesso era morto. Una coincidenza? Oppure quell'incarico risvegliava in lui l'ossessione dei complotti e dei motivi nascosti e misteriosi? Era troppo stanco in quel momento.

Fino a che punto Digby era stato attendibile? Aveva sbagliato nel pensare che Montaigne fosse complice di Fitzwilliam; l'arcivescovo avrebbe sicuramente fatto qualche cenno a contatti tra loro. Era possibile credere all'ipotesi di Digby che esistesse un rapporto tra Wilton e l'arcidiacono - che Wilton fosse il punto debole di Anselm? Per un soldato l'allusione era chiara. Ma un arcidiacono? E la relazione tra Montaigne e Lady D'Arby? C'era stata veramente?

Sentiva nell'occhio cieco le fitte acute che annunciavano un mal di testa. Forse per questo i pensieri erano confusi nella mente. Aveva bisogno di dormire. Spesso il riposo leniva il dolore. Aveva ancora un po' dell'acquavite della cantina londinese di Thoresby Ma era stufo di bere dalla borraccia. Non era più un soldato. Voleva un bicchiere. Scese dabbasso per cercarne uno, portandosi dietro la borraccia.

Una luce gli fece volgere i passi verso la cucina. Bess Merchet sedeva accanto al focolare, davanti a un tavolino. Sopra poggiavano una brocca, una tazza, un piccolo lume. Con in mano una coppa Bess fissava i tizzoni sulla grata.

Owen si fermò sulla soglia. Il solco tra i sopraccigli rivelava che anche per lei i pensieri tenevano lontano il sonno. Bess si portò la coppa alle labbra, sorseggiò, tornò a posarla, quindi sporse la testa quasi lo avesse appena sentito. Si volse e gli fece un cenno. «Cortese da parte vostra di farvi

vedere proprio in questo momento, Owen Archer.»

Gli parve una strana accoglienza. «Sono venuto a prendere un bicchiere.» Le mostrò la borraccia. «Quello che resta della buona acquavite del Lord cancelliere. Forse mi aiuterà a dormire.»

Sorridendo Bess levò la brocca. «Chissà se è all'altezza di quello dell'arcivescovo. «Con un cenno della testa lo invitò a sedersi sulla panca di fronte a lei. «Prendete un bicchiere dalla credenza sulla vostra destra.»

Dopo avere stabilito che come arcivescovo di York Thoresby aveva una cantina migliore, seppure di poco, di quella che aveva come cancelliere del regno, si trovarono seduti l'uno di fronte all'altra, cordiali e amichevoli. «Stavate pensando a me?» le chiese Owen.

Corrugando la fronte, Bess sorseggiò dal suo bicchiere. «Sono andata dai Wilton stasera, quando la farmacia era già chiusa. Sono preoccupata per Lucie; arrivata a casa, per l'ansia non sono riuscita a prendere sonno. Ed eccomi qui a rimuginare. Mi si schiariscono le idee davanti a una bottiglia di buona acquavite. Devo decidere il da farsi, capite; non riesco a starmene calma e tranquilla nel mio letto se non sono sicura che non le nuocerete.»

«Nuocerle?»

«Sì.»

«Volete metterla in guardia contro di me?»

«Vi ha accettato, lo so. Quel che è fatto è fatto. Ma voglio una risposta da voi, Owen Archer. Siete arrivato qui che sapevate un mucchio di cose. Che cosa avete in mente?»

«Ve l'ho detto.»

«Come avete saputo che a Lucie serviva un aiuto?»

«Me l'ha detto Jehannes, il segretario dell'arcivescovo. Nessun mistero o sotterfugio. Quando arrivai, mi informò che l'arcivescovo aveva scritto una lettera di presentazione a Camden Thorpe... il duca dal quale ero stato a servizio aveva chiesto all'arcivescovo di aiutarmi a trovare un'occupazione.»

«State ficcando il naso; ecco quello che dico. Andate in giro a fare domande. Cose che hanno a che fare con la cattedrale.»

Owen sorrise. «Mi avete seguito.»

«No. Ma l'arcidiacono vi convoca; l'arcivescovo vi aiuta. Non sono cretina.»

«Ho avuto un lascito dal vecchio padrone. Lo amministra l'arcivescovo. Mi sono recato dal segretario soprattutto per ritirare un po' di soldi. Ad

Anselm non è andata giù.»

Bess sbuffò. «È la verità, vi credo. Ma non tutta la verità, neanche la metà.»

Era un'avversaria formidabile. Owen l'avrebbe battuta nell'uso dell'arco e delle frecce, perfino da guercio, ma non avrebbe avuto la meglio nel ragionamento. Bess captava e vagliava ogni parola, ogni gesto, ogni fatto. Doveva stare sul chi vive.

«Come posso assicurarvi che non intendo danneggiare la vostra amica?»

«Non potete.» Si sporse in avanti. «Ma state attento. Non mi accecate con il vostro fascino. Date dei guai ai Wilton, e io vi caccio. E non è detto che non vi capiti di peggio.» Si appoggiò allo schienale della sedia, sorridendo con aria cupa, soddisfatta di avere formulato la sua minaccia.

Owen le credeva. Probabilmente era in grado di dare seguito a quelle sue parole. C'erano molti indizi di colpevolezza a carico dei Wilton.

A meno che la morte di Digby non fosse stata un incidente. Avvelenare un uomo era ben diverso che buttarlo nel fiume: nessuno dei due ne sarebbe stato capace, di questo era sicuro.

«Siete molto amica di Lucie Wilton.»

«Povera ragazzina, quante ne ha passate! E sì che è di buona famiglia. La mia Mary ha avuto molto più affetto ed è stata assai più protetta. Quando mi sono risposata, ho voluto essere sicura che il mio nuovo marito le avrebbe voluto bene come a una figlia.»

«Tom è un brav'uomo.»

«Non Tom, Peter. Tom è il mio terzo marito.» Owen non riuscì a trattenere un sorriso. Ci credeva che poteva seppellire un paio di mariti. Probabilmente sarebbe sopravvissuta anche a Tom. Bess sorseggiò il brandy. «Ho cercato di fare da madre a Lucie e di esserle amica.» Sospirando, levò lo sguardo su Owen. «Come mai siete ancora sveglio? Vi siete ritirato presto stasera.»

«Sono uscito a fare quattro passi. Sono abituato a una vita attiva.»

Bess sbuffò. «Mi sembrate assai attivo. Vi ho visto spaccare la legna.»

«Sono passato per caso davanti alla casa di Digby. C'era un po' di trambusto. Illuminata, una folla intorno.»

Bess si raddrizzò sulla sedia. «Guai dalla vedova Cartwright? L'avevo avvertita di non prendere a pensione quel tipo. Un essere viscido. Non mi aspetto niente di buono da lui.»

«Un pericolo scongiurato. È morto. Annegato. L'hanno tirato fuori dal fiume stasera.»

«Santo cielo!»

Bess bevve un sorso. Sospirò. Lanciò a Owen un'occhiata lunga e scrutatrice. «Vi ha turbato la sua morte?»

«Sì.»

«Per questo volevate buttar giù un po' di acquavite?»

«Sì.»

«Turbato dalla morte di un messo. Strano per un soldato.»

«Pensate che un soldato di morti ne abbia visti tanti da non poter esserne più turbato. Digby voleva essere un brav'uomo; credeva di adempiere a un compito verso il Signore. Io...»

D'un tratto Bess si rizzò a sedere, attenta, fiutando l'aria.

«Fuoco!» gridò qualcuno.

Bess saltò su, rovesciando il bicchiere. «È la voce di Tom.»

Owen la seguì nella taverna immersa nell'oscurità. Percepiva l'odore del fumo.

Nel vederli mentre scendevano, Tom indietreggiò, sconvolto.

«Che succede, Tom? Dove?»

Con la testa indicò Owen. La sua camera. «Benedetta Vergine santa! Ho creduto che foste morto, messer Archer.»

Owen corse di sopra. Dalla sua camera uscivano sbuffi di fumo. Il giaciglio si consumava tra le fiamme. Il fuoco lambiva la parete accanto al letto. Portò il pagliericcio alla finestra e lo buttò di sotto. Meglio carbonizzare qualcosa là fuori che dentro dove dormivano in tanti. Subito gettò dalla finestra anche la torcia che aveva appiccato l'incendio. L'avrebbe esaminata alla luce del mattino.

Tom entrò sbuffando con un secchio d'acqua; Bess arrivò di corsa portando alcune coperte.

In un attimo il fuoco si spense.

«Portate guai, temo» brontolò Bess.

Guardando i danni, Tom si grattò la barba corta e ispida.

Bess sospirò. «Ci vorrà una giornata a ripulire la camera e arieggiarla a dovere. Stanotte Owen può dormire in un'altra stanza.»

«Dubito di riuscire a chiudere occhio.»

«Fate bene a dubitarne» disse Tom annuendo.

Voltandosi Bess puntò gli occhi su Owen. «Avete idea di chi sia stato?»

Scosse la testa. «Chi sapeva qual era la mia camera?»

«Già, ecco la domanda giusta.» Tom si grattò la testa. «Io, mia moglie, Kit; quel ficcanaso dello stalliere.» Si strinse nelle spalle. «Qualcuno dei

clienti, forse. Difficile da dire. Tutti hanno occhi per vedere.»

Nel frattempo gli altri ospiti della locanda si erano affollati sul pianerottolo chiedendo notizie.

«Cerchiamo di mettere la cosa a tacere» disse Owen. «Dite che sono inciampato con una candela in mano. Può capitare a un guercio.»

Corrugando la fronte, Tom lanciò un'occhiata a Bess.

«Sì, di' così, Tom. Fa' come dice lui.»

Tom ci pensò su per un attimo, quindi annuendo uscì per andare a riferire.

Owen raccolse il suo bagaglio dall'angolo della camera dove lo aveva riposto.

Sulla soglia rimase a osservare il pavimento di legno intriso d'acqua e annerito dal fumo, la parete bruciacchiata. «L'incendio non è durato a lungo.»

Bess se ne stava zitta. Owen si girò per guardarla con l'occhio buono. Lo fissava a braccia conserte. «Sono tentata di dirvi di fare i bagagli e andarvene, ma non gioverebbe agli affari. Sarete d'accordo, credo, che siete tenuto almeno a dirci la verità. Che cosa siete venuto a fare qui? Che cosa cercate?»

Nella camera c'era ancora del fumo. Owen sentiva che l'occhio gli bruciava. Non era a suo agio. «Nella vostra stanza. Possiamo andare a parlare lì?»

Bess gli fece strada. Li seguiva Tom, che era riuscito a tranquillizzare gli altri ospiti della locanda.

Era una camera ampia e ariosa; da una parte un letto con una trapunta di piume, dall'altra un tavolo sul quale erano impilati numerosi libri contabili. Owen depose i suoi bagagli accanto alla porta, e si avvicinò al tavolo. Tom e Bess lo raggiunsero. Li scrutò in viso. Persone oneste, entrambi. E coraggiosi a farlo restare. Neanche per un momento credette che fosse soltanto per i soldi. Decise di raccontare loro tutta la verità.

Bess grugnì soddisfatta quando le parlò dell'incarico ricevuto. «L'avevo intuito. Non te l'avevo detto, Tom, che era più di quel che dava a vedere?»

«Sì.» Tom sbatté le palpebre, cercando di ricacciare il sonno.

«E adesso ecco che trovano Digby a galleggiare nell'Ouse e qualcuno appicca fuoco al vostro letto.» Gli occhi di Bess brillavano, eccitati.

Tom drizzò gli orecchi. «Digby? Quel subdolo furfante è annegato?»

«L'hanno trovato stasera.»

«Andava a ficcanasare per voi?»

Owen annuì.

Tom scosse la testa. «Mi pare proprio che abbiate combinato un bel pasticcio.»

Dopo che Tildy si fu ritirata per andare a dormire nel suo sgabuzzino e Bess se ne fu tornata alla locanda, Lucie si mise accanto a Nicholas. Udendone il rantolo affannoso, si scervellava nel tentativo di pensare a un qualche intruglio che gli desse un po' di sollievo. Non dubitava che lo indebolisse la difficoltà a respirare. Era irrequieto. Come poteva riposare se ogni respiro era uno sforzo faticoso? Come poteva guarire se non riposava? *Non posso vivere con questo peso sulla coscienza.* Sapeva quello che aveva fatto? Aveva deliberatamente... No, non si sarebbe lasciata andare a tali sospetti.

Bess era convinta che Nicholas stesse per morire. Ecco perché quella sera aveva ricordato a lungo Will e Peter, i due mariti che erano morti. Voleva che Lucie fosse preparata, che capisse che la vita continua, che cominciasse a guardarsi intorno alla ricerca di chi lo sostituisse. Chi meglio di Owen Archer? Cara Bess! Se solo la vita fosse così semplice!

Owen Archer. L'enigma. Sì, non si risparmiava sul lavoro, questo Lucie lo ammetteva. Non si lamentava mai. Nessun incarico gli pareva umile. E di rado era necessario dirgli che cosa fare. Ricordava sempre tutto. Che voce! Come suonava bene il liuto! Non aveva l'animo del soldato. Forse davvero, quando aveva perduto l'occhio, aveva considerato la disgrazia capitatagli come il segno che era il momento di volgersi a una vita pia. Non le aveva dato ragione di diffidare. L'unico difetto era il sentimento che le ispirava. Non era colpa di Owen; era lei che commetteva peccato. Da troppo tempo Nicholas giaceva malato; ecco il motivo.

Nicholas non era in punto di morte; Lucie avrebbe lottato per tenerlo in vita. Avrebbe soppresso dentro di sé l'attrazione che provava per Owen. Non si sarebbe, però, comportata da villana. Avrebbe cercato di essere gentile.

Doveva essersi appisolata alla fine perché ebbe un sussulto quando un certo trambusto di fuori coprì i rantoli di Nicholas e la svegliò. Si avvicinò alla finestra. Dall'altra parte della strada vide uno spettacolo che per chi abita in città è terrificante. Un incendio. Il fumo usciva in grandi volute dal piano superiore della locanda. Santo cielo. Bess e Tom... se ne erano accorti? Erano svegli? Dalla finestra precipitò un grosso fagotto e con un tonfo finì sul manto di neve sottostante. Pareva che il fuoco lo consumasse.

Seguì una torcia che emise un sibilo e un filo di fumo al contatto con la neve. Vide alcune facce alla finestra. Un ragazzo corse fuori nel cortile. Lucie si precipitò in strada, con il cuore che le martellava in petto.

Chiamò il ragazzo.

«Dov'è scoppiato l'incendio?»

«La camera all'ultimo piano. Quella del capitano Archer.» Il ragazzo indicò con un cenno della testa il fagotto che per terra, dietro a lui, lentamente bruciava. «Ecco il paglericcio.»

Lucie si afferrò alla palizzata. *No, non Owen. Dio, ti prego.* «Messer Archer?» Aveva la gola così stretta che il ragazzo non capì le sue parole. Gli ripeté la domanda.

«Non era in camera. Una bella fortuna, eh?»

«Qualcuno si è fatto male?»

«No, che io sappia.»

Lucie lo ringraziò e si allontanò mentre ancora ne aveva la forza. Non si sentiva salda sulle gambe.

Rientrata in casa, si sedette in cucina, non volendo ritornare per il momento al capezzale di Nicholas.

Era sconvolta per come aveva reagito al sapere che era stata la camera di Owen a prendere fuoco. Santo cielo, era come se... No, non come se. Non voleva mentire a se stessa. Si era innamorata di Owen. Si era considerata una donna forte, molto forte, ed eccola innamorata di un soldato guercio. Una canaglia affascinante: era stata la prima impressione che ne aveva avuto Bess. Un donnaiolo. Lucie non ci credeva. Un soldato. Addestrato a uccidere. E aveva addestrato altri a uccidere. I soldati appartenevano a una confraternita di morte. Non erano adatti alla vita. Anche suo padre era stato un uomo freddo, insensibile. L'aveva allontanata non appena era morta sua madre. Solo una ragazzina sciocca poteva innamorarsi di un soldato.

Ma Owen non assomigliava a suo padre. Era più simile a Geof, il biondo cavaliere di sua madre.

Owen diceva di averla finita con la vita del soldato. Uno stratagemma. Una finzione per conquistarla. Se ne sarebbe ricordata che era stato soldato.

Ma il corpo riviveva con un fremito le sensazioni nel momento in cui lui l'aveva afferrato. Forse le aveva salvato la vita.

Era rimasto a guardarla ai piedi della scala. Perché? Che scopo aveva? Forse il suo intento era di toglierle la farmacia, un volta che Nicholas fosse morto. Sarebbe bastato che tirasse fuori l'antico scandalo. Stava in lei ac-

certarne le intenzioni. La legge non le dava scappatoie. Non prevedeva eccezioni per chi aveva agito in stato di malattia. Sarebbe bastata quell'informazione a rovinarli.

Aveva perso il cervello a sospettarlo di tali intenzioni e nello stesso tempo a innamorarsene.

Lucie appoggiò la testa sulle braccia cercando di calmarsi; si disse che era soltanto un apprendista, che si era preoccupata per lui come si sarebbe preoccupata per chiunque altro con il quale avesse passato tanto tempo della giornata, che non era possibile che l'amasse, che non doveva amarlo. La sua vita era abbastanza tormentata anche senza quell'ultimo tumulto.

Prostrato davanti all'altare, Anselm tremava di paura. Se fosse morto in quell'istante, sarebbe bruciato per sempre tra le fiamme dell'inferno. Aveva ucciso due volte. Lui, che aveva rifiutato la vita del soldato, aveva stroncato due vite in altrettante notti. Non lo turbava il secondo omicidio, l'incendio che di certo aveva ormai consumato quel demone guercio. Era sicuro di aver compiuto la volontà di Dio spedendolo nel fuoco eterno. Era, sì, uno degli uomini di Thoresby, ma di questo Anselm non aveva paura. L'arcivescovo non aveva appigli per collegarlo alla morte di Archer. Era contento di essersi liberato di lui. Ma la morte di Digby era un'altra faccenda.

«Dolce Signore,» pregava sottovoce Anselm «io sono il vostro...» esitò, incerto su come proseguire. Non sapeva come pregare e che cosa implorare nella preghiera. Aveva ucciso Potter Digby. Nessuna preghiera, per quanto sentita fino in fondo al cuore, avrebbe modificato quel fatto. Anselm aveva ucciso il suo messo, un uomo che lo aveva servito fedelmente, che lo aveva aiutato nella realizzazione del progetto della cappella Hatfield, che non lo aveva mai ingannato. Anselm lo aveva ucciso per una diceria. Perché lo aveva sospettato di cambiare alleanza; perché aveva temuto che potesse levare pubblica accusa contro Nicholas Wilton. Lui, Anselm, non avrebbe allora potuto ignorarla; sarebbe anzi stato costretto a condannare l'amico, il suo più caro amico.

Ma era stato un errore ucciderlo. L'aveva capito subito, fin dall'istante in cui si era allontanato dal fiume. Digby non lo aveva tradito. Lo aveva fatto partecipe dei propri sospetti. Aveva esposto i fatti ad Anselm e ne avrebbe accettato la decisione. Come sempre. Perché allora lo aveva ucciso? Quale forza del male si era impossessata di lui, lo aveva fatto farneticare e spinto a commettere una simile azione? «Dolce Signore, perdonami. *Mea culpa*,

mea culpa, mea maxima culpa.»

Che fosse stata la volontà di Dio? Che Digby ne avesse parlato a qualcun altro? Aveva tradito Nicholas? Era la volontà di Dio che Anselm proteggesse Nicholas. Per tale finalità li aveva portati a conoscersi alla scuola dell'abbazia.

Fin dall'istante in cui lo aveva visto per la prima volta, Anselm aveva capito che il suo ruolo sarebbe stato di proteggerlo. Intelligente, umile, bello, fragile come un angelo. Nicholas era un figlio prediletto del Signore; destinato a sedere al suo fianco nei secoli dei secoli.

Anselm sapeva che cosa fosse il bisogno di essere protetti. Suo padre aveva trasformato la proprietà di famiglia in un campo di addestramento per giovani soldati. Anselm lo aveva deluso; tranquillo, amante degli studi, snello come una fanciulla, così lo descriveva suo padre con disgusto. Soltanto sua madre si dava pena per lui. Il fratello maggiore assomigliava al padre; la sorella era un'amazzone; Anselm era la consolazione della mamma.

Poi lei lo aveva rifiutato per spassarsela con uno dei giovanotti del campo. Lo aveva cacciato. Sciocco com'era, si era aggirato imbronciato per le stalle fino ad attirare su di sé l'attenzione di suo padre che lo aveva costretto all'addestramento militare. Lotta, scherma, tiro con l'arco. I risultati erano stati deludenti. Gli altri giovani avevano riso; suo padre si era sentito umiliato. Una notte, dopo avere bevuto troppo vino, lo aveva trascinato fuori del letto e lo aveva consegnato ai suoi uomini. «Ecco quello che capita a chi si nasconde dietro la gonnella delle donne.»

Il mattino dopo, dolorante e pieno di vergogna, Anselm si era nascosto. Alla fine sua madre lo aveva cercato. Per quanto umiliato, le aveva raccontato tutto, certo che l'avrebbe consolato, avrebbe interceduto per lui. Ma lei era sbrigativamente passata sopra all'orrore provato dal figlio. «Così sono fatti gli uomini, colombella mia. Non posso proteggerti dal mondo.»

Aveva cercato di spiegarle la sofferenza, l'orrore.

Aveva riso. «Credi che sia diverso per me, sciocchino? Guarda quello che succede la prossima volta che tuo padre entra nel mio letto. Guarda.»

Lo aveva fatto. L'aveva picchiata e presa con tanta furia che lei si era messa a strillare per il dolore. Poi, raggomitolata su se stessa, aveva pianto.

Anselm le si era avvicinato, cercando di consolarla. Era pungente nella camera l'odore di suo padre.

Si era ripromesso di ucciderlo la prossima volta che le si fosse avvicinato. Anselm vigilava. Ma a venire era stato il giovane soldato. E lei si era

rivelata in tutta la sua impudicizia, lo aveva attirato a sé, lo aveva sollecitato a continuare. Bestie in calore.

Quando il giovane se n'era andato, Anselm era scivolato accanto a sua madre. Emanava l'odore del sesso. Anselm le aveva posato la testa sul seno. Era stato respinto.

«Ti ho vista!»

«Piccolo spione! Fuori di qui!»

«Mi hai detto tu di guardare.»

«Quella volta, solo quella volta.»

«Lasciami fare l'amore con te.»

«Santo cielo!» Si era messa seduta tirandosi le coperte intorno. «Tuo padre ha ragione. Sei un pervertito!»

Aveva letto la repulsione nei suoi occhi; lei che lo amava. Forse si era sbagliato; aveva cercato di afferrarla.

Si era messa a urlare chiamando la cameriera. Puttana malvagia! L'aveva coccolato e accarezzato finché le era piaciuto, e dopo averlo reso schiavo del suo affetto, lo aveva ignorato. Le si era buttato addosso e aveva tentato di strapparle gli occhi. Era stato cacciato e mandato tra i soldati. Si erano divertiti con lui finché non aveva trovato chi lo proteggesse.

Sì, capiva il desiderio di essere protetto.

Poi lo avevano spedito a St. Mary. Ed era venuto il suo turno di proteggere. Ci aveva provato gusto. Il Signore sapeva che aveva fatto del suo meglio. Ne sarebbe stato orgoglioso perfino suo padre. E quella puttana di sua madre avrebbe imparato a temerlo.

Si era spinto troppo in là? Che avesse frainteso il piano divino? Non ricordava con quale segno Dio gli avesse indicato il sentiero da imboccare nella vita. Aveva paura.

Povero Digby. Anselm ne era addolorato. Si rammaricava di averlo ucciso!

Capitolo XV
Una tessera del mosaico

Il mattino dopo, Owen si sentiva ossessionato dalle parole di Tom. *Aveva combinato un bel pasticcio.* Sì, era vero. Attraversando la città a quell'ora sul punto di svegliarsi, raggiunse la chiesa della Santa Trinità. Durante la notte il vento era cambiato, e un'aria tiepida aveva sciolto il ghiaccio delle strade trasformandolo in melma. Arrancava in mezzo a quel-

la poltiglia scivolosa, che, imbevendo gli stivali, gli intorpidiva i piedi intirizziti. Sul viso e sul collo si addensava una nebbiolina gelata. Disgraziate quelle contrade settentrionali! Chissà quanto freddo aveva provato Digby nel momento in cui cadeva nella corrente dell'Ouse! Owen rabbrividì ed entrò nella chiesa illuminata dal chiarore delle candele. Si percepiva l'odore della cera d'api misto a quello del fumo e soprattutto della pietra umida. Alla luce guizzante delle fiammelle sentiva un bruciore nell'occhio. Si ritirò in un angolo nell'ombra.

Le parole che il prete pronunciò sulla bara non erano suggerite dal cuore. Riconosceva la necessità dei servizi di un ufficiale giudiziario, parlò della benevolenza di Dio che aveva innalzato Digby a un rango assai più elevato delle sue origini, togliendolo dai bassifondi e avvicinandolo alla cattedrale. Dicendo questo, il prete lanciava occhiate imbarazzate a Magda Digby che, seduta sull'altro lato, osservava il gruppetto dei dolenti. In prima fila, in rappresentanza di Anselm, stava un suo funzionario; non lontano da Owen, in rappresentanza dell'arcivescovo c'era Jehannes; in piedi davanti al pulpito, la vedova Cartwright indossava abiti a lutto. Una decina forse di altre persone, per lo più donne che partecipavano a ogni funzione della parrocchia, completavano la congregazione. Le voci echeggiavano sorde sotto le volte di pietra.

Fuori, tra le tombe, la nebbia che saliva dal fiume sembrava un manto funebre disteso sui dolenti in lutto. Il prete pronunciò poche parole, gettò una manciata di terra sulla bara e si ritrasse... a consumare una bella colazione calda, senza dubbio. Gli altri si allontanarono, tranne Magda Digby che, in ginocchio davanti alla fossa aperta, gettava sulla bara foglie secche, ramoscelli, fiori. Mentre era così intenta, continuava a bisbigliare.

Owen l'osservava, gravato da un fardello che non sapeva spiegare. Aveva combinato un gran pasticcio. Ecco quello che lo turbava. Si era mosso con goffaggine, nessun dubbio su questo. Sul suo operato non dava un giudizio lusinghiero, ma non se ne cruciava. Gli era invece insopportabile il pensiero di avere causato con la propria inettitudine la morte di un uomo. Perfino in guerra si prova disprezzo per quelle manovre che provocano più morti del necessario. Ma Digby non era stato un soldato; non erano in guerra. Nessuno sarebbe dovuto morire per gli errori di Owen. Aveva sbagliato a servirsi di Digby. Aveva sbagliato; era stato pigro e arrogante. Aveva strumentalizzato quell'uomo, il messo dell'arcidiacono. Tanto era un individuo losco, un uomo che aveva le sue colpe.

Tenendo una mano ossuta premuta contro le reni e facendo forza sull'al-

tra appoggiata al terreno fangoso, Magda tentava di alzarsi. Owen le offrì una mano. Un paio di occhi neri, rabbuiati, lo fissò.

«Grazie. Magda sa tutto di te. Potter me l'ha raccontato. Sei un uomo di Thoresby, proprio come aveva detto Magda.»

Owen si guardò intorno, preoccupato che qualcuno potesse sentirla. Non vide nessuno, ma la nebbia era ingannevole. «Sono l'apprendista di Wilton» disse ad alta voce nel caso ci fossero stati orecchi indiscreti nei paraggi.

«Oh, sì!» Lo scrutò, passandosi la lingua sulle gengive. «Il figlio di Magda ti ha aiutato. Potter diceva che eri un brav'uomo.» Annuì, gli diede un colpetto sulla spalla e strisciando i piedi si allontanò.

«La sua morte mi addolora» disse Owen ritraendosi.

Gli lanciò un'occhiata sopra la spalla curva. «Addolora te e me; agli altri non importa niente.» Aprì la bocca quasi a masticare l'aria e si strinse nelle spalle. «Potter sarebbe dovuto restare sul fiume con Magda. Magda voleva farne un vasaio; il messo dell'arcidiacono è sempre in pericolo, è un uomo morto.» Con uno strattone raccolse il mantello e a passo strascicato si allontanò nella nebbia.

Guardando Magda che in lontananza scompariva alla vista, ripensava alle sue parole. Credeva che l'interesse dell'arcidiacono per suo figlio l'avesse portato a morte. L'arcidiacono. Aveva tentato di sbarazzarsi di Owen. Che si fosse sbarazzato del messo non appena aveva saputo che indagava su Montaigne? Owen avrebbe potuto impedirne la morte se gli avesse detto che Wulfstan era andato dall'arcidiacono? Si augurava che non fosse così.

Thoresby, arcivescovo di York e Lord cancelliere d'Inghilterra, si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. «Avete agito con saggezza rivolgendovi a me, Campian. Non sarebbe stato opportuno condividere con altri le ansie di fra Wulfstan. E neanche le vostre.»

«Sapevo che volevate arrivare a un chiarimento sulla morte di Fitzwilliam. Ma le domande che Digby ha rivolto al medico dell'abbazia mi hanno sconcertato.»

«Mi dite che Archer era al corrente della visita del messo.»

«Sì.»

«Ho qualche dubbio sulla sua scelta del collaboratore.»

«Non ha detto di avere mandato Digby.»

Thoresby chinò la testa per un attimo, pensoso. O si fidava di Archer

oppure non si fidava; non poteva dargli un appoggio parziale. «Perché non incoraggiate fra Wulfstan a parlare con il mio uomo?»

«Diffida di quel gallese.»

Thoresby sollevò le sopracciglia. «Forse il vostro medico ha più giudizio del vostro arcivescovo.»

Sorrisero entrambi a quella battuta.

«Strano che il messo di Anselm fosse così curioso su Montaigne. Non ha fatto domande sul mio pupillo?»

«Non ha chiesto niente su Fitzwilliam.»

Di nuovo l'arcivescovo chiuse gli occhi. Lo turbava il fatto di essersi dimenticato della relazione tra il cavaliere e Lady D'Arby. Era un nodo complesso quello che cercava di sgrovigliare. Tutto a causa di quel furfante di Fitzwilliam. Bizzarro se fosse risultato che il suo pupillo era una vittima innocente. Molte erano le cose bizzarre in quella faccenda. Il messo si era lasciato invischiare. Perché? E ora anche lui era morto. Aveva interrogato il frate, cenato con l'arcidiacono ed era annegato. Un uomo nato e cresciuto sulla riva di un fiume che finisce con l'annegarvi. Thoresby era perplesso. Guai in vista per la cattedrale.

«Perché fra Wulfstan diffida di Archer?»

L'abate sobbalzò con l'aria di chi vuole giustificarsi. «Confesso di non saperlo. Lo tiene per sé. Amiamo il silenzio. È la nostra regola.»

«Ditemi: il mio uomo, Archer, è andato nell'infermeria?»

«Sì, portava una lettera di mastro Roglio, il medico del vecchio duca.»

«Roglio è anche il mio medico.»

Campian arrossì intuendo il messaggio implicito che fino a quel momento gli era sfuggito. «Sì. Sono maldestro in queste faccende, vostra grazia. Il vostro pupillo era stato affidato alle cure di Wulfstan.»

«Non credo che fra Wulfstan sia un assassino. Forse non è acuto come una volta, ma non è un omicida.»

Campian si deterse la fronte. «Sia ringraziato Dio. È il mio più vecchio amico.» Sorseggiò il vino. Gli tremava la mano. «Ma voi sapevate che Archer era andato...»

«Non mi ha detto nulla della visita; per questo non ne ero sicuro. Forse la diffidenza di Wulfstan è il riflesso dei suoi sensi di colpa; forse sospetta che Archer stia svolgendo indagini su quelle morti.»

Campian annuì. Poi, con voce incerta e distogliendo gli occhi, disse: «C'è un'altra questione, vostra grazia.»

Mon Dieu, un altro piccolo scandalo?

«Le domande sulla sepoltura di Montaigne. Non intendete esumarlo?»

«Perché dovremmo farlo?»

«Per accertare eventuali tracce di avvelenamento.»

Che cosa era successo? Che avessero venduto il corpo spacciandolo come reliquia? Thoresby non conosceva bene Campian. L'abate era già in carica quando lui era stato nominato arcivescovo; non era un suo uomo. Sembrava una persona retta, ma Thoresby conosceva molti attori consumati. Non voleva correre il rischio di uno scandalo. «Credo che neppure Roglio ne sappia abbastanza di questo nostro involucro di carne per poter pronunciare una causa di morte. L'anima rivela l'uomo; le sue azioni parlano per lui.»

Campian di nuovo si deterse la fronte. «Ne sono rincuorato. Fin troppo è stata turbata la pace di St. Mary. Le due morti non sono passate inosservate. Alcuni novizi hanno avuto l'ordine di tornare a casa; parecchi monaci anziani sono riluttanti a usare i balsami di Wulfstan per lenire i dolori delle giunture; molti temono i salassi primaverili più del solito. Il povero Wulfstan se ne è accorto e ne è addolorato. Sembra che soltanto fra Michaelo continui a recarsi regolarmente nell'infermeria.»

«Michaelo? Non lo conosco.»

«Un bel giovane, pigro. Sempre pronto a escogitare qualche trucco per non lavorare. E questo mi ricorda un altro punto. Michaelo si trovava nell'infermeria quando arrivò Digby per parlare con Wulfstan. E più tardi, quello stesso giorno, chiese il permesso di andare dall'arcidiacono per una questione di famiglia. La sua famiglia ha elargito somme considerevoli per la cappella Hatfield. Cercano di ingraziarsi il re.»

Michaelo. Un anello della catena. «Un bel giovane?»

Campian sospirò. «Sospetto che Anselm non sia riuscito a smettere la sua abitudine.»

«Non ho mai creduto che ci sarebbe riuscito. Non l'ho scelto per la sua virtù.» Si alzò. «Sono sempre più perplesso e turbato. Penserò sul da farsi.»

Si alzò anche Campian. «Vi lascio alle vostre riflessioni, vostra grazia. Se posso esservi di aiuto, fatemelo sapere.»

«Nel frattempo autorizzate Archer a interrogare fra Wulfstan.»

Con un inchino l'abate Campian disse: «Vostra grazia» e si accomiatò.

A lungo Thoresby rimase alla finestra riflettendo sui diversi collegamenti. Poi chiamò Jehannes. «È venuto il momento di invitare Archer a bere un boccale di vino. Stasera, Jehannes, prima di cena.»

Owen era diretto alla farmacia quando lo raggiunse il messaggero dell'abbazia.

«Dio sia con voi!» Il ragazzo giunse le mani, chinò la testa e sbirciò Owen. «Capitano Archer?»

«Hai indovinato. Quanti guerci ci sono a York?»

Cercando di calcolare, il ragazzo fece una smorfia. «Ne so di sette. No... a Cowley mancano tutti e due gli occhi. Ma...»

Con un gesto della mano Owen lo invitò a interrompersi. «Non importa. Che messaggio mi porti?»

«L'abate dice che potete parlare con fra Wulfstan stamattina, capitano.»

Campian lo accolse con solenne formalità. «Sua grazia mi ha detto di avere piena fiducia in voi. Ho incoraggiato fra Wulfstan a riferirvi quello che sa. Potete andare da lui.»

Owen lo ringraziò. «Un'ultima domanda. Fra Wulfstan sa chi era il primo pellegrino?»

Campian annuì. «Gliel'ho detto dopo la visita di Digby. Pensavo che all'arcidiacono servisse quell'informazione e che per tale motivo avesse mandato il suo messo. Ho raccomandato a fra Wulfstan di comunicargli il nome.»

Owen gemette. «L'ha fatto?»

«No.» L'espressione dell'abate era divertita. «Fra Wulfstan mi ha disobbedito. Non che abbia mentito. È incapace di mentire; lo è sempre stato. L'arcidiacono non gli ha chiesto esplicitamente il nome.»

«Sia ringraziato il cielo» disse Owen e si diresse verso l'infermeria, memorizzando quel dato. Wulfstan non sapeva mentire, ma non si sentiva in dovere di correggere un'informazione. Ed ecco un altro fatto interessante. Quando aveva parlato con Lucie Wilton, Wulfstan conosceva il nome del pellegrino, ma aveva evitato di rispondere alla domanda. Perfino con Lucie Wilton. Condividevano un segreto, ma non tutti i segreti.

Seduto a un tavolo, il novizio Henry esaminava un manoscritto. Fra Wulfstan sonnecchiava vicino al fuoco.

«È stanco» sussurrò Henry quando entrò Owen. «Perché non venite un altro giorno?»

«No, non posso.»

Avvicinandosi al monaco, Henry lo svegliò con una tenerezza che parve toccante a Owen.

Gli occhi assonnati di Wulfstan lo misero lentamente a fuoco. «Oh, sì, l'abate Campian mi ha avvertito che sareste venuto.»

«Possiamo parlare da soli?»

Henry guardò il suo superiore che annuì. «Va' a meditare sulle cose che hai letto stamattina. Ne discuteremo nel pomeriggio.»

Il giovane arrotolò il manoscritto, lo ripose e uscì.

«Un bravo ragazzo.»

Owen gli si sedette di fronte. «Perdonatemi se sono brusco. Certamente sapete perché sono qui. I giochetti non servono.»

Wulfstan assunse un'espressione fredda, quasi ostile. «Siete voi a esservi preso gioco di me. Siete al servizio dell'arcivescovo. Avreste potuto dirmelo.»

«Speravo che non occorresse. L'abate vi ha avvertito di non aprire bocca su questo nostro colloquio?»

«Non ho bisogno di avvertimenti.»

Che delusione quell'ostilità, ma Owen non poteva biasimarlo. Avrebbe provato gli stessi sentimenti al suo posto. Meglio andare subito al sodo. «Il punto cruciale è questo: credo che Geoffrey Montaigne sia stato avvelenato. E forse anche Fitzwilliam.»

Wulfstan si guardava i sandali, ma Owen notò che la fronte gli si era imperlata di sudore.

«Non vi accuso. Penso che qualcuno vi abbia strumentalizzato e che voi, scoperto l'inganno, temiate di essere il capro espiatorio.»

Wulfstan non rispose.

«Se mi direte quello che sapete, forse sarà possibile evitare altre spaccature a St. Mary.»

Il frate levò su di lui uno sguardo spaventato. «Che specie di spaccatura?»

«L'esumazione del cadavere di Montaigne.»

«No, santo cielo, no! Vi supplico! Non disturbate il sonno eterno di Geoffrey.»

«Preferirei non doverlo fare. Mi direte quello che sapete?»

«Credevo che l'arcivescovo volesse conoscere le circostanze della morte di Fitzwilliam.»

«Le due morti, temo, sono collegate.»

Con un sospiro Wulfstan abbassò lo sguardo sulle mani.

«Chi cercate di proteggere?»

Il vecchio si alzò per attizzare il fuoco. «L'abate vuole che collabori. Ma

è difficile.» Continuò a smuovere le braci. «A chi riferirete le cose che vi dirò?»

«Dipende da quello che mi direte. Forse non dovrò riferirle a nessuno tranne che a sua grazia.»

«Non disturberete la pace eterna di Geoffrey?»

«No.»

Wulfstan si rimise seduto. Strinse con forza le mani e chinò la testa. «Sono sicuro che fu una fatalità.»

«Cioè?»

«Non me ne accorsi fino a dopo che Fitzwilliam... Non avevo idea che il farmaco fosse un veleno mortale.» Levò su Owen uno sguardo spaurito. «Era già malato, capite. Lo era di sicuro.»

«Nicholas Wilton?»

Chiudendo gli occhi, Wulfstan fece un segno di assenso.

«Spiegatemi bene quello che accadde.»

Gli raccontò la storia, quasi tutta la storia, torcendosi le mani. Non accennò alla strana domanda che gli aveva rivolto Nicholas quando era andato da lui per ordinare il farmaco. Non accennò neppure di avere parlato con Lucie Wilton della sua scoperta.

Le cose che apprese furono una rivelazione. «Non avete tratto conclusioni quando Montaigne lo chiamò assassino?»

«Aveva la febbre, delirava. Sono abituato a non dare peso a quanto dicono i pazienti in tale stato.»

Owen si levò e per alcuni minuti andò avanti e indietro riflettendo su quanto aveva appena appreso. Wulfstan, le mani infilate nelle maniche, fissava il fuoco. Il viso sudato e paonazzo tradiva la sua agitazione. Non aveva detto tutto quello che sapeva. Owen non ne era sorpreso. Non si era aspettato un compito facile.

«Che cosa avete fatto quando vi siete accorto che il farmaco conteneva una dose alta di aconito?»

«L'ho buttato via.»

«Dove?»

«Io...» Wulfstan chiuse gli occhi. Ovviamente cercava una risposta non compromettente. «L'ho buttato nel fuoco.»

«Avete incaricato il vostro novizio?»

«Io... no.» Non sapeva mentire. Owen contava su questo. Bastava avere pazienza.

«Chi allora?»

«Una persona amica.»

«Allora qualcuno è al corrente di questa faccenda.»

«Non ne parlerà con nessuno.»

«Ancora giochetti con me.»

Il rossore si accentuò. «Sapete che non serve esumare la salma di Geoffrey. Sapete quello che lo ha ucciso. Non basta?»

«Siete sicuro che quella dose di aconito sia stata una tragica fatalità?»

«Come potrebbe essere altrimenti? Non conoscevo allora il nome del pellegrino, e non avrei quindi potuto comunicarlo a Nicholas Wilton.» *Ma Nicholas aveva fatto molte domande. Sapeva a chi era destinata la medicina.* «Come poteva saperlo? Non venne mai all'abbazia mentre vi soggiornava Geoffrey. Perché, poi, avrebbe dovuto avvelenare un perfetto sconosciuto?» Il sudore, che gli gocciolava lungo la schiena, lo faceva dimenare. E se avesse protetto un assassino? Se fosse proprio stato così? Lucie Wilton era innocente. Doveva proteggere lei. Ma quelle domande di Nicholas? E la paralisi. Che fosse stata provocata dal terrore di avere visto la vittima? Che il peso del peccato avesse gravato troppo sul suo cuore?

«Siete sicuro che si sia trattato di una fatalità? È questa la mia domanda.»

Picchiettandosi la fronte per asciugare il sudore, Wulfstan si agitava sulla panca, chiudeva gli occhi, si portava le mani al viso. Owen lo sentiva borbottare tra sé. La freccia aveva colpito il bersaglio, di questo era convinto.

Alla fine, rizzandosi sulla panca, il frate lo guardò dritto in faccia. In quel viso paonazzo Owen riconobbe la paura. «Non è possibile leggere nel cuore del prossimo. Ho sempre pensato che Nicholas fosse un ottimo apotecario e un brav'uomo. Ma di quella giornata confesso di non sapere che cosa dire. Mi chiese varie cose sul paziente, domande che...» aggrottò la fronte alla ricerca della parola adatta «... non servivano, a mio parere, a diagnosticare la malattia.»

Owen condusse l'interrogatorio con tocco delicato finché gli fu chiaro che Nicholas Wilton era arrivato a intuire l'identità del pellegrino. «Perdonatemi per avervi inflitto questa tortura. Non voglio perseguitarvi.»

Wulfstan annuì; negli occhi gli brillavano le lacrime.

«Ditemi: siete sicuro che il farmaco da voi usato fosse quello preparato da Nicholas?»

Wulfstan sospirò. «Ne sono sicuro.»

«Nessuno avrebbe potuto fare uno scambio?»

«Lo contrassegnai con cura.»

«Vi sareste accorto se ci fosse stato uno scambio?»

Wulfstan si accasciò sconfitto. «Penso di sì, ma non ne sono certo.»

«Un gran peccato che non l'abbiate conservato.»

«Volevo sbarazzarmene. Temevo che qualcuno potesse inconsapevolmente assumerlo.»

«Quindi anche altri hanno accesso ai farmaci?»

«Nessuno ha l'autorizzazione, ma se dovesse capitarmi qualcosa...»

«Chi lo distrusse?»

«Una persona amica, ve l'ho detto.»

«Qui, all'abbazia?»

Gli occhi guizzarono da una parte all'altra. «No.»

«In città da qualche parte?»

Wulfstan levò il mento risolutamente. Non avrebbe tradito un'innocente. «Non ho visto dove venne bruciato. Non so con certezza dove fu bruciato.» Emise un profondo sospiro.

Owen si chiese chi fosse la persona che il monaco proteggeva con tanta lealtà e tenacia. Chi avrebbe potuto indurlo a un silenzio così eroico? Chi era la persona alla quale il frate avrebbe confidato fiduciosamente quello che aveva scoperto?

Gli venne in mente in quell'attimo. La persona cui Wulfstan aveva confidato la sua ultima pena; la persona con la quale condivideva un segreto.

«Avete parlato con madama Wilton delle cose che avevate scoperto?»

Chinando la testa, Wulfstan si fece il segno della croce. Doveva reprimere a forza l'impulso di maledire quel mostro guercio.

«Avete ritenuto di informarla per evitare che si ripetesse quell'errore.»

Ancora silenzio da parte del frate.

«Devo sapere chi è al corrente della faccenda» disse piano Owen. «Vedete, se l'assassino non è Nicholas, se l'assassino è libero, sono in pericolo tutti coloro che hanno in mano una qualche prova. Vi metto in guardia; devo mettere in guardia la persona che condivide il segreto con voi.»

Wulfstan levò lo sguardo, incerto. «In pericolo?»

«In una situazione simile sapere vuol dire rischiare.»

«*Deus iuvat me!* Non ci avevo pensato.»

«Si tratta di madama Wilton?»

«Ora che mi avete avvertito, posso mettere sull'avviso la persona che mi ha aiutato.»

«Pensateci. Io lavoro nella bottega dei Wilton. Se so che madama Wil-

ton è in pericolo, posso proteggerla.»

Sì, pensò Wulfstan, quell'uomo forte e vigoroso era in grado di proteggerla, di vegliare su di lei. Che cosa poteva fare lui, Wulfstan? Come avrebbe potuto tenerla lontana dai pericoli? «Sì, dissi a Lucie Wilton di non perdere di vista Nicholas. Le raccomandai di bruciare il farmaco.»

«Non sarà stato facile dirglielo.»

«Fu tremendo.»

«Ne sarà stata sconvolta.»

«Lucie Wilton è una donna coraggiosa. La prese con calma. Capì subito perché gliene parlavo.»

«Non pianse o si torse le mani?»

«Non è nel suo stile.»

«Vi sarete sentito sollevato. Non sarete di certo abituato agli svenimenti delle donne.»

«Non gliene avrei parlato se avessi temuto che si comportasse da sciocca.»

«Non ne fu quindi turbata?»

Wulfstan aggrottò la fronte. La domanda puntava in una direzione che non gli piaceva. «Non me l'avrebbe fatto capire che era rimasta turbata.»

«Madama Wilton sa chi era il pellegrino?»

«No.»

«Ne siete sicuro?»

Si strinse nelle spalle. «Nella misura in cui è possibile essere sicuri di conoscere l'animo del prossimo.»

«Sapevate che era stato l'amante di sua madre?»

Fra Wulfstan arrossì. «L'ho saputo.»

«Nessuno in famiglia - né il padre né il marito di Lucie Wilton - sapeva che Montaigne era all'abbazia?»

Wulfstan scosse la testa. «Non vedo come avrebbero potuto saperlo.»

Bastava così. «Mi dispiace di avervi sottoposto alla tortura di questo interrogatorio. Madonna Wilton è davvero fortunata ad avervi per amico. Non vi importunerò più.» Si levò. «Grazie per le informazioni che mi avete dato. Le userò per scoprire la verità.»

Fra Wulfstan lo ringraziò e lo seguì fino alla porta.

«Ricordate: siate prudente; non fidatevi di nessuno.»

«Neppure dell'abate Campian?»

«No.»

«Neppure di Lucie Wilton?»

Soprattutto non di lei. «Tenete a mente l'avvertimento nella sua forma più semplice: non fidatevi di nessuno. Non appena avrò scoperto la verità, vi avvertirò che potete abbassare la guardia.»

«Veglierete su Lucie Wilton?»

«Ve lo prometto.»

Wulfstan gli credette, ma non per questo smise di sentirsi un traditore. Inginocchiatosi davanti al piccolo altare della Beata Vergine, pregò.

Capitolo XVI
La radice della mandragola

Il vento portava l'odore del fiume. Owen arrancava nella neve e nel ghiaccio, il cuore pesante in petto. Wulfstan voleva proteggere Lucie Wilton. Probabilmente lo desiderava anche Nicholas - era sua moglie. Tutti erano pronti a vegliare sulla bella e buona Lucie. Ma se dietro la facciata lei si fosse beffata di tutti, sfruttando come uno scudo il potere che aveva su di loro? Possibile che fosse rimasta a origliare e, saputo del pellegrino, avesse voluto vendicarsi? Era quello il dubbio che gli gravava sul cuore. Aveva preparato lei il farmaco e l'aveva poi affidato a Nicholas perché lo consegnasse?

Quando arrivò nella bottega, la trovò impegnata con un cliente. La salutò con un cenno della testa e s'infilò in cucina. La domestica strofinava le pietre davanti al focolare sotto lo sguardo critico di Bess Merchet.

«Da' il buongiorno a Owen, Tildy.»

Occhi grandissimi in un viso pallido e sottile, grazioso se non fosse stato deturpato da una voglia di vino sulla gota sinistra. Fece il gesto di alzarsi.

«Non occorre; basta che gli dica "salve".»

«Buongiorno, padron Owen.» La testa bassa a fissare i piedi, la voce affannosa e tremante.

«Non dire "padrone", Tildy; è un apprendista.»

Owen sorrise. «Buongiorno, Tildy. Vedo che hai da fare. Cercherò di starti fuori dei piedi.»

Tildy sorrise grata.

Bess sbuffò.

Tildy inarcò le spalle aspettandosi una legnata. Vedendo che non veniva, riprese il lavoro, sfregando con un'energia da consumare la pietra.

«Forse dovrei dare un'occhiata al padrone» suggerì Owen.

Brontolando nel vedere scorrere l'acqua, Bess sospirò e scosse la testa in

direzione di Owen. «Non occorre. C'è l'arcidiacono con lui.»

Lucie, sulla soglia, lo chiamò. «Badate al negozio. Devo andare da Nicholas.»

Contento di sottrarsi allo sguardo indagatore di Bess, raggiunse la bottega. Dopo avere raccontato ogni cosa ai Merchet, in loro compagnia si sentiva teso e a disagio, timoroso che uno dei due si lasciasse sfuggire qualcosa e rivelasse lo scopo della sua presenza a York. Bess aveva un modo di guardarlo che lo metteva in imbarazzo, quasi conoscesse i suoi peccati e lo considerasse una canaglia. Tildy gli faceva pena.

Spaventata ma risoluta, Lucie scivolò su per le scale. Raccogliendo di lato il grembiule, si appoggiò alla porta.

«Era moribondo, Nicholas.»

«Montaigne e adesso Digby Oh, Anselm, ci sarà mai una fine?»

«Non scoraggiarti. Dimenticali.»

«Hai una freddezza...»

«Possibile che tu abbia una memoria così corta?

Geoffrey Montaigne ti aggredì una volta e ti lasciò per morto.»

«Sì, quella notte. Che faccia aveva!»

Lucie represse un'esclamazione. Geoffrey Montaigne, il cavaliere che aveva amato sua madre. Si sedette affranta sul primo gradino. Geoffrey Montaigne e Nicholas? Che cosa c'era tra loro, in nome del cielo? Perché fare il nome di Geoffrey in quel momento? Era scomparso all'epoca della morte di sua madre, tanto tempo fa.

Tornò ad appoggiarsi alla porta. Qualcuno piangeva. Doveva trattarsi di Nicholas. Non riusciva a figurarsi Anselm in lacrime. Quel mostro avrebbe vanificato il beneficio delle cure. Parlava sottovoce.

«Io... no, sto bene» rispondeva Nicholas. «Solo che... devo... ci sono cose che non posso tenermi dentro.»

Montaigne e adesso Digby. Che legame c'era tra i due? Seduta nella penombra, Lucie cercava di dare un senso a quelle parole. *Geoffrey Montaigne ti aggredì una volta e ti lasciò per morto.* Wulfstan aveva raccontato a Nicholas che il pellegrino non aveva pensato che fosse lui il mastro apotecario perché l'aveva creduto morto. Il pellegrino aveva combattuto in Francia con suo padre. Sì, doveva essere così. Il pellegrino era Geoffrey Montaigne. Santo Dio in cielo! Che voleva dire? Perché si erano scontrati lui e Nicholas? Perché non ne aveva mai saputo niente?

«Non farle del male, Anselm.»

«Non stiamo parlando di lei.»

«Promettimelo.»

«Ti hanno distrutto, Nicholas. Prima sua madre, adesso lei. Donne diaboliche.»

Lucie fu attonita dall'odio che percepiva nelle parole dell'arcidiacono.

«Lucie è una brava donna.»

«Ti ha accecato. Adesso è dabbasso con il suo amante guercio, in attesa che tu muoia.»

Mostro! Lucie sentiva l'impulso di fare irruzione nella camera e strappargli gli occhi. *No, Nicholas, non prestare orecchio a quello che dice.*

«Sei tu cieco.» La voce di Nicholas era flebile. Doveva assisterlo. Ma se Anselm avesse sospettato che lei aveva origliato... santo cielo, aveva parlato con tale acrimonia! Le sembrava che riuscisse a vederla attraverso la porta e la seguisse con quel suo sguardo freddo, disumano. Si precipitò in cucina.

Tildy levò lo sguardo mentre Lucie si appoggiava ansimante alla porta. «Padrona Wilton!»

«Lucie, che c'è?» Rapida Bess le si accostò.

Scosse la testa. «Niente. Stavo...» Scosse ancora la testa. «Niente. Devo tornare al lavoro.»

«Sciocchezze! Guardati in che stato sei!»

«Non è niente, Bess, ti prego.» Raggiunse a precipizio la bottega.

Al vederla, Owen si stupì. Il grembiule era storto; all'altezza delle tempie le sbucavano ciocche di capelli che si arricciavano umide sulle gote. «Non c'era fretta.»

«Voglio togliere alcuni vasi dallo scaffale superiore. Sarà più facile se ve li passo uno alla volta.» Era senza fiato.

«Perché non vi sedete per un attimo?»

Fu sorpreso che si abbandonasse sulla panca dietro il banco di vendita. Le ombre scure sotto gli occhi segnavano il biancore della pelle. Colpa o ansia per la salute di Nicholas? Owen si augurava che fossero l'ansia e la stanchezza. Si strofinò un gomito con l'aria di essere spossata fino allo stremo.

«Posso darvi qualcosa?»

Scosse la testa. «Aiutatemi a tirare giù quei vasi.»

«Salgo io sulla scala» si offrì Owen.

Lucie sospirò. «Se dobbiamo lavorare insieme, smettetela di discutere... i miei ordini; eseguiteli invece. Pensate di riuscirci?» Raccolse i capelli

sotto la cuffietta e si raddrizzò il grembiule.

«Pensavo...»

Si alzò in piedi. «Lo so quello che pensavate. Una donna non deve salire su una scala o sollevare vasi pesanti. Guardate una donna mentre pulisce la casa, e capirete che razza di sciocchezze sono queste.»

Era arrabbiata. Che Bess non le avesse detto dove era andato? «Sono stato al funerale di Digby.»

Lucie annuì. «Avete fatto bene. Bess mi ha raccontato del pasticcio che avete combinato ieri notte, rovesciando una candela.»

«Capite adesso perché ho lasciato la vita militare.»

Scosse la testa. «Vi ho osservato al lavoro. Il vostro occhio non vi gioca brutti scherzi. È stato per via di Digby? La sua morte vi ha turbato?»

Che occhi limpidi aveva! Non voleva mentirle. Davvero. «La morte in tempo di pace è diversa dalla morte in guerra. Quando ogni giorno ci sono cadaveri intorno, il cuore si indurisce. Digby non si aspettava di morire.»

Lo fissò, cercando di assimilare quella risposta. *Montaigne e adesso Digby.* Scosse la testa. Doveva scacciare quel pensiero dalla mente. «Ancora una volta mi sorprendete. Forse è possibile cambiare la propria natura. Sarei contenta che fosse così.»

«Qual era la mia natura prima?»

«Quella di un soldato.»

«Qual è la natura di un soldato, se mi è lecito chiedervi? Credete che abbia scelto di arruolarmi? Che avessi il gusto di uccidere? Che volessi uccidere ed essere ucciso per il mio re? Non furono scelte. Fui scelto dagli uomini del re perché sapevo tirare con l'arco.»

«Mentre imparavate a maneggiare l'arco non avete mai pensato a dove vi avrebbero portato il vostro addestramento e la vostra mira infallibile?»

«No, era un gioco, come tanti altri giochi per ragazzi. Ero bravo, e quel gioco mi piaceva più di ogni altro. Così diventai ancora più bravo.»

Si volse dall'altra parte. «C'è del lavoro da sbrigare.»

«Perché siete così? Perché non riesco a fare nulla che vi vada a genio?»

«Non siete qui per andare a genio a me.»

«Certo che sono qui per questo. Sono il vostro apprendista. Il vostro giudizio è tutto per me.»

Tutto per me. Le parole rimbalzarono dall'uno all'altra. Lucie lo guardò, sentendo che le era sbollita la rabbia. Lui desiderava afferrare quelle spalle caparbie e scuoterla. *Siete tutto per me.*

Distolse lo sguardo, si rassettò il grembiule. «Preoccupatevi soltanto di

avere la mia approvazione sul lavoro che svolgete. Rimbocchiamoci le maniche.»

Owen rinunciò a contrastarla e la seguì vicino alla scala, rimanendo ai piedi e standosene zitto quando, notando la pesantezza dei vasi, dubitava che potesse conservare l'equilibrio. Una volta barcollò e lui l'afferrò intorno alla vita. Com'era sottile! La sentì trattenere il fiato. Abbassò lo sguardo su di lui, per un attimo appena, con una strana espressione di paura, quindi riprese il lavoro.

Scesa dalla scala, disse: «Ancora una volta devo ringraziarvi di avermi afferrata. Sarei caduta altrimenti».

Si limitò ad annuire, temendo di dire la cosa sbagliata.

«Nicholas vuole vedervi dopo il pranzo di mezzogiorno. Vi chiederà di studiare qualche libro.»

«Non vedo l'ora. C'è l'arcidiacono con lui adesso, vero?»

Intenta a travasare fiori di camomilla su una pergamena, Lucie rimase in silenzio. Owen osservò che la bocca le si irrigidiva. La mano le tremava leggermente.

«Vi dispiace che venga a trovare Nicholas?»

«Le sue visite lo agitano. Non gli giovano.» Gli porse il vaso della camomilla. «Rimettetelo al suo posto.»

Mentre Owen era sulla scaletta, nella bottega entrò un ragazzo: lo stalliere della locanda vicino a Mickelgate, una delle porte della città. Si era azzoppato un cavallo e non si poteva sottoporlo a sforzi al momento.

Lucie rivolse numerose domande, cui il ragazzo rispose diligentemente. Owen se ne intendeva di cavalli, e il rimedio consigliato da Lucie era lo stesso che avrebbe scelto lui.

La osservò mentre miscelava gli ingredienti della pomata. Esperta e sicura di sé. Aveva il sospetto che, quanto a competenza, non sarebbe stata meno brava del marito a preparare un veleno efficace. Ma ne avrebbe avuto il fegato?

«Non stare in ansia, Jenkins» disse sbirciando il ragazzo che andava su e giù nervosamente. «Questo unguento gli ridarà la forza di camminare.» Rimise il coperchio sul vaso e lo posò sul banco, tendendo la mano per essere pagata. Il ragazzo contò i soldi, sollevato quando lei gli restituì quelli in più che le aveva dato.

«Grazie, padrona Wilton.» Arrossì vedendo il suo sorriso radioso. Owen capì i sentimenti del ragazzo.

«Non darlo per spacciato, Jenkins» disse Lucie porgendogli il vasetto.

«Con questo ha qualche probabilità di guarire.»

Il ragazzo pareva dubbioso.

«Non è il caso di abbattere tutti i cavalli che si azzoppano. Basta avere pazienza.» Lucie si sporse per dare un colpetto alla piccola ampolla che lui teneva stretta contro l'abito unto. «È un balsamo speciale preparato da mio marito.»

«È malato, dicono.»

«Sì, Jenkins, ma la sua medicina è buona come sempre.»

Il ragazzo annuì e in fretta uscì ciabattando dalla bottega.

«Vi sarete accorto che ho insistito per essere pagata prima di consegnargli la pomata» disse Lucie. «Da Jack Cobb voglio un pagamento immediato. I clienti sono quasi tutti fidati o almeno meritano un gesto caritatevole. Ma Jack Cobb continua a rinviare i conti con la speranza che finiscano nel dimenticatoio. Un uomo ricco ed egoista. Ma con me non se la cava.»

Una donna forte, tenace, sicura del proprio giudizio. Se si fosse convinta che qualcuno andava punito per la morte di sua madre, avrebbe avuto la freddezza di perseguire una vendetta?

«Lo terrò a mente quel Jack Cobb. Ci sono altri che non...»

Lucie si era voltata all'improvviso verso la porta della cucina da dove stava arrivando l'arcidiacono. Owen, che non aveva udito i passi di Anselm sulle scale, capì che Lucie era rimasta con l'orecchio teso. Il che significava che quella visita la innervosiva più di quanto gli fosse parso.

«Come sta?» chiese Lucie.

«Stanco, per questo ho ritenuto opportuno lasciarlo tranquillo.» Anselm scorse Owen nell'angolo. «Buona giornata a tutti e due.»

Lucie si asciugò le mani sul grembiule. «Owen può condurvi alla porta, arcidiacono.» E in fretta uscì dalla stanza. Owen sentì i passi leggeri che salivano le scale.

«Conosco la strada» disse Anselm e si avviò.

Dopo il pranzo del mezzogiorno servito da un'impacciata Tildy che poi lo consumò seduta alla loro tavola, Lucie condusse Owen nella camera del malato. Nicholas giaceva appoggiato ai guanciali; vicino a lui, sulla coperta, c'erano vari libri rilegati.

«Lucie è... soddisfatta di voi.» Nicholas faticava a parlare, tirando con sforzo fuori le parole, il respiro ansimante e il viso imperlato di sudore dopo aver pronunciato una frase. «Ma Anselm ha ragione, temo. È un errore tenervi legato a quel contratto.»

«Che cosa dici?» Lucie gli si inginocchiò accanto per detergere il sudore

picchiettandogli la fronte con un fazzolettino profumato.

«Apprendista sotto un'apprendista.» Nicholas scosse la testa. «Non va bene per lui.»

Lucie arrossì. «Sciocchezze. Dove altrimenti potrebbe avere accesso a libri come quelli che hai tu? Per non parlare del giardino. Fa l'apprendista dell'apotecario migliore da queste parti.» Gli occhi le lampeggiavano per lo sdegno.

«Lucie, amor mio...» Nicholas tese la mano per prendere una delle sue «... un farmacista di Durham ha bisogno di lui.»

Owen, che aveva la sensazione di essere lì a origliare, volle ricordare loro di essere presente. «Sono stato io a scegliere; tutto va nel modo migliore.»

Nicholas scosse la testa. «Non è un lavoro adatto a lui. Anselm ha ragione.»

Lucie chiuse gli occhi davanti allo sguardo supplice di suo marito. «Volevi dare a Owen un libro da studiare.»

«Lucie.»

Si chinò su di lui. «Devo rammentarti il nostro accordo, Nicholas? Sono io la responsabile della farmacia finché non ti sarai rimesso. Sono io a decidere.»

L'apotecario si guardò le mani e scosse la testa.

Come un bambino, pensò Owen. Un bambino che ha fatto il cattivo ed è in castigo.

«Bene.» Lucie si allontanò e con un gesto indicò a Owen di avvicinarsi a Nicholas.

Gli tremavano le mani mentre gli mostrava i libri e i capitoli più importanti. Puzzava: non l'odore stantio della camera di un malato, ma il fetore della paura. Un tanfo che i soldati riconoscono all'istante.

«Seguite il consiglio dell'arcidiacono» sussurrò Nicholas a Owen quando Lucie fu uscita.

«Non vuole che rimanga da voi, è chiaro.» Owen fissò il malato negli occhi. Lacrimosi, arrossati: la paura aggiungeva a quello sguardo un'inquietante intensità. «Perché, messer Nicholas? Perché l'arcidiacono vuole che me ne vada?»

«Anselm veglia sulla mia anima.»

«Non credo di essere un pericolo per la vostra anima.»

Nicholas non disse niente; gli occhi lacrimosi guizzavano da una parte all'altra, senza posarsi su niente, fissandosi soltanto sul viso attento di O-

wen.

«Vi sono utile qui, lo sapete.»

«Anselm la pensa altrimenti.»

«Perché?»

«Sono egoista a sfruttarvi in questo modo.»

«Sciocchezze. Sono venuto di mia spontanea volontà. Sono soddisfatto. Voglio rimanere qui.»

Con un sospiro profondo e un brivido Nicholas chiuse gli occhi. «Potter Digby, lo conoscevate?»

«Un po'. Perché me lo chiedete?»

«Non doveva morire. Nessuno di loro doveva morire.»

«Nessuno di loro?» Era una confessione? Owen si avvicinò. «Che volete dire?»

Nicholas sbarrò gli occhi. «Io...» scosse la testa. Le lacrime gli salirono agli occhi e cominciarono a rigargli le gote arrossate dalla febbre. «Vegliate su di lei.» La testa gli ricadde sul cuscino. Il respiro era affannoso nella fatica di respirare; le mani ossute si stringevano intorno alla gola. Owen chiamò Lucie.

Corse su per le scale: «Madre santa». Nicholas si girava e rivoltava nel letto cercando disperatamente di respirare. L'odore di sudore e urina riempiva la camera. Inginocchiatasi vicino al letto, Lucie gli strinse tra le proprie le mani adunche.

«Nicholas, amor mio. Che cosa ti serve?» Con un gemito il malato premette la sua mano contro il petto. «Il petto? È lì che senti male?»

Le palpebre si chiusero e aprirono in rapida sequenza sugli occhi lacrimosi. «Il respiro, la mandragola.»

Lucie si appoggiò allo schienale, spaventata. «Ti serve una medicina così potente?»

Nicholas emise un respiro profondo accompagnato da un brivido. «Una piccola presa, nel latte. Lo sai come, no?»

Lucie esitava, ma quando lui si piegò in due, si volse verso Owen.

«Tenetelo d'occhio. Se rotola gli occhi o se soffoca, chiamatemi subito.»

Nicholas si calmò. Ma proprio mentre Owen pensava che fosse migliorato, ecco che inarcò la schiena, buttò indietro la testa in un parossismo di dolore.

Di ritorno con la medicina, Lucie accostò al letto il tavolino con il lume a spirito. «Controllate quello che faccio» disse con voce tesa. «Attenzione che faccia come dico.»

Owen si mise a osservarla.

Lucie sollevò una minuscola ampolla d'argento, più piccola di un ditale. «Radice di mandragola in polvere, esattamente in questa dose, non di più.» Le mani le tremavano mentre affondava l'ampolla in un pesante vaso di ceramica sul quale era dipinta una radice in forma di uomo. Owen lo tenne fermo per lei. Versò il contenuto in un recipiente più grande. «Estratto di papavero.» Prese una dose più consistente e Owen inclinò, perché lei potesse attingerne, un altro vaso sul quale era dipinto un fiore dei petali delicati. «Riempire d'acqua il pentolino fino a due dita dall'orlo del recipiente; portare a ebollizione.» La sua voce era più calma ora. «Mescolare bene al calore del lume, lasciar raffreddare continuando a mescolare, fino a quando potrò tenere in mano, senza scottarmi, il recipiente per il tempo di tre respiri. Non devo ustionare l'esofago del paziente.»

«Volete che mescoli io? Sono sicuro che a messer Nicholas piace che gli teniate la mano.»

Lucie annuì e scambiò il posto con Owen. Con il grembiule asciugò il sudore dal viso del malato. «Tranquillo, Nicholas, tra poco dormirai senza soffrire più.»

Sotto l'occhio vigile di Lucie, Owen seguiva le sue istruzioni. Quando poté tenere in mano la ciotola per la durata di tre respiri, Lucie accennò di sì. Le porse allora il recipiente, quindi sollevò la testa di Nicholas e lo sostenne mentre scatarrava e faticava a respirare. Quando si fu calmato, Lucie lo aiutò a bere. Nello spazio di pochi minuti i lamenti cessarono.

«Sii benedetta!» esclamò Nicholas. Lo sforzo di parlare lo fece tossire. Ebbe una smorfia di dolore.

«Non parlare, amore mio. Dormi adesso.»

Owen lo aiutò a mettersi disteso.

«Vi serve un prete?» chiese l'arcidiacono dalla soglia.

«Anselm!» Nicholas ebbe un rantolo e serrò una mano sul petto all'altezza del cuore.

Con due passi Owen fu vicino alla porta.

Lucie cadde in ginocchio accanto a Nicholas che teneva gli occhi sbarrati per il terrore. «Non l'ho mandato a chiamare, Nicholas.» Lo tenne stretto a sé, tentando di calmarlo.

«Il mio padrone ha bisogno di riposo, arcidiacono» disse Owen uscendo dalla porta e tirandosi dietro Anselm. «Vi siamo grati per le preghiere, ma è meglio che siano recitate altrove.» Si chiuse con risolutezza la porta alle spalle.

«Anselm è pazzo» sussurrò Nicholas, stringendole la mano. «Stai lontana da lui.»

«Sì, amor mio. Riposa adesso; devi riposare.» Gli accarezzò la fronte e con sollievo notò che l'essenza di papavero lo placava. «Lo terrò lontano anche da te. Ti sta uccidendo.»

Sulle scale l'arcidiacono chiese: «Che cosa è successo?» con l'aria di chi ha il diritto di sapere.

Owen lo condusse dabbasso nella bottega senza una parola. Una volta lì, con voce che sperava fosse controllata e pacata, disse: «Nicholas Wilton soffre molto. Le vostre visite lo agitano; lasciatelo tranquillo».

Anselm gli scoccò un'occhiata malevola. «Vi arrogate poteri che non avete. Non siete voi il padrone in questa casa.»

«Se gli siete amico, lasciatelo tranquillo. Ha avuto un attacco che ha richiesto la somministrazione di una dose di mandragola per alleviare il dolore. Deve dormire adesso.»

L'arcidiacono cambiò espressione. Gli occhi si addolcirono mostrando un'autentica preoccupazione. Era vero affetto quello che provava per Nicholas. «Mandragola... allora è peggiorato.»

«Sì.»

«Non lo sapevo. Naturalmente me ne vado e lo lascio riposare. Si rimetterà. Fate del vostro meglio per aiutarlo.» Anselm si fermò con la mano sulla porta. «Non mi va di affidarlo alle vostre cure, Archer. Un ufficiale giudiziario deve tenere la dovuta distanza da tutti. È tenuto a farlo per essere imparziale. Ingraziarselo è il gesto tipico di chi cerca favori.»

«Sospettate di me?»

«Mi limito a darvi un avvertimento.»

«Non cercherò favori da lui.»

«Che la sua anima riposi in pace.»

«Mostrate molta sollecitudine per il mio benessere.»

«Siete l'apprendista del mio amico. Non voglio che disonoriate la sua casa.»

«Non lo farò.»

«Badate a non farlo.» L'arcidiacono uscì impettito dalla bottega.

Non aveva detto quello che aveva in mente, Owen ne era certo. Ma che fosse preoccupato per Nicholas era evidente. Preoccupato e furente.

Dopo il pasto serale Owen si accinse a studiare i libri di Nicholas. Lucie era intenta a rammendare, e Tildy a sbucciare fagioli. Con voce sommessa

Lucie spiegava a Tildy le faccende da sbrigare il giorno dopo. Di tanto in tanto levava uno sguardo ansioso, quasi potesse vedere attraverso il soffitto fino alla camera nella quale giaceva il malato. Che cosa le dava quel vecchio in punto di morte? Owen non poteva non chiederselo. Neppure un figlio poteva darle. Che cosa alimentava quel vincolo di lealtà con il marito? Che avesse ucciso per lei?

Oppure che per lei avesse consegnato il veleno? Ma se era stato soltanto l'inconsapevole intermediario, perché era crollato? Un veleno a effetto ritardato?

Un decesso da avvelenamento, due decessi da avvelenamento. Il primo volutamente per uccidere, il secondo per tacitare un testimone. Aveva avvelenato Nicholas per assicurarsene il silenzio?

Levò lo sguardo dal libro che aveva finto di leggere. Lucie ascoltava Tildy che ripeteva l'elenco degli ingredienti della zuppa dell'indomani. «...quando l'orzo comincia a bollire, aggiungere il pezzo di maiale avanzato da ieri, un po' di erbe aromatiche, sale, un gambo di finocchio...»

«Non finocchio, Tildy, sedano.» La voce morbida, i modi garbati. Spinse sotto la cuffietta di Tildy una ciocca di capelli; la domestica le sorrise e Lucie le diede un colpetto rassicurante sulla mano. «Sei una brava ragazza. Mi sei di grande aiuto.»

Una donna così non poteva avere attentato alla vita del marito e ucciso l'amante di sua madre. Come aveva potuto pensarlo? Guardava Lucie che mostrava a Tildy quale pentola usare, dove erano conservate le spezie, come interpretare le etichette sui barattoli. Con la ragazza era paziente e metodica così come lo era con lui.

Cercò di figurarsela mentre con altrettanta pazienza e metodicità preparava il veleno e rimuginava come farlo arrivare a destinazione. Il pensiero corse alla madre, che era stata bellissima, al bimbo che aveva avuto in grembo e l'aveva uccisa, a Lucie mandata in convento. Che avesse saputo che l'uomo era tornato e stava morendo all'abbazia? Che avesse capito che a Nicholas era stato chiesto di preparare una pozione per salvarlo? Con garbo si sarebbe offerta di miscelare il farmaco, o di avvolgere la boccetta mentre Nicholas indossava una veste calda per avventurarsi nel gelo. Qualche pizzico in più di aconito, ed ecco la medicina pronta. Chi se ne sarebbe accorto?

Veleno per uccidere e veleno per tacitare. Fitzwilliam un caso fortuito. E quando fra Wulfstan aveva scoperto il fattaccio, lei aveva acconsentito a bruciare quello che rimaneva della pozione e stare zitta. Un bel lavoretto

pulito.

Sarebbe stata capace di fare altrettanto a Nicholas? Per questo si mostrava tanto sollecita verso di lui? Colpa?

«Vi auguro la buona notte, Owen» disse Tildy con una candela in mano, accanto a lui. Ebbe un sobbalzo nel vederla così vicina. Sperava di averle dato l'impressione di essere intento nella lettura.

«Buona notte, Tildy.»

Quando la ragazza se ne fu andata, Lucie chiese: «Che cosa vi angustia?»

Acuta osservazione. «Tante cose da imparare. Spero di non ingannare me stesso con la speranza di poter imparare alla mia età. Non sono un bambino. La mia non è l'età dell'apprendistato.»

«Ve la cavate bene; non avete motivo di preoccuparvi.»

Peccato che fosse così buona con lui! Avrebbe colto quell'occasione in cui erano da soli per capire quello che sapeva, anzi quello che avrebbe ammesso di sapere. L'avrebbe presa alla larga. Non doveva lasciarle intendere il suo scopo. «È tutto così diverso dall'accampamento militare. Malattie infantili, donne incinte, vecchi... non mi sono mai trovato a trattare casi simili prima. Noi curavamo soprattutto le ferite e il tifo.»

Lucie non reagì come aveva sperato, tranquilla e pronta a chiacchierare. Arrossì. «Spero che non troviate noioso il lavoro.»

Santo cielo, non poteva neppure parlare del più e del meno con lei. «Nient'affatto. Ho imparato molte cose. Padron Nicholas è un uomo eccezionale. Dicono che abbia un rimedio efficacissimo per combattere il tifo. Noi abbiamo sperimentato diverse medicine. Che cosa usa?»

Tirò con forza un filo che si era aggrovigliato e imprecò quando si ruppe. «Non siamo in un accampamento.»

«Ma ci saranno bene a York uomini che si sono ammalati quando erano soldati! È un'infezione ricorrente. Questa è la sua maledizione.»

«Nicholas non me ne ha mai parlato.» Un tono che chiudeva il dibattito.

Owen non insistette. Gli bastava per il momento sapere che l'argomento le era sgradevole. Riprese a leggere.

Dopo un po' notò che Lucie, dimentica del cucito abbandonato in grembo, fissava il fuoco. Le fiamme brillavano sulle lacrime che le rigavano le gote.

Chiuse il libro e le si avvicinò. «Che cosa avete? Posso aiutarvi?»

Scosse la testa. Le tremavano le spalle mentre cercava di ricomporsi.

Quando parve più serena, Owen le chiese: «Non capitava spesso che pa-

dron Nicholas chiedesse la mandragola?»

«La prescrive soltanto quando il dolore è così forte da giustificare il rischio di somministrare una dose eccessiva. Soffre molto.» Si asciugò gli occhi. «Grazie per avermi aiutata questo pomeriggio.»

«Sono felice di avere potuto fare qualcosa per voi.»

«Mi sono spaventata vedendolo in quello stato. Temevo che potesse morire. Una dose sbagliata di mandragola.» Si guardò le mani. «Ecco quello che facciamo: abbiamo il potere di dare la vita o la morte.»

«Sempre meglio dei soldati. Loro hanno soltanto il potere di infliggere la morte.»

«No.» Gli toccò la mano. «No, ascoltatemi. Non dimenticate che con la stessa facilità possiamo uccidere o guarire. Non dimenticatevelo.» Sostenne il suo sguardo.

Che cosa voleva dirgli? «Al padrone avete somministrato la dose giusta.»

«Sì, naturalmente.» Gli strinse la mano, poi ritrasse la propria arrossendo per l'imbarazzo. «Sono fuori di testa.»

«Non vi capita spesso.»

«Forse dovreste accomiatarvi.»

«Come desiderate.»

«Se almeno non fosse accaduto niente di tutto questo! Se almeno...» La voce le si spezzò. Chinò la testa e si asciugò gli occhi con l'angolo del grembiule.

Owen prese tra le proprie le mani fredde di Lucie e le baciò.

«Owen...» Lo sguardo era tenero, non arrabbiato.

Le mise le mani sulle spalle, l'attirò a sé e la baciò. Aveva le labbra tiepide. Ricambiò il bacio. Un bacio appassionato, forte. Poi lo allontanò. Si guardò le mani, il viso in fiamme.

«Sappiate questo, questo soltanto, Lucie Wilton» sussurrò Owen, non fidandosi della fermezza della propria voce. «Farò tutto il possibile per aiutarvi. Non posso agire diversamente; non mi imporrò a voi. Ma se avrete bisogno di me, farò quello che mi chiederete.»

«Non parlate così.» Continuava a tenere gli occhi bassi. «Non ci conoscete.»

«Non posso impedirmi di provare quello che provo per voi.»

«Andate adesso.»

Owen le baciò ancora le mani, poi uscì in fretta nella nebbia, sentendosi sciocco, provando rabbia e insieme sollievo. Non aveva tirato via le mani;

non era adirata. Lo aveva baciato con lo stesso slancio e trasporto che ci aveva messo lui. Lucie Wilton non lo trovava repellente, lui un guercio che ricominciava tutto daccapo come un ragazzo. L'aveva stretta a sé, l'aveva baciata, le aveva detto quello che fin dal primo incontro desiderava dirle. E lei non lo aveva respinto. Si sentiva leggero e trionfante.

E anche disgustato con se stesso. Irragionevolmente si era innamorato di una donna che forse era un'assassina e forse aveva commesso un delitto sul quale si era impegnato a fare luce. Avrebbe potuto avvelenare Montaigne. Lo aveva ammesso quella sera. Con la stessa facilità possiamo uccidere o guarire. E forse aveva anche avuto un movente. Oppure una buona ragione per convincere suo marito a commettere il delitto, il che era peggio che se l'avesse commesso lei stessa. Anche Nicholas sarebbe andato all'inferno con lei.

E quell'altro peccato cui aveva pensato: avrebbe potuto provocare la malattia di Nicholas? Se li figurò insieme, in quella camera soffocante. Le cure sollecite. No. Per perseguire un piano simile ci voleva una mente perversa. Non poteva credere che fosse così. Non voleva crederlo.

E Anselm. Che parte aveva in quella storia? Perché si sentiva minacciato dalla presenza di Owen nella bottega dell'amico?

Cercò di concentrarsi su questo interrogativo, ma il pensiero continuava a correre a Lucie. Due volte in quella giornata l'aveva stretta a sé. Era bellissima. Aveva contraccambiato il suo bacio. Dio, fa' che non sia un'assassina!

Anselm chiuse gli occhi e si percosse la schiena nuda con una sferza, ancora, ancora, per mortificare la carne, per chiedere al Signore, in cambio delle sue sofferenze, di liberare Nicholas dalle forze del male che lo assediavano. Doveva continuare a vivere finché non avesse riconosciuto l'errore commesso e fosse tornato da Anselm, che lo proteggeva. Doveva capire. Dio aveva assegnato questo compito ad Anselm. Perché Nicholas non capiva? Che cosa gli avevano fatto? Continuò a sferzarsi finché non sentì il corpo ardere della luce divina. Ci sarebbe riuscito. Il Signore gli sorrideva.

Capitolo XVII
La resa dei conti

Un funerale, un interrogatorio, un invalido costretto a letto, una dichiarazione d'amore, e nessuna risposta. Owen capiva di essere un fallimento

in quella nuova vita. Aveva scelto la strada più facile. Se fosse andato mercenario in Italia, avrebbe avuto maggiori occasioni di usare l'acume della sua intelligenza e anche l'esperienza di soldato. Il suo corpo. Forse fare la spia lo aveva impigrito. Provava un tale disgusto che decise di portarsi in camera un boccale di birra e ottenebrarsi il cervello fino ad addormentarsi. Aveva perduto ogni stima di sé, il senso dell'onore. Almeno fosse stato veramente l'apprendista dei Wilton! Si sarebbe gettato anima e corpo nel lavoro. Si sarebbe dedicato alla nuova professione. Ma la consapevolezza che si trattava di una situazione temporanea gli era da freno. Odiava l'idea che Lucie Wilton dipendesse da lui perché presto - non appena l'arcivescovo si fosse reso conto che non otteneva risultati - se ne sarebbe dovuto andare. Lo avrebbe mandato a svolgere qualche missione dalla quale non avrebbe fatto ritorno. Con tali cupi pensieri Owen rientrò nella taverna.

Mani sui fianchi, impaziente, Bess lo aspettava. «Così siete l'ultimo.»

«Non ci sarà nessun visitatore, spero, ad aspettarmi. Non ho la forza di sostenere una conversazione.»

Lo squadrò dall'alto in basso. «Vedo che avete perduto un po' della vostra baldanza. È venuto a cercarvi il segretario dell'arcivescovo. Siete atteso alla cattedrale.»

«È tardi.»

«Ha detto di raggiungerlo a qualsiasi ora.»

Forse era un buon segno. Forse l'arcivescovo gli chiedeva di lasciar perdere l'indagine, volendo lasciar perdere lui. Allora Owen avrebbe potuto diventare davvero l'apprendista di Lucie Wilton. E una volta che Nicholas fosse morto...

Fu Jehannes ad aprire la porta. L'arcivescovo era tranquillamente seduto accanto al fuoco. Secondo Owen, Thoresby non aveva incertezze. La sua vita era ben definita, gli scopi chiari e precisi. Agli uomini altolocati come lui, non capitava di vedersi portare via la vita a brani - un arto, un occhio, una ferita allo stomaco che avrebbe impedito loro di mangiare come si deve. Soltanto se erano stolti, si cacciavano in situazioni di vulnerabilità. Avrebbero potuto essere uccisi, ma gli aggressori si sarebbero premurati di far le cose per bene. La morte era una faccenda pulita. Naturalmente Thoresby era tranquillo. Non gli sarebbe mai capitato di aspettare che si decidesse del suo destino, di chiedersi che cosa la sorte aveva in serbo per lui.

«Owen Archer, ho pensato che fosse venuto il momento di vedere a che punto siete.»

Senza preavviso, naturalmente. Piantato ad arrangiarsi e ora tutto d'un tratto chiamato a rendere conto. Per un capriccio, senza dubbio. Forse però avrebbe conquistato la sua libertà. «Vostra grazia, confesso di non avere una risposta inequivocabile su come sia morto Fitzwilliam. Ho soltanto altre domande.»

Thoresby gli fece segno di sederglisi di fronte, in modo che l'occhio buono fosse dalla parte del fuoco. Aveva avuto perlomeno quella premura. O forse era una cortesia che doveva a Jehannes.

Jehannes gli porse una coppa di vino. Owen la sollevò all'indirizzo di Thoresby e bevve. «Ottimo, vostra grazia. Ho avuto una brutta giornata. Iniziata con un funerale e finita al capezzale del mio padrone che sta morendo.» Ingollò il vino con voluttà.

Thoresby sorrise. Non era il sorriso amichevole che Owen avrebbe gradito. Di certo lo sospettava di qualcosa, aveva sentito su di lui qualche chiacchiera che non gli era garbata. Non era il momento di essere evasivi.

«Avete detto di avere nuovi interrogativi.» La voce era morbida come velluto. Pericoloso.

Owen appoggiò la coppa vicino a sé e si rizzò sulla sedia. «In poche parole ho perso l'uomo che mi aiutava nell'indagine. Digby, il messo dell'arcidiacono. È annegato. Secondo me, non è stato un incidente.»

Le sopracciglia levate non lo trassero in inganno; lo sguardo dell'arcivescovo non mostrava sorpresa. «Perché il messo?» chiese. «Perché avete dato la vostra fiducia all'uomo meno degno di fiducia di York?»

«Mi offrì i suoi servigi in cambio di informazioni. Non avevo motivo di diffidare di lui.»

«Sarebbe bastato a chiunque il fatto che fosse l'ufficiale dell'arcidiacono.»

Owen si strinse nelle spalle. «Sono un gallese; per natura vado contro corrente.» Sorrise.

Thoresby ricambiò con un sorriso vago. «Le informazioni che vi ha dato le avete trovate utili?»

Non andava bene. «Parole scelte male, vostra grazia. Anche lui era curioso di saperne di più sui due morti dell'abbazia. Voleva aiutarmi nell'indagine. Io gli rivelai l'identità del primo uomo, e lui mi spiegò perché era venuto a York.»

«E questo vi è stato utile?»

«Lo sarà, credo.» Prese la coppa che senza farsene accorgere Jehannes aveva riempito di nuovo e, sorseggiando il vino, pensava a come dare

dell'intera vicenda una versione che non mettesse in cattiva luce Lucie Wilton. Ma l'espressione di Thoresby lo costrinse ad affrettarsi a dire la verità. «Digby, vedete, si trovava all'abbazia la notte in cui Montaigne morì.»

Lo sguardo tradì la sorpresa.

«Trovò Nicholas Wilton svenuto fuori dell'infermeria: aveva appena consegnato un farmaco per Montaigne.» Si interruppe. «Sarebbe stato utile se mi aveste informato della relazione tra Montaigne e Lady D'Arby, da tempo deceduta.»

Thoresby lo guardò con freddezza. «Non lo ritenevo un elemento importante per l'indagine sulla morte di Fitzwilliam.»

«Secondo Digby lo era. A suo parere era tutto collegato. Non sapeva come.»

«Come mai Digby indagava?»

«Era un uomo curioso.»

«Se vi ha detto tante cose, è probabile che vi abbia anche detto il perché. A quanto pare, si fidava di voi.»

Gli occhi dell'arcivescovo lo scrutavano come se nel suo viso potesse leggere quella verità che lui era riluttante a raccontare.

Quanta freddezza, pensò. Come si muoveva sicuro nel mondo!

«Dubito che vi sembrerà una storia plausibile» disse.

«Provate a raccontarmela.»

Tirò un profondo sospiro. «Digby sospettava che l'arcidiacono volesse coprire Nicholas Wilton. Lo turbava che il suo superiore fosse coinvolto in un omicidio.»

Thoresby chiuse gli occhi. Quando li riaprì non volse lo sguardo su Owen, ma fissò il fuoco. Di nuovo quella relazione. Che cosa aveva fatto Wilton per indurre Anselm a volergli dare una copertura?

Se almeno avesse potuto alzarsi e mettersi a camminare avanti e indietro! Non capiva. Nessun dubbio che l'arcivescovo fosse al corrente della stretta amicizia tra Anselm e Nicholas. Chissà quante cose sapeva. Forse tutto. Almeno fosse stato un duello verbale, o, ancora meglio, un bell'incontro di lotta. Su quale terreno si muoveva?

«Che cosa ha fatto Wilton?» chiese Thoresby piano.

«Secondo Digby, avvelenò Geoffrey Montaigne, l'amante della madre di sua moglie.»

L'arcivescovo rimase a fissare il fuoco per qualche istante, quindi sospirando posò la coppa. «Pensava, e presumibilmente lo pensate anche voi,

che Wilson abbia avvelenato Montaigne per amore di sua moglie, che abbia voluto vendicare l'onore della sua famiglia e che il senso di colpa lo stia uccidendo?»

«Non credo che madama Wilton conosca l'identità del pellegrino.»

Thoresby lo fissò intensamente. «Vi piace la signora Wilton?»

Owen si sentì stringere lo stomaco. Non riusciva a capire quell'uomo che aveva un potere assoluto sulla sua vita. «È la mia padrona, vostra grazia.»

«Sì, ed è anche bellissima e tra poco sarà vedova.»

«Voi mettete in dubbio il mio giudizio. Ma ascoltatemi fino in fondo. C'è un'altra complicazione. Riguarda l'arcidiacono. Sebbene fossero stati, un tempo, inseparabili, Anselm non parlava a Nicholas Wilton da anni. Il mattino dopo che Nicholas fu messo a letto, malato, apparve l'arcidiacono mostrandosi profondamente addolorato. Adesso viene a visitare l'infermo regolarmente, e sì che le sue visite turbano Nicholas... anzi oggi per poco non è morto dopo l'incontro.»

Thoresby accolse in silenzio quell'informazione, poi si mosse sulla sedia «Tutto assai aggrovigliato, ma io vi ho assunto al mio servizio perché svolgiate un'indagine sulla morte del mio pupillo Fitzwilliam.»

«Le due morti sono collegate, vostra grazia; di questo sono certo. Secondo me, la morte di Fitzwilliam fu un tragico incidente; non così quella di Montaigne.»

«Il veleno preparato per Montaigne somministrato a Fitzwilliam?»

Owen annuì.

«Digby aveva questo sospetto?»

«E adesso è morto.»

«Nicholas Wilton non avrebbe potuto uccidere Digby.»

«Che sia stato l'arcidiacono?»

Thoresby lo scrutò con espressione pensosa. «È quello che credete?» chiese alla fine.

«Conseguenza dei sospetti di Digby, e del goffo tentativo di liberarsi di me.»

«Oh?»

Anselm - spiegò - aveva dichiarato di avergli trovato, in meno di una giornata, un posto di apprendista a Durham. «Sperava che non tornassi più, credo.»

«Interessante. Che ne sapete di Anselm?»

«Pochissimo. C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Thoresby sorrise a quella domanda. «Siete un gallese audace e sfrontato.

Il vecchio duca sapeva scegliere i suoi uomini.» Fece un cenno a Jehannes che gli riempì la coppa e versò altro vino in quella di Owen. Il collare che attestava la carica di Lord cancelliere brillava alla luce delle fiamme mentre lui vi giocherellava, in veste di arcivescovo. Annui tra sé, prese la coppa, assaggiò il vino e annuì ancora una volta.

«Sapete quali sono i doveri di un arcidiacono?»

«Fiscali, in primo luogo, vero?»

Thoresby accennò di sì. «In quanto arcidiacono di York, Anselm deve raccogliere i fondi per costruire la cattedrale. Non è finita, come sapete. Un'impresa lunga e costosa questa dimostrazione di devozione che York dà al Signore in cielo e al re sul trono. Al sovrano sta molto a cuore la cappella Hatfield.» Sorseggiò dalla coppa. «Ecco il paradosso della sua posizione. Un arcidiacono deve essere un uomo di Dio e nello stesso tempo un uomo di mondo. Una virtù insolita in chi ha preso i voti.»

Owen annuì, ma si chiedeva dove Thoresby volesse andare a parare. L'arcivescovo ridacchiò. «Avete un occhio solo ma molto espressivo. Siete convinto che io divaghi. Forse troppo vino.» Posò la coppa. «Vi sbagliate a pensarla così, amico mio. John Thoresby non divaga mai.»

«Non farei mai l'errore di pensarlo, vostra grazia.»

«Ho scelto Anselm - e si è dimostrata una buona scelta - perché non era un uomo di carità. Un acuto studioso, un oratore convincente che sa essere solenne con quel suo viso sofferto e l'aria ascetica - ma inadatto a governare un'abbazia. Ha un debole per i giovanotti, capite.»

«Mi hanno detto che lui e Nicholas erano inseparabili quando frequentavano il seminario.»

Thoresby sorrise. «Avete conosciuto Nicholas adesso che è agli stremi, sul letto di morte. Ma era un bellissimo giovane... di una bellezza delicata. Magnifici occhi azzurri. E sapeva ascoltare.» Scosse la testa. «Anselm se ne innamorò. Ci fu uno scandalo. Non perché i due ragazzi furono colti a letto insieme. Questo succede normalmente nei seminari... e ve ne sarete abituato negli accampamenti. Ma Anselm era il novizio prediletto dell'abate Gerard che intendeva destinarlo a un'alta carica nella gerarchia ecclesiastica. Era furioso e la rabbia gli aprì gli occhi. Intuì i segni della natura di Anselm, capì che era tutta colpa sua, che il giovane Nicholas aveva ceduto perché lusingato - ed eccitato indubbiamente - dalle attenzioni del ragazzo più grande. E forse anche contento di dividere il letto con lui. Anselm, aspramente redarguito, divenne un asceta. Ma Gerard sapeva che era una maschera.»

«Vi chiese di nominare Anselm arcidiacono per tenerlo lontano dai novizi?»

«Fu Anselm a chiedermelo. Per essere tenuto lontano dalla tentazione.»

«Ammirevole.»

«Sogghignate nel dirlo. Ma Anselm è uomo notevole. Non ho mai avuto occasione di lamentarmene. Almeno fino a ora. La sua sfortuna è stata quella di essere un figlio cadetto, avviato alla carriera ecclesiastica. Se fosse stato un laico, che importanza avrebbero avuto i suoi istinti? Forse non gli sarebbe piaciuto generare dei figli, ma se avesse provveduto alla bisogna nell'arco di un ragionevole numero di anni, sarebbe stato libero di soddisfare le sue voglie dove e come avesse voluto. Dobbiamo avere pietà per Anselm. Non fu lui a scegliere la Chiesa.»

«Non mi è facile provare pietà per un uomo che voleva attirarmi nelle insidie di un viaggio pericoloso, forse fatale.»

«Mi è arduo credere che sarebbe stato così... goffo.»

Non che non sarebbe stato capace di farlo. Con tale pensiero in mente Owen non replicò per qualche minuto. «Ne deduco che l'arcidiacono non abbia mai dimenticato la passione per Nicholas Wilton?»

«Erano grandi amici. Soltanto amicizia da parte di Wilton, credo. Ma l'amicizia finì con la morte di Lady D'Arby.»

Owen si raddrizzò sulla sedia. Era più di quello che aveva sperato di apprendere. «Perché?»

Thoresby si strinse nelle spalle. «Non gli andava a genio l'amicizia di Nicholas con Lady D'Arby. Ma non so perché dopo la sua morte i due abbiano litigato.»

«Peccato che non sapessi queste cose quando ho cominciato l'indagine!»

«Non immaginavo che la morte per avvelenamento del mio pupillo fosse stata un caso fortuito. Aveva molti nemici.»

I due uomini si fissarono.

«Avete le prove?»

«Non proprio. Ho la parola di fra Wulfstan di avere somministrato al vostro pupillo la medicina preparata per Montaigne. Dopo il secondo decesso, soltanto allora, Wulfstan esaminò il farmaco e si accorse che conteneva una potente dose di aconito. Sufficiente a uccidere. Ripensando a quanto era accaduto, capì che le due morti erano avvenute in circostanze simili, con tutti i sintomi da avvelenamento da aconito.»

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

«Perché non ha parlato con nessuno di questa sua scoperta?»

«Troppo tardi per salvarli.»

«Dov'è ora il farmaco?»

«Distrutto. Perché non possa fare altro danno.»

«Precauzione tardiva.» Thoresby sospirò. «Fra Wulfstan ha avuto modo di parlare con Nicholas Wilton di questa sua scoperta?»

«L'apotecario è sul letto di morte.»

«Quindi non ne ha parlato.» Thoresby pareva irritato dalla piega presa dalla faccenda. «Avete detto niente a Wilton?»

«No, volete che vada avanti?»

Thoresby si appoggiò allo schienale della poltrona, lo sguardo levato al soffitto, le mani strette, le labbra contratte. «Mi è difficile accettare la vostra versione. Ero sicuro che si trattasse di una vendetta contro il mio pupillo. Non mi convince il motivo. Troppo debole. Non mi sta bene. Che ne dite di andare a fondo?»

Owen annuì, si levò per accomiatarsi, quindi esitò aggrottando la fronte. «Forse sarà necessario esumare il corpo di Montaigne.»

«A quale scopo?»

«Per accertare l'esistenza di tracce del veleno, visto che Wulfstan ha distrutto il preparato.»

«Non credo che sia necessario, Archer. Non voglio che ci siano altri motivi di malumore all'abbazia.»

Taceva informazioni importanti, gli legava le mani: che altro voleva da lui? «Come suggerite di procedere, vostra grazia?»

«Cercate risposte dai vivi. Avete portato alla luce un groviglio assai complicato. Adesso districatelo.»

Seduta vicino a Nicholas, Lucie ripercorreva quello che era accaduto. Se non fosse stato tanto malato, avrebbe potuto parlargli di Geoffrey, spiare la sua reazione. Ma il recente attacco lo aveva indebolito troppo. E se i suoi sospetti fossero stati fondati, se la morte di Geoffrey non fosse stata fortuita, allora forse per Nicholas sarebbe stato fatale il sapere che lei sapeva. Ma che cosa poteva averlo indotto a commettere un omicidio?

Aveva paura.

Donne diaboliche. Lei e chi altri? Sua madre? Che cosa poteva avere contro di loro l'arcidiacono? Di quale malvagia azione le sospettava?

Sì, certamente! Sua madre, Geoffrey, lei - l'aveva accusata quel giorno - e Owen. Ma non era vero.

Perché Geoffrey avrebbe dovuto essere una minaccia per Nicholas?

Doveva saperne di più. Geoffrey Montaigne, sua madre, Nicholas, l'arcidiacono Anselm, Potter Digby. Che cosa avevano in comune? Chi avrebbe potuto saperlo? Risaliva ai tempi di sua madre.

Sua zia Philippa. Naturale. L'avrebbe mandata a chiamare l'indomani mattina. Le avrebbe detto che Nicholas stava morendo e che lei aveva bisogno del suo aiuto. Ed era vero. Si sarebbero sentiti tutti più al sicuro, avendo vicino la zia Philippa.

Capitolo XVIII
Lucie entra in ballo

Nicholas dormiva. Il respiro, affannoso ma abbastanza regolare, diceva a Lucie che il dolore era diminuito. Si mise a giacere accanto a lui nella camera buia, illuminata solo dalla fiammella del lume a spirito. Melisenda, la gatta, che le si era acciambellata sul petto, emanava un piacevole tepore. L'accarezzava distrattamente mentre, gli occhi fissi al soffitto, si chiedeva come rivolgersi alla zia Philippa. Parlarle della mamma non sarebbe stata cosa insolita, ma affrontare l'argomento di Geoffrey e Nicholas... senz'altro si sarebbe messa in guardia. Philippa era sempre cauta quando parlava di quei tempi. Lucie sapeva che molti argomenti sua zia preferiva non affrontarli. Avrebbe chiesto che cosa le era giunto all'orecchio, che cosa voleva sapere. Chissà? Forse era meglio fare qualche lieve accenno, limitarsi a dire di avere saputo di un litigio tra Nicholas e Geoffrey. Ma se lei l'avesse presentata come una cosa cui non teneva granché, ci sarebbe stato il rischio che anche sua zia la prendesse alla leggera. Doveva dire quel tanto che la spingesse a chiarire tra la verità e le dicerie. Avrebbe potuto tastare il terreno raccontandole di avere riscontrato una strana annotazione nei registri della farmacia.

I registri! Lucie non ci aveva pensato fino a quel momento. Stando all'arcidiacono, Geoffrey aveva aggredito Nicholas e l'aveva dato per spacciato. Il che voleva dire che Nicholas era stato ferito. Forse avrebbe trovato un appunto nei libri della farmacia. Suo suocero era stato meticolosissimo, non meno di Nicholas, ad annotare tutti i preparati. Possibile che non ci fosse niente su una ferita curata, su un balsamo per affrettare la cicatrizzazione?

Si mise seduta, svegliando Melisenda che, soffiando, si spostò con tranquilla dignità in fondo al letto e lì tornò ad accoccolarsi. Ma Lucie la di-

sturbò ancora tirando su i piedi e appoggiandoli sul pavimento freddo. I vecchi registri erano riposti lì vicino, in camera, in una pesante cassapanca sotto la finestra che dava sul davanti. Accese il lume a olio con la lampada a spirito, si avvolse uno scialle intorno alle spalle e si avvicinò al mobile.

In quella cassapanca aveva riposto il corredo di sposa e, prima ancora, l'aveva riposto sua madre. Lucie tirò fuori cose che le ricordavano l'infanzia e il periodo in cui era stata incinta di Martin. Che momenti felici! Dio le aveva sorriso elargendole quel dono. Nella sua breve vita Martin le aveva dato molta gioia. Attraverso di lui aveva ricordato la propria infanzia, aveva rivisto sua madre, i capelli scuri e gli occhi chiari, che, china sulla cassapanca, aveva tirato fuori i suoi tesori, quasi tutti regali di Geoffrey, il bel cavaliere. Aveva portato regali anche per lei. Una bambola di legno con i capelli serici, una carrozzina per condurre lei, Lucie, nel labirinto. Aveva avuto un sorriso radioso e una voce buona... E Nicholas l'aveva avvelenato? A quel pensiero si sentì contrarre lo stomaco. Si disse che non aveva tempo per rimuginarci sopra in quel momento. Sollevò una pila di libri cuciti, ciascuno accuratamente illustrato sulla stoffa della rilegatura con la figura di una pianta medicinale, e li mise da parte. Erano di Nicholas. Sotto erano ammucchiati libri più vecchi, rilegati in cuoio, le copertine aride e screpolate. Lucie li sfogliò, fermandosi a guardare le immagini meticolose dei segni dello zodiaco e dei portenti celesti.

Paul Wilton, suo suocero, aveva provato più interesse per quegli studi che per la botanica, la grande passione di Nicholas. Era difficile seguire la cronologia adottata da suo suocero; andava avanti per libri interi e poi ritornava indietro a riempire gli spazi vuoti, quindi iniziava a scrivere su un volume nuovo. A volte interrompeva un libro per tornare a un altro. Lucie non aveva in mente una data precisa; sapeva soltanto che il periodo di tempo era compreso tra il matrimonio di sua madre e la permanenza di Geoffrey a York. Sapeva che era arrivato poco dopo che lei era nata. Lo aveva già chiesto, tanto tempo prima alla zia Philippa, quando le era venuta l'idea romantica di essere la figlia di Geoffrey. «Oh, no, tesoro mio, tu sei la mia nipotina, la figlia di Robert. Non dubitarne.»

La zia Philippa non aveva capito che le sarebbe piaciuto credere di essere stata concepita nella felicità, di essere la figlia di quel cavaliere biondo che sapeva allietare sua madre. Non voleva essere la figlia dell'uomo cupo che sempre gridava e la chiamava «damigella». La feriva più dei rimproveri il fatto che suo padre non la chiamasse mai per nome. Quasi non volesse prendersi la briga di doverlo ricordare. Ne aveva avuto paura. Se suo padre

l'aveva dimenticata, perché non avrebbe potuto anche Dio dimenticarsi di lei? Geoffrey invece ricordava il suo nome, e anche il colore che più le piaceva, e i piccoli segreti che gli aveva confidato.

Lucie scosse la testa. Era rimasta seduta a sognare sullo stesso volume così a lungo che sentiva un formicolio percorrerle la mano tenuta immobile nell'atto di voltare la pagina e un indolenzimento al piede. Raccolse i registri che si riferivano al periodo del matrimonio di sua madre e si spostò sul tavolo e sulla sedia vicino alla finestra che dava sul giardino.

Sfogliò i volumi lentamente fermandosi a tutte le voci che contenevano una "N", l'abbreviazione che Paul Wilton aveva usato per indicare Nicholas. Non c'erano nomi completi nei registri, soltanto una o due iniziali, abbastanza per distinguere un cliente o un fornitore da un altro. Le annotazioni riguardanti Nicholas registravano per lo più l'acquisto di semi e talee per il giardino. Di tanto in tanto, sempre più spesso con il passar del tempo, Nicholas aveva cominciato ad aiutare suo padre nella bottega. Aveva assunto maggiori responsabilità.

Infine la trovò. Un'annotazione che risaliva all'incirca all'epoca della morte di sua madre. Aveva quasi avuto voglia di piantare tutto prima di arrivare a quel punto. «MD ha cauterizzato e fasciato la ferita. Rimasta tutta la notte per vedere come sarebbero stati gli occhi di Nicholas al risveglio. Ha lasciato un balsamo e una tisana. AA, D'Arby e DP concordano che N ha scontato il castigo.» La registrazione conteneva l'indicazione di un generoso compenso a MD per i servizi resi e un'elargizione per la cattedrale di tale entità che Lucie ebbe un attimo di disagio. AA di sicuro era l'arcidiacono, D'Arby era suo padre, e DP era Donna Philippa. Erano stati tutti concordi che Nicholas avesse scontato il castigo. Per che cosa? Quale peccato imponeva di versare un'offerta così cospicua alla cattedrale? Che avesse a che fare con la morte di sua madre? Chi era MD?

Owen si svegliò all'alba da un sonno leggero che lo aveva assalito di sorpresa dopo essersi fatto attendere per quasi tutta la notte. Gli bruciava lo stomaco e si sentiva la testa piena di demoni che cicalavano incessantemente con voci stridule e acute. Troppe domande, poche risposte, troppi condizionamenti. Non poteva esumare Montaigne; per non fare capire a Lucie che sospettava di lei, non poteva interrogarla; non poteva interrogare Nicholas che era in punto di morte. Thoresby... che dire di John Thoresby? Lord cancelliere d'Inghilterra e arcivescovo di York, un uomo soddisfatto, sicuro di sé. Lo aveva incaricato di indagare sulla morte del suo pupillo,

eppure Owen sentiva che, pur conoscendo i fatti, fingeva ignoranza. Perché? Perché non gli dava fiducia? Che ci faceva allora lui lì? Non aveva affatto la certezza che si sarebbe trovato con qualche prova in mano, esumando il corpo di Montaigne, ma che Thoresby glielo proibisse in modo così sommario...

Pensieri oziosi, inconcludenti. Chi avrebbe potuto dargli delle risposte? Doveva trovare qualcuno che sapesse qualcosa di D'Arby, Montaigne, Nicholas. Bess non viveva a York da abbastanza anni, e di quel tempo conosceva soltanto le dicerie.

Magda Digby. Era l'ultima risorsa. Poche cose - a suo avviso - succedevano a York senza che la donna del fiume venisse a saperle. Si applicò all'occhio un po' di balsamo, mise la benda, indossò gli stivali e scivolò fuori della locanda. Le avrebbe parlato e sarebbe stato di ritorno prima che Lucie scendesse ad aprire la farmacia.

Dopo la notte insonne Lucie era impaziente di mandare Owen a prendere la zia Philippa. Ripose i registri e dormì per un po'; si levò subito dopo l'alba e, durante la colazione con Tildy, definì insieme a lei i compiti della giornata. Lucie aspettava che Owen arrivasse nel frattempo, ma non lo vide comparire. Controllò se per caso non fosse intento a tagliare la legna. L'aria era gelida, e in cielo si addensavano nubi minacciose. Sotto il cespuglio di agrifoglio i crochi cominciavano a sbucare con verdi germogli attraverso lo strato di neve che si era assottigliato. Le si rallegrò il cuore al vedere i primi segni della primavera. Ma l'irritazione si acuì non trovando traccia di Owen in nessun angolo del giardino. Adesso che aveva deciso di far venire la zia, ogni ritardo le era intollerabile. Sarebbe andata alla taverna e l'avrebbe costretto a seguirla. Tildy avrebbe badato a Nicholas e l'avrebbe chiamata non appena si fosse svegliato.

Tom era occupato a misurare il contenuto delle botti. Levò lo sguardo sorridendole quando la vide comparire. «Lucie Wilton! Benvenuta.» Si accorse che era nervosa. «Si tratta di Nicholas? È peggiorato?»

Annuì. «Voglio che Owen vada a prendere mia zia Philippa.»

«Credevate di trovarlo qui? È uscito sul far dell'alba.»

Dall'alto veniva il vocione di Bess che latrava ordini a destra e a sinistra.

«Avete idea di dove sia andato?» chiese Lucie.

Tom si grattò la barba, poi scosse la testa. «Non mi ha detto niente. Non ho avuto l'impressione che fosse diretto alla farmacia. Andate su a chiedere

a Bess se ne sa qualcosa.»

«Ha l'aria di avere un sacco di faccende da sbrigare.»

«Sì, cerca di mettere in ordine la camera di Owen. Non si darà pace finché non avrà eliminato ogni residuo dell'incendio. Ma raggiungetela. Sarà contenta di vedervi.»

Sulla soglia della cameretta Bess, mani sui fianchi, batteva impaziente un piede. «Non so, Kit, non so che fare con te. Sei tutta gomiti, ragazza mia. Con te in giro non c'è cosa che sia al sicuro.»

«Bess?»

Bess si girò; il viso era rosso come i capelli che le sbucavano dalla cuffietta in riccioli serrati e umidi. Le maniche arrotolate fino al gomito mostravano un paio di avambracci muscolosi. «Santo cielo, mi becchi proprio mentre cerco di insegnare a questa ragazza come si fa a strofinare il pavimento. Ci puoi credere che è arrivata a quindici anni senza averlo imparato?»

Lucie in altri momenti avrebbe sorriso alla ramanzina, ma quella mattina era troppo presa dalla sua missione. «Hai visto Owen?»

«Non è venuto da te? Quando si è alzato così di buon'ora stamattina, ho creduto che gli avessi ordinato di presentarsi all'alba nella farmacia.»

Lucie si voltò verso la scaletta a pioli. «Maledetto!»

Le labbra strette dell'amica, l'espressione cupa, il disappunto manifesto in quella parola allarmarono Bess. Afferrò Lucie per un braccio. «Che succede? Nicholas ha avuto una crisi?»

Lucie annuì.

«Ti serve qualcuno che badi alla farmacia mentre lo assisti?»

«Voglio mandare Owen a prendere la zia Philippa.»

«Tua zia? Perché? Ti ha mai aiutata? Darò io un'occhiata al negozio.»

«Hai il tuo lavoro qui.»

«Kit può arrangiarsi.»

«Ho bisogno della zia. È ora che mi aiuti.»

«Su questo hai ragione. Ma perché mandare Owen? Ci andrà John, lo stalliere. Un bravo ragazzo, sa dar di sprone a un cavallo; va e torna in un attimo.»

«Non voglio esserti di peso.»

«Nessun peso, tesoro mio. Sono contenta di aiutarti.»

Lucie si guardò le mani. «Magari potessi farlo!»

Bess incrociò le braccia sul petto. «Proprio quello che pensavo! Non è solo la storia della zia che ti cruccia. Su, scendiamo insieme; raccontami

tutto.»

«Non posso fermarmi» disse Lucie seguendo l'amica dabbasso.

«Vuol dire che ne discuteremo a casa tua. Fa lo stesso per me.»

«No, lì non posso parlare.»

Bess la condusse in cucina, la costrinse a sedersi su una sedia spingendola per le spalle magre. «Non ti nutri a sufficienza, Lucie. Tutto sembra più brutto se non si mangia come si deve.» Riempì due boccali di birra.

Lucie si sentiva intrappolata vedendo Bess così sicura di ricevere le sue confidenze. Come cominciare, come dirle dei sospetti su Nicholas? Le sembrava un tradimento rendere partecipe - perfino la sua migliore amica - del timore che suo marito avesse commesso un omicidio.

«Voglio parlare con la zia. Voglio accertare un paio di cose, ecco tutto.»

«Tutto?» Bess si tolse la cuffietta e si aggiustò i folti capelli rossi, ficcandovi in mezzo forcine d'osso con un'impazienza così brutale da far sussultare Lucie. Scrollando vigorosamente la testa si assicurò dell'efficacia della sua fatica e, contenta che le ciocche non si fossero di nuovo scarmigliate, si rimise la cuffietta e si tese verso l'amica al di sopra del tavolo. La guardava diritta negli occhi. «Perché non cominci dal principio?»

E Lucie, malgrado se stessa, le spiattellò ogni cosa: quello che aveva scoperto Wulfstan, quello che lei aveva udito origliando fuori della camera, l'annotazione sul registro.

«Santo cielo!» borbottò Bess quando Lucie tacque. «Su quelle spalle delicate hai portato un pesante fardello di ansie. Non ne hai parlato con Nicholas?»

Lucie si strofinò le tempie con un gesto di spossatezza. «Come potevo farlo? È tanto malato. Inquietarlo con domande che avrebbero risvegliato memorie dolorose...»

Bess annuì. «Almeno ci hai pensato su. Sta' a sentire, tu hai in casa un persona che dovrebbe sapere tutte queste cose. Sono sicura che potrebbe aiutarti.»

Lucie allontanò il boccale e si alzò. «Mi spingi verso Owen di nuovo. Non hai altro in testa? Perché dovrei confidarmi con l'apprendista? Non lo conosco quasi. Come faccio a sapere che posso fidarmi di lui?»

«Sono sicura che puoi fidarti, tesoro mio. Non ti consiglio di farci un pensierino su di lui, almeno non stamattina con tanti crucci che ti ritrovi.»

«So badare a me stessa.»

«Andrà John a prendere tua zia.»

«No, voglio che ci vada Owen.»

«Su, tesoro! È meglio mandare John, che conosce la strada. Sa dove si appostano gli scozzesi. Lo abbiamo spedito avanti e indietro per le provviste, e non è mai successo niente. È giovane e coraggioso; per lui è uno scherzo.»

Lucie riconobbe che era un buon ragionamento. «Va bene, mandalo, e grazie.»

«Sei come una figlia per me. Come non aiutarti?»

Lucie abbracciò l'amica. «Perdonami; ho un caratteraccio.»

«Hai tutti i motivi per essere nervosa. Non me la prendo.»

«Se vedi Owen Archer, mandalo nel negozio. È in gran ritardo.»

Owen dovette aspettare che Madga finisse di fasciare la ferita a un tizio. Ogni attimo ritardava il suo arrivo nel negozio. Era esasperante. Ma se avesse rinunciato, avrebbe fatto quella camminata per niente, e se Lucie si fosse arrabbiata, che almeno ne valesse la pena. Finalmente il paziente di Magda se ne andò e lei lo raggiunse accanto al fuoco, pulendosi le mani e annuendo soddisfatta. «Ho cominciato bene la giornata salvando Kirby. Un bravo pescatore. Nessuno è bravo come lui a prendere le anguille nell'Ouse.»

«Come si è ferito?» L'uomo aveva un taglio profondo nello stomaco.

«Vengono da Magda perché sanno che lei non va in giro a spifferare i loro peccati. Gli hanno bucato la pancia, e tanto ti basti.» Tagliò una fetta da una pagnotta stantia posata sulla tavola, e vi spalmò un formaggio stagionato che diede il voltastomaco a Owen. «E i tuoi guai? Quali sono?»

«Posso fidarmi che sui miei guai terrete lo stesso riserbo che avete tenuto sulle faccende del pescatore di anguille?»

«Sì. Sei stato amico di Potter. Amico di Potter, amico di Magda. Una sola eccezione, l'arcidiacono, che Potter considerava amico e non lo è stato mai. Cornacchia di malaugurio! Ha ammazzato il figlio di Magda.»

«Ne siete sicura?»

Sputò nel fuoco. «Magda ha molti amici. C'erano occhi aperti quella notte vicino alla torre. Hanno visto quella cornacchia che spingeva Potter nel fiume. Troppo liquore aveva ingozzato. E la cornacchia ha approfittato dell'occasione.»

«Perché?»

«Tu lo sai il perché. Per proteggere il suo amichetto, Nicholas "occhi dolci".»

«Sapete di che cosa Potter sospettava Nicholas?»

«Oh, sì. Potter era arrivato troppo vicino alla verità.» Si pulì le mani nella gonna, si tagliò un altro pezzo di pane e vi spalmò sopra il formaggio. «È un buon formaggio; sei sciocco ad arricciare il naso.» Sorrise.

«Che rapporti c'erano tra Nicholas e Geoffrey Montaigne? Perché Nicholas avrebbe dovuto ucciderlo?»

«Il bel cavaliere aveva tentato di uccidere Nicholas. Forse avrebbe ritentato. Oppure avrebbe potuto tirar fuori vecchie storie dimenticate.»

«Devo saperne di più, comare Digby. Mi serve sapere perché Anselm voleva mettere tutto a tacere.»

Si strinse nelle spalle. «Magda, Sir Robert D'Arby e Donna Philippa. Forse anche la ragazzina, Lucie. Sposata al bel Nicholas, no? Philippa ha fatto una sciocchezza ad acconsentire a quel matrimonio. Magda l'aveva avvertita. Non ne sarebbe venuto niente di buono.»

«Perché non ne sarebbe venuto niente di buono?»

Magda lo guardò di sottecchi. «Vuoi andare a fondo, eh, guercio? Che c'entra un arciere in questa storia?»

«Potter vi ha spiegato qual era il mio scopo.»

«Che il potente Thoresby vuole mettere tutto in chiaro?»

«Sembra che questi pasticci siano all'origine della morte di Fitzwilliam. Vuole capire com'è andata.»

«Caino e Abele, eh? Ma Fitzwilliam è morto e a questo non si può porre rimedio.»

«Non lo vorrebbe neppure. Il pupillo era una spina nel fianco per lui. Vuole accertarsi che nella faccenda non ci sia niente che potrebbe mettere in pericolo la sua persona.»

«Non deve avere paura.»

«Perché il matrimonio è stato un errore?»

«La conosci la storia di Anselm e Nicholas? Che Anselm, il visionario, prese sotto la sua ala protettiva il grazioso, malaticcio Nicholas e se lo portò nel suo letto?»

«Anselm visionario?»

Magda scoppiò a ridere. «Non riesci a guardare la cornacchia e scorgervi sotto quelle fattezze un bel ragazzino? Hai ragione. Sedusse Nicholas con le storie della Vergine Maria, madre di Dio, del bambin Gesù. Era destino di Anselm aiutare Gesù e averne cura. Bella pensata, eh?»

«L'abate Gerard ne era al corrente?»

«Uno sciocco. Comprò il braccio decomposto da Fitzwilliam.»

«Allora mi state dicendo che Nicholas e Anselm continuarono a essere

amanti?»

Magda scosse la testa. «No, se così fosse stato, non sarebbe successo niente di tutto questo. Nicholas non aveva la tempra necessaria. Ma credeva nelle visioni di quella cornacchia.»

«Anselm lo teneva in pugno?»

«Magda ha visto molti trascinarsi sulle ginocchia sanguinanti fin dove i santi avevano avuto le loro visioni, guercio. Cose importanti per tanta gente.»

«Ne avete parlato con Donna Philippa?»

«Sì, e fu un bene.»

«Eravate amiche?»

«Oh, sì. Magda aiutò la piccola Lucie a venire al mondo. Amelie D'Arby era stata sciocca. Ma tu non badare alle lamentele delle donne. Ti basti sapere che il bel Nicholas dagli occhi dolci era stregato da Lady D'Arby. E lei si rivolse a lui, invece che a Magda, quando sentì che cominciava a muoversi il figlio del bel cavaliere. Povero sciocco ragazzo dagli occhi dolci! Magda non sarebbe stata così stupida. Facendosi aiutare da Nicholas Wilton, la bella signora decretò la propria morte. E a lui Montaigne diede tutta la colpa. Chiaro e semplice.»

Un aborto finito male? Soltanto questo? «Di che cosa si lamentava Amelie D'Arby.»

Magda si strinse nelle spalle. «Lord D'Arby portò dalla guerra un bel bottino: una graziosa ragazzina francese perché gli desse un figlio. Passò un anno, ma di bambini neppure l'ombra. Lord D'Arby perse la calma. La cameriera di Amelie, una stupidella, portò la sua signora da Magda. Doveva dargli un figlio, altrimenti lui l'avrebbe cacciata. Magda di questo non dubitava. Le somministrò mentuccia e robbia. E una radice di mandragola da mettere nella terra sotto la finestra di suo marito. Non che fosse necessario incoraggiare gli uomini perché andassero a letto con Amelie D'Arby. Era una bellezza.»

«Fu efficace?»

«No. Allora andò a cercare "occhi dolci". Pensava che sarebbe andata meglio.»

«Non andò dal padre di Nicholas?»

«Si, ma lui la spedì in chiesa a pregare. Così cercò di accalappiare il ragazzo e di farsi aiutare da lui. Che sciocca!»

«Ed ebbe Lucie.»

«Sì. Era solo questione di tempo. La ragazza aveva sofferto molto per la

guerra. Le occorreva tempo per dimenticare la testa di suo fratello issata su una picca. Ma per poco non morì di parto. Nicholas le raccomandò di andare cauta con le pozioni. Ma lei aveva troppa paura per essere prudente. Magda lo capiva. Ma "occhi dolci" era giovane e soggiogato.» Scosse la testa.

«E quando si rivolse a lui, Nicholas non aveva ancora imparato come evitare una seconda gravidanza?»

«Occhi dolci» e Magda indicò un occhio «e cervello molle» e si toccò la testa. Sogghignò.

«Perché non voleva un altro figlio?»

Magda si strinse nelle spalle. «Può dirtelo Philippa.»

«Non avete mai chiesto?»

Magda ebbe uno sbuffo di impazienza. «Ogni giorno vengono in tanti da Magda. Come può badare a tutti?»

«Avete detto che Nicholas era incantato da Lady D'Arby. Era innamorato della madre della donna che sarebbe diventata sua moglie?»

Magda sogghignò. «Un po' troppo, eh?, per i tuoi gusti?»

«Com'è che Potter non convocò mai Nicholas Wilton per avere spiegazioni da lui?»

«Potter non sapeva tutte queste cose. Meglio che non le sapesse. Magda aveva promesso alla cornacchia di non lasciarsi scappare neppure una parola.»

«Quale potere aveva l'arcidiacono su di voi?»

Stringendosi nella spalle, Magda sputò tra le fiamme. «Magda non deve farsi nemici. Nessuno la protegge. La cornacchia avrebbe dato fuoco alla casa di Magda, l'avrebbe privata delle sue capacità di guaritrice. Avrebbe rovinato Potter.»

«Adesso però parlate.»

«Uccidendo Potter la cornacchia ha rinunciato al silenzio di Magda. Deve essere punito. Ci penserai tu. Magda lo sa.»

Owen ebbe la sensazione di essere un imbroglione. Non aveva intenzione di fare giustizia. Tutt'altra faccenda se l'arcivescovo Thoresby avesse deciso di punire Anselm. Ma c'era la possibilità che Thoresby chiudesse un occhio sui delitti dell'arcidiacono. «Nicholas Wilton non avrebbe dovuto diventare apotecario.»

«"Occhi dolci" è debole, non malvagio. Che sciocco ad avvelenare Montaigne! Quell'uomo era in punto di morte. Tutti questi guai solo per non avere capito che bastava aspettare.»

Una domanda doveva ancora rivolgerle. «È possibile che sia stata Lucie Wilton a preparare il veleno? Per vendicare la morte di sua madre?»

Magda aggrottò la fronte. «Perché? Era stato suo marito a ucciderle la madre, non Montaigne.»

«Come ha potuto Lucie accettare di sposarsi con Nicholas Wilton?»

«Sta' pur sicuro che Philippa raccontò assai poco alla ragazzina». Magda rise vedendo l'espressione di Owen. «Sei sconvolto, eh, da questa storia? Ma la bella signora se l'era voluta la fine che "occhi dolci" le diede. Se l'era davvero voluta.»

«Pensate che ami Lucie? Mi riferisco a Nicholas.»

Magda fissò Owen finché questi sentì il bisogno di muoversi sulla sedia. Sghignazzò. «Guercio, ne sei innamorato?» Magda scoppiò a ridere davanti al suo tentativo di diniego. «Ti sei spinto troppo in là per nasconderlo. Magda lo capisce.» Scosse la testa, lo sguardo acuto era divertito. «Sì, Nicholas l'ama.»

Era tarda mattinata quando Owen se ne andò dalla casa di Magda.

Ritornata dalla locanda, Lucie era furente che Owen non fosse ancora al suo posto. Si controllò, tuttavia, e ringraziò Tildy per avere vegliato su tutto. «Padron Nicholas dorme ancora?»

«L'ho sentito salutare l'arcidiacono che entrava nella camera...»

A quelle parole Lucie fu percorsa da un brivido. «L'arcidiacono Anselm è di sopra con lui?»

«Sì, padrona.»

«Non gli hai detto che il padrone dormiva?»

Tildy annuì. «Sì, ma ha voluto salire. Non mi avevate detto che non poteva.» Aveva gli occhi sbarrati per la paura di avere fatto qualcosa di male.

«Hai ragione, Tildy, non ti ho detto niente dell'arcidiacono. Mi sei stata di grande aiuto. Su, continua con le tue faccende.»

Lucie salì per la scala. Sentiva Nicholas che parlava a voce alta, tremante di paura. «Siamo maledetti!» esclamò Nicholas. «Tu hai chiamato questa maledizione su di noi.»

Non gli faceva bene agitarsi tanto. Poi sarebbe stato male. Con le sue visite l'arcidiacono avrebbe finito per ucciderlo. Lucie non poteva stare a guardare che succedesse, neanche a costo di attirarsi le proteste di Nicholas. Aprì la porta. Anselm, in ginocchio accanto al letto, teneva stretta una mano di Nicholas e gli parlava sussurrando.

Sulle guance terree di suo marito spiccavano due chiazze rosse; i capelli

erano fradici di sudore.

«No, Nicholas, dolce Nicholas. Non parlare così.» Lo vezzeggiava quasi fosse stato un bambino in lacrime.

Nicholas cercava di sottrarre la mano da quella stretta, ma Anselm non mollava la presa. «Mi uccidi» gemeva.

«Come puoi dire una cosa simile! Ti ho sempre protetto.»

«Lasciami.»

«Uscite di qui» disse Lucie.

Anselm ebbe un sussulto e si voltò verso di lei. «Lasciaci soli, donna.»

Non il nome, soltanto "donna" pronunciato con violenza e disprezzo. E quel modo nauseabondo e caramelloso di ingraziarsi Nicholas. Che Dio la perdoni, ma disprezzava l'arcidiacono. Questo le diede forza. «Volete dirmi che cosa fate nella mia casa? Quell'uomo è mio marito. Mi sono adoperata in tutti i modi perché stesse meglio, e voi venite qui a vanificare i miei sforzi. Guardate che effetto gli fate. L'ha detto anche lui: lo uccidete. Fuori di qua.»

Urlava, tremante dalla rabbia.

Anselm si levò. Il viso grigiastro, scavato come quello di una mummia. Ne era disgustata. «È colpa vostra se è in questo stato» sibilò.

«Che intendete dire? Che ne sapete di questa storia?»

«Anselm, ti prego» gridò Nicholas. «Lasciaci soli.»

Anselm si rivolse al malato. «È quello che vuoi? Vuoi che ti lasci con lei?»

«Sì.»

«Allora sei uno stolto. Ti lascio alla tua rovina.» Anselm passò accanto a Lucie sfiorandola, ma sulla soglia si fermò, volgendo su di lei gli occhi infossati. «Vado perché lo vuole lui, non voi.»

Lucie rimase lì tremante finché non sentì sbattere la porta della bottega. Poi si sedette sul letto vicino a Nicholas che giaceva a occhi chiusi, le mani che convulsamente si chiudevano e si aprivano sulla coperta. Prese il panno dal catino di acqua profumata e gli rinfrescò il viso, il collo, gli aprì le mani aggrappate alla coperta e gliele sfregò leggermente. «Sei così buona con me» sussurrò il malato aprendo gli occhi.

«Che cosa succede, Nicholas? Non puoi continuare a farmi credere che l'arcidiacono ti è amico e che tu sei contento di vederlo. Gli hai detto che ha gettato una maledizione su di te. In che modo, Nicholas? Che cosa c'è tra voi due?»

Nicholas scosse la testa. «Perdonami.»

«Di che cosa? Che cosa hai fatto?»

Chiuse gli occhi. «Ti odia; guardati da lui.»

«Perché? Se devo guardarmi da lui, devo sapere perché.»

Ma Nicholas si limitò a scuotere la testa e voltò il viso dall'altra parte.

Capitolo XIX
Interviene Bess

Owen entrò nella farmacia ripetendo tra sé le scuse che avrebbe addotto per essere tanto in ritardo. Ma Lucie non gli diede l'occasione di snocciolarle.

«Badate al negozio mentre sarò fuori. In caso di dubbio, lasciate a me. Le scuse tenetele per quando ritornerò.» E con un fruscio del mantello fu fuori della porta.

Aveva tutte le ragioni per essere irritata con lui. Ma quei modi bruschi lo colsero di sorpresa. Mise la testa in cucina e pregò Tildy di preparargli qualcosa di caldo. La ragazza saltò su, tutta sorrisi, contenta di poter essere utile. «Non prodigarti in gentilezze; la tua padrona ce l'ha con me.»

«Da tutto il giorno non è lei, signore. È in ansia per padron Wilton.» Tildy scosse la testa e sospirò. «Si è agitato all'arrivo dell'arcidiacono Anselm, e la padrona si è arrabbiata. Si è messa a gridare e l'ha cacciato.»

«Messa a gridare?» Owen non l'aveva mai sentita levare la voce.

«Non ho potuto fare a meno di sentire, signore. Gridava forte! Gridavano tutti. Padron Wilton aveva un vocino implorante. Ci sono guai, signore?»

«Lo sai dove è andata la padrona?»

Scosse la testa. «Spero che sia andata a reclamare contro l'arcidiacono. Non ha diritto di venire qui e mettere in agitazione il padrone.»

«Che sia da Bess Merchet?»

Tildy si strinse nelle spalle. «C'era già andata a cercarvi e si è fermata per un pezzo. Mentre era via, è arrivato l'arcidiacono.»

Allora Anselm aveva tenuto d'occhio il negozio? Che cosa aveva in mente? «Grazie per la zuppa, Tildy. Torna al tuo lavoro, e io baderò alla farmacia. Insieme cercheremo di facilitare la giornata a padrona Wilton.»

Dove poteva essersene andata così di fretta dopo avere cacciato fuori di casa Anselm? Non gli era difficile immaginare lo stato d'animo di Lucie, se perfino Nicholas si era messo a imprecare contro Anselm.

Fra Wulfstan rimase sbigottito quando seppe che Lucie Wilton voleva parlargli. Sedeva nella sala d'attesa dell'abate Campian, e in mano teneva un pacchetto piatto. Entrando, la vide levare un viso pallido, segno di una notte insonne. «Che cosa succede, Lucie?»

«Vorrei saperlo, fra Wulfstan» disse in tono spossato. «Per questo sono venuta.» Disfece l'involto e comparve un volume rilegato in cuoio solcato da crepe. «È un registro di mio suocero. Ho trovato un'annotazione che voglio chiarire. Riguarda Nicholas.»

«Pensate che vi possa essere d'aiuto?» Madre santa, fa' che non si tratti di Anselm e Nicholas.

«Sono venuta a sapere, l'altro giorno, alcune cose che mi hanno spaventata. L'arcidiacono e Nicholas litigavano. Riguardava Geoffrey Montaigne, l'amante di mia madre. Lo sapevate che era lui il pellegrino che morì qui all'abbazia?» Lesse la verità nello sguardo del frate. «Perché non me l'avete detto?»

«Soltanto l'altro giorno me l'ha riferito l'abate, quando il messo Digby - pace all'anima sua - è venuto a farmi tante domande su di lui.»

«Aveva ferito Nicholas. E dall'annotazione sul registro credo sia stato la notte in cui morì mia madre. Ne sapete niente?»

«Nicholas ferito? Da Montaigne? Perché?»

«È quello che voglio sapere.»

Con un cenno del capo Wulfstan indicò il registro. «Che cosa dice?»

Glielo porse.

Lesse, perplesso sulle iniziali. «D'Arby... naturale, era vostro padre.»

«Sì, e con lui l'arcidiacono Anselm e mia zia Philippa. Ma "MD" chi è? O era? Lo sapete?»

«"MD cauterizzò"... che sia Magda Digby? Il padre di Nicholas aveva contatti con lei. Fu Nicholas a non volerne più avere a che fare. È brava nel suo mestiere, a quanto dicono, anche se non è iscritta a nessuna corporazione. Chi va da lei? Quelli che vogliono tenere il segreto su certe faccende. Di che si tratta, Lucie?»

«Non lo so. Ho paura...» Scosse la testa quasi volesse scacciare qualche pensiero. «No, non posso aggiungere niente finché non ne saprò di più. Pensate che Magda verrebbe a casa mia? A parlare con me?»

«Non penserete... non vi sarete messa in testa che Nicholas volesse avvelenare Montaigne?» Il vecchio monaco aveva cercato di accantonare quel sospetto. Se Nicholas aveva con premeditazione preparato il veleno, lui era stato strumentalizzato nel modo più spregiudicato.

«Che ne sapete dell'amicizia di mia madre con Nicholas?»

Wulfstan le lanciò un'occhiata interrogativa. «Che c'entra con questa storia?»

«Geof e Nicholas sono stati rivali in amore?»

«Rivali? Oh, io... Lucie, che cosa vi salta in testa?»

Ripreso il volume, Lucie lo stava riavvolgendo nella carta. «Devo parlare con Magda Digby e con zia Philippa. Voglio sapere la verità. Potete mandare a chiamare la donna del fiume?»

«No, cioè noi non abbiamo contatti con lei. Non si sa neppure se sia cristiana.»

«Ma suo figlio era il messo dell'arcidiacono.»

Fra Wulfstan si strinse nelle spalle. «Non approvava la vita di sua madre.»

«Voglio parlarle.»

Wulfstan si sedette e le prese la mano tra le proprie. «Lucie, mia cara, non andate oltre. Non possiamo cambiare il passato. Sia fatta la volontà di Dio. Confidate in Lui sì che tutto avvenga come vuole la Provvidenza.»

L'ansia rendeva ardenti le mani del monaco. Lucie le strinse, addolorata per averlo messo di mezzo. Almeno, però, aveva identificato MD.

«Starò attenta» gli promise.

Seduta nella stanza di Owen ormai ripulita, Bess lottava con se stessa. La visita di Lucie quella mattina l'aveva così turbata che aveva ordinato al fratellino di Kit di tenere d'occhio l'amica. Il ragazzino le aveva riferito che l'arcidiacono era uscito a precipizio dalla farmacia e che Lucie si era affrettata ad andare all'abbazia. Adesso, ritornata, era occupata nella bottega con Owen, presa da mille faccende, visto che aveva aperto in ritardo. Per quanto se ne sarebbe rimasta quieta? Era a caccia di guai, si era messa su una strada che non l'avrebbe portata da nessuna parte se non nei pasticci. Che fare?

Dire a un ragazzo di pedinare Lucie non serviva a proteggerla. Se almeno si fosse fidata di Owen. Lui, sì, poteva farlo. Bisognava dirgli quello che Lucie aveva saputo. Gli avrebbe parlato. Gli avrebbe riferito quello che le aveva raccontato Lucie... ma così se ne sarebbe giocato la fiducia. Una cattiva mossa. Doveva pensarci su.

Da quando era ritornata dall'abbazia, Lucie gli aveva rivolto poche parole appena. Owen aveva cercato di farsi raccontare qualcosa sull'incontro

con Anselm, ma erano stati interrotti da un avventore. Bess - come faceva a essere così sicura? - le aveva assicurato che Owen era fidato, ma lei aveva qualche dubbio.

All'imbrunire finalmente ci fu un po' di calma. Owen riferì a Lucie quello che gli aveva raccontato Tildy sulla visita dell'arcidiacono.

«Quella ragazza farebbe bene a tenere la bocca chiusa.»

«Era in ansia per voi. Anch'io sono preoccupato.»

«Perché?»

«Avrebbe potuto farvi del male.»

Lucie lo scrutò. «Secondo voi, l'arcidiacono avrebbe potuto farmi del male? Come mai siete arrivato a questa conclusione?»

Bravo, Owen, bel passo falso! «Quando si alza la voce vuol dire che si è arrabbiati. Può succedere di tutto.»

Il sorriso che le increspò le labbra rispecchiava il rammarico di Owen di averle dato una risposta debole. «Sarebbe una piacevole novità se una volta tanto raccontaste la verità.»

Dio lo aiuti! Davanti al suo rincrescimento lei trovava l'appiglio per litigare. «Che volete dire? Non vi capisco.»

«Ne sono sicura. Potete andare. Chiuderò io il negozio.»

Fece per allontanarsi, ma voleva tentare di aggiustare le cose. «Non so come, ma riesco sempre a irritarvi.»

«Non importa.»

«Sì, che importa.»

«Dove siete andato questa mattina?»

«Volevo parlare dei miei soldi con Jehannes.»

«Tom Merchet mi ha detto che siete uscito di buon'ora.»

«Non riuscivo a dormire.»

«Siate puntuale domattina. Arriverà la zia Philippa. Dovrò prepararle il letto, e voi baderete al negozio.»

«Arriverà vostra zia Philippa?»

«Nicholas peggiora ogni giorno. Ho bisogno di lei.»

«Chi è andato a chiamarla?»

«Lo stalliere di Bess. Si è offerta di farmi questo favore.»

Owen sarebbe stato contento di svolgere quell'incarico. Voleva parlare con Donna Philippa. Da solo, non in presenza di Lucie. «Perché non avete mandato me?»

«Siete più utile qui» rispose, ma il tono lasciava capire che non era un complimento.

Owen si avviò verso la cattedrale. Voleva riferire a Thoresby quello che aveva saputo da Magda Digby sulla morte di suo figlio. L'arcivescovo, a un tavolo, era intento a studiare una serie di mappe.

«Di che si tratta?» chiese Thoresby.

«Nel nostro ultimo colloquio mi avete fatto intendere che forse Anselm aveva assassinato Digby.»

Thoresby piegò la testa. «Lo ritengo possibile. La sera in cui morì, Digby era stato a cena da lui. Anselm, a quanto ne so, non ci teneva alla compagnia del suo messo. Perciò come mai lo invitò proprio quella sera?»

Ecco che di nuovo si mostrava reticente, che giocherellava con Owen. «Magda Digby sa di qualcuno che ha visto l'arcidiacono spingere suo figlio nel fiume.»

«Mi spiace sentire una cosa simile. Avrei preferito sbagliarmi.» Thoresby si allontanò dalle mappe e si avvicinò al fuoco. Rimase lì in piedi a fissare le fiamme, le mani dietro la schiena. «Non siete venuto soltanto per parlarmi di questo.»

«Se ha ucciso Digby, che cosa può impedirgli di uccidere ancora? Madama Wilton e fra Wulfstan forse sono in pericolo.»

«Sì, è un uomo pericoloso.»

Jehannes era entrato con una brocca di vino e alcune coppe. Si schiarì la gola.

Thoresby si volse verso di lui. «Sapreste indicare una via d'uscita?»

«Quella faccenda di Durham. Una questione finanziaria nella sostanza. Adatta al vostro arcidiacono. Il lascito di Sir John Dalwylie.»

«Durham? Dalwylie?» Thoresby aggrottò la fronte, poi sorrise. «Ah, Durham, sì. Ottimo.» Prese la coppa che Jehannes gli porgeva. «L'arcidiacono Anselm partirà per Durham alle prime luci del giorno. In questa stagione le strade sono dei pantani. Ci metterà due, forse tre giorni ad andare e altrettanti a tornare, più una giornata a discutere di affari. Starà lontano almeno cinque giorni. A meno che, naturalmente, non abbia un incidente.»

Bess si avvicinò a Owen seduto al tavolo. «Che onore vedervi così di buon'ora questa sera!» le disse.

«Ho una cosa in mente.»

«Anch'io.»

«Davvero? Che cosa avete combinato? Dove siete andato così di soppiatto stamattina presto?»

«Da Magda Digby.»

«Ancora occupato a indagare sui due decessi all'abbazia?»

«Sono qui per questo.»

«E Lucie Wilton? Una volta finite le indagini, ve ne andrete senza una parola?»

«Potrebbe essere la cosa migliore.»

«Mi deludete, Owen Archer.»

«Che cosa dovrei fare?»

«Vi è mai venuto in mente che lei ha il diritto di conoscere i vostri piani?»

«Meglio se li ignora. È testarda. Insisterebbe per mettersi di mezzo. Potrebbe essere pericoloso. Non posso dirle niente.»

«Non credete che se ne risentirà?»

«Bado io a lei.»

«Ah, sì? E dove eravate stamattina quando Anselm è andato a casa sua?»

Owen chiuse l'occhio. «Ho provveduto. Non capiterà più.»

«In che modo?»

«L'arcidiacono starà via da York per un po'.»

«Un po'. Che bellezza! Quel tanto che vi basta per rimestare nel torbido e piantar tutto. Non ci pensate che lei rimarrà qui quando voi ve ne andrete? Quando l'arcidiacono sarà di ritorno?»

«Non credo che ritornerà.»

A quelle parole Bess osservò l'espressione seria di Owen. «Oh, be', allora.»

Owen si sfregò lo zigomo sotto la benda. «È così suscettibile. Non so mai che cosa possa farla scattare.»

«Avete litigato?»

«Ogni volta che parliamo litighiamo.»

«Ha troppe preoccupazioni. Guai e responsabilità. Potreste aiutarla di più, lo sapete.»

«In che modo?»

«Confidandovi con lei come avete fatto con me. Ditele perché siete qui, quello che sapete.»

«Non posso.»

«Preparatela al fatto che non rimarrete per sempre.»

«Meglio che non sappia niente.»

«Non credete che sia all'oscuro di tutto, vero?»

A quelle parole Owen si raddrizzò. «Che cosa le avete raccontato?»

«Io? Niente. Ma lei ha occhi e orecchi.»

Ci pensò su. Ricordò quando l'aveva vista in cima alla scala. «L'arcidiacono e messer Wilton. Ha ascoltato quello che si dicevano?»

Bess si strinse nelle spalle. «E se l'avesse fatto?»

«È pericoloso, Bess.»

Alzò gli occhi. «Pensate che non lo sappia?»

«Che cosa ha sentito?»

«Non posso dirvelo. Lo verrebbe a sapere.»

«Non glielo dirò.»

Bess scosse la testa. «Lo verrebbe a sapere. Raccontatele tutto. Per proteggerla. Dovete farlo.»

«Non posso.»

«Perché, santo cielo?»

«Come faccio a essere sicuro di potermi fidarmi di lei?»

«Che cosa credete che farà? Andrà a raccontarlo a Nicholas?»

Owen fissava la birra nel boccale.

«Ridicolo! Dovete avere fiducia in lei. Fatele capire che può fidarsi di voi. Sarà in pericolo, se non interverrete. È già in pericolo.»

«Per questo ha chiamato la zia Philippa?»

«Perché altrimenti? Avrebbe di punto in bianco chiesto aiuto alla sua famiglia?»

«Perché no? Nicholas è sul letto di morte.»

«Siete uno sciocco. Ero così preoccupata per lei stamattina che l'ho fatta pedinare dal fratello di Kit. Si è recata all'abbazia per parlare con fra Wulfstan. Ci pensa su, pensa alla notte in cui morì il pellegrino. Sta curiosando per cercare di scoprire quello che accadde. L'ha fatto anche Potter Digby ed è finito nell'Ouse. Quante possibilità di scampo ha?»

«Ve l'ho detto. L'arcidiacono verrà allontanato da qui.»

«Ah! Allora è lui che ha dato lo spintone a Digby?»

«Non ho detto niente del genere.»

«Parlatele. Troppo pericoloso lasciarla nell'ignoranza.»

«Perché non le avete raccontato voi tutto?»

Bess prese un'aria indignata. «Vi ho giurato che non avrei fiatato, no? Per chi mi prendete?»

«È andata all'abbazia? Perché?»

Bess si alzò. «Ho fatto la mia parte. Tocca a voi ora.» Si allontanò tra i tavoli.

«Maledetta donna» imprecò Owen sottovoce. L'occhio aveva fitte dolo-

rose. Si portò il boccale in camera.

Seduta al tavolo vicino alla finestra che dava sul giardino, Lucie esaminava il registro. MD. Ecco a chi doveva parlare. Doveva trovare il modo per incontrare Magda Digby. Difficile, e ancora più difficile era trovare il tempo per andarci. Le serviva una guida. La primavera precedente una giovane era scivolata mentre camminava lungo il muro dell'abbazia ed era annegata. Forse così Digby era caduto nell'Ouse.

Lanciò un'occhiata a Nicholas che giaceva voltandole la schiena. Il respiro irregolare indicava che non dormiva. Si era messo in quella posizione quando lei aveva cercato di avviare il discorso su sua madre. «Perché non dobbiamo neppure nominarla, Nicholas? Parlavamo sempre di lei. Per me è un conforto ricordarla insieme a te.»

«Non posso.» E le aveva voltato la schiena.

Come le sarebbe stato più facile se lui avesse risposto alle sue domande! «So che Geoffrey Montaigne ti aggredì lasciandoti in fin di vita dopo la morte di mia madre.» Lo vide irrigidirsi, ma non si voltò e non disse una parola. Maledizione!

Ed eccola che esaminava il registro, arrabbiata con Nicholas e nello stesso tempo spaventata dal suo comportamento. Com'era cambiato! Possibile che fosse tutto colpa della malattia? No. La malattia l'avrebbe reso più affettuoso, più fiducioso. Si comportava invece come se avesse qualcosa da nascondere. Come un colpevole. Si convinceva sempre più che avesse avvelenato Geoffrey Montaigne. Ma perché? Doveva capire quello che c'era stato tra loro due.

Era stata una lunga giornata. Alla fine neppure l'ansia riuscì a tenerla sveglia. La testa le ciondolava sul registro quando qualcosa batté contro il muro esterno. Si raddrizzo sulla sedia, gli orecchi tesi. Di nuovo sassi. Si alzò, guardò nel cortile. Qualcuno avvolto in una cappa nera, con un cappuccio. Fra Wulfstan? Al vederla l'uomo si mosse verso il fondo del giardino. Un passo troppo rapido per essere quello del vecchio monaco. Acceso il lume a olio, Lucie scese al pianterreno e, presa la mantella, uscì. Qualcosa ondeggiava nell'oscurità del giardino. Il capanno degli attrezzi; una fiamma. Il cuore le batteva forte. Qualcuno, visto il fuoco, aveva cercato di metterla in guardia. Grazie a Dio. Lasciò il lume in casa e, afferrato un secchio, si avviò al pozzo. Tirò su il secchio, riempì quello che aveva in mano e lo trascinò verso il capanno. Le fiamme si levavano all'interno, in fondo. Per spegnerle avrebbe dovuto entrare. La porta era aperta. Forse la

persona che l'aveva messa in guardia già si adoperava per domare le vampe.

«Siete lì?» chiamò stando sulla porta. Cercò di guardare dentro, ma il fumo le impediva di vedere. Superò la soglia. Avrebbe gettato l'acqua nell'angolo e sarebbe corsa fuori a riempire di nuovo il secchio. Ma dall'ombra un braccio glielo strappò di mano e lo gettò fuori della porta. «Idiota!» urlò Lucie. Si pulì gli occhi e mise a fuoco il viso pallido dell'arcidiacono. «Serviva a spegnere il fuoco.» Si voltò per andare a prendere altra acqua.

Lui l'afferrò. «Muori, strega infernale. Demonio! Meretrice di Babilonia! Muori!» Ghignando, la spinse verso le vampe e si precipitò fuori del capanno, chiudendosi la porta alle spalle.

Urlando, Lucie si allontanò dall'angolo in fiamme. L'orlo della veste bruciava. Lo spense battendo con la mano.

Una volta nella sua camera, Owen si tolse la benda e applicò sull'occhio un po' di balsamo. Si distese sul paglericcio, ma sapeva che non sarebbe riuscito a dormire. Forse se avesse fatto una passeggiata... Si alzò, guardò fuori della finestra. Nel cielo sereno brillavano le stelle. Era la prima notte senza nubi da quando era arrivato a York. Le fissò cercando di ricordarsi i nomi che gli aveva insegnato Gaspare. Ecco l'uomo con cui gli sarebbe piaciuto parlare in quel momento. Gaspare riusciva sempre a dare un senso alle cose.

Un movimento in basso attrasse la sua attenzione. Giù, nel giardino dei Wilton. Qualcuno correva vicino alla porta della cucina, che era aperta; sul pavimento, appena oltre la soglia, brillava un lume. Chi c'era nel giardino? Che fosse Tildy? La sagoma corse verso la strada. Troppo alta per essere Tildy. Poi vide il chiarore delle fiamme. Santo cielo!

«Fuoco!» urlò precipitandosi giù per le scale e attraversando di corsa la taverna. Tom e alcuni altri avventori gli si misero alle calcagna. Tom urlò a qualcuno di prendere i secchi nella stalla. Owen ne aveva già tirato su uno dal pozzo quando Tom arrivò per riempirne un secondo. Si misero all'opera cominciando dal retro del capanno.

Dov'era Lucie? Il lume e la porta aperta indicavano che era uscita per cercare di domare l'incendio. Owen fece il giro del capanno. Davanti stava un secchio capovolto. Spinse la porta. Non cedeva. Vi appoggiò una spalla e la buttò giù. Giaceva dentro tossendo debolmente. La prese tra le braccia e si precipitò verso la casa.

Aveva una mano coperta di vesciche, un angolo della gonna era bruciacchiato; in testa, dove aveva battuto, aveva un taglio. Bess arrivò portando una bottiglia di acquavite. Owen alzò la testa di Lucie e Bess le versò nella gola arida un po' di liquore. Lucie lo sputacchiò tossendo e allontanò Bess, ma questa gliene ficcò in gola dell'altro. Lo inghiottì.

«Niente di grave, si riprenderà» disse Bess con sollievo. L'aiutò a mettersi seduta diritta.

«Chi è stato, Lucie?» le chiese Owen. «Ho visto qualcuno che fuggiva correndo dal giardino. Avete riconosciuto chi era?»

«Pensavo che...» un attacco di tosse la scosse. Prese il bicchiere di acquavite che Bess le porgeva e bevve senza protestare. «Pensavo che qualcuno, accortosi dell'incendio, fosse venuto ad avvertirmi. Si è messo a gettare pietre contro la casa. Non ho notato le fiamme finché non sono uscita. Si era nascosto nel capanno. Mi ha spinta dentro imprecando contro di me.»

«Chi?»

«L'arcidiacono.»

Bess e Owen si scambiarono un'occhiata. Quella di Bess lo accusava apertamente di non avere vegliato su Lucie.

Dal sovrastante pavimento venne il suono sordo di colpi. Lucie mise giù la coppa. «È Nicholas. Devo andare da lui.»

«No, ci vado io» disse Bess. «Poi andrò a controllare quello che fanno nel capanno. Credo che avrete un bel po' di cose da dirvi voi due.»

Che Lucie fosse molto turbata Owen lo capì quando, invece di protestare, si abbandonò nella poltrona. Con un cenno della testa Bess si allontanò. Quando prese di nuovo il bicchiere, le mani di Lucie tremavano. «Voleva uccidermi» sussurrò, quasi faticasse a parlare. Teneva la testa china, gli occhi fissi sul pavimento.

Owen si maledisse. Magda aveva detto che Lucie era in pericolo ed ecco che per poco non era morta. Avrebbe dovuto tenere d'occhio la casa. Si era lasciato prendere dai sospetti nei suoi confronti e si era sbagliato. Un errore che per poco non era stato fatale. Non aveva fatto molto per proteggerla. «Va tutto bene. Anselm se ne andrà domani.»

Lucie levò lo sguardo su di lui. «Come sapete...» Spalancò gli occhi. «Santo cielo!»

Lui levò la mano e si accorse di essersi dimenticato di mettere la benda sull'occhio cieco. Maledizione! Si volse dall'altra parte.

«No» disse lei. «Vi prego, perdonatemi. Non l'avevo mai visto scoper-

to.»

«Scusatemi, vi ho spaventata.»

«No, ho visto cose ben peggiori.» Owen continuava a tenere distolto il viso. «Vi prego, guardatemi. Stasera Nicholas mi ha voltato le spalle. Sapeva quello che aveva in mente l'arcidiacono?»

La disperazione della sua voce lo commosse. Si inginocchiò davanti a lei e le prese le mani. «Messer Nicholas - ne sono sicuro - non tollererebbe di sapervi in pericolo.»

Lucie sfiorò delicatamente la cicatrice sulla palpebra, il sopracciglio, il segno della ferita sotto l'occhio. «Bess dice che posso fidarmi di voi. Mi avete salvato la vita.» Lo scrutò in viso. «Ho bisogno del vostro aiuto, Owen.»

Capitolo XX
La verità nuda e cruda

Sobbalzarono entrambi al sentire un rumore nella bottega. Owen si alzò, fece cenno a Lucie di non muoversi, attraversò in silenzio la cucina, sbirciò nella farmacia. «Che cosa ci fate qui?» chiese. Lucie si sentì sollevata nel percepire il tono perplesso ma cordiale. Non avrebbe parlato così a un intruso.

«Nicholas mi ha chiesto di dare a Lucie il collirio e la coppetta per applicarlo.» Era la voce di Bess. «Eccoli.» Si fece avanti tenendo in alto i due oggetti, quasi fosse fiera della scoperta. Li appoggiò su un tavolino vicino a Lucie. «Mettiti la medicina.»

«Hai detto a Nicholas chi ha appiccato il fuoco?»

Bess si raddrizzò, le mani sui fianchi, gettandole un'occhiata impaziente. «No, non gliel'ho detto. Se vuoi che lo sappia, sta a te raccontarglielo. Sa che c'è stato un incendio nel capanno, che sei stata intrappolata dentro, che Owen ti ha salvata.»

Lucie ne fu sollevata. «Grazie, Bess.»

«Non è uno stupido, naturalmente. Sa che eri di sopra, e che gli incendi non scoppiano da soli.» Bess si strinse nelle spalle. «Ma ha chiesto solo di te, come stavi, se ti eri fatta male.»

«Come sta?»

«Mi ha chiesto una tisana per rilassarsi, quella che prende prima di dormire.»

«È un uomo sensato.» Lucie notò che intorno alla bocca di Bess c'erano

le pieghe che sempre le si disegnavano quando era preoccupata. «Sto bene; sono sicura che hai detto così a Nicholas. Perché non bevi qualcosa?»

«No, devo andare. Gli incendi mettono sete ai clienti. Tom avrà da fare fin sopra i capelli. Vi fermate stanotte, Owen, a tener d'occhio quello che succede?»

«Sì.»

Lucie notò che Bess e Owen si scambiavano una sorta di messaggio muto. «Avete l'aria di intendervela, voi due.»

Bess rise. «Succede quando ogni sera si scola insieme una bottiglia di acquavite o un boccale di birra. Dovreste provare anche voi due. Vi farebbe bene.»

Sulla soglia Owen ridacchiava mentre Bess tornava alla locanda. «Ha dei progetti su di noi, credo.»

Lucie si irrigidì. Gli aveva quasi dato la sua fiducia. Come aveva potuto dimenticare la prima impressione che ne aveva avuto, che fosse una canaglia? «Non volevo dire che avevo bisogno del vostro aiuto in *quel* modo.»

Sul viso di Owen il sorriso si spense subito. «Non ho detto che avevo questo in mente. È Bess. Non nasconde la sua passione di vedere il mondo a coppie.»

Gli sembrava tutto buffo. Lucie era stata lì lì per dirgli che suo marito aveva commesso un omicidio. Forse lui avrebbe riso a quella parola. «Vi sembra divertente?» Era arrabbiata con lui, così arrabbiata che aveva voglia di piangere. Ma non gli avrebbe dato quella soddisfazione. Di sicuro l'avrebbe trovato divertente.

«Che cosa ho detto che vi ha fatto arrabbiare?» Le si sedette vicino.

La palpebra contratta e arrossata si levò nella sua direzione. Lucie si accorse che le ciglia dell'occhio cieco erano lunghe, seriche e scure come quelle dell'occhio sano. Certamente era stato un bellissimo uomo. Chissà com'era abbattuto al vedersi così ridotto. «Forse stasera sono troppo suscettibile» disse sfregandosi gli occhi. Si era sentita spossata ancora prima che scoppiasse l'incendio.

«Lavatevi gli occhi con il collirio. Parleremo dopo.»

«Sono stanca, Owen, sono sempre stanca in questi giorni. Parliamo adesso che abbiamo un po' di pace intorno.»

«Avete gli occhi arrossati. Forse un granello di cenere. Sciacquateli; poi discuteremo.»

Riusciva a esasperarla. «Perché obiettate a ogni mia proposta?»

«Sono in ansia per voi.»

Leggeva la preoccupazione sul suo viso, la percepiva nella sua voce. «Sto bene, Owen. Non occorre che mi strapazziate perché badi a me stessa.»

«Strapazzarvi? Sono soltanto in ansia, e voi lo chiamate strapazzarvi? Perché sono un soldato? Credete che abbia rinunciato a ogni sentimento umano nel momento in cui ho imbracciato le armi per il re?»

Lucie si portò le mani al viso. Non riuscivano a parlare con serenità.

«Forse sono stato brusco. Perché non ricominciamo daccapo?» sospirò.

Lucie alzò la testa.

Le toccò una mano. «Desidero aiutarvi; non intendo strapazzarvi. Ditemi quello che posso fare.»

«Non voglio addossarvi questo fardello, ma ho paura. Quello che è successo stanotte è soltanto una parte di una cosa più grande che devo sapere se non voglio perdere tutto. Forse perderò tutto in ogni caso. La bottega, questa casa, il rispetto della gente... tutto. Non fa piacere sentirselo dire, lo so.»

«Non mi preoccupo per me.»

«Dovreste invece. L'apprendista spesso segue la sorte del padrone.»

«Perché rischiate di perdere tutto?»

«È molto complicato.» Se almeno fosse stato più facile da spiegare! Era così stanca. «Cominciò il giorno in cui si ammalò Nicholas. Quel pomeriggio venne fra Wulfstan a chiedere un medicamento, e quando descrisse il paziente a Nicholas, questi cominciò a comportarsi in modo strano; non lo riconoscevo. Faceva domande fuori luogo. E più tardi, lavorando nel negozio, aveva un'aria misteriosa e reticente. Sempre stato così da allora. Non dipende solo dalla malattia. Quella notte Digby lo portò a casa. Il giorno dopo venne a trovarlo l'arcidiacono. Nessuno dei due aveva messo piede a casa nostra da quando ci eravamo sposati. E Nicholas non ha saputo darmi altra spiegazione che il messo si trovava per caso all'abbazia e che Anselm era preoccupato per lui.»

«L'atteggiamento misterioso di padron Nicholas? È questo che vi turba?»

«Magari fosse soltanto questo! Nicholas è stato buono con me; gli devo molto. Ma se ha commesso quello che temo...» Non riuscì a completare la frase. «Non è possibile che un'azione simile sia stata compiuta dal Nicholas che pensavo di conoscere.»

«Che cosa ha fatto secondo voi, Lucie?»

Fissò il fondo del bicchiere, cercando di formulare le parole. «Credo...»

Respirò a fondo. «Credo che Nicholas abbia volutamente avvelenato Geoffrey Montaigne, il pellegrino che morì a St. Mary. Geof era stato l'amante di mia madre e anni fa, quando lei morì, aveva cercato di uccidere Nicholas. Non so perché. Neppure so perché, dopo tanti anni, Nicholas abbia cercato di vendicarsi. Ma l'ha fatto. Siete l'apprendista di un assassino.»

«Avete detto che teneva tutto per sé, eppure vi ha confidato queste cose?»

«No, le ho scoperte origliando alla porta, consultando i vecchi registri della farmacia.» Owen aggrottava la fronte quasi cercasse di leggerle la verità in viso. Ma non sembrava sorpreso. «Non siete stupito?»

Scosse la testa.

Strinse il bicchiere con tanta forza che il palmo coperto di vesciche cominciò a dolerle più di prima. Bevve un sorso e appoggiò il bicchiere. «Dite qualcosa.»

«So che Nicholas avvelenò Montaigne.»

Era l'ultima cosa che si era aspettata di sentirsi dire. Owen sapeva? Come faceva a saperlo se non c'entrava per niente? Che parte aveva in quella storia se era arrivato a York dopo la morte di Geoffrey? «Ho la sensazione che anche voi stiate per estraniarvi da me.»

Owen non rispose subito. Rimase per qualche tempo a fissare il fuoco. Dalla tensione leggibile nel viso e in tutto il corpo capì che stava lottando contro qualcosa.

«Vi è tanto difficile dire la verità?»

«Di me pensate sempre il peggio. Va bene, allora, vi racconterò la verità. Non è la cosa più ragionevole da fare adesso. Avete bisogno del mio aiuto, e forse deciderete di farne a meno. Ma non voglio mentirvi più.»

Quelle parole non la rallegrarono.

«Sono qui sotto mentite spoglie, come avete sospettato fin dall'inizio. Sua grazia l'arcivescovo mi ha mandato per chiarire le circostanze della morte del suo pupillo, Sir Oswald Fitzwilliam.»

Il taglio dei suoi abiti, la spesa di una camera privata alla locanda, l'incomprensibile umiltà di accettare il posto di apprendista dopo essere stato capitano degli arcieri, ecco che tutto si spiegava. «Avrei preferito che la mia prima impressione fosse errata.» Lucie si sentiva tremendamente sola.

Owen le prese le mani. Lei si ritrasse.

«Non sapevo niente di voi quando ho accettato di venire qui» le spiegò. «Sapendo che vi serviva un apprendista, sua grazia scrisse una lettera per raccomandarmi a Camden Thorpe.»

«Perché? Perché da noi?»

«Vi serviva un apprendista, ed era un mestiere che ero in grado di svolgere. Dovevo avere un lavoro per rimanere qui senza sollevare sospetti.»

«Camden era al corrente della messa in scena?»

«No, hanno saputo blandirlo.»

«Come faccio a sapere se credervi o no?»

«Avete la mia parola.»

«Per quel che vale.» Prese la bottiglia di acquavite, ma cambiò idea. Le avrebbe reso più difficile pensare con chiarezza.

Owen pareva addolorato. Che cosa mai lo addolorava?

«Come potete credere che mi fidi di voi dopo tutto questo?»

«Sapevo di rischiare raccontandovi ogni cosa stasera. Sapevo che forse non vi sareste fidata più di me, una volta saputo perché sono qui. Ma fidatevi. Ne avete bisogno. Posso proteggervi.»

«Da chi?»

«Dall'arcidiacono Anselm, tanto per cominciare.»

Come poteva decidere? Sembrava sincero, oppure lei voleva credergli a tutti i costi? Sì, naturalmente. Era confusa. «Collegate la morte di Fitzwilliam con quella di Montaigne, e in qualche modo scoprite che mio marito ha avvelenato Geoffrey?»

«Digby mi ha messo sulla strada giusta, e sì che all'inizio non gli credevo. L'arcivescovo era sicuro che fossero stati i nemici di Fitzwilliam a eliminarlo.»

«Perché non mi avete raccontato tutto questo prima? Perché avete aspettato tanto?»

«Perché... ve l'avrei detto prima; non ho mai voluto mentirvi.»

«Perché me lo raccontate adesso?»

Esitò. Lucie raccolse le forze per affrontare un'altra rivelazione sgradevole. «Fino a stasera ho creduto che forse, ad avvelenare Montaigne, foste stata voi.»

Una mazzata! Il tipo di cose che Owen avrebbe potuto dire ridendo, ma non rideva. E neppure sorrideva. Pareva chiedere scusa. Si era illusa fino a quel momento che Owen rispettasse il suo lavoro e avesse affetto per lei. La verità era invece che la sospettava di omicidio. «Perché avrei dovuto ucciderlo? E come? Non sapevo chi fosse il pellegrino.»

«Se l'aveste saputo, che cosa avreste fatto?»

«Sarei andata a trovarlo. Era stato buono con me. Dissipava le ombre che oscuravano lo sguardo della mamma.» Cercò di ricacciare le lacrime e,

non riuscendoci, se le deterse con impazienza, furente di essere tradita dal suo stesso corpo. «Avrei piuttosto ucciso Sir Robert.» Che stupidaggine aveva detto! «Così il tentativo dell'arcidiacono di uccidermi è stata una fortuna? È servito a discolparmi?»

«Lucie, vi prego. Montaigne era l'amante di vostra madre. Aveva disonorato il nome della vostra famiglia. Per voi sarebbe stato altrettanto facile che per Nicholas ucciderlo. E, a mio giudizio, avreste avuto qualche motivo in più.»

Non aveva mai pensato come la situazione potesse apparire agli occhi altrui. Il ragionamento era logico. Non poteva negarlo. Ne era spaventata.

«Non sapete quanto sia felice di sapervi innocente» disse Owen con voce tenera.

Lucie non voleva che le parlasse dei suoi sentimenti. «Che cosa avete scoperto? Naturalmente non sapete perché Nicholas abbia avvelenato un uomo in punto di morte, altrimenti non mi avreste sospettata fino a questo momento.» Diede voce al suo timore peggiore. «Nicholas e mia madre erano amanti?»

Owen alla fine ebbe la cortesia di sembrare imbarazzato. «Amanti? Non credo, ma non lo so con sicurezza. La situazione non mi è chiara.»

«Ditemi quello che sapete.»

«Non è una bella storia.»

«Non ho mai pensato che l'assassinio fosse un'azione nobile.»

«Secondo Magda Digby, Nicholas uccise per far tacere Montaigne. In tal modo, con la morte di vostro marito, non avreste perduto il rango che vi compete nella corporazione. Questa, perlomeno, è un'azione nobile.»

«Tacere su che cosa?»

«Nicholas somministrò a vostra madre la pozione che, invece di farla abortire, la uccise. Le somministrò una dose troppo alta.»

Lucie provava nausea. «Le somministrò una dose mortale?»

«No, fu lei a prenderla.»

«Ma lui avrebbe dovuto prevederlo ed essere più cauto.»

«Credo che, in cuor suo, Nicholas cercasse attraverso voi di redimersi.»

«Dovrei sentirmi consolata?»

«No, niente di tutto questo può consolare.»

Lucie inghiottì un bel sorso di acquavite. «Raccontatemi il resto.»

«Almeno potessi risparmiarvelo, ma dopo quello che è successo stanotte, credo di dover cominciare da Anselm e Nicholas.»

Lucie ascoltò in silenzio la storia della relazione tra suo marito e Anselm

quando avevano frequentato la scuola dell'abbazia.

«Spiega il comportamento di Anselm» disse quando lui si interruppe. «Che altro sapete?» Capiva che la pacatezza del suo tono tranquillizzava Owen. Si rilassò e le parlò dei sospetti di Potter Digby e di quello che aveva saputo da Magda Digby. All'alba erano ancora seduti a parlare.

«*Deus juva me*» sospirò quando lui ebbe concluso. «La mia vita è un mucchietto di cenere.»

Owen non disse niente.

«Mia madre...» Nicholas era colpevole, anche se, come aveva ragione di sostenere la donna del fiume, non aveva capito la fragilità di Lady D'Arby. «Il mio affettuoso marito diede a mia madre lo strumento per uccidersi. Non sarebbe mai diventato mastro apotecario. Come riuscì a nasconderlo?»

Owen scosse la testa. «Non lo so. Forse ce lo dirà vostra zia Philippa.»

«La zia Philippa mi incoraggiò a sposare Nicholas, sì, mi incoraggio.» Lucie si alzò e, raggiunta la porta che dava sul giardino, l'aprì alla pallida luce dell'alba. «È mia amica o mia nemica?» sussurrò Lucie stringendo le braccia intorno a sé. «Potrebbe arrivare oggi stesso. Era mia intenzione prepararle la camera per prima cosa.»

«Cercate di dormire un po'.»

Lucie si voltò di scatto. Come poteva dire una cosa simile? «Dormire a fianco di uno sconosciuto, pensando alle cose che mi avete appena raccontato? Impazzirei. Non so se odiarlo o compatirlo.»

«Scoprirò tutto quello che posso per voi.»

«Volete dire per l'arcivescovo.»

Owen si levò e le si avvicinò prendendole le mani. «Ci tengo a voi, Lucie.» Lei non poté fare a meno di guardarlo in viso, vulnerabile, senza la benda che nascondeva l'occhio ferito. Era spossato quanto lei. «Potete perdonarmi? Vi fiderete di me?»

«Non lo so. Aiutatemi ad andare in fondo a questa brutta storia, Owen, poi vedremo. Il vostro futuro è nelle mani di sua grazia, no? Cercherò un apprendista. Il lavoro mi terrà occupata.» E se ne andò.

Al piano di sopra diede un'occhiata a Nicholas. Forza dell'abitudine.

Aprendosi, le palpebre fremettero. «Lucie? Sei ferita?»

«No, non è niente.» Si chinò per controllare se avesse la febbre.

Lui le toccò il viso.

Indietreggiò.

«Lucie?»

L'uomo che aveva assassinato suo madre. Avrebbe voluto fargli del male. «È stato Anselm ad appiccare il fuoco, lo sapevi? Mi ha chiamata strega, demonio, meretrice. Le fiamme erano destinata a me, Nicholas; dovevo morire carbonizzata. Poi saresti stato tutto suo.»

«È pazzo. Che cosa ti ha detto?»

«Lo chiami pazzo? È tuo amico.»

«Lo fu tanto tempo fa.»

«Davvero? È stato spesso ospite gradito nella tua casa da quando avvelenasti Geoffrey.»

«No!» sibilò Nicholas.

Lucie si spostò ai piedi del letto. Quelle menzogne le rivoltavano lo stomaco. «Neanche in questo momento sei capace di dirmi la verità?»

«Non è come pensi tu.»

«Tu lo avvelenasti, Nicholas. Tu usasti le doti che Dio ti ha elargito per uccidere Geoffrey Montaigne. Era un uomo buono, affettuoso. Amava mia madre. L'amavi anche tu? Eri geloso di lui?»

«Lucie, ti prego. Tua madre era mia amica, niente di più.»

«Così l'uccidesti?»

«No... feci quello che mi aveva chiesto.»

«Ti chiese anche di uccidere Geoffrey?»

«Lo feci per te.»

«Per me? Ti sei dannato alle pene dell'inferno per me? Lo dici quasi ti aspettassi la mia gratitudine. Non ho mai desiderato la morte di Geoffrey. Non è stato Geoffrey a uccidere mia madre.»

«Dai la colpa a me?»

«Sì.»

«Chi te l'ha detto?»

«Avresti dovuto dirmelo tu. Tu avresti dovuto dirmelo.»

«Io... la mia unica colpa è stata l'incapacità di valutare. Ero molto giovane. Ma ho cercato di riparare nei tuoi confronti. La farmacia sarà tua. Nessuno potrà portartela via. Soltanto Montaigne avrebbe potuto farlo, se avesse raccontato a qualcuno quello che... ti prego, Lucie.»

Non si sarebbe mai addossato la colpa. «Dormi, Nicholas, lasciami sola.»

«Ti amo, Lucie. Lo feci per te. Ma dirtelo... non ci sono riuscito.»

Per lei. Era convinto di avere ucciso per il suo bene. Tremava in tutto il corpo mentre usciva dalla camera.

Nella stanza accanto, la cameretta di Nicholas quando era ragazzo e poi di Martin, Lucie preparò un giaciglio per la zia Philippa e uno per sé.

Capitolo XXI
Il dono

L'usciere saltò in piedi quando l'arcidiacono arrivò per attendere ad alcune faccende prima di dire la messa.

«Sua grazia l'arcivescovo aspetta di vedervi.»

«Sua grazia?»

«Ha detto di andare da lui subito.»

«A casa sua o nel suo studio?»

«Nel suo studio.»

Anselm si precipitò a uscire. Non capitava spesso di quei tempi che l'arcivescovo lo convocasse. Chissà se aveva saputo dell'incendio? Improbabile. L'unica testimone era morta. E se anche l'avesse saputo... non ne sarebbe stato contento? Erano entrambi, dopo tutto, i pastori del gregge. E lui aveva eliminato la lupa che minacciava uno degli agnelli a lui più cari.

Jehannes lo introdusse nello studio.

Senza levarsi per accogliere Anselm, John Thoresby gli indicò la sedia davanti al tavolo al quale era seduto, intento a esaminare alcuni documenti.

«Vostra grazia, sono onorato...»

«Non vi ho chiamato per scambiarci frasi di cortesia. Vi affido una missione.»

Allora l'incendio non c'entrava per niente. «Fuori città, vostra grazia?»

«A Durham.»

Era un onore essere chiamati a compiere una missione per l'arcivescovo. Ma Durham. In quel momento era impossibile; doveva stare vicino a Nicholas nel bisogno. «Perdonatemi, vostra grazia. Un mio caro amico è malato. Sul letto di morte, temo. Non me la sento di lasciarlo ora.»,

«Si tratta di Nicholas Wilton?»

Anselm ne fu sorpreso. E anche lusingato che l'arcivescovo si fosse preso la briga di informarsi su di lui. «È il mio più vecchio amico, ed è solo adesso.»

«So della vostra amicizia. Capisco che è un momento difficile per allontanarvi da lui. Ma non si può dire che sia solo. Wilton è in buone mani, e io ho bisogno che andiate a Durham. Sir John Dalwylie è intenzionato a fare una donazione alla cattedrale, una donazione sostanziosa. Dobbiamo

mostrargli rispetto e incoraggiarlo con un resoconto di analoghi atti di liberalità. Affido a voi questo compito delicato. È un onore. Volete che mi penta di avere riposto fiducia in voi?»

«No, vostra grazia. È un onore. Ve ne sono gratissimo. Ma non potrebbe aspettare?»

«No, non è possibile. Partite oggi stesso. Non appena sarete pronto.»

«Devo celebrare la messa...»

«A questo ho già provveduto.»

Anselm si inchinò. Sapeva quando non insistere. «Non vi deluderò, vostra grazia.»

«Bene.» Thoresby si levò. «Date al vostro incaricato tutte le istruzioni necessarie a far fronte agli impegni che possano presentarsi nei prossimi cinque o sei giorni. Jehannes provvederà a illustrarvi la missione da compiere e a fornirvi le lettere di presentazione.»

Quando Anselm uscì dallo studio, quel ficcanaso di Owen Archer stava confabulando con Jehannes. Parlavano a voce troppo bassa perché Anselm cogliesse l'argomento del discorso, e si interruppero non appena lo videro.

«Arcidiacono, accomodatevi mentre annuncio a sua grazia l'arrivo del capitano Archer.» Così dicendo, Jehannes scivolò nella stanza accanto.

Anselm si sentì addosso lo sguardo di quel maledetto. «Siete in giro presto, Archer.»

«Ho avuto una notte insonne.»

Anselm colse un'espressione di ostilità. Forse il signore lo aveva reso guercio per punirlo della sua insolenza.

«Difficoltà a dormire? Non state bene?»

«No.»

Jehannes era di ritorno. «Sua grazia vi riceve immediatamente, capitano Archer.»

Thoresby era in piedi quando Owen entrò nella stanza. «Jehannes mi ha detto che c'è stato un incendio.»

«Il vostro arcidiacono aveva un gran desiderio di mandare madama Wilton all'estrema dimora, vostra grazia. Sarebbe riuscito nel suo intento, se non mi fossi affacciato alla finestra e non avessi abbattuto la porta del capanno.»

«Siete sicuro che sia stato lui?»

«Ne è sicura madama Wilton.»

Thoresby annuì, sfogliò i documenti, ne scelse uno, lo lesse, prese una

penna e lo firmò con un arzigogolo complicato. «Ho appena sottoscritto la sua condanna a morte, Archer. Non preoccupatevi: non farà ritorno.»

«Quando partirà?»

«Immediatamente.»

«Allora è bene che vada subito alla farmacia. Per assicurarmi che non si fermi per gli addii.»

«Non lo farà, Archer.»

«Voglio esserne sicuro.»

Nell'istante stesso in cui entrò nella stanza Lucie capì che qualcosa non andava. Il corpo di suo marito era inerte. Aprì le imposte per lasciare entrare la luce, le dita paralizzate dal panico. Dalla bocca di Nicholas sgorgava la saliva; il respiro era breve e irregolare.

«Nicholas, mi senti?»

Nessuna reazione.

Gli tastò il polso. Era debole e intermittente. «Gesù, pietà!» Un altro attacco. E lei gli aveva augurato di stare male. Ma non così.

Quando arrivò Bess a vedere come stava l'amica dopo lo spavento della notte precedente, fu perplessa nel trovarla ai piedi del letto con gli occhi fissi su Nicholas.

«Che cos'è, Lucie?»

«Nicholas ha avuto un'altra crisi. Sta morendo, Bess.»

«Oh, bambina mia!» Bess le si sedette vicino e con mano delicata le scostò i capelli dal viso. «Sta male da tanto tempo, mia cara. Accettalo e pensa a te stessa. Non possiamo fare niente per salvarlo.» La pelle di Lucie era fredda. «Per amor del cielo, bimba mia!» Le gettò uno scialle sulle spalle e la condusse verso il tavolo.

«L'ho ucciso io.»

«Come l'avresti fatto, per carità?»

«Gli ho raccontato che è stato l'arcidiacono a intrappolarmi nel capanno. Gli ho ripetuto gli insulti che mi aveva lanciato, quello che aveva detto. Gli ho riferito le cose che avevo già raccontato a te, i miei sospetti.» Lucie levò lo sguardo, gli occhi rossi per essere stati esposti alle fiamme e per la notte insonne. «Volevo fargli del male; ho provocato questa crisi.»

«Sì, naturalmente. E la notte all'abbazia? Anche quella è stata colpa tua? Sciocchezze. Nicholas ha un peso sulla coscienza; ecco che cosa lo uccide. Non ha niente a che fare con te. Come va la mano? Fammi vedere.» Lucie

fece una smorfia mentre Bess le toglieva la benda. «Guarda come si è seccata la ferita. Non va bene. Come mai non applichi a te stessa i rimedi che prepari per gli altri?»

Ma la mente di Lucie era altrove. «Lo sapevi, vero?, che Owen non è quello che diceva di essere?»

Bess tentò di negare, ma ci pensò su. «Non ne sapevo niente fino alla notte in cui la sua camera prese fuoco. A quel punto è stato costretto a spiegarci perché qualcuno aveva tentato di ucciderlo.»

«L'incendio non è stato un incidente?»

«Come non lo è stato quello della notte scorsa, mia cara.»

Bess non aveva mai visto Lucie con uno sguardo così smarrito e un atteggiamento così prostrato. «Sei riuscita a dormire un po'?»

Lucie scosse la testa.

«Tu e Owen avete parlato?»

«Sì, probabilmente sai già tutto.»

«Non credo, ma non importa. Non voglio sottoporti a un'altra dura prova soltanto per saperne di più.»

Si sentì tintinnare dabbasso la campanella del negozio.

«Devo scendere» disse Lucie, esausta e rassegnata.

Bess l'abbracciò. «Starò io con Nicholas... per quel che può servire.»

Donna Philippa arrivò a mezzogiorno. Non era la vecchia curva e canuta che Owen si era immaginato. Alta e diritta, camminava con il passo sicuro di chi è in perfetta salute. Gli occhi erano infossati e acuti. Il soggolo era candido; l'abito e il velo immacolati. Diede a Owen una stretta di mano vigorosa e, guardandosi intorno nella cucina, aggrottò la fronte.

«Proprio come pensavo. Lucie avrebbe dovuto mandarmi a chiamare da un pezzo, ma ha cercato di farsi carico di tutto.»

«Non per questo ti ho chiamata, zia» disse Lucie ferma sulla soglia. Dopo un attimo di esitazione si avvicinò rapida alla zia e le prese le mani tra le proprie. «Sei stata buona a venire.»

Philippa l'abbracciò, poi, allontanandosi di un passo, rimase a scrutare la nipote, la mano bendata, gli occhi arrossati. «Non si tratta solo della malattia di tuo marito, vedo.»

«Ti mostrerò dove mettere le tue cose.»

Philippa seguì Lucie su per le scale. Notò i due giacigli. «Non ho portato domestici.»

«È per me. Dormirò qui con te. Nicholas ha avuto una ricaduta la notte

scorsa. È molto peggiorato.»

«È alla fine?»

Lucie annuì.

«Per questo mi hai chiamata?»

«In parte. Dobbiamo parlare, zia.»

Philippa annuì. «Sento odore di guai qui. Dimmi tutto.»

«Stasera. Adesso devo tornare nella farmacia.»

La zia si strinse nelle spalle. «Baderò a Nicholas.» Si tolse la mantella e l'appese a un attaccapanni.

«Ti ringrazio. In questo momento c'è Bess Merchet con lui, ma so che non può stare tutto il giorno.»

«Bess Merchet?»

«La locandiera. È sua la taverna accanto a casa.»

«Lavora per te?»

«No, zia, è la mia più cara amica.»

Le sopracciglia si levarono leggermente. «Non ti senti a disagio? Non sei nata per questo tipo di vita.»

«La mia vita è difficile in questo periodo, ma non ha nulla a che vedere con il rango. Ne parleremo stasera.» Lucie uscì di corsa prima di cominciare a dire cose che non avrebbe avuto il tempo di completare.

La notizia dell'incendio della notte prima richiamò un insolito numero di avventori nella farmacia, speranzosi di apprendere qualche particolare in più. Lucie e Owen lavorarono finché Philippa non li chiamò a cena.

La zia aveva portato un pasticcio di selvaggina e una zuppa delicatamente stagionata di verdure invernali e orzo. Lucie e Owen mangiarono in silenzio.

Quando Owen si alzò da tavola, Lucie suggerì che si sedessero tutti vicino al fuoco a bere un po' di acquavite. «Zia Philippa ci racconterà di Nicholas, di Geoffrey Montaigne e di mia madre.»

La donna era smarrita. «Per quale motivo?»

«Voglio sapere perché Nicholas ha avvelenato Geoffrey Montaigne, la vigilia di Natale.»

Donna Philippa scrutò prima l'uno, poi l'altra. «Santa Maria, madre di Dio!» sussurrò facendosi il segno della croce. «Ci sarà mai fine a tanto dolore?»

Wulfstan strizzava gli occhi verso la porta aperta. Se gli capitava di la-

vorare guardando da vicino, gli era poi difficile identificare un viso a una certa distanza. Riconobbe il garbato movimento della mano sulla porta. «Fra Michaelo, di nuovo il mal di testa? Così presto?»

«No, mio signore. In segno di gratitudine per quello che avete fatto per me desidero condividere con voi un liquore per il quale la mia famiglia è conosciuta in Normandia. Mia madre mi invia poche gocce per paura che una quantità maggiore sia una tentazione per il messaggero. Non vi offendo se vi offro un liquore?»

«Nient'affatto, Michaelo. Aiuta la digestione, il che è una benedizione alla mia età. Siediti, ti prego.»

Wulfstan andò a prendere due bicchierini.

Gli occhi scuri di Michaelo brillavano di un luccichio che Wulfstan non aveva mai notato durante i soliti mali di testa. Sembravano pozze di luce nel viso pallido e sottile.

«Sono contento di vedere i miei pazienti quando stanno bene.»

Michaelo sorrise nel riempire i bicchieri. Diede a Wulfstan una quantità doppia di quella che aveva versato per sé. Era comunque pochissimo. Levò il bicchiere, e lo stesso fece Wulfstan.

«A fra Wulfstan le cui mani hanno il tocco risanatore di nostro Signore.»

Che giovanotto simpatico! Arrossendo di piacere, Wulfstan sorseggiò. Uno strano amalgama di sapori gli confuse il palato.

«Santo cielo, questo sì che è geniale! Mescolare tante erbe. Un liquore del genere lo fanno i monaci di Pridiam. Ventisei erbe, mi pare.» Sorseggiò di nuovo.

Gli occhi di Michaelo brillavano. «Sapevo che vi sarebbe piaciuto, esperto come siete di ingredienti.» Si portò il bicchiere alle labbra.

La lingua di Wulfstan assaporava il liquido denso per poterne cogliere tutte le sfumature. Accostamenti delicati. Eppure c'era una nota falsa. Qualcosa che stonava. Il liquore di Pridiam era più equilibrato. Peccato che la famiglia di Michaelo vi avesse aggiunto un ingrediente che guastava l'armonia. Un gusto bizzarro, di polvere.

«Qualcosa non vi piace?»

Gli occhi scuri di Michaelo ondeggiavano davanti a Wulfstan. «Vertigini.» Si appoggiò alla parete, una mano sul cuore, che batteva forte contro il palmo. Lento e forte; vertigini, un sapore di polvere. «Troppa digitale.» Scosse la testa. La stanza parve inclinarsi.

Le campane suonarono per compieta. Nel chiostro Henry aspettava fra

Wulfstan. Quando nell'infermeria c'era un paziente, si metteva lui al capezzale perché Wulfstan potesse partecipare al servizio religioso; se nessuno era ricoverato, andavano insieme in cappella. Strano, quella sera gli addetti alla cucina erano scesi prima di Wulfstan. Da qualche tempo il monaco era distratto. Forse non stava bene. Era da lui nascondere il malessere. Henry andò a cercarlo. Gli sfrecciò accanto quello sciocco di Michaelo, che veniva dalla direzione dell'infermeria.

Allora era stato Michaelo a trattenere Wulfstan con un'altra emicrania. Henry mise la testa nell'infermeria per vedere se poteva essere di aiuto.

«Henry?» Debole, fievole sentì la voce che lo chiamava. Si guardò intorno. Santo Dio, Wulfstan giaceva su una branda, le mani strette al petto.

Henry cadde in ginocchio vicino a lui, gli toccò la fronte. Sudore freddo. «Che cosa è successo?»

Wulfstan levò la testa per parlare, un groppo in gola, si sporse dalla branda per vomitare. Henry andò a prendere una bacinella e alcune salviette. Il vecchio si era rimesso disteso sulla branda mentre il giovane frate ripuliva. Lo aiutò a mettersi seduto.

«Lo sapete di che si tratta?»

«Digitale. In un liquore.»

«Quale liquore.»

«Mic...» Chiuse gli occhi. Ebbe un fremito, poi si piegò in due. Henry sentì l'odore della diarrea.

Vertigini, battito cardiaco lento e faticoso, vomito, diarrea: avvelenamento da digitale.

«Michaelo vi ha dato qualcosa da bere?»

Wulfstan annuì.

Di sicuro una dose potente. «Dove sono i bicchieri?»

Con dito tremante Wulfstan indicò un tavolino. Henry annusò il bicchiere. Era stato lavato. Dov'era l'acqua? Vide un angolo umido vicino alla porta che portava in giardino. Fra Wulfstan non avrebbe avuto la forza di sciacquare i bicchieri e portare l'acqua in giardino. E fra Michaelo era troppo pigro per avere quella premura... a meno che non avesse voluto eliminare ogni traccia.

Wulfstan riprese i conati di vomito, e Henry gli si precipitò vicino.

Santo cielo, che fare? Chiedere aiuto era inutile. I frati erano tutti in chiesa. Se l'avesse lasciato per andare a cercare aiuto, il vecchio avrebbe rischiato di morire soffocato. E poi doveva pulirlo. Non si poteva lasciare quel poveretto in mezzo ai propri escrementi.

Ma c'era il rischio che Michaelo scappasse.

Capitolo XXII
Amelie D'Arby

In piedi sulla soglia della cucina, Donna Philippa osservava la pioggia gelida, sottili fili d'argento nell'oscurità. L'aria era diversa da quella di Freythorpe. Qui la fragranza pungente della brughiera era attenuata dall'umidità del fiume. Forse aveva sbagliato a lasciare che Lucie andasse ad abitare a York. Non solo per via dell'aria. No, quella era una preoccupazione di poco conto rispetto a ciò che le avevano appena raccontato Lucie e l'apprendista.

Nicholas Wilton aveva ucciso Geoffrey Montaigne. Era difficile accettarlo. Philippa non aveva mai creduto che Nicholas fosse capace di fare del male a qualcuno. Per questo gli aveva perdonato la morte di Amelie. Con il pensiero andò a quell'uomo fragile, malato, nella sua camera. La malattia era la chiave per capire il resto; il rimorso lo uccideva. Un brav'uomo che era stato indotto a commettere un peccato con il quale non aveva la forza di convivere. Philippa non poteva credere che fosse altrimenti. Avrebbe convinto Lucie che era così. Lucie doveva capire che se Nicholas aveva commesso un delitto lo aveva fatto per salvarsi. O per salvare lei, Lucie.

Philippa tornò da Owen e Lucie che l'aspettavano, seduti in silenzio. Lucie accarezzava la gatta che le si era accoccolata in grembo, quasi percepisse il suo desiderio di essere consolata. Per la beata Vergine e tutti i santi! Con il marito in fin di vita al primo piano e con un passato che pareva un groviglio di menzogne e mezze verità, quella bambina aveva bisogno di conforto. Il conforto più efficace era di raccontarle ogni cosa.

«Da bambina avevi una gattina che assomigliava a quella che hai lì. L'avevi chiamata Melisenda, la regina di Gerusalemme.»

«Anche questa si chiama Melisenda, ed è bella e testarda come l'altra.»

Philippa era contenta. «Allora non ricordi soltanto i dispiaceri. Buon segno.»

«I ricordi che ho di Freythorpe, prima della morte della mamma, sono belli.»

Philippa annuì. «Forse allora sarà utile quello che ti dirò. Desidero che tu capisca Nicholas. Non condannarlo, Lucie. Non condannare neppure tua madre. Ti racconterò cose che è bene tu sappia.» Philippa si sedette, si versò una generosa dose di acquavite e bevve un bel sorso prima di comincia-

re. «Cerca prima di tutto di capire Amelie. Aveva appena diciassette anni quando fu data a uno straniero, uno sconosciuto, che la sottrasse alla sua famiglia e la portò via dalla sua patria.» Philippa si strinse nelle spalle. «Così vanno le cose. Le figlie sono merce di scambio. E poi dicono che noi donne piangiamo troppo. Come se non ne avessimo tutte le ragioni.» Guardò Lucie. «Ho giurato che non sarebbe stato così per te. Credimi: ho voluto il tuo matrimonio soltanto perché tu avevi acconsentito - anzi ne sembravi convintissima - e ti dava la possibilità di essere indipendente.»

Lucie non diceva niente.

Con un sospiro Philippa bevve un altro sorso. «Amelie si era attaccata a me, mostrando una patetica consolazione perché con me poteva parlare il francese delle classi elevate. A eccezione di Geoffrey Montaigne, un giovane cavaliere della compagnia di mio fratello che era stato buono con lei - più che buono, direi -, Amelie non aveva nessuno con cui parlare, nessuno cui confidare le sue paure. Inutile dire, Lucie, che tuo padre non le dava conforto. E per anni se ne è pentito, naturalmente. Non avrebbe mai dovuto portarla qui, così lontano da casa. Bottino di guerra, così la definiva Robert. Ve ne rendete conto?» Philippa guardò Owen. «Sono sicura che capirete dopo essere stato per tanti anni capitano degli arcieri di Lancaster.»

«Non è come Sir Robert» replicò Lucie con voce sommessa. «Lascialo stare.» E, rivolta a Owen, aggiunse: «Non prendetevela con la zia, se è stata scortese. Non ha avuto fortuna con gli uomini». Owen inghiottì la rispostaccia che si era preparato.

Donna Philippa si limitò a stringersi nelle spalle. «Cercate di capire l'infelicità di Amelie... Lady D'Arby. Mio fratello era furente che dopo un anno il letto nuziale non avesse ancora generato un figlio... o una figlia. E la rabbia la mostrava. Povera Amelie! Il comportamento di Robert serviva solo a peggiorare le cose. Vedete, si era interrotto il flusso mensile, per la paura, l'infelicità, la solitudine e Dio sa che altro. Dissi a Robert che era colpa sua, che dal terrore che la poveretta aveva di lui non ne sarebbe venuto niente di buono, ma naturalmente non mi credette. Nel suo orgoglio non accettava che gli si muovesse il minimo rimprovero. Gli uomini sono così arroganti quando si tocca la loro virilità. Era colpa di Amelie. Così voleva credere. E la convinse. Lei ci rimuginava sopra. Desiderava con tutte le forze un bambino, un essere suo da amare. Era matura per commettere ogni sciocchezza. Fu allora che una cameriera la condusse da Magda Digby.»

«Poverina! Era piena di speranze, ma la pozione finì e lei non aveva an-

cora le regole mensili. Mi chiese quali virtù avevano le erbe del mio giardino. Cominciai a spiegargliele. Temo di avere allora parlato del giardino di Nicholas, delle sue piante che erano di antica data, dei suoi studi per diventare apotecario. Il suo giardino era un capolavoro, ricco di piante dalle quali si potevano estrarre rimedi comuni ed esotici. Non avrei mai pensato...» Philippa scosse la testa.

«Molte delle cose che vi dico le ho sapute dallo stesso Nicholas. Prima di chiedere la tua mano, venne da me e mi raccontò tutto. Forse voleva essere respinto. Desiderava espiare.»

«Che cosa? La morte della mamma?»

Con un gesto della mano Philippa ignorò la domanda. «Mi era simpatico. Adesso che ti racconto queste cose, forse dirai: "Vecchia stupida, come poteva esserti simpatico sapendo quello che aveva commesso?". Ed ecco che ti rispondo: "Come poteva non esserlo?". Aveva agito con le migliori...»

«Zia Philippa, continua!» supplicò Lucie.

«Va bene.» Philippa si rizzò. «Ecco.» Si tolse un'invisibile briciola dalla gonna. «Amelie venne qui, cercò Nicholas, dicendogli che le sarebbe piaciuto vedere il giardino. Nicholas era un giovanotto affascinante. Delicato, non il tipo forte; aveva capelli neri e penetranti occhi azzurri. Anche lei li aveva azzurri, ma l'espressione era diversa. Se Nicholas era angelico, Amelie era tragica. C'era qualcosa nel suo sguardo.» Philippa si interruppe, pensando a quegli occhi.

Volgendosi verso Lucie, Owen si accorse che era sopraffatta da quel triste ricordo.

Philippa sospirò e si scosse. «Sapete che, tranne per quella diversa espressione, parevano fratello e sorella? Ma la differenza era visibilissima. Me li immagino in quel delizioso giardino, chini sopra il timo rampicante mentre lui le recita i nomi... lei che si protende per sfiorare con le dita i cespugli, odorando e complimentandosi, e lui che arrossisce. Aveva una grazia tutta francese che gli uomini trovavano disarmante. Era chiaro che l'adorava.»

Lucie arrossì. Owen era a disagio per la piega che aveva preso il racconto. Era una conseguenza naturalissima, ma come l'avrebbe presa Lucie? Che cosa aveva indotto Nicholas a sposare la figlia della donna che aveva amato?

«Durante quella prima visita Amelie chiese a Nicholas di avere le talee dell'angelica, della mentuccia e della robbia. Lui le chiese il motivo. Gli ri-

spose che desiderava avere un giardino per dimostrare a Robert che sarebbe stata la degna padrona della sua casa. Lui le suggerì di scegliere piante più gentili - la lavanda, la santolina, i papaveri, il timo. No, no, voleva quello che aveva chiesto. Le spiegò che l'angelica archangelica era una pianta poco decorativa, con fiori composti in grandi ombrelle; nel monastero di St. Martin - le raccontò - erano soliti spargerla sul pavimento per esorcizzare la presenza del diavolo.

«Sperando di impressionarla con le cose che sapeva, diventava sempre più disinvolto. "Temete che il diavolo vi impedisca di concepire?" Lei arrossì, ma sostenne il suo sguardo, premiandolo con un'espressione di ammirazione, proprio come era stato nei suoi desideri. Amelie credeva che potesse leggerle nell'anima. Santo cielo! Sarà stata la cameriera a metterle quella stupida idea in testa.» Philippa abbassò lo sguardo fissando le fiamme. «O forse ero io stupida a non capire che era lei in preda alla disperazione.» Scosse la testa e tornò a posare gli occhi su Lucie.

«Nicholas con fierezza le spiegò quello che aveva intuito. La mentuccia e la rabbia le avrebbero provocato il flusso mensile, a meno che non fosse il diavolo a bloccarlo. Le chiese perché il diavolo avrebbe dovuto farle una cosa simile. Amelie rispose che meritava di essere maledetta. Non amava suo marito, e questo era un peccato grave. "Ma desiderate un figlio da lui?" "È importantissimo. Non sono nessuno se non gli do un figlio. Se lo deludo, mi ripudierà."»

«Poveretto! Era un oltraggio. Doveva proteggerla. Salvarla da Sir Robert. Come avrebbe potuto respingerla? Ci voleva troppo tempo a seminare e curare le piante. Così Nicholas diede ad Amelie le medicine pronte - le rubò, sapendo che non avrebbe dovuto farlo senza consigliarsi con suo padre. Nicholas giurava di averle dato tutte le istruzioni necessarie. Mi raccontò che ad Amelie brillavano gli occhi quando le aveva portato i farmaci, e che lui si era sentito come un re.» Philippa annuì in direzione di Owen. «Basta guardare la figlia per capire. Lucie è diversa da me, ma ha la mia spina dorsale. Amelie oggi sarebbe viva se avesse avuto il nostro sangue.»

«Nessuna donna nella tua famiglia è mai morta di parto?» chiese Lucie.

La zia chiuse gli occhi e parve ritrarsi in se stessa. «La morte di tua madre non era necessaria» disse sommessamente. «Non era volontà di Dio.»

«Date risposte arzigogolate» osservò Owen.

«Voglio farvi capire, ecco perché. Cercate di capire. Il giardino aveva affascinato Amelie. Lei e Nicholas diventarono amici. Ed essendo felice,

prima della metà dell'estate, Amelie era incinta.» Philippa levò lo sguardo e lesse il disagio sul volto di entrambi. «Il figlio di Sir Robert, capite. Tra Amelie e Nicholas non ci fu niente di quello che pensate.»

«Madre misericordiosa!» sussurrò Lucie facendosi il segno della croce.

Owen odiava quei pettegolezzi. Non ne era tagliato. Sentiva la nostalgia della vita militare, della battaglia. Gli sembrava più digeribile uccidere uno sconosciuto che ascoltare quelle indiscrezioni. Cara Lucie. Che cosa stava passando? E quella donna saccente la tirava tanto in lungo.

«Fu un parto difficile; l'aiutò Magda Digby. Camminammo tutta la notte con Amelie. Soffriva orribilmente; perfino la sedia gestatoria era un tormento per la sua pelle. Ma una luce magica le si diffuse sul volto non appena nacque una bambina sana e robusta. Era un bene, disse Magda, che Amelie ti adorasse perché dubitava che dopo un parto così difficile potesse avere altri figli. Io non ero d'accordo.»

«Ma Sir Robert aveva sentito la predizione di Magda. Prima di ascoltare quello che dice la sorella, il fratello preferisce prestare orecchio a quanto afferma uno sconosciuto.» Philippa sbuffò allo sguardo ammonitore di Owen. Era lei che decideva il ritmo della narrazione. «Pochi mesi dopo, mio fratello era partito per Londra per prendere di nuovo servizio al seguito di re Edoardo. Mio fratello, che vecchio stupido!» Si sporse e prese la mano di Lucie. «Sai, temevo che Sir Robert potesse trascurarti. Una figlia serve soltanto ad aiutare in casa quando arrivano i fratellini e a creare alleanze tra famiglie tramite il matrimonio. Ma i vantaggi, a Robert, sarebbero venuti dal servizio che prestava al re, non dall'accasarti presso una famiglia nobile. E Magda diceva che non ci sarebbero stati altri figli. Giurai allora di vegliare su di te. Per assicurarmi che tu avessi la speranza di essere un giorno felice.»

«Di sicuro ci pensava anche la mamma a vegliare su di me.»

Philippa diede un colpetto affettuoso sulla mano di Lucie. «Era così bambina!» sospirò.

Notando che né Wulfstan né il suo assistente erano presenti in refettorio, l'abate Campian mandò Sebastian ad accertarsi che cosa fosse accaduto. Era da Wulfstan dimenticarsi di chiedere aiuto. Campian non si sorprese vedendo che tornava il novizio Henry. Mandato, come al solito, da Wulfstan per scusarsi, pensava.

Ma Henry non invocò scuse. Appariva sgomento e parlava con concitazione affannosa. «Fra Wulfstan è stato avvelenato. Sono rimasto con lui.

Fra Michaelo. Dovete affrontarlo. Gli ha dato un liquore che conteneva una forte dose di digitale.»

Santo cielo, il suo amico! No, fa' che non si tratti di lui. «Dov'è Wulfstan adesso?»

«Nell'infermeria. Ho lasciato Sebastian lì. Gli ho raccomandato di non ammettere nessuno, tranne voi e me.»

«Bene, bene.» L'abate scrisse in fretta qualche parola, si avviò alla porta e chiamò il segretario, fra Anthony. «Portate questo messaggio a Jehannes, il segretario dell'arcivescovo. Saprà lui che fare. Quando uscite, avvertite il guardiano di cercare fra Michaelo. Non deve allontanarsi dall'abbazia.»

Anthony se ne andò senza dire parola.

Melisenda saltò giù dal grembo di Lucie per andare a curiosare in un angolo della cucina. Lucie si alzò, controllò la zuppa per l'indomani che sul fuoco bolliva piano, tornò a sedersi. «Nella cassapanca che contiene il mio corredo ho trovato un erbario con sopra inciso il nome di mia madre. Non ricordavo il libro, e neppure che me l'avesse dato la mamma.»

Philippa scosse la testa. «Nicholas non te l'ha mai mostrato? È proprio da uomini non capire quanto ti sarebbe stato caro. Era il regalo che ebbe da Amelie quando divenne mastro apotecario. A sua volta lei l'aveva ricevuto da sua madre. Era meravigliosamente illustrato e rilegato in morbido cuoio. Lo conosceva a memoria e pensava che potesse piacergli.»

«A quanto pare stavano bene insieme, quei due» intervenne Owen.

«Ma poi sorsero i guai. Amelie cambiò. Sembrava librarsi nell'aria; gli occhi le splendevano; trascorreva ore e ore nel labirinto, ma non in compagnia di Nicholas. Fu Lucie, che allora aveva sette anni ed era curiosissima, a raccontarmi che la mamma aveva un amico, un principe biondo.»

Lucie pareva inorridita. «Fui io a tradirla.»

Philippa levò gli occhi. «Sciocchezze. Tu mi hai capita meglio di tua madre. Mio fratello era uno zotico. Non mi pareva che ci fosse niente di male se quell'uomo poteva darle tanta gioia. E se questo ti scandalizza, tanto peggio per te.»

«Dissi ad Amelie che avrei gradito conoscere il giovanotto. E così fu. Com'era bello! Biondo, alto, elegante. Non un solo difetto. Era lì per lei. Aveva trovato un signore a Milano che lo voleva al proprio servizio e intendeva portare con sé Amelie. Nessuno avrebbe saputo che non era sua moglie.»

«Mi spaventai. Milano. Avevo sentito parlare dei soldati al servizio dei

principi italiani sempre in guerra tra di loro. Nessuno si portava al seguito moglie e figli. Cercai di indurre quei due a ragionare, ma a ogni mia obiezione avevano la risposta pronta. Lucie sarebbe stata messa in un convento; dopo tutto, anche Amelie era stata educata dalle suore.»

«Ma in Francia, replicai, dove lei parlava la lingua del posto, conosceva le abitudini. "Di sicuro parlano il francese; tutte le persone di rango parlano il francese." Era tanto ingenua. Le dissi che l'Italia non assomigliava affatto al luogo dove era nata e cresciuta Lucie. Sole, caldo, voci morbide e insinuanti. Un bambino si sarebbe spaventato a quel cambiamento. E poi essere separata dalla mamma. Santo cielo, che cosa le passava per la testa?» Philippa si interruppe per calmarsi e riprendere fiato. «Ma era risoluta. E una volta che Amelie aveva preso una risoluzione, non c'erano santi che le avrebbero fatto cambiare idea. Fu la sua rovina.» Le lacrime brillarono negli occhi di Philippa. Fissava Lucie, ma era chiaro che vedeva Amelie seduta lì, accanto al fuoco.

Si riscosse. «Sto divagando. Come potete immaginare, Nicholas ormai vedeva poco la piccola Amelie. Ma sul finire dell'estate, quando Geoffrey partì per organizzare la vita a Milano, Amelie tornò a cercare la compagnia di Nicholas. Era gelosa del tempo che lui dedicava alla farmacia e al giardino. Il padre di Nicholas aveva allentato i cordoni della borsa e aveva incoraggiato il figlio a farsi mandare i semi di specie esotiche da ogni parte. Il ragazzo era combattuto tra il desiderio di compiacere suo padre e la voglia di accontentare Amelie. Va detto a suo merito che di solito prevaleva il senso del dovere.»

«E questo rendeva le cose difficili per me. Che fatica non perdere la pazienza con lei quell'inverno! Si aggirava irrequieta per la casa, scattava con te rimproverandoti per ogni sciocchezza, assaggiava appena il cibo, si lagnava in continuazione.»

«In primavera ritornò Geoffrey. Andò da Nicholas e lo ringraziò per essere stato vicino ad Amelie. Assicurò Nicholas e me che aveva una casa per Amelie; per qualche tempo, tuttavia, Lucie sarebbe vissuta in convento. Oh, come ti pensavo! Con tutto il mio cuore e il mio amore! Un convento in Italia. Geoffrey giurava che le suore parlavano francese e avevano un'ottima educazione. Chiese a me e a Nicholas di assistere Amelie ancora per qualche tempo. Doveva recarsi nel Lincolnshire per accomiatarsi dalla sua famiglia e sistemare i suoi beni. La quiete prima della tempesta.»

«Amelie si rabbuiò, ma il suo umore cambiò così gradualmente che, prima che me ne rendessi conto, era ormai preda dei peggiori pensieri. Si

comportava quasi volesse nascondere qualcosa. Nicholas mi raccontò che, una mattina, era andata da lui, prima del solito, e che era spaventata, sola. Era incinta. Gli chiedeva aiuto. Lui non capiva. Da tanto tempo lei aspettava quel momento! Disse che Geoffrey non l'avrebbe portata con sé, se fosse stata incinta.»

«Nicholas sconsigliò ogni rimedio drastico. Avrebbe potuto nascondere il suo stato per un bel pezzo. Ma era luglio e già si vedeva che era ingrossata. Geoffrey era stato trattenuto più del previsto. Non sarebbe partito prima della festa di san Michele, il 29 settembre. Due mesi ancora. Diceva che in lei il feto aveva cominciato a muoversi perché finalmente era felice. Avrebbe concepito di nuovo in seguito, quando la nuova vita non avrebbe significato la morte di ogni gioia. Chiese a Nicholas di somministrarle qualcosa che le togliesse il bambino. Ne fu spaventato. Sapeva che era peccato mortale e che sarebbe stato pericoloso per lei. Aveva avuto un parto difficile quando era nata Lucie, e adesso era tormentata, il suo animo era in subbuglio. In un simile stato di debolezza una medicina rischiava di trasformarsi in fretta in un veleno. Rifiutò.»

«Lei lo implorò in ginocchio, lo supplicò, piangendo e minacciando di ingerire la ruta del mio giardino. Lo scongiurava in ginocchio con le lacrime agli occhi. Lo aveva quasi convinto. Nicholas la supplicò di concedergli un po' di tempo per pregare prima di decidere.»

«Si recò dal suo vecchio amico Anselm a chiedere consiglio. Anselm gli disse che Amelie sarebbe riuscita a ottenere in un modo o nell'altro quello che voleva, e quindi se gli stava a cuore il suo bene, che glielo procurasse. Era il migliore apotecario dello Yorkshire. Un giorno sarebbe stato mastro apotecario, come suo padre.»

Lucie capiva il ragionamento di Anselm. «L'arcidiacono sperava che il farmaco l'avrebbe uccisa. Era geloso di lei. Se Nicholas si fosse macchiato di quella colpa, avrebbe lottato per dimenticarla. E Anselm avrebbe avuto l'occasione di riprendere l'antico rapporto.»

Philippa si strinse nelle spalle. «Non sapevo niente della loro relazione. Sapevo soltanto che Nicholas rispettava il giudizio di Anselm e fidava che avrebbe tenuto tutto per sé. Poiché Anselm gli aveva consigliato di dare ad Amelie quello che lei chiedeva, Nicholas così fece. Preparò una pozione di ruta, ginepro, tanaceto, assenzio, in dosi basse perché il farmaco potesse agire gradualmente senza avvelenarla. Come se fosse possibile prevedere tutte le conseguenze! Mi spiegò quello che le aveva somministrato e qual era la dose giusta. Nessuno degli ingredienti provocava con certezza l'a-

borto, ma raramente succedeva che nessuno fosse efficace. Mi parve una cosa saggia, ma avevo brutti presagi. Come un falco la sorvegliavo per accertarmi che prendesse la dose minima al mattino e alla sera. Lei era attenta. Pareva che Nicholas fosse riuscito a inculcarle l'importanza di seguire le istruzioni che le aveva dato. Da sciocca allentai la vigilanza.»

«Arrivò settembre, e Geoffrey non compariva. Amelie non stava bene, lo si vedeva. Parlando, agitava le mani; sobbalzava al minimo rumore; gli occhi erano dilatati e aveva le occhiaie, segno che dormiva poco.»

«Pensavo che fossero le nuove da Calais. Robert scriveva che il re aveva alla fine raccolto un grande esercito per salvare gli abitanti di Calais, poi, qualche giorno più tardi, aveva ordinato il ritiro delle truppe senza dare battaglia. Oltre le mura della città si levarono alti lamenti. Dopo un anno di assedio, si sentivano abbandonati al loro destino. Un sollievo per noi, non per Amelie. Erano tuttora la sua gente.»

«Ho combattuto con soldati che erano stati a Calais» intervenne Owen. «Furono tempi terribili. Quando aprirono le porte della città, non c'erano cani né animali, tranne poche mucche e capre da mungere. Tutte le altre bestie erano state macellate per riempire lo stomaco vuoto. Molti erano morti. Era una città desolata e silenziosa.»

Lucie si asciugò gli occhi. «Il convento della mamma era stato saccheggiato dalle truppe di Edoardo. Ecco perché si era trovata a casa quando Sir Robert vi aveva condotto prigioniero suo padre e chiesto un riscatto. Una sorella l'aveva teneva nascosta in una madia nella dispensa. E lì un soldato, trascinata una sua compagna di classe, l'aveva stuprata e sgozzata sotto gli occhi di mia madre. Lei non aveva potuto gridare, non si era potuta muovere neppure per distogliere lo sguardo da quello spettacolo, per paura di essere scoperta. Era stata costretta a rimanere immobile e guardare.»

«Che abbia avuto la sua porzione di dispiaceri non c'è dubbio» riprese Philippa. «La notizia che Calais era caduta in mano ai soldati di re Edoardo le provocò una crisi isterica. Mio fratello aveva fatto sapere che non appena la città si fosse arresa, sarebbe ritornato a Freythorpe. E se fosse arrivato prima di Geoffrey? Madre santa. Continuavo a chiederle se era sicura di non avere abortito. Era così magra che, secondo me, non avrebbe avuto la forza di nutrire il bambino che le cresceva dentro. Mi giurò che non aveva abortito. Le raccomandai di non prendere più il farmaco, non appena avesse potuto smetterlo. Si indeboliva a vista d'occhio. Sembrava un uccello in gabbia che battesse le ali all'impazzata; gli occhi erano ossessionati.»

«Poi arrivò Robert, pieno di sé, cieco davanti allo stato della poveretta. Re Edoardo lo aveva nominato assistente del governatore di Calais. Voleva che Amelie lo seguisse. Capii che era sua speranza renderla di nuovo felice riportandola in Francia. Abbastanza felice da dargli il figlio che tanto desiderava. Mi resi allora conto all'improvviso che l'amava molto. L'amava al punto di rischiare l'attraversamento della Manica, di viaggiare al galoppo per sei giorni soltanto per raggiungerla e ritornare entro un breve periodo in Francia. Non era giovane e indubbiamente doveva affrettarsi ad assumere l'incarico conferitogli dal re. Il governatore aveva bisogno di lui.»

«Io aiutai Amelie a tradirlo. Madre santa, l'avevo incoraggiata a essere infedele a mio fratello, che l'amava ed era il marito legittimo. Mi ero lasciata irretire da un sogno romantico. Robert era, sì, uno zoticone, non aveva grazia né gentilezza d'animo; era stato allevato per combattere e condurre gli uomini in battaglia. Nessuno gli aveva insegnato a essere un bravo marito. Ma si sforzava di diventarlo. Voleva darle tutto quello che, a suo parere, lei desiderava. Riportarla in patria, tra la sua gente.»

«Poi tutto crollò.» Philippa si deterse la fronte con mano tremante. Lucie le afferrò le mani con tanta forza che le si sbiancarono le nocche.»

«Amelie aveva l'aspetto di chi è gravemente malato quando ci raggiunse a cena. Volevo che restasse a letto, ma lei era convinta che se avesse recitato la parte della moglie felice al ritorno del marito, Robert non si sarebbe accorto di niente. Ma non era cieco fino a quel punto. Le chiese perdono per averla portata nello Yorkshire; disse che non si era reso conto che per lei sarebbe stata un'esperienza tanto ingrata. Sedeva impettita, mangiando poco, fissando il piatto e le mani di suo marito. Il soggolo era umido sulle tempie; aveva un brutto pallore grigiastro. Robert beveva e mangiava con gusto. Pensava che quella cera e quelle mani tremanti non fossero insoliti. Credeva che sarebbe cambiato tutto andando a Calais.»

«All'improvviso lei lanciò un urlo e cadde dalla sedia. Io e Robert balzammo in piedi. Con le mani si stringeva lo stomaco. Lui l'afferrò mentre cadeva. Aveva un'emorragia. Tu, Lucie, ti mettesti a strillare vedendo il sangue che bagnava il braccio di tuo padre, imbeveva le vesti di tua madre. Ti presi e ti trascinai in gran fretta nelle stanze dei tuoi genitori, e urlando ordinai a una domestica di stare con te.»

«Amelie aveva assunto una dose troppo alta, pensando di liberarsi in fretta della prova del suo adulterio, prima che se ne accorgesse Robert. Una dose fatale. Aveva perso la sensibilità nei piedi e nelle mani, che pa-

revano di ghiaccio. Era terrorizzata. Non credo che volesse uccidersi.»

«Nicholas l'aveva messa in guardia» disse Lucie. «E anche tu.»

«La spavalderia della giovinezza. Sarebbe forse morta una donna debole, non lei; così pensava. Se avesse voluto uccidersi, avrebbe preso tutta la medicina per essere sicura del risultato. Ne lasciò invece una buona parte.»

«Morì tra le braccia di Robert, spaventato e smarrito. "Che cosa è successo qui?" mi chiedeva. Che potevo fare? Gli raccontai tutto.»

«Il tradimento fu per lui una brutta ferita. Quando aveva portato Amelie a York, Geoffrey era stato suo scudiero. Aveva vegliato su di lei durante la traversata. Robert capì di essere stato lui a unirli.»

«Mi chiese di lasciarlo solo; non voleva che lo vedessi piangere. Geoffrey mi trovò nel giardino. Per ore aveva aspettato Amelie nel labirinto. Santo cielo! Pensare che ogni sera lei era andata a vedere se per caso fosse tornato. E quella sera. Se fosse uscita!» La voce le si spezzò. Fissava il fuoco.

Lucie le afferrò le mani e gliele strinse forte. «Non appena la domestica si addormentò, mi calai per la scala a pioli e trovai Sir Robert che stringeva la mamma tra le braccia e piangeva. C'era sangue dappertutto. La bella veste ne era inzuppata. Le toccai il viso. Qualcosa non andava. Freddo. Come una statua... non come il viso della mamma. Erano fredde anche le sue mani. Credevo che fosse perché pendevano fino a sfiorare il pavimento. Cercai di carezzargliele, ma Sir Robert mi cacciò. Quasi fossi stata un cane, come se non avessi il diritto di stare lì. Non mi disse che era morta. Si limitò a cacciarmi. Vedendo tanto sangue, capivo che qualcuno stava male. Pensavo che l'avesse pugnalata. Pensavo che, venuto a sapere di Geof, l'avesse uccisa per impedirle di vederlo ancora. Lo odiavo.»

«Te l'avevo detto che la sua morte non era colpa di Robert» disse Philippa.

«Mi hai detto che l'aveva uccisa il bambino che portava in seno. Era sposata con Sir Robert, così pensai che fosse causa del figlio da lui concepito. Anche quando in convento seppi delle dicerie che giravano, ero sicura che si sbagliassero. Sir Robert, spinto dall'odio, l'aveva uccisa con il bambino.»

La zia sospirò. «Geoffrey diede la colpa a Nicholas. Andò a cercarlo, lo svegliò nel cuor della notte, lo picchiò fino a lasciarlo senza sensi, lo pugnalò e lo diede per morto. Paul Wilton trovò suo figlio riverso sul pavimento della bottega. Non voleva pettegolezzi. Andò a cercare Magda Digby, sapendo che avrebbe curato Nicholas senza fare domande, e chiese

all'arcidiacono Anselm di somministrargli gli ultimi sacramenti, sapendo che non lo avrebbe mai tradito. Un po' da Anselm, un po' da Magda, Paul venne a sapere ogni cosa.»

«Arrivò a Freythorpe accompagnato dall'arcidiacono. Ci chiese se avessimo intenzione di coinvolgere Nicholas nella morte di Amelie. Mio fratello ci colse tutti di sorpresa addossandosi la colpa di quanto era accaduto. Aveva già mandato un messaggero a comunicare al re la sua decisione di rinunciare all'incarico. Sarebbe andato in pellegrinaggio per espiare. Era un uomo distrutto. Lo era anche Nicholas. Geoffrey era scomparso, convinto di averlo ucciso. Amelie era morta. Che orribile! Quando Robert mi annunciò di voler mettere Lucie in convento, pensai che per lei fosse la soluzione migliore. Andarsene da quella casa maledetta.»

«Perché avete acconsentito che sposasse Nicholas?» chiese Owen.

«Non è chiaro? Aveva commesso un peccato di gioventù, non potevo condannarlo per il resto della vita.»

«Ma a Lucie avrebbe ricordato per sempre quello che era successo.»

«No» intervenne Lucie. «Di questa parte della storia non sapevo niente. A me ricordava i tempi felici, quando la mamma stava bene e io ero circondata dall'affetto. E prometteva di dare un senso alla vita.» Si alzò e aprì la porta, respirando l'aria fredda della notte. Philippa e Owen la guardavano. Dopo un po' Lucie chiuse piano la porta e si volse a loro. «Hai fatto male a ingannarmi, zia. E anche lui.»

«Non l'avresti mai sposato, se avessi saputo.»

«Forse sarebbe stato meglio.»

«No. Ti ha assicurato un futuro, come avevo sperato. Ti volevo libera dalle paure che avevano tormentato tua madre. Se avessi sposato un uomo del tuo rango, ti saresti condannata alla stessa vita di angoscia nel terrore di perdere il rispetto di tuo marito se non gli avessi dato un figlio ed erede - e anche un secondo figlio per prudenza; nel terrore di perdere ogni cosa, pur senza averne colpa, nel caso lui si fosse macchiato di tradimento o compiuto un'azione delittuosa; nel terrore che, morendo in giovane età, ti lasciasse così come mi sono trovata io, senza una casa, senza un rango, sempre in debito di gratitudine. A chi avresti potuto chiedere aiuto? Una volta che Robert se ne fosse andato, non avresti più avuto un focolare domestico. Saresti diventata la pupilla di un potente; il tuo patrimonio sarebbe stato usato, e saresti stata venduta al miglior offerente. Ecco tutto.» Philippa si levò e dovette sorreggersi quando per la spossatezza vacillò. «Nicholas mi parve mandato da Dio.» Si portò alla fronte una mano tremante.

Lucie l'aiutò a coricarsi. Mentre si allontanava dalla camera, Philippa disse: «Vedi, Lucie, Nicholas è un brav'uomo».

«Però è un assassino, un triplice assassino, zia Philippa.»

Capitolo XXIII
Ossessione

Le redini, pregne di pioggia, gli scivolavano tra le mani. Ma quella sensazione sgradevole non fu duratura. Con l'avanzare della sera la pioggia e il freddo gli intorpidirono le dita. Ogni volta che si muoveva avvertiva un gelo umido. Rabbrividì. Provava caldo soltanto dove le gambe toccavano i fianchi sudati della bestia. Il suo compagno, Brandon, un robusto novizio della regione di confine, avanzava con trotto regolare davanti a lui, noncurante di essere zuppo fino alle ossa.

Anselm si rassegnò a considerare quella fatica una penitenza inflittagli per avere peccato di orgoglio, per avere avuto l'audacia di avere preso il posto di Dio nel decidere chi doveva vivere e chi morire. L'arcivescovo aveva bisogno di lui, Thoresby era troppo in alto per sottoporsi al fastidio di un simile viaggio; Anselm non recriminava.

Anzi, affidandogli quella missione, l'arcivescovo gli aveva reso un grande onore. Le trattative che avrebbe condotto a Durham sul beneficio a favore della cattedrale ne avrebbero arricchito i forzieri. Una negoziazione delicata, che andava condotta con cura. Sir Dalwylie avrebbe potuto cambiare idea, lasciare i soldi ad altri, e in tal caso loro non avrebbero avuto niente. Stava a lui dimostrargli l'importanza della cattedrale, la fede e la gratitudine che essa simboleggiava, le indulgenze che avrebbe procurato a chi avesse dato un contributo.

Il monaco che lo accompagnava se ne sarebbe rimasto in un monastero delle vicinanze. Non ci si poteva fidare di Brandon per scegliere le parole giuste o per tacere al momento giusto. Rischioso far conto su di lui in colloqui così delicati.

Strano che l'abate Campian gli avesse messo al fianco Brandon e non Michaelo, che era sveglio e buon parlatore. Era lui che Anselm aveva chiesto. Sarebbe stato utile averlo, il secondogenito di un'antica famiglia di proprietari terrieri. Aveva modi e gusti aristocratici, il che gli avrebbe dato prestigio agli occhi di Sir John. Campian aveva detto che Michaelo non aveva voluto mettersi in viaggio, aveva chiesto di rimanere a York per via della salute delicata.

Sì, era delicato. Come Nicholas. Il caro, amato Nicholas. Che cosa avrebbe dato per rivederlo com'era un tempo. Per essere di nuovo con lui nel suo giardino. Assaggia questo, schiaccia questa foglia tra le dita, odora questa essenza, osserva questi colori: non è, in miniatura, il segno della munificenza di Dio? Non vediamo nel giardino la gloria della sua creazione? Nicholas traboccava di amore per il miracolo della creazione divina.

Che animo delicato e sensibile quello di Nicholas! Che cosa sarebbe diventato se fosse rimasto a St. Mary, al riparo dal mondo? Avrebbe messo nell'ombra quel tentennante di Wulfstan. Avrebbe creato il suo giardino entro le mura dell'abbazia, lontano dalla tentazione di quella puttana francese. Il male che aveva riversato nella vita di Nicholas avvelenandogli l'esistenza sarebbe defluito altrove. Non avrebbe mai conosciuto Amelie D'Arby. Non si sarebbe mai lasciato sedurre e intrappolare dalla storia del bambino da lei concepito. L'aveva sedotto e gli aveva succhiato l'anima, togliendogli la vitalità, la bellezza, la grazia. Il povero Nicholas ormai giaceva in quella cameretta puzzolente, simile a una mosca disseccata nella ragnatela, pronta per essere divorata. Una strega, una donna malvagia, maledetta! Anselm era soddisfatto di averla mandata incontro all'eternità la notte scorsa. Adesso si consumava nelle fiamme dell'inferno, nel fuoco eterno. Morire bruciata nel capanno era niente rispetto alla dannazione.

Anselm. Il nome fu un sussurro nell'orecchio. Il dolce sospiro gli accarezzò il collo. Anselm si volse a guardare il suo amore. Ma Nicholas non era lì, nella brughiera. Era il vento che si faceva gioco di lui. Anselm si serrò intorno al collo il mantello zuppo di pioggia, freddo. *Anselm, Anselm.* Un'invocazione mista a pianto. *Perché non sei qui? Come puoi avermi abbandonato nel momento di maggiore bisogno?*

Nicholas stava morendo. Ecco che cos'era quel pianto spettrale. Stava morendo e Anselm era lontano, sulla strada per Durham. Anselm aveva abbandonato il suo amore. Lo aveva lasciato solo, in preda al terrore, alla paura dell'inferno. Nicholas temeva che Dio non avrebbe capito quello che lui aveva fatto, che aveva dovuto fare; che non gli avrebbe perdonato i delitti cui era stato costretto da Amelie D'Arby. Buono, caro Nicholas, pieno di paura perché quella strega gli aveva distrutto la pace dell'animo con le sue dolci parole e gli occhi pudicamente abbassati. Lo aveva stregato e indotto in peccato. Non era stata colpa di Nicholas. Dio avrebbe capito.

Ma Anselm doveva essergli vicino per rammentarglielo. Nicholas non doveva morire preda della paura, del terrore.

Fermatosi all'improvviso, Brandon fece segno ad Anselm di non prose-

guire. Nel chiarore lunare si vedeva soltanto il bianco degli occhi sotto il cappuccio. «Ci sono uomini a cavallo dietro a noi...»

Anselm si mise in ascoltò ma sentì soltanto il suono del vento. «Sciocchezze. Tu...»

Con un ssst! Brandon lo invitò al silenzio.

Chiudendo gli occhi, Anselm aguzzò gli orecchi per isolare nel suono del vento il rimbombo degli zoccoli. Lo scalpitio gli venne dal terreno prima che dall'aria. Doveva trattarsi di un messaggero da York, che li seguiva per dirgli che Nicholas era in punto di morte e aveva chiesto di Anselm, che non poteva morire se Anselm non gli fosse stato accanto, che soltanto da lui avrebbe accettato l'assoluzione.

«Presto! Al galoppo!» gridò Brandon.

«No! È un messaggero mandato per dirci di tornare sui nostri passi.»

«Non è un messaggero. Ci sono troppi cavalli. Sono gli scozzesi. L'unica speranza è di allontanarci prima che ci vedano. Presto!» Brandon sparì di gran carriera.

Anselm scosse la testa. Che sciocco quel giovane! Ma non appena in lontananza si dileguò il tonfo degli zoccoli del suo cavallo, Anselm capì che il ragazzo aveva avuto ragione. C'era più di un cavaliere. Senza contare che l'arcivescovo avrebbe considerato la missione di Anselm assai più importante dell'assoluzione che avrebbe potuto dare a un vecchio amico. Non aveva un messaggero alle sue spalle. Anselm spronò il cavallo sulle orme di Brandon. Ma Nicholas stava morendo, di questo era sicuro. Quanto più si fosse allontanato, tanto più difficile gli sarebbe stato trovarsi al capezzale dell'amato amico.

E poi i banditi gli furono addosso. Sotto gli zoccoli dei loro cavalli il terreno tremava. Nell'oscurità scintillarono le lame delle spade. Le grida disumane spaventarono il cavallo di Anselm. La bestia, nitrendo imbizzarrita, lo gettò a terra e uno zoccolo bagnato gli calò sulla fronte. Poi fu tutto nero.

Nicholas gli premeva la testa. *Svegliati, svegliati.* Anselm tentò di allontanare la mano dell'amico. Un dolore torturante. Nicholas non misurava la sua forza. Con fatica aprì gli occhi, ma Nicholas gli premeva le palpebre. «Perché?» si lamentava. «Che cosa ti ho fatto perché tu debba tormentarmi così?»

Avevo paura. Mi ha chiamato Dio onnipotente e ho avuto paura. Non sono riuscito a svegliarti.

Con un estremo sforzo Anselm tentò di aprire gli occhi. Era notte. Il vento gli gemeva negli orecchi, la pioggia gli cadeva gelida sulla fronte che pulsava. Ricordò tutto.

Si toccò la fronte con la destra. Almeno pensava di averlo fatto, ma le dita erano prive di sensibilità, sebbene la mano gli pulsasse. Cercò di muovere l'altra mano. La fronte era lacerata, contusa, gonfia. Tentò di nuovo di muovere la destra, ma le dita non reagivano. Non sentiva niente. Si mise seduto, ignorando il dolore lancinante che gli trafisse lo stomaco. Intorno a lui vorticava l'oscurità greve di pioggia. Quando la vertigine passò, si levò in piedi, malfermo sulle gambe, ma sembrava che non fossero lese. Percorse alcuni passi, inciampò in ostacolo molle e cadde. Era il suo cavallo, appiccicoso di sangue, morto. In ginocchio Anselm vomitò con violenza.

Anselm.

Se ne era dimenticato. Nicholas stava morendo. Doveva andare da lui. Ma come senza un cavallo? Cominciò a camminare.

Lucie sedeva in cucina, davanti al focolare; in grembo era accovacciata la gatta Melisenda. Owen, seduto di fronte, non diceva niente. Quel silenzio le era gradito.

Si sforzava di capire Nicholas. Giurava di amarla, e Philippa gli credeva. Credeva che tutto quello che aveva fatto lo avesse fatto per Lucie. Per garantirle un futuro. Per darle la certezza di non dover vivere nel terrore che aveva ossessionato sua madre e che alla fine l'aveva condotta alla morte. Donna Philippa lo capiva. Lei stessa era vissuta con quel terrore nell'animo. La paura dello sradicamento, di non essere nessuno, di non avere una casa e una famiglia.

Era stata quella paura a portare sua madre a voler morire. Se Sir Robert avesse saputo che era incinta di un altro, l'avrebbe cacciata.

L'avrebbe fatto? Lucie non lo sapeva. Conosceva appena suo padre. Le sembrava strano di poter pensare a Sir Robert senza provare sentimenti di odio.

Se non si poteva accusare Nicholas, se non si poteva rimproverare sua madre, di chi allora era la colpa? Doveva esserci un responsabile. Dio non avrebbe inflitto quella fine a sua madre. Qualcuno aveva peccato, turbato l'ordine della natura. Ecco il colpevole.

Come sarebbe stata diversa per lei la vita, se sua madre fosse vissuta! Come sarebbe stata diversa senza Nicholas! Era stato buono; le aveva insegnato a rendersi utile. A York la rispettavano perché era brava nel suo

mestiere, non perché era sposata con Nicholas. Ma avrebbe perduto tutto ormai.

Levò lo sguardo su Owen. «Che cosa farà l'arcivescovo quando gli avrete raccontato tutto?»

Melisenda si svegliò con un sussulto stizzoso, rizzò gli orecchi, fece leva sulle zampe posteriori e con un balzo saltò su qualcosa che rapidamente attraversava il pavimento.

Owen si sfregò la cicatrice sulla guancia. «Non lo so. Sto pensando a un modo per non dirglielo.»

«Non potete venire a patti con la colpa. Dovete raccontargli ogni cosa. Avete un obbligo di lealtà verso di lui.» Lucie salì al primo piano nella camera di Nicholas.

Owen guardava Melisenda intenta a giocare con il topolino che aveva catturato. Si sentiva inerme e impotente quanto quella bestiolina braccata. Come poteva evitare di riferire a Thoresby ciò che aveva saputo?

Procedendo a tentoni e inciampando sul nastro pallido della strada, Anselm ripeteva a Nicholas che lo avrebbe raggiunto tra poco. Il dolore in testa si fece sordo durante il cammino. La mano gli doleva. Strappò dal mantello lacero un brandello di stoffa e se lo avvolse intorno alla meglio, quindi la infilò nella manica sinistra. Gli fu di beneficio. Non gli passò per la testa che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare a York.

Lucie trovò Nicholas agli stremi, gemeva e si lamentava. Gli si inginocchiò vicino, pregando Dio di allentare la sofferenza, di liberarlo dal dolore. Se lo figurava che nel delirio sognava il giudizio, il terribile momento in cui Dio lo avrebbe chiamato a rendere conto della morte di Amelie, sua madre, di Montaigne, di Fitzwilliam.

Una volta Nicholas gridò e le strinse forte la mano. Lucie lo baciò sussurrandogli parole di conforto, con la speranza che potesse sentirla. Poco dopo gli fremettero le palpebre, quindi le aprì.

«Ti perdono, Nicholas. Riposa in pace.»

La guardò e con un sussurro la chiamò per nome. Poi con un violento sussulto spirò.

Era morto. A Lucie parve che il cuore le si fermasse, la mente si svuotasse. La sensazione di freddo che le ottundeva la percezione le si propagò dalla punta delle dita. Si strinse le braccia intorno. Nicholas era morto. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Da lì vedeva il giardino. Se lo ricordò lag-

giù tra le zolle, con in testa un cappellaccio e tracce di terra sul viso. D'estate il viso e le guance gli si coprivano di lentiggini. «Mai più, mai più» mormorò. «Se n'è andato.»

Si mise a piangere. Il buon Nicholas. Tornò a inginocchiarsi vicino al letto. Lo aveva amato, era stato buono con lei; un marito premuroso, sempre attento a che fosse felice e avesse tutto quello che desiderava. Gli occhi di un pallido azzurro che con affetto avevano seguito i suoi movimenti ora, spalancati, fissavano il vuoto.

Esitava ad abbassargli le palpebre, sapendo che era l'ultima volta che vedeva quegli occhi belli e insoliti. I ricordi la trattenevano, la trascinavano nell'azzurra profondità di quelle iridi; rammentava quando insieme con sua madre era stata nel giardino, la prima volta che aveva visitato il convento, la proposta di matrimonio che Nicholas, esitante e umile, le aveva fatto, il paziente lavoro per insegnarle i segreti delle piante, il volto radioso di gioia alla nascita del loro figlio e le lacrime quando Martin era morto. Scrutava in quegli occhi che conosceva bene, ma l'anima se n'era andata; si era spento il guizzo della vita. Glieli chiuse.

Sarebbe scesa, l'avrebbe detto a Owen, avrebbe mandato Tildy a chiamare Bess. Non serviva un prete; Anselm gli aveva già somministrato l'estrema unzione. Restava soltanto da preparare il corpo per le esequie, avvolgerlo nel sudario. Bess avrebbe mandato lo stalliere da Cutter a ordinare la bara.

Le sarebbe piaciuto seppellirlo nel giardino - il luogo che più di ogni altro lo aveva reso felice - ma non era possibile. Sarebbe stato sepolto in terra consacrata. Doveva sbrigarsi, scendere e provvedere a mille piccole cose. Ma indugiava: si sentiva vicina a lui, sebbene gli occhi fossero chiusi e la sua anima fosse lontana, sapendo bene che, una volta staccatasi da lì, allora sì, Nicholas sarebbe stato definitivamente, veramente morto.

Quella sera aveva provato sentimenti contrastanti per lui. Si era sentita tradita. Sua madre era stata avvelenata dall'uomo nel quale aveva riposto tutta la sua fiducia, ogni speranza per il futuro. Il padre di Martin, il suo unico figlio. La gioia breve, acuta e pura. Nicholas aveva agito in modo irresponsabile e aveva consegnato ad Amelie uno strumento di morte. Aveva cercato il consiglio dell'antico amante, ovviamente geloso dei sentimenti di Nicholas per Amelie D'Arby.

L'arcidiacono: ecco il vero bersaglio del suo rancore. Si era accanita su Nicholas, ma su Anselm doveva riversare il suo odio. Anselm.

Doveva pagare per il dolore che aveva causato.

Owen imprecò quando sentì tintinnare il campanello della farmacia. Aveva bisogno di pensare, ma non poteva ignorare quel richiamo. Nessuno veniva a quell'ora della sera se non si trattava di cosa urgente. Melisenda, di guardia alla sua preda, fissò Owen che si avviava.

«Dio sia con voi.» Un giovane monaco, rosso in viso, ansante, gli occhi lucenti per il turbamento e l'agitazione. «Devo parlare con madama Wilton.» Fra Sebastian dell'abbazia.

«C'è un malato grave in questa casa. Madama Wilton è al capezzale di suo marito.»

Il giovane monaco si inchinò. «L'abate mi manda a dirvi che fra Wulfstan è stato avvelenato.»

Owen era sbalordito. Un attentato alla vita di fra Wulfstan mentre Anselm era lontano. «È morto?»

«Il Signore lo ha risparmiato, ma sta male. L'abate teme che anche madama Wilton sia in pericolo. Vuole che la portiate, insieme con il marito, a Freythorpe Hadden. Saranno al sicuro lì sotto la vigilanza di Sir Robert e del suo seguito.»

«Che strana scelta! Non sarebbe meglio organizzare la difesa in ambiente conosciuto? Perché Freythorpe Hadden?»

Fra Sebastian si strinse nelle spalle. «Sono soltanto un messaggero.»

Spesso i messaggeri sapevano molte più cose di coloro che li inviavano. «Pensateci. Quale ragionamento sta dietro a questa decisione?»

«Forse ritiene che York sia pericolosa; i nemici potrebbero essere dappertutto. Ad avvelenare il frate medico è stato uno dei nostri fratelli, fra Michaelo, su ordine dell'arcidiacono. Forse l'abate sospetta che ci siano altri uomini al suo servizio.» Sebastian aggrottò la fronte, timoroso di avere parlato troppo. «Sono soltanto un messaggero.»

«Dove si trova adesso l'arcidiacono?»

«Sulla strada per Durham.»

«E se Anselm torna sui propri passi» venne la voce di Lucie dalla porta «e scopre che ce ne siamo andati, non penserà di volgersi alla casa di mio padre?»

Fra Sebastian le fece un inchino. «Dio vi accompagni, signora. L'abate sta in pena per voi. Pensa che Owen Archer e gli uomini di Sir Robert possano proteggervi meglio a Freythorpe.»

«Owen può proteggermi anche qui. Mio marito è morto pochi istanti fa. Voglio seppellirlo a York tra le persone che lo amavano.»

«Nicholas è morto?» Owen le si avvicinò.

Lucie se ne stava rigida, quasi temesse di crollare se avesse ceduto a un momento di debolezza. Il pallore del viso metteva in risalto i grandi occhi. «Ringraziate, vi prego, l'abate Campian per la sua premura e il suo consiglio. Ditegli che staremo all'erta.» Scusandosi, ritornò al piano di sopra.

Fra Sebastian lanciò un'occhiata ansiosa a Owen. «L'abate non gradirà questa risposta.»

Owen lo scrutò. «Fra Michaelo ha detto che l'arcidiacono progettava di uccidere madama Wilton?»

«Non lo so.»

«A quanto pare, l'arcidiacono è stato inviato a Durham. Non sarà solo?»

«Lo accompagna Brandon, un novizio?»

«E chi altro?»

«Nessuno, soltanto Brandon.»

«Un solo uomo? Un novizio?»

Sebastian era a disagio. «Brandon è forte.» Owen rise incredulo. Era capitato in mezzo a degli sciocchi. «Che può fare un uomo, per quanto forte, contro una banda di scozzesi?»

Fra Sebastian si strinse nelle spalle.

Owen gli diede qualche colpetto rassicurante sulle spalle. «So che in tutto questo non c'entrate. Non intendo irritarvi. Ma, capite, non posso mettermi a discutere con madama Wilton subito dopo che suo marito è morto. Purtroppo dovrete riferire all'abate la sua intenzione.»

Una volta che il messaggero se ne fu andato, Owen salì al piano di sopra. Seduta vicino a Nicholas, Lucie lo fissava con sguardo assente.

«Ho mandato via fra Sebastian.»

Riscuotendosi, Lucie si sfregò la fronte. «Non voglio che Nicholas venga sepolto a Freythorpe Hadden.»

«Perché?»

«Quel luogo ci ha causato soltanto dolore, a tutti e due. Vorrei seppellirlo nel suo giardino, ma certamente non a Freythorpe. Sir Robert mi ha cacciata da lì. Nessuno in quella casa ci vuole bene.»

«Ma era la vostra casa.»

Gli scoccò una strana occhiata. «Voi non siete tornato nei luoghi che vi avevano visto ragazzo. Forse è giusto così.»

Owen non seppe che rispondere. «Posso esservi di aiuto?»

«La zia Philippa deve riposare. Chiedete a Bess di venire ad aiutarmi a preparare il corpo per la sepoltura.»

Owen le prese le mani tra le proprie. «Vostra zia non è l'unica che ha bi-

sogno di riposare.»

«Non ci riuscirei.»

«Lucie, pensate a quello che avete passato in queste due ultime notti. L'incendio, e adesso Nicholas.»

«Lo preparerò, poi farò la veglia.»

«Lasciate che ci pensi qualcun altro.»

«No, lo farò io. Sono stata io a ucciderlo. Sarò io a vegliarlo.»

Owen sentì che il cuore gli si sprofondava in petto. Ucciso? Allora si compiva il cerchio. Era un'assassina? Possibile che Nicholas fosse stato ucciso da un lento veleno che gli aveva impedito di riprendere le forze, di ricordare e forse di accusarla?

Lucie rise, una risata breve, secca, raggelante. «Vi sconvolge l'idea che abbia ucciso mio marito?»

«Sono confuso. Come l'avete ucciso?»

Malgrado la notte insonne e le prime fasi del lutto, Lucie lo scrutava con occhi penetranti; Owen aveva la sensazione che gli leggesse nell'anima. «Non l'ho avvelenato, se è questo che pensate.» Detto senza rabbia. La voce era stanca. «Gli ho raccontato che il suo amico aveva cercato di uccidermi; l'ho accusato della morte di mia madre. Quando ha tentato di dirmi che aveva ucciso Montaigne per me, mi sono allontanata da lui. Sono scesa in cucina. Sarei dovuta rimanergli vicino.» Con tenerezza scostò dalla fronte di Nicholas le ciocche di capelli grigi.

«Era in punto di morte, Lucie.»

Continuava a fissare suo marito. «Ho fatto male ad accusarlo. La causa di tutto è stata l'amore pervertito dell'arcidiacono, un amore malvagio, soffocante. Anselm brucerà nell'inferno, non Nicholas.»

«Pensateci domani.»

Lucie non ascoltava. «Ho trovato Nicholas che si lamentava nel sonno. Ho tentato di confortarlo. Gli ho detto che lo perdonavo, ma non so se mi ha sentita.»

«Sono sicuro di sì.»

«Lo dite per tranquillizzarmi. E poi cercherete di convincermi a portarlo a Freythorpe.»

«Non è vero, Lucie.»

«Andate a chiamare Bess.»

Consapevole di non poterla consolare, Owen uscì per recarsi alla taverna.

Capitolo XXIV
All'ultimo sangue

Alle spalle di Anselm, sussultando e cigolando sulla carreggiata, avanzava un carro. Si muoveva pesantemente, quindi si fermò. Il contadino che lo conduceva, volgendosi indietro e notando la veste talare e il grado, si toccò il berretto unto. «Allora? I ladri non rispettano più neppure la tonaca? Vi hanno aggredito, padre? Avete perduto il cavallo?»

Trascinatosi vicino all'uomo, Anselm si appoggiò vacillante contro una ruota. «Siamo stati attaccati. Il monaco che mi accompagnava è morto. Devo andare dall'apotecario Wilton presso la cattedrale. Potete portarmi lì?»

«Certo che posso. Sono diretto al mercato. Il Signore è buono a darmi la possibilità di aiutare uno dei suoi sacerdoti. Ho commesso abbastanza peccati da avere bisogno di un'indulgenza.»

Poco dopo Anselm giaceva in mezzo ai cesti e ai sacchi, consolato da quel segno della benevolenza di Dio.

Bess cacciò Lucie in cucina dopo che ebbero avvolto nel sudario il cadavere di Nicholas. Quindi le posò davanti un bicchiere di acquavite dicendo: «Alle prime luci manderò lo stalliere a chiamare padre William». Era il parroco.

Lucie annuì. Guardava verso un punto più in là delle sue mani, gli occhi vaghi e assenti. Bess e Owen si scambiarono cenni d'intesa.

Si sentì tintinnare il campanello della farmacia.

«Chi mai al mondo...?» disse Bess. Andò a vedere e tornò in gran fretta, paonazza in viso. «Il signor arcivescovo» annunciò mentre i nastri della cuffietta saltellavano tutti.

Non aveva ancora finito di parlare che già Thoresby avanzava nella stanza, facendo il segno della croce per benedire la casa.

«Madama Wilton,» disse prendendo la mano di Lucie «vostro marito godeva di grande rispetto a York. Era un bravo farmacista; ne sentiremo la mancanza.»

«Vi sono grata per queste parole, vostra grazia.»

«Perdonatemi se turbo il vostro lutto, ma vi sono deplorevolmente costretto dalle circostanze.» Fece un cenno a Owen e lanciò un'occhiata a Bess che prese la scusa di andare a vegliare Nicholas.

Lucie bevve un sorso di acquavite. Le tremavano le mani. «Sedetevi, vo-

stra grazia» disse piano.

«Non mi fermerò a lungo. Voglio soltanto assicurarvi che ho sistemato ogni cosa. Tra poco due del mio seguito arriveranno con un carro e una bara. All'alba io e quattro uomini vi accompagneremo a Freythorpe Hadden.»

«Non preoccupatevi per noi, vostra grazia. I Wilton vi sono stati utili a conseguire i vostri scopi.»

«Che volete dire?»

«So che Owen è al vostro servizio. Vi devo riconoscenza, immagino, per l'aiuto che mi ha dato per qualche tempo.»

Rimase in silenzio ma solo per un istante. «Madama Wilton, non è questo il momento dell'orgoglio ferito. Intendo impedire all'arcidiacono e ai suoi giovanotti di darvi altri fastidi.»

Lucie si levò, arrossendo e tremando di rabbia. «Non voglio sembrare ingrata, mio signore, ma non posso accettare la vostra generosità. Non voglio seppellire mio marito a Freythorpe Hadden. Non è quello il suo posto.»

Thoresby si raddrizzò. «Ho scelto un brutto momento, me ne accorgo. Perdonatemi, signora.» Fece cenno a Owen di seguirlo fuori della cucina. Lucie gli lanciò un'occhiata cupa mentre passava.

Fuori, nel giardino umido di pioggia, Thoresby dimenticò i modi garbati. «Maledetta! Crede che noi ci divertiamo, Archer? Non capisce di essere in una posizione precaria?» Si tirò su il cappuccio.

«Non so che cosa pensi al momento madama Wilton, vostra grazia. La notte scorsa Anselm la intrappolò in un capanno in fiamme. Stanotte ha perso il marito. Adesso voi le suggerite di seppellirlo dove non le era mai venuto in mente di farlo. E non sa se può fidarsi di me, contare su di me. Non giudicatela per come ha parlato e agito stanotte.»

Owen si sentì addosso lo sguardo di Thoresby. «Vedo che per voi madama Wilton è qualcosa di più di una padrona che vi dà lavoro. Che cosa sa di questa storia?»

«Tutto.»

«Che cosa vuol dire "tutto"?»

«Che tanti anni fa Montaigne si convinse che Amelie era morta per colpa di Nicholas. Era stato lui a preparare il farmaco che, assunto in dose eccessiva, l'aveva uccisa. La notte della morte di Amelie, Montaigne, che l'aveva amata profondamente, tentò di vendicarla. Era sicuro di esserci riuscito. Ecco perché Nicholas si sentì minacciato, quando intuì che il suo irriducibile nemico era tornato a York. Temeva che Montaigne, venendo a

sapere che lui era ancora vivo, avrebbe tentato di nuovo di ucciderlo... o di rovinargli la reputazione, il che avrebbe distrutto tutto quello che aveva cercato di dare a Lucie. Così lo avvelenò con il farmaco che poi, inconsapevolmente, fu somministrato anche a Fitzwilliam.»

«Avrei dovuto intuire che c'entrava una donna. Sanno prenderci per il naso.» Per un attimo Thoresby rimase in silenzio. «Madama Wilton ha avuto una parte nell'omicidio?»

«No. Non sapeva neppure chi fosse il pellegrino al quale era destinata la medicina preparata da Nicholas. E poiché suo marito si ammalò la notte stessa in cui consegnò il veleno, non lo venne a sapere in tempo per salvare Fitzwilliam.» Owen vedeva un sorriso torvo sul viso di Thoresby. Non avrebbe dovuto essere così precipitoso nel negare.

«Non me lo direste *se fosse* colpevole.»

«Il primo obbligo di lealtà è per voi, vostra grazia.»

Thoresby sogghignò. «Non credo che ne siate convinto. Ma forse è innocente. Scelgo quindi di accettare la ricostruzione dei fatti che mi avete dato.» Scosse la testa. «Non mi è chiaro quale sia il volere di Dio in tutto questo. Fitzwilliam meritava di essere punito ma non per mano di colui che gli inflisse il castigo. E adesso pare che il mio arcidiacono sia posseduto dal diavolo. Ha indotto in peccato fra Michaelo. Chi altri? Convincete madama Wilton ad accettare il mio piano.»

«Non sarà facile.»

«È ora che impariate a manovrarla.» Pronunciò queste parole con fermezza gelida e risoluta e si allontanò, lasciando nella sua scia un freddo silenzio. Poi Owen sentì lo scalpitio del cavallo che si allontanava rapido nella notte.

Bess levò lo sguardo mentre Lucie si lasciava cadere sul seggiolino accanto alla porta. «Che altri guai il nostro signor arcivescovo ha intenzione di procurarti subito dopo che sei rimasta vedova?»

Lucie non rispose subito. Bess notò le occhiaie scure sotto gli occhi e i solchi profondi tra il naso e la bocca che indicavano poco sonno e molte ansie. «Gli uomini non sanno mai quando starsene tranquilli.»

Lucie sospirò. «Ci saranno guai. Vogliono che me ne vada all'alba. Sembra che all'arcidiacono abbia dato di volta il cervello. Ma l'arcivescovo è buono. Mi manderà a Freythorpe su un carro scortato dai suoi uomini. Verrà anche lui a recitare le preghiere dei defunti.»

«Fino a Freythorpe? Nel tuo stato? Senza un attimo di riposo?»

«Gli scozzesi non attaccano all'alba.»

«Ma, ragazza mia, non hai chiuso occhio.»

«Mi riposerò dopo. Ci penserà zia Philippa.»

«Già, come ha provveduto a te in passato. Non ci credo che sappia provvedere.»

«Mi offri un bicchierino della tua acquavite prima di affrontare il viaggio?»

«Vuoi sbarazzarti di me?»

«Mi darebbe un po' di calore. E sul carro mi servirà anche una delle tue coperte.» Ma Lucie non guardava Bess. Teneva gli occhi posati sul marito, immobile nel suo sudario e già estraniato da lei.

Bess, due volte vedova, capì che Lucie aveva bisogno di stare per un po' sola prima del trambusto del funerale. «Cerca di scaldarti. Ti porterò quello che ti serve a condizione che ti metta sotto la finestra a riposare.»

Lucie glielo promise.

Bess se ne andò sbuffando. Nel varcare la soglia della bottega sentì Owen che parlava con Tildy. Rassicurata che fossero in due ad aiutare l'amica se avesse avuto bisogno, si affrettò ad andare a prendere il necessario per alleviare la fatica del viaggio.

Riscuotendosi dal torpore Lucie si trovò con la testa appoggiata sul braccio di Nicholas nella stanza buia. Non aveva creduto di potersi addormentare subito dopo la morte di suo marito. Quella spossatezza la spaventava, la intontiva, la portava a sbagliare. Si scosse e, avvicinatasi alla finestra, la spalancò per riprendere forza all'aria gelida. Nicholas non doveva più darsi pena per gli spifferi. La brezza pungente fu come uno schiaffo che la riportò alla brutta realtà. Aveva perduto suo marito; gli occhi buoni di Nicholas si erano chiusi per sempre.

E già intorno a lei gli uomini cercavano di strapparle quello che aveva. Le dicevano dove seppellire suo marito. Che diritto avevano di interferire nella sua vita? Per proteggerla, sostenevano. Ma che importava all'arcivescovo di York e Lord cancelliere d'Inghilterra che lei fosse al sicuro? La cortesia non gli imponeva altro dovere che quello di metterla sull'avviso. Forse suggerirle un mezzo di protezione, ma non esigerlo. Non organizzarlo.

Thoresby e Campian volevano mettersi al riparo. Lei sapeva cose che entrambi avrebbero preferito tenere nascoste. Avrebbe potuto parlare. E a York sarebbero stati fin troppo contenti di sentire quello che aveva da dire.

Ma che vantaggio ne avrebbe ricavato? Sarebbero stati tutti incuriositi dalla storia di Anselm, Nicholas, Amelie, anzi divertiti. Avrebbero portato quella vicenda tra le pareti domestiche e trascorso molte notti fredde a ripeterla sottovoce accanto al caminetto. Perché avrebbe dovuto danneggiare se stessa? Non aveva niente da guadagnare e molto da perdere. Tutta la faccenda verteva su un errore di valutazione. E si sarebbe ripercossa su di lei. Un farmacista incapace di valutare non ispira fiducia.

Non aveva motivo di andare a spifferare la storia ai quattro venti, e l'arcivescovo lo sapeva. Avrebbe conferito con lui domani... anzi oggi. Doveva essere quasi l'alba, sebbene il cielo nuvoloso fosse buio.

Mentre fissava l'oscurità umida di pioggia, sentì aprirsi la porta alle sue spalle. Forse era Bess che, in ansia per lei, veniva a dare un'occhiata. Sorrise a quel pensiero malgrado le tante paure. Bess sarebbe stata contenta di vederla respirare l'aria fresca. Passi guardinghi si avvicinarono al letto. Un lamento.

«Sono arrivato troppo tardi? Oh, Nicholas, quanto sei stato crudele! Perché non mi hai aspettato? Mi chiami e non mi aspetti. Ho passato l'inferno stanotte per venire da te.»

Lucie tremò. Era l'arcidiacono, l'origine di tutte le disgrazie che le si erano abbattute addosso. Owen di certo dormiva, e anche Bess. Non poteva contare su nessuno.

L'uomo ansimava e rantolava quasi fosse stato ferito o malato. «Ti ho sentito, Nicholas, ti ho sentito. Hanno tentato di fermarmi. Ma sono riuscito a sfuggire all'agguato. Bel Nicholas! Ti hanno chiuso gli occhi. Non hanno voluto che li rivedessi.»

A tentoni Lucie si avvicinò al tavolino, trattenendo il respiro per paura di inciampare in qualche ostacolo. Afferrò il lume a spirito, alzò lo stoppino e un'improvvisa fiamma illuminò la stanza.

Anselm ebbe un rantolo nel vedersi scoperto e levò una mano storta e gonfia per ripararsi gli occhi. Nicholas gli giaceva in grembo, privo del sudario. L'aspetto dell'arcidiacono era spaventoso. Dalla fronte scendevano gocce di sangue; puzzava di sangue e sudore. Sul lenzuolo che teneva in grembo spiccava una chiazza rossa. Rinunciando a ripararsi gli occhi per non lasciare Nicholas, continuò ad abbracciare il pallido corpo nudo. «Non sei morta tra le fiamme? Come si è liberato il tuo spirito? Via di qui, strega!»

«Questa è casa mia, mostro. Nicholas era mio marito.» Lucie si avvicinò.

Anselm le ringhiò contro scoprendo i denti. Pareva una bestia ferita, e stringeva Nicholas a sé.

Sembrava un incubo. Un uomo morto e l'altro simile a un cadavere, sconvolto dal dolore, dalla sofferenza fisica e spirituale. Pazzo, mormorò qualcosa in latino, sollevò la palpebra dell'occhio destro di Nicholas con un dito storto e gonfio e si chinò a baciargli la bocca.

«In nome del cielo, lasciatelo!» Lucie tremava di rabbia.

Anselm levò lo sguardo su Lucie. «Il cielo? Che ne sai tu del cielo, strega?» Accarezzò i capelli di Nicholas, gli toccò il ventre, le cosce, fissando Lucie e godendo del suo imbarazzo.

«Smettetela!» gli sibilò. Tentò di calmarsi, di pensare a qualcosa da usare come arma. Ricordò la lama con cui aveva tagliato le bende. Era sul tavolo vicino al letto.

«Ho il diritto di dirgli addio.» Chinandosi su Nicholas lo baciò di nuovo. «Mi amava; io lo proteggevo.»

«Amore?» Lucie si avvicinò. «Nicholas vi temeva. Diceva che eravate pazzo, che eravate il male.»

Con un suono stridulo e le braccia tremanti Anselm depose il corpo.

Lucie afferrò la lama e, indietreggiando, la nascose dietro la schiena.

Anselm la incalzava. «Tu appartieni alla razza malvagia che ha avvelenato l'animo del mio Nicholas» urlò. «Nicholas mi amava. Era un amore puro e innocente. E poi lei me lo portò via. Amelie D'Arby, la puttana francese.»

«E voi con l'inganno avete convinto Nicholas a ucciderla.»

Anselm sogghignò. «Accadde quello che avevo ardentemente chiesto nelle mie preghiere.»

«Vigliacco. Avete indotto la persona che amavate a commettere peccato. Nicholas finirà nelle fiamme dell'inferno per quel delitto. Non voi.»

«Lei brucerà in eterno, non il mio Nicholas. La sua fu una morte orribile. Un'emorragia, la vita che le sgorgava via dal corpo. Dolore, paura. E non si era confessata, lo sapevi? Senza assoluzione. Brucia nell'inferno ormai, mia piccola lupa. Ci pensi a lei laggiù? A contorcersi tra le fiamme eterne?»

Lucie lo colpì in viso con la lama. Ma era inesperta. Gli sfregiò la gota, ma non lo ferì nell'occhio. Con un grido stridulo Anselm le si scagliò addosso per afferrarle il coltello.

Gli diede un calcio, ma la gonna le impedì il movimento.

Le strappò di mano l'arma.

Lucie afferrò una sedia e lo colpì di fianco. Anselm vacillò, ma le fu di nuovo addosso dopo un attimo. Gli zampillava sangue dallo stomaco, dalla guancia, dalla fronte. Dove trovava la forza per continuare a lottare?

L'afferrò, le prese il collo tra le mani. Una mano le stringeva la gola, l'altra era inerte. Lucie si contorse per afferrargli la mano ferita. Le sbatté la testa contro la parete. Il colpo la tramortì e le ginocchia cedettero. Anselm la tirò di nuovo su e di nuovo le sbatté la testa contro il muro. Lucie urlò mentre sentiva che le ginocchia le si afflosciavano. L'afferrò e la premette contro il muro, la mano sana stretta intorno alla gola.

Sulle scale rimbombarono dei passi. *Dammi, o Dio, la forza di ucciderlo. In nome di mia madre! In nome di mio marito!* Così pregava Lucie. Conficcò le unghie nella mano di Anselm che si lanciò con la testa contro il viso di lei. Lucie percepì un ronzio negli orecchi. Sentiva sulla lingua il sapore del sudore e del sangue dell'uomo.

«Restate indietro, Donna Philippa» giunse la voce di Owen da fuori della porta. «State indietro.» La porta si spalancò con fracasso.

Sibilando, Anselm strinse Lucie a sé. Owen la strappò dalla mano spezzata dell'arcidiacono. Lei prese a strisciare verso il coltello.

Con un urlo di dolore e di rabbia Anselm si scagliò contro Owen, che, voltandosi, lo afferrò con le braccia possenti e lo buttò contro il muro. Si sentì un rumore di ossa spezzate e Anselm crollò a terra, la testa piegata sulla spalla con un'inclinazione innaturale. Philippa urlò.

Owen corse verso Lucie che in ginocchio fissava il corpo afflosciato dell'arcidiacono. «Lo avete ucciso?» Ansimava, incredula. «Volevo ucciderlo io, toccava a me.»

Owen si inginocchiò accanto a lei, le toccò il mento, piano volse il viso verso di sé. «Vi siete battuta con coraggio. È morto ormai. Non può più fare del male alla vostra famiglia.»

Volse la testa per posare ancora lo sguardo su Anselm. «Ha denudato Nicholas; l'ha baciato e...»

«Venite dabbasso» disse piano Owen.

«Lui...» Lucie si scostò da Owen e con fatica tentò di mettersi in piedi. «Azzannava e mostrava i denti come un animale ferito. Io... non pareva un essere umano. Il modo come teneva Nicholas, io...» si avvicinò di un passo a Nicholas, il corpo nudo sul sudario chiazzato dal sangue di Anselm. Si portò una mano alla bocca. «Il modo come lo teneva. Lo toccava, mi scherniva. Io... Nicholas aveva paura di lui quando morì. E quel mostro lo abbracciava e lui non poteva respingerlo.» Tremava in tutto il corpo.

«Lucie?» Owen le toccò un braccio.

Si ritrasse, si avvicinò al corpo di suo marito, i gomiti stretti alla persona, il coltello che le tremava in mano. «Mio Dio! Quell'uomo stringeva a sé un morto. Un amore terribile, oppressivo. Più odio che amore. Quale peccato aveva commesso Nicholas per soffrire così a lungo?» sollevò il sudario macchiato di sangue. «Che diritto aveva? Che diritto?» Il sangue. La veste di sua madre ne era stata imbevuta; la gonna che ristagnava in quello zampillo, bagnata e fredda. La pelle così liscia e fredda.

Owen le si avvicinò. «Scendete in cucina con me.»

Lucie scosse la testa. «Chiederò un lenzuolo pulito a Bess per avvolgere Nicholas. Ne avrà sicuramente uno pulito.»

Al pianterreno si aprì una porta. Si sentirono dei passi che attraversavano la cucina e salivano le scale. Dal pianerottolo giunse il suono di voci sommesse.

Sulla soglia comparve Bess. «Madre santissima!» sussurrò vedendo Nicholas nudo sul lenzuolo insanguinato. «Che cosa è successo?» Scrutò la camera, vide il viso di Lucie, macchiato di sangue, le chiazze purpuree sulla camicia di Owen; fissò infine il corpo dell'arcidiacono. «Santa Maria, madre di Dio!» ansimò, chinandosi e poi ritraendosi nel sentire il fetore di quella scena di morte. «Non puoi avere fatto tu tutto questo?» Fissò Owen.

«Era già ferito.»

Le voci riscossero Lucie. Lasciò cadere il coltello che tintinnò sul pavimento.

«Lucie?» chiamò Bess. Le tamponò le ferite che aveva in viso.

«Non serviranno più l'acquavite e la coperta» disse Lucie.

Bess guardò Owen. «È il sangue dell'arcidiacono sul sudario?»

Owen annuì.

Bess rimase in silenzio per un momento. «Sono arrivati gli uomini dell'arcivescovo portando una bara. Io e Philippa avvolgeremo Anselm nei suoi escrementi e prenderemo un lenzuolo pulito per Nicholas.» Annuì tra sé e sé e si voltò per uscire. Poi tornò a girarsi. «Vedetevela voi due con gli uomini dell'arcivescovo.»

Lucie aveva cominciato a tremare irrefrenabilmente. Owen le prese le mani. Erano gelide. Le trattenne.

«Non so che fare.» Lucie guardò le mani strette in quelle di lui, gli occhi sbarrati e pervasi da quell'insensibilità torpida che Owen aveva notato negli uomini quando troppo a lungo avevano combattuto sul campo di battaglia, avevano visto troppi morti intorno, erano scivolati sul sangue e sulle

viscere dei compagni, e all'improvviso era stato troppo, il cuore e la mente non ce l'avevano fatta più a reggere. «Non so che fare» sussurrò Lucie.

«Per il momento andiamo dabbasso» disse Owen e la condusse per mano.

Gli uomini dell'arcivescovo si alzarono in piedi, e Owen fece loro cenno di tornare a sedersi. «Madama Wilton ha bisogno di bere un po' di acquavite. Non farà male neppure a me.»

Capitolo XXV
La quiete dopo la tempesta

Wulfstan sentì risuonare sul pavimento della cappella il tonfo pesante di un paio di stivali e lo scalpiccio di un paio di sandali. Si fermarono sulla soglia, poi entrambi avanzarono. Il tintinnio di un collare d'oro. Sforzandosi di ignorare quegli stimoli esterni, Wulfstan tornò a meditare sulla Croce, che lui, prostrato a braccia spalancate sul pavimento di pietra davanti all'altare, imitava nella forma. La Croce, la passione e la morte di Cristo, la salvezza dell'uomo. Salvezza. Grazie al sacrificio di Cristo, l'uomo poteva sperare nella salvezza, anche se era orribile il peccato commesso.

Si costrinse a fissare il pensiero sulla Croce, ma era un'ardua fatica per Wulfstan. Gli sembrava di librarsi nell'aria, i pensieri rimbalzavano lontano, sopra e intorno a lui, non riuscivano a fissarsi; ne coglieva qualche brandello saltuario. Era una sensazione piacevole e travolgente. Eppure tentava. Aveva la vaga consapevolezza che non avrebbe trovato consolazione, che aveva commesso qualcosa di imperdonabile, sebbene al momento non ricordasse di che si trattava. Quando cercò di rammentare, si spaventò e rifuggì dal tentativo.

«Fra Wulfstan, mi sentite?»

Una voce pacata, che non conosceva. Profonda, sonora. Gli piacque. Ma non rispose. Se avesse risposto, si sarebbe dissolta la nuvola sulla quale volteggiava. Perché non lo lasciavano solo?

«Wulfstan, c'è qui l'arcivescovo per parlarvi.»

La voce dell'abate, stridula per l'ansia. Una voce sgradevole. Wulfstan preferiva l'altra.

«Vuole farvi qualche domanda su Lucie Wilton.»

Occhi azzurri. Un tocco delicato, un sorriso, Lucie Wilton. Wulfstan rabbrividì. La nuvola nella quale volteggiava si inclinò bruscamente, poi si riequilibrò. Lucie Wilton evocava un filo di ricordi sgradevole. Non voleva

pensare a lei.

«Wulfstan?»

Perché non se ne andavano?

«Nicholas Wilton è morto. Sappiamo che avvelenò Montaigne. In qualche modo c'entra Lucie Wilton?»

Montaigne, un pellegrino buono. Tenebre. Madre misericordiosa, ecco cos'era. Ecco l'orribile peccato per il quale non avrebbe avuto l'assoluzione. Mai, nessuna penitenza sarebbe servita. Colpa sua. Avrebbe dovuto saperlo. Suo dovere saperlo. Aveva assassinato un amico. Lo aveva ingannato. Arroganza. E la cara Lucie Wilton. Che avesse avuto la sua parte nell'avvelenamento? Che avesse saputo e non l'avesse avvertito? Era possibile che a sangue freddo avesse distolto lo sguardo mentre il pellegrino veniva assassinato?

«No!» La nuvoletta si dissolse. Il cuore gli balzò in petto. Si aggrappò alle pietre, sforzandosi di alzarsi. Gli venne in aiuto un paio di braccia vigorose. Wulfstan aprì gli occhi e inciampò, accecato dalla luce guizzante delle candele sull'altare. Le forti braccia lo sorressero.

«Venite a sedervi su questa panca.» Era l'arcivescovo che parlava con la sua voce piacevole e lo aiutava. Thoresby in persona. Sul petto gli splendeva il collare di Lord cancelliere. Emanava una forte fragranza di oli profumati.

«Voglio conoscere il carattere di quella donna, fra Wulfstan. Parlatemi di lei.»

Qualche volta Michaelo emanava lo stesso odore: un misto di erbe, muschio, fiori. Un giovanotto portato alla vanità, ma innocuo; così aveva creduto fino a quando non aveva tentato di avvelenarlo. E si era pericolosamente avvicinato alla meta.

«Perché me? Perché voleva uccidermi?» Wulfstan non capiva.

«Wulfstan.» Nel suo campo visivo comparve l'abate Campian. «State vaneggiando.» E rivolto a Thoresby Campian disse: «Non si è ripreso del tutto. Ma aveva supplicato di poter venire in cappella a fare penitenza».

«Penitenza? Quale peccato avete commesso, fra Wulfstan?»

Wulfstan abbassò la testa. «Avrei dovuto riconoscere la natura della pozione. Avrei dovuto riconoscere i sintomi dell'avvelenamento da aconito. Il vostro pupillo non doveva morire. Neppure Geoffrey.» E scoppiò in lacrime.

Donna Philippa e Bess avevano convinto Lucie e Owen ad andare a

dormire alla taverna. Avrebbero preparato Nicholas per le esequie e sarebbero rimaste per la veglia funebre. Uno degli uomini dell'arcivescovo era stato posto a guardia della locanda; un altro teneva d'occhio la farmacia; due infine erano andati ad annunciare a Thoresby la morte dell'arcidiacono.

Prima di ritirarsi nella sua camera Owen si accertò che Lucie non avesse bisogno di niente. Se ne stava alla finestra, le braccia strette intorno a sé, quasi volesse prepararsi al prossimo colpo.

«Cercate di dormire.»

«Se chiudo gli occhi, mi sembra di vedere Nicholas tra le braccia di Anselm.» Era la voce di chi stava per scoppiare in singhiozzi. «È insopportabile.»

Owen ebbe un attimo di esitazione, incerto se la sua presenza fosse bene accetta. Ma non poteva lasciarla sola. «Su, buttatevi sul letto. Vi parlerò finché non vi sarete addormentata.»

Si lasciò condurre al letto. «Ditemi come avete conosciuto l'arcivescovo.»

«No, vi terrebbe sveglia.» Le raccontò invece dei suoi arcieri, ricordandoli a uno a uno per nome e descrivendoglieli. Lucie ben presto si addormentò.

Owen si mise a sonnecchiare in una poltrona lì vicino.

Svegliandosi al canto del gallo Lucie era disorientata. «Dove mi trovo?»

Con un sobbalzo Owen fu desto.

«Nella migliore camera di York. Siamo venuti qui stanotte.»

«L'arcidiacono» sussurrò Lucie toccandosi, guardinga, la testa. Sul viso e sulla gola erano comparsi vari lividi: la lotta era stata più accanita di quanto avesse pensato Owen.

La vista di quei lividi lo riempì di una rabbia che la morte di Anselm non riusciva a placare. «Riposatevi.» Le premette sulla fronte un panno umido di acqua fredda. «Vi siete battuta con coraggio.»

Guardava al di là di Owen. «Volevo ucciderlo. Ero arrabbiata con voi perché lo avevate ucciso; volevo essere io ad ammazzarlo.»

«È tutto finito adesso.»

«Che cosa farò?»

«Farete?»

«Ho perduto ogni cosa: mio marito, la farmacia, tutto.»

«Ho detto all'arcivescovo che siete innocente.»

«Non basterà.»

«Mi batterò per voi.»

Lucie scostò il panno e con fatica si mise seduta. «Continuerete a lavorare per l'arcivescovo?»

«Se non finirò in prigione.»

«Perché? Siete intervenuto per difendermi. Perché dovreste finire in carcere?»

«Non voleva che Anselm venisse ucciso in città. Non voleva che ci fossero testimoni.» E aveva qualche dubbio sulla lealtà di Owen.

«Avreste dovuto lasciare che Anselm mi uccidesse?»

«No, naturalmente. Tutto sta a vedere se sua grazia mi crederà.» Owen inumidì di nuovo il panno e glielo rimise sulla testa. «Vi ho vista sfregiare il viso di Anselm. Avete avuto un bel coraggio.»

«Ero furente. Volevo accecarlo e poi colpirlo al cuore. Avete visto come è andata. Non avevo mai usato il pugnale contro nessuno. Non era... il suo cranio...» Tossì e si piegò in due. Le sostenne la testa su un catino mentre vomitava.

John Thoresby si tolse il collare di cancelliere e il mantello. Non era facile lavare il sangue da una pelliccia. Poi si chinò a guardare l'arcidiacono. Aveva il collo spezzato. Archer l'aveva ucciso in modo rapido e pulito. Ne era contento, ma nello stesso tempo turbato. Aveva auspicato quell'esito, ma non che accadesse a York. Non così vicino alla cattedrale. Se proprio doveva compiersi lì, che almeno si compisse entro la sua giurisdizione. Nessuna delle persone coinvolte avrebbe parlato, di questo era sicuro. Ma ammazzarlo nel cuore della città! E se qualcuno, sofferente di insonnia, avesse visto arrivare l'arcidiacono? Avesse notato il trambusto? Owen aveva ucciso l'arcidiacono per il suo signore o per la bella donna?

Thoresby sapeva come comportarsi con la vedova. Wulfstan aveva detto che si aspettava di diventare presto titolare della farmacia a tutti gli effetti. Aveva detto che lo desiderava molto. Che anche a Nicholas sarebbe piaciuto. Thoresby non aveva niente in contrario. Apprezzava il coraggio di Lucie Wilton. Sarebbe stata brava come badessa. Sì, le avrebbe dato via libera per diventare farmacista in cambio del silenzio sulla faccenda. Non dubitava che avrebbe collaborato.

E Archer? Che farne di lui? Sapeva tutto, non aveva padroni, nessuno che potesse tenerlo in riga e convincerlo a tacere. Tranne la vedova, forse. Se aveva ucciso Anselm per lei, sarebbe stato qualcosa di cui tenere conto. Avrebbe vigilato.

Le funzioni funebri si svolsero in sordina, ma non per considerazioni di pudore. Nicholas e Anselm furono sepolti in terra consacrata. Nel caso dell'apotecario Thoresby benedisse un angolo del giardino; una faccenda da poco ma la vedova mostrò una toccante gratitudine. Tutto si svolgeva come voleva lui.

Thoresby osservò il comportamento di Archer durante le esequie. Se fosse stato innamorato della vedova, avrebbe mostrato sollievo. Lei era libera, anche se naturalmente era necessario lasciar passare un adeguato periodo di lutto. Ma Archer se ne stava, sì, vicino a Lucie ma con sguardo cupo, senza mai sfiorarla. Quasi non si ripromettesse quella ricompensa terrena.

Lo prese in disparte dopo la cerimonia. «Perché siete così grave?»

Archer gli scoccò una strana occhiata. «Non è giusto. Tutta York fa di Anselm un martire. Dicono che è caduto in un agguato mentre tornava in città per impartire gli estremi sacramenti al suo amico. Dicono che Dio, davanti a tanta lealtà, gli ha consentito di vivere abbastanza per aiutare l'amico ad andare in paradiso.»

«Più o meno la verità.»

«Si dovrebbe sapere tutta la verità. Si dovrebbe sapere quello che ha fatto.»

Thoresby si guardò l'anello, sconcertato davanti allo sguardo irriducibile di quell'uomo. «Sono stato io a diffondere la versione della nobile morte di Anselm» disse con voce sommessa. «Se diremo che il mio arcidiacono ha ucciso Digby, tentato di uccidere voi e madama Wilton, scoppierà - ne sono sicuro - uno scandalo alla cattedrale. Nessuno fa elargizioni a una chiesa coinvolta in uno scandalo. Il re vuole che la cattedrale di York sia magnifica perché qui è sepolto suo figlio, Guglielmo di Hatfield, morto bambino, perché era troppo buono per vivere. A Edoardo piace questa versione. La cappella Hatfield deve sorgere in una chiesa degna del piccolo angelo. Non macchiata dallo scandalo. La storia romantica di un'amicizia nata nell'adolescenza è l'unica che deve circolare tra la gente.»

«È una menzogna.»

«Non siate stupido, Archer. Chi ne viene danneggiato?»

«Non siete un uomo di Dio? Non spetta a voi condurci sul sentiero della verità? Mostrarci come scegliere tra il male e il bene?»

Thoresby gli sorrise con malevolenza. Come poteva Archer essere così ingenuo dopo tanti anni passati al servizio del duca? «Io sono arcivescovo

di York e Lord cancelliere d'Inghilterra. Il bene e il male devo valutarli alla luce dell'interesse comune.»

Owen andava su e giù a gran passi davanti a lui. «Avete mandato l'arcidiacono a Durham sperando che venisse ucciso in un agguato.»

«Non una speranza. Vi ho detto che avevo firmato la sua condanna a morte. Che cosa intendevo dire, secondo voi? I soldati erano miei soldati.»

«E Brandon?»

«Dovevo pur mandare qualcuno dell'abbazia, altrimenti Anselm avrebbe avuto sospetti. Il giovane Brandon era al corrente del piano. Fuggì a cavallo, ma non sarebbe stato necessario. I miei uomini avevano ricevuto ordine di non fargli del male.»

«Era buio sulla brughiera. Come facevano a sapere di avere in mano l'uomo giusto?»

«È un ragazzo sveglio. Avrebbe trovato il modo di farsi riconoscere.»

«E se fossero arrivati prima gli scozzesi?»

«Confidavo in Dio. Brandon è un ragazzo forte, cresciuto nella zona di confine con la Scozia. Sa come difendersi.»

«Contro gli scozzesi? Che ne sapete voi cosa vuol dire combattere da solo? Voi che fin dalla culla siete vissuto nella bambagia. È come in battaglia. Ve ne state seduti nelle vostre comode tende, preparate il piano, decidete la strategia, poi scimmiottando tattiche che conoscete soltanto per averne letto nei libri, ci ordinate di muoverci sul terreno. Voi lo trovate eccitante. Una sfida; fate scommesse. Bravo stratega quel Thoresby, ha perso soltanto quindici uomini.»

«Da soldato avreste apprezzato un uomo così.»

«Perché avete mandato un novizio? Perché non avete incaricato Michaelo?»

«Non potevo fidarmi di Michaelo. Non al punto che non si battesse per salvare Anselm.»

«Siete troppo calcolatore.»

Thoresby sbuffò. «Mi piace il vostro coraggio morale, Archer. Voglio che restiate al mio servizio. Ho bisogno di uomini come voi.»

«Perché me? Ho combinato un gran pasticcio.»

«Non parlate così! Avete risolto l'enigma della morte di Fitzwilliam. Sono contento che sia stato un caso. Mi consola sapere che non era tanto malvagio da meritarsi la collera di Dio.»

«Non vi capisco.»

«Non siete abituato ai modi del mondo. In battaglia le parti sembrano

ben definite. Ma non lo sono. Quando siete sul campo a combattere non sapete i giochi che si fanno nelle retrovie. Il nemico di oggi è l'alleato di domani, e spesso gli uomini si scannano per un'insignificante lingua di terra lungo un fiume. Adesso siete nelle retrovie e vi rendete conto che la verità è confusa e torbida. Niente è chiaro come credevate. Avete perduto l'innocenza.»

«Temo di avere perduto l'anima. Una volta mi avete chiesto di scegliere tra voi e Giovanni di Gaunt. Ho scelto voi credendovi un uomo d'onore.» Sembrava che provasse disgusto per se stesso.

«Venite a cena da me stasera; parleremo.»

All'ora stabilita Thoresby incontrò Owen nella sala, intento a osservare cupamente alcuni soldati che, oziando intorno a una botte, si scambiavano qualche chiacchiera, a proprio agio tra camerati.

«Potreste riprendere quella vita? Vi piacerebbe?»

Owen scosse la testa. «Non è cambiato il motivo che mi ha spinto a lasciarla. Ora che sono guercio, non sono attendibile. Devo operare da solo. Così metto a rischio soltanto la mia vita.»

«Bene. Potete entrare al mio servizio.»

«Preferirei un lavoro onesto.»

«Onesto? Ah! Che cosa avete in mente?»

«Che ne sarà dalla bottega dei Wilton?»

Thoresby piegò di lato la testa. «Vi interessa? Siete soltanto apprendista.»

«Vorrei continuare l'apprendistato con la gentile signora Wilton.»

Thoresby levò un sopracciglio. «Non ho ancora deciso se lasciarle la farmacia.»

«Sareste sciocco a togliergliela. Può darsi che si dimostri ancora più brava del marito.»

«Da qui l'interesse a compiere l'apprendistato sotto di lei?» Thoresby fece una smorfia.

Owen gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Pensate che voglia portarmela a letto. Ma è quella vita che voglio. Un lavoro onesto.»

«Avete ucciso l'arcidiacono per lei, non per me, vero?»

«In quel momento non contava. Non potevo permettere che le facesse del male.»

Thoresby ripensò al funerale. Non aveva notato gesti di affetto tra i due. «Ne avete già parlato con lei?»

«No.»

«E se rifiuta di tenervi?»

«Cercherò qualcosa di simile.»

«Capisco. In ogni modo io vi perderò. Peccato. Ero contento che odiaste quel lavoro. È così che gli uomini restano onesti.»

«Quando deciderete sul destino della farmacia?»

«Presto.»

«Voglio passare qualche giorno all'abbazia.»

«Lavoro onesto e preghiere. Chissà se i vostri antichi compagni d'arme vi riconoscerebbero.»

«Da quando avete messo in giro la storia che ho perso il coraggio di fare il soldato...» Owen scosse la testa. «Non capisco. Ma non posso perdonarmi la morte di Digby.»

Thoresby gli posò una mano sulla spalla. «Non possiamo mai predire quali perdite ci saranno difficili da sopportare. Su, andiamo a cena.»

Capitolo XXVI
Perdono

Seduta sulla panca nella camera di Owen, Bess lo guardava che raccoglieva il bagaglio per trasferirsi a St. Mary. «Buona cosa quella di pregare e riflettere dopo tutto quello che è successo. Avete la testa ben piantata su quelle vostre spallone, Owen Archer.» Le aveva raccontato ogni cosa, anche le sue speranze per il futuro. «E quando tornerete, chissà che Lucie non sia pronta a vedervi sotto una luce diversa.»

«Temo che non succederà tanto in fretta. Ma siete una cara amica a dirmelo.» Owen appoggiò il bagaglio vicino a Bess, la sollevò in piedi e l'abbracciò forte.

«Mio....!» Bess indietreggiò di un passo, rossa in viso. «Se non vede l'ora di una cosa simile, la mia amica Lucie non è sveglia come sembra.»

«Vegliate su di lei.» E si mise in spalla il bagaglio.

«Questa camera vi aspetterà» disse Bess parlando alla schiena di Owen che si era già avviato. Chissà se lo aspetterà anche Lucie Wilton, si chiese. Quella ragazza aveva le sue idee ed era testarda. Bess non sapeva come avrebbe accolto il progetto di Owen.

Lucie si alzò per andare a prendere dell'altro vino aromatizzato per l'arcivescovo. Le fece cenno di mettersi di nuovo seduta. «Non posso fermarmi oltre. Siete soddisfatta dei patti del nostro accordo?»

Lucie guardava il foglio, distratta all'apparenza, ma lui si chiese fino a

che punto quell'indifferenza fosse una commedia. Il viso pallido e tirato parlava del dolore che aveva sofferto e dei pericoli che aveva passato. Contro il candido soggolo spiccavano i lividi scuri. La morte di suo marito e la lotta mortale contro Anselm erano troppo recenti per fare progetti per il futuro. Proprio per questo lui aveva scelto il giorno successivo al funerale: per non darle il tempo di rimuginare, di discutere su tutto. Avrebbe avuto quello che chiedeva in cambio del silenzio. Ecco il patto.

«A me sta bene. Che ne pensa il portavoce della corporazione, Thorpe?»

«Era sua intenzione che foste voi a rilevare la farmacia. Non occorre dirgli che il suo progetto non si sarebbe adempiuto se aveste rifiutato di cooperare.»

Lucie scrutò il viso di Thoresby molto più a lungo di quanto gli andasse a genio. «Faccio bene, credo, ad avere fiducia in voi. Spero di non dovermi accorgere che sono stata sciocca.»

«Finché manterrete il patto, tutto andrà liscio.»

«E Owen Archer?»

«È rimasto deluso dal servizio prestato nella Chiesa. Vuole trovare un lavoro onesto.»

«Lo lascerete fare?»

«Dipende. Avete parlato con lui?»

Scosse la testa. «Lo vedrò quando tornerà dall'abbazia.»

«Già, cerca una risposta nella preghiera.» Thoresby si alzò.

Si alzò anche Lucie. «Vostra grazia... per via dell'occhio che ha perduto. Potrebbe tornare a essere capitano degli arcieri?»

Strana domanda da rivolgergli. «Certamente. L'arciere usa un occhio solo quando prende la mira. La vista non è la stessa, ma il vecchio duca diceva che Archer era quasi quello di prima.»

«Perché allora ha lasciato quella vita?»

«Non si fidava più di se stesso.»

«Così sostiene. Ma che ne pensate voi, vostra grazia?»

Thoresby sorrise. Lucie gli era simpatica. «Gli credo. A mio parere, non ne vuole più sapere di uccidere. Perse quell'occhio per salvare la vita di un uomo che non ritenne di dovergli essere grato. Archer è un ingenuo. Lo era. Ha imparato qualcosa al mio servizio.»

«Mi ha salvato la vita.»

«Fortuna che ha conservato la prontezza di riflessi del soldato, anche se non la durezza del cuore. Dio sia con voi, madama Wilton.»

«Lo punirete per avere ucciso l'arcidiacono?»

Un'altra domanda bizzarra. «Non sono diventato arcivescovo di York e Lord cancelliere d'Inghilterra perché sono uno stolto, mia gentile signora.»

Lucie rimase alzata fino a tardi quella sera. Arrivò Melisenda che, dopo avere bevuto un po' d'acqua, andò ad accoccolarlesi in grembo; Tildy le preparò da mangiare e lo riportò via che era freddo; Bess mise dentro la testa ma pensò bene di lasciarla in pace; la gatta se ne uscì per le sue scorrazzate notturne; e alla fine Lucie, intirizzita e irrigidita in tutte le giunture, si trascinò a letto e qui nascondendo la testa nel cuscino pianse.

Owen si rigirava sulla branda, tappandosi gli orecchi. Ma continuava a sentire le campane; i loro rintocchi gli riverberavano in tutto il corpo. Maledette!

Qualcuno bussava timidamente alla porta. «Pellegrino Archer, è l'ora del servizio serale.»

Tirandosi su, Owen capì perché le campane suonavano così forte. Era a St. Mary. A tentoni cercò la benda da mettere sull'occhio, quindi aprì la porta della cella.

Un novizio gli fece un inchino. «Seguitemi.»

Le campane smisero di suonare. Nel silenzio ancora pieno di echi, alla luce fioca che illuminava i corridoi di pietra, si sentiva il fruscio dei sandali dei monaci. Gli uomini, avvolti nelle tonache nere, sfilarono nella cappella illuminata dalla luce guizzante delle candele e scivolarono nei loro scranni, senza scambiarsi una parola; pochi levarono lo sguardo. Condotto al suo posto dal novizio, Owen osservava i monaci, quasi tutti a testa china sotto il cappuccio. Nessuno borbottava risentito, nessuno si faceva largo per avere un posto migliore. Si muovevano con umiltà, in silenziosa obbedienza. Owen si sentì invadere da una profonda pace. Ecco il fascino della vita monastica. Mentre cominciavano a cantare l'uffizio, gli pareva di avere il cuore leggero.

Poi i suoi occhi si posarono su fra Wulfstan, il buon Wulfstan. Da quando per poco non era morto avvelenato, aveva nello sguardo un'espressione vaga, come se i suoi pensieri inseguissero le immagini della vita futura. Chissà quanto tempo ci sarebbe voluto prima che il veleno di Michaelo scomparisse del tutto dal suo corpo; chissà se il novizio Henry aveva ritenuto di salassare il vecchio monaco.

Era scomparso il senso di pace.

Il mattino dopo, finito il digiuno, Owen si recò nell'infermeria per parlare a Henry. Trovò invece Wulfstan da solo, intento a centellinare vari oli in

un unguento. Toccando l'impasto tiepido, ciascuna essenza sprigionava un intenso profumo. Era comprensibile che il monaco stesse vicino a una finestra aperta.

«Possiamo parlare?» chiese Owen. Non sapeva se seguissero con rigore la regola di San Benedetto.

Wulfstan accennò a Owen di sedersi lì vicino. «L'infermeria è un'eccezione, lo deve essere... e, come sa fin troppo bene nostro Signore, con gli anni ho allentato il voto del silenzio.»

Quella mattina lo sguardo del monaco era sereno e trasparente. «Mi sembra che abbiate recuperato le forze.»

Dopo un attimo di riflessione Wulfstan annuì. «Brutto affare. Chi avrebbe mai pensato che Michaelo potesse fare una cosa simile?» Una breve risata. «Mi sembra un miracolo che abbia avuto l'energia di compierla.»

La risata colse Owen di sorpresa. «Lo avete perdonato?»

Wulfstan si strinse nelle spalle. «Ha confessato e fatto penitenza.» Strinse gli occhi per versare un'altra goccia. «Se il pentimento del suo cuore sarà sincero, il Signore lo perdonerà. Io non posso fare di meno.»

«Perdonate anche Nicholas Wilton?»

Wulfstan sospirò, si pulì le mani e si abbandonò sulla sedia vicino a Owen. «È più difficile. Ha usato me per avvelenare il suo amico. Secondo l'abate Campian, la causa di tutto fu la paura che Nicholas aveva di Montaigne. Ma non occorreva che lo facesse, di questo sono sicuro. Geoffrey era venuto per riconciliarsi con Dio. Non avrebbe rischiato la salvezza dell'anima. Non avrebbe cercato di nuocere ai Wilton.» Wulfstan si asciugò le lacrime agli occhi.

«Mi dispiace che abbiate avuto tanti dispiaceri.»

Il medico scrutò il viso di Owen. «Vi credo; non mi eravate simpatico all'inizio.»

«Lo so.»

«Sapevate troppe cose per essere venuto da fuori. Facevate troppe domande.» Il vecchio monaco scosse la testa. «Povera Lucie! Se ne parlerà in giro di questa storia? Perderà tutto quello che Nicholas aveva cercato di darle?»

«L'arcivescovo non ha intenzione di rendere pubblico uno scandalo che coinvolge l'arcidiacono. Ma non so se le consentirà di continuare a mandare avanti la farmacia.»

«Non approvate che l'arcivescovo voglia mettere tutto a tacere?»

«Ne sono contento per madama Wilton e per voi. Ma l'opinione generale

su Anselm non corrisponde a verità.»

Wulfstan si strinse nelle spalle. «Era un'anima ottenebrata, come lo siamo tutti, più o meno. Che riposi in pace.»

Owen rimase in silenzio.

«Che cosa farete?» chiese Wulfstan.

«Vorrei rimanere al servizio di madama Wilton, come suo apprendista.»

Wulfstan sospirò. «Capisco.» Owen avrebbe saputo aspettare il momento opportuno, avrebbe cercato di affascinarla, le avrebbe chiesto la mano. Chi poteva biasimarlo?

Al risveglio, un mattino presto, due settimane dopo il funerale, Lucie percepì nell'aria la fresca fragranza della primavera. Sorrise quando, volgendosi verso la finestra che dava sul giardino, vide che al tepore della stanza i rami di cotogno - li aveva portati in casa appena due giorni prima - si erano coperti di germogli. Un buon auspicio per essere il primo mattino in cui si svegliava in quel letto ed era sola. Per la paura di una notte solitaria aveva dormito nella stanza con zia Philippa in attesa di arieggiare l'altra camera per farvi scomparire l'odore della malattia e della morte.

Philippa se ne era andata il giorno prima, piena di apprensione. «Non dovrei lasciarti così presto. Non hai dormito neppure una notte nella camera in cui sono morti. Ad alcuni mette paura. Eppure, prima di Anselm e Nicholas, ne saranno morti altri lì dentro. È il fatto di saperlo che spaventa. Aver visto Nicholas nel sudario...»

«Ti prego, zia Philippa.» A Lucie sembrava di ammattire a quel chiacchiericcio continuo. «Mi sei stata vicina nel momento del bisogno. Sono sicura che sei in pensiero per Sir Robert e Freythorpe. Due settimane di assenza sono un periodo lungo.»

Philippa sospirò. «Mi sembra che tu sia in grado di arrangiarti.» Si guardò intorno con soddisfazione nella cucina in perfetto ordine.

Lucie sorrise. Erano state Philippa e Tildy, non lei, a pulire ogni angolo della casa. «Sono sicura che Tildy saprà tenere tutto in ordine adesso che le hai insegnato come fare.»

Philippa raddrizzò una panca. «È una brava ragazza. Il capo della corporazione ha accolto la tua richiesta.»

«Anche l'arcivescovo.»

«Ehm! Era nel suo interesse non sollevare un polverone. Non gli sarei poi così grata, bambina mia!»

«Racconterai a Sir Robert di Nicholas e Geoffrey?»

«Ho pregato a lungo prima di decidere. Ho paura che Robert possa in-

traprendere un altro pellegrinaggio, ma credo che sia giusto dirglielo. Chissà? Il senso che il cerchio si è chiuso e il destino si è compiuto forse lo risveglierà alle cose del mondo. Chissà che non decida di venire a trovare sua figlia?»

Proprio a tale prospettiva pensava Lucie quella mattina. Non sapeva come prenderla. Da quindici anni aveva bandito Sir Robert dai propri pensieri, e anche prima di allora era stato un orco più che un padre.

Ma la consapevolezza che a Freythorpe Hadden lui e zia Philippa pensavano a lei la faceva sentire meno sola.

Non lo era mai stata tanto. Da bambina aveva dormito con la mamma o con la zia. Al convento aveva condiviso la camera con le altre ragazze. Poi era entrata nel letto di Nicholas. All'improvviso era sola. E lo sarebbe stata per chissà quanto tempo.

Tristi considerazioni. Forse Philippa era partita troppo presto. Ma Owen sarebbe arrivato da St. Mary quel giorno.

Owen. Il pensiero del suo ritorno la rallegrava. Che sciocca! Non poteva certo aspettarsi che si ricorresse di nuovo allo stratagemma dell'apprendista. Forse all'abbazia qualche pellegrino gli aveva già offerto un lavoro. Forse non sarebbe neppure passato a salutarla.

Altre considerazioni tristi. Neppure le gemme del cotogno riuscivano a rallegrarla. Lucie raccolse Melisenda rannicchiata ai piedi del letto e la strinse a sé. La gattina, che dormiva pacificamente, aprì gli occhi per capire perché veniva disturbata. E vedendo il volto rigato di lacrime della sua padrona chino su di lei, glielo leccò con la lingua ruvida.

«Credevo che, avendo ottenuto la farmacia, sarei stata contenta» sussurrò Lucie nel pelo tiepido di Melisenda «ma non sapevo che cosa vuol dire essere soli.» Mettendo giù la gatta, si levò dal letto. «L'antidoto migliore contro il malumore è il duro lavoro.»

Attizzò le braci e prese a far colazione; in quel momento entrò Owen con una bracciata di legna.

A Lucie parve che il cuore saltasse un battito. «Non vi aspettavo così di buon'ora.» Distolse il viso perché non vi leggesse il sollievo.

«C'è un mucchio di cose da sbrigare.»

«Ho già provveduto.»

Sistemò la legna vicino al focolare mentre lei gli preparava la zuppa di avena.

Per un po' mangiarono in silenzio. Lucie rimuginava come chiedere a Owen quali fossero i suoi piani, perché si trovasse lì.

Fu lui a rompere per primo il silenzio. «Jehannes sarà il nuovo arcidiacono di York.»

«È una buona cosa?»

«Credo che sia un uomo eccellente.»

Lucie annuì fissando il piatto.

«E Michaelo sostituirà Jehannes.»

«Non mi sembra una scelta saggia.»

«Sono d'accordo con voi. Secondo l'arcivescovo, Michaelo è convinto che il cielo voglia rimetterlo alla prova e che tale certezza possa fare di lui un uomo leale.» Il tono di Owen lasciava intendere che l'arcivescovo era sciocco.

Lucie ne fu stupita. «Non vi sta a cuore l'arcivescovo?»

«No.» Owen era arrabbiato. «Si è lasciato comprare dalla famiglia di Michaelo.»

Non volendo scalfire la fiducia che aveva nell'arcivescovo, Lucie cambiò argomento. «Non avete fatto altro che spettegolare mentre eravate all'abbazia? Non dovevate prendere una decisione su cosa fare in futuro?»

Owen era in guardia. «L'arcivescovo vi ha parlato?»

«Sì, mi lascerà la farmacia in cambio del mio silenzio. E con voi ha parlato?»

«Non vi ha detto altro?»

«Che altro doveva dirmi?»

«Non ha accennato a me?»

«Mi ha detto che volevate trovare un lavoro onesto.»

«Tutto qui?»

«Sì. Che altro avrebbe dovuto dirmi?»

«Voglio restare qui come vostro apprendista.»

Sgranò gli occhi, poi il viso le si aprì in un sorriso. «Volete scherzare?»

«No.»

«Non posso credere che vi accontentiate di tanto poco.»

«Invece è così.»

«Volete fuggire alla vita.»

«Alla vecchia vita.»

«Vi verrà il desiderio di entrare in azione.»

«Vuol dire che andrò in giardino e mi darò da fare. Taglierò la legna; scaverò buche; sradicherò gli alberi.»

Lucie rise.

Owen era deluso. Che sciocco era stato a sperare! Avrebbe dovuto capir-

lo che non sarebbe stata d'accordo. «Voi continuate a considerarmi un soldato. Volete condannarmi a quella vita per sempre.»

«Mi dispiace.»

«Si cambia, tutti cambiamo, ma voi non ci credete. Dove sareste finita se Nicholas avesse concluso che soltanto come castellana sareste stata felice? Vi sarebbe piaciuto passare in convento il resto della vostra vita?»

Lucie arrossì. «Forse qualcun altro mi avrebbe chiesto in moglie.»

Ecco che l'aveva offesa. Santo cielo, che linguaccia aveva! «Non è questo il punto. Non so quante volte ve l'ho detto che ho chiuso con la vita militare. Perché non mi credete?»

«Perché dovrei credere a tutto quello che dite? Vi siete intrufolato nella mia casa con la menzogna. Vi aggiravate curiosando e mentendo sulle vostre intenzioni. Sì, certo, adesso dite di voler essere il mio apprendista, ma come faccio a sapere che non siete più al servizio dell'arcivescovo? Magari per sorvegliarmi? Non si può escludere che la vedova Wilton sia andata in giro ad avvelenare la gente.» Aveva alzato la voce, usando le parole come sferze per ferirlo così come lui aveva ferito lei.

Owen si alzò. «Non volevo mentirvi.»

«Però l'avete fatto.»

«Vi ho anche salvato la vita.»

Lucie si morse la lingua.

«Non riuscirò mai a convincervi ad avere fiducia in me; sono stato sciocco a pensarlo. Mi avete respinto nell'istante in cui mi avete visto la prima volta.» Owen si avviò alla porta.

«Sedetevi, vi prego. Non voglio litigare con voi ogni volta che ci mettiamo a parlare.»

Si voltò. «Forse è il segno che sbaglio a voler essere il vostro apprendista.»

«Che cosa ne dice l'arcivescovo del vostro progetto?»

Owen capì che cercava di trattenerlo; non voleva che se ne andasse. D'accordo. Sarebbe rimasto a vedere dove si andava a parare. Si avvicinò alla tavola. «Gli ho parlato della mia intenzione. Non ha sollevato obiezioni.»

«Non me ne ha parlato.»

«Credevo che l'avrebbe fatto.»

Lucie raccolse i piatti, pulì la tavola, poi torno a sederglisi di fronte. «Zia Philippa se ne è andata ieri. Mi serve aiuto. Almeno fino a quando il responsabile della corporazione non avrà trovato un altro apprendista.»

«Mettetemi alla prova.»

Sospirò. «Sono costretta, no? Ho firmato un contratto. Ne fu testimone il responsabile della corporazione.»

«Con le mie menzogne ho rinunciato a ogni diritto di far valere quel contratto.»

«Siete stato un apprendista fuori del comune.»

E continuò a esserlo per tutta la primavera. All'inizio Lucie lo teneva d'occhio chiedendosi perché la rodesse il dubbio che forse l'arcivescovo gli aveva ordinato di sorvegliarla. Ma Owen lavorava tutto il giorno, l'accompagnava alla messa domenicale e, stando a Bess, non frequentava strane compagnie alla taverna. A meno che rinunciasse al sonno, Owen non aveva il tempo per essere al servizio di qualcun altro. Lucie si tranquillizzò. Lo lasciava spesso lavorare per suo conto e accettava i suoi consigli quando le sembravano buoni. Ci fu addirittura una sera - sarebbe stato il compleanno di Nicholas - in cui Lucie, bisognosa di compagnia, invitò Owen a fermarsi dopo cena e a cantare per lei. Come era già accaduto, la sua voce la commosse e la rallegrò. Capì che le piacevano il suo sorriso storto, il modo in cui muoveva la testa - pareva un uccello - per poter guardarsi intorno con un occhio solo; le piaceva perfino il suo modo di litigare quando lei si incaponiva e le piaceva che, alla fine della giornata, le sedesse vicino davanti al focolare.

Di tutto questo non disse parola a Bess.

Il giocoliere bretone ritornava come un incubo nei sonni di Owen. Usciva strisciando dall'ombra con lo sguardo iniettato d'odio; dietro a lui avanzava la sua donna. Ogni volta, mentre lei mirava all'occhio, Owen riusciva ad afferrarle il braccio e a piegarglielo dietro la schiena. All'alba arrivavano i compagni per congratularsi con lui sopra il cadavere. Non era ferito; era capitano degli arcieri. Sulla sponda opposta della Manica lo aspettava una moglie, lo sognava, anelava che ritornasse. La vedeva: la pelle bianca, i capelli serici che le scendevano sul seno nudo.

Si svegliava fradicio di sudore, e questo era accaduto molte notti in quella primavera. Usciva dalla taverna e prendeva a camminare. Di buon passo continuava ad andare finché non sparivano, con il sudore, la tenerezza e la gioia del sogno, finché non gli si schiariva la testa. Non stava bene, neppure in sogno, pensare a Lucie Wilton come a una moglie. Lei non aveva dato segno di volerlo. Ma quella notte non riusciva a dissipare il languore

della tenerezza. Ritornò, ancora in stato di turbamento, alla porta di Davygate. Aprì il cancello di fianco alla farmacia ed entrò nel giardino. Bisognava scavare una fossa per il concime. Si denudò fino alla cintola e si mise al lavoro al chiaro di luna.

Lucie si svegliò, terrorizzata, sentendo cigolare il cancello. Troppo tardi perché fosse Owen o Bess. L'intruso passò sotto la finestra, e poi silenzio. Trattenne il fiato. Poi sentì qualcuno che spalava in fondo al giardino. Gettandosi uno scialle sulle spalle, afferrò il bastone che Owen aveva tagliato e sagomato per Nicholas.

La luna piena illuminava il giardino. Sulle tracce dell'intruso Lucie si muoveva nell'ombra. Ma non era un intruso. Peggio, forse. Era Owen, nudo fino alla cintola, con la schiena e le braccia lucide di sudore. Mentre lavorava, i muscoli del dorso si flettevano e contraevano. Geof le aveva detto una volta che gli arcieri devono essere molto forti per riuscire a scoccare la freccia e mandarla fino al bersaglio lontano. Ricordò la sensazione provata quando Owen l'aveva stretta tra le braccia. Non poteva essere più diverso da Nicholas. Chissà se i suoi muscoli scottavano al tocco quando lui lavorava con tanta foga? Dio mi perdoni questi pensieri. Doveva rientrare, ma non riusciva a distogliere lo sguardo da Owen. Stregati dalla luna, entrambi. Lui perché scavava una buca nel cuor della notte; lei per starsene lì a fissarlo. Rabbrividì, sebbene sentisse in tutto il corpo uno sgradevole calore.

Owen capì di essere guardato. Volgendosi, la scorse. Santo cielo, tutta quella fatica per togliersela dalla mente ed eccola in camicia da notte, i capelli che le ricadevano sulle esili spalle. «Non dovreste uscire così.»

«Pensavo fosse un ladro.»

«Ragione di più per essere prudente.»

«Che cosa state facendo?» Gli si avvicinò. Odorava di sudore e di terra fertile.

Owen conficcò la pala nel mucchio e la usò per uscire dalla buca, sul lato opposto da dove stava Lucie. «Non riuscivo a dormire.»

«Qualcosa vi tormenta?»

Gli venne in mente una bugia innocente, ma a che serviva mentirle? Ovviamente, facendosi vedere in quel modo, ignorava i sentimenti che provava per lei. «Lucie, i nostri accordi non funzionano. Sono stato uno stupido a credere di poter lavorare al vostro fianco e non desiderarvi.» Si deterse il sudore con la camicia.

«Mi avete sognata?»

«Sì. Sono una canaglia, eh?» Se avesse continuato a parlare in tono leggero, forse non si sarebbe accorta che in quella notte tiepida lui tremava.

Lucie lo raggiunse camminando lungo il bordo della buca, avvicinandoglisi al punto che Owen poteva vedere il riflesso della luna nei suoi occhi, percepire il calore del suo corpo. «State tremando» sussurrò e, aprendo lo scialle, lo attirò a sé, avvolgendolo e stringendosi contro di lui. Era bello il contatto della carne. Quando la cinse con le braccia, Lucie sentì fluire la vita, il calore. Lo baciò.

«Lo sai quello che fai, Lucie?»

«Ti ho sognato una volta. Ho avuto paura.»

«Perché?»

«Non lo so. Non avevo mai sognato Nicholas in quel modo.»

I corpo si mossero l'uno contro l'altro.

Owen la strinse a sé, smarrendosi nel suo profumo. «Non so se saprò dominarmi, Lucie.»

Neppure lei avrebbe saputo dirlo di se stessa. Forse commetteva un errore. Pensò di fuggire, ma non era attratta dall'idea del letto freddo e vuoto, mentre lui era caldo, vivo, ardente di desiderio. «Baciami.»

Scivolarono a terra, avvinghiati insieme, e fecero l'amore. Lucie con un trasporto che non aveva mai provato con Nicholas; Owen con una tenerezza che gli era sconosciuta.

Si svegliarono gelati dalla rugiada.

«Ti amo, Lucie» sussurrò Owen baciandola.

Si levò appoggiandosi a un braccio e lo guardò. «Hai davvero avuto il sospetto che avessi avvelenato Geof per l'onore della famiglia?»

«Perché tiri fuori questo argomento adesso?»

«Voglio sapere che cosa rispondi.»

«Sei una donna forte e orgogliosa. Ho pensato che fosse possibile.» Era bellissima con i capelli umidi che le si appiccicavano al viso.

«Adesso sei sicuro che sono innocente?»

Sorrise. «Innocente di quei delitti, sì. Ma continui a essere forte e orgogliosa. Non so di che cosa non saresti capace.»

«I soldati preferiscono le donne miti e docili.»

«Allora è un bene che non sia un soldato.»

Si allontanò i capelli dalla fronte e gli toccò piano la guancia. «Penso che potrei amarti, Owen.»

Potrei. Madre misericordiosa. «Non potresti mentire almeno in questo momento e dirmi che mi ami?»

Lucie gli lanciò quella sua maledetta occhiata gelida. «Non sarebbe il modo giusto di cominciare.»

Invece di rimbeccarla, la strinse a sé e la tenne vicino. Lei gli si aggrappò. Forse non era stato uno stupido a salvare il giocoliere, pensò. Forse Dio lo aveva accecato per condurlo a Lucie.

«Ci sposeremo» disse Lucie a colazione. «E continuerai a fare l'apprendista.»

«Hai deciso che mi ami?»

Sorrise. «Pensò che finirò per amarti.»

«Vedo che dovrò adoperarmi per convincerti che con me vicino la vita è più gradevole.»

Gli occhi le si addolcirono. «L'inizio è stato promettente.» Si abbassò per accarezzare Melisenda.

Quando si raddrizzò, Owen tese la mano per prendere la sua. «Mi propongo di indurti ad amarmi.»

Lucie lo fissò; quel viso solcato dalla cicatrice le era caro. «Puoi tentare, Owen Archer.»

Bess li trovò nella bottega, intenti a lavorare a fianco a fianco. Qualcosa nel loro modo di muoversi le disse quello che era accaduto. Tornò a precipizio nella taverna per prendere una bottiglie dell'acquavite dell'arcivescovo.

«A che cosa si brinda?» le chiese Tom. Era appena mezzogiorno.

«A Lucie e a Owen. Te l'avevo detto che sarebbe andata a finire così.»

«Avevi ragione allora, Bess. Con tutto che è guercio.»

«L'occhio non è mai stato un ostacolo, Tom. Non so come ti sia saltato in mente di crederlo.»

Nota dell'autrice

All'epoca di Edoardo III (1327-1377) l'Inghilterra era una nazione pericolosa e turbolenta. C'erano nell'aria mutamenti di vasta portata - come il rafforzarsi, nel parlamento, della voce dei «comuni» - e di frivola apparenza - come le tendenze della moda, le più audaci da secoli. Figlio ambizioso e fiero di un re deposto e di una regina spregiudicatamente assetata di potere, Edoardo rinfocolò la guerra con la Francia che sarebbe durata con intermittenti recrudescenze dal 1337 al 1453. A spingerlo all'inizio fu il tentativo di salvare la Guascogna, l'ultimo lembo dell'impero dei Plantageneti,

quindi si autoproclamò «re d'Inghilterra e Francia». Le costanti pressioni sul parlamento perché imponesse nuove tasse destinate a finanziare l'esercito ebbe come conseguenza il rafforzarsi della voce dei «comuni»; le ricchezze del bottino di guerra portarono al fiorire della frivolezza della moda.

In questa guerra il personaggio principale, Owen Archer, perde la vista di un occhio per difendere i prigionieri nobili francesi che venivano liberati dietro pagamento di cospicui riscatti. In quanto capitano degli arcieri al servizio di Enrico, duca di Lancaster, Owen combatteva per un eroe e un esperto di armi che, con l'introduzione dell'arco lungo gallese, si aggiudicò le clamorose vittorie di Crécy e Poitiers. Owen Archer risentì assai di più per dover lasciare quel tipo di vita che per avere perduto l'occhio sinistro. L'arco lungo era l'arma più avanzata dei tempi. Fu un fortuna per Edoardo III che il nonno, Edoardo I, avesse capito il vantaggio di abbandonare la balestra e adottare l'arma gallese, più semplice e micidiale. Con l'arco lungo un bravo arciere riusciva a scoccare dieci o dodici frecce al minuto contro le due di chi usava la balestra. Sebbene la gittata della balestra fosse maggiore, già verso la metà del Trecento le frecce lanciate con gli archi lunghi - misuravano un metro e ottanta -, costruiti in bosso, acero o quercia, riuscivano a penetrare una cotta di maglia e avevano una gittata di circa 270 metri (dopo i 160 metri, tuttavia, erano meno micidiali). Edoardo III usava reparti di cavalieri e arcieri, e mentre i secondi letteralmente oscuravano il cielo con le frecce, irrompevano i primi cercando di sfruttare il disorientamento del nemico. L'intervento degli arcieri in battaglia era così rilevante che nel 1363 Edoardo ordinò che alla domenica e nelle feste consacrate i giovani venissero regolarmente addestrati nell'uso dell'arco e delle frecce invece che nel gioco del pallone.

La lunga guerra dei cent'anni fu combattuta in terra francese, soprattutto nel nord della Francia. Nel romanzo Amelie, la madre di Lucie, è la figlia di un nobile prigioniero normanno che, avendo avuto le terre devastate dagli eserciti, non riesce a raccogliere il denaro necessario a riscattare la propria libertà. Non gli resta che offrire la figlia in moglie a Robert D'Arby. Ancora sgomenta per l'orrore di vivere in una zona di guerra, Amelie viene condotta nello Yorkshire. Ha visto la testa del fratello conficcata su una picca; sotto i suoi occhi un soldato inglese ha stuprato e ucciso una compagna di scuola; è stata data in moglie a un condottiero nemico e portata in una regione dove al posto del francese normanno si parla l'inglese. Oggi la Normandia e lo Yorkshire non sembrano distanti; ma allora ci voleva un

viaggio lungo e pericoloso per andare da una regione all'altra, e l'omogeneizzazione della cultura sotto l'azione dei mezzi di comunicazione di massa non esisteva. Senza la guerra e le sue conseguenze, non sarebbe stata possibile una storia come quella qui narrata.

Non che in Inghilterra regnasse la pace. Edoardo era impegnato in scaramucce intermittenti con gli scozzesi che, alleati dei francesi, spesso collaboravano a distrarlo dalla costruzione del suo impero. Lo Yorkshire non era immune dalle schermaglie della lotta contro gli scozzesi tanto che nel 1327, e tra il 1333 e il 1337, la sede del governo fu portata a York perché il re potesse avere a portata di mano i consiglieri mentre era occupato sui confini. Nella cattedrale di York il sovrano sposò Filippa di Hainaut. Era il quattordicesimo secolo e, a causa della minaccia degli scozzesi, le mura della città furono riparate e ricostruite in pietra. Ancora oggi l'antica cinta racchiude il centro di York, ma lo sviluppo urbano si estende ben oltre; allora soltanto i poveracci abitavano fuori della cerchia difensiva. La foresta di Galtres, a nord, era un covo di ladri; le strade erano infestate da bande di fuorilegge, compresi i ribelli delle Highlands che si spostavano da una località all'altra. In vista della difesa era costume nel Medio Evo bruciare i bassifondi e i gruppi di capanne che proliferavano al di fuori delle mura. Ne conseguiva che, pur aumentando la popolazione, le dimensioni fisiche di una città restavano inalterate, con il sovraffollamento e la penalizzazione del sistema fognario oltre ogni limite. Gli incendi inevitabili e ricorrenti lasciavano spazio ai nuovi edifici, per lo più le case di pietra dei ricchi mercanti.

Situata sul fiume Ouse a quell'epoca soggetto alla marea (non è più così oggi grazie a una diga), a metà strada tra Edimburgo e Londra, York fu, politicamente ed economicamente, fino alla fine del Quattrocento la capitale delle regioni settentrionali. Era stata importante per i romani che l'avevano chiamata Eboracum; per i vichinghi che vi si erano stanziati e l'avevano chiamata Jorkvik; per Guglielmo il Conquistatore, che l'aveva in gran parte rasa al suolo al fine di convincere i ribelli del Nord che lui era davvero il re. Per difendere il fiume fece costruire due castelli gemelli, York Castle sulla riva orientale e l'Old Baile su quella occidentale.

Crocevia di importanti arterie, York era un attivo mercato e centro commerciale. A sud della mura cittadine confluiscono due fiumi, l'Ouse e il Foss. Il ponte sull'Ouse, con il municipio, la prigione, la cappelle di San Guglielmo, la *maison dieu* (l'ospizio per i poveri), la latrina pubblica e altri edifici adibiti a varie funzioni, era l'unico abbastanza largo da consentire il

passaggio dei carri. Più a monte, una catena tesa tra la Lendal Tower e l'attuale North Street Tower impediva il transito sul fiume alle imbarcazioni che non versavano la dovuta tariffa. Nel Trecento sui moli e sulle panchine di York ferveva il commercio della lana che serviva a finanziare le guerre di re Edoardo.

Era anche un importante centro ecclesiastico. Non si deve mai sottovalutare il potere della Chiesa nel Trecento. Nella sola York esistevano dieci edifici religiosi (tra conventi e monasteri), quarantasette chiese, sedici cappelle, la cattedrale. Ed era la sede dell'arcivescovo di York, la seconda autorità religiosa del regno. L'Inghilterra era allora divisa in due province metropolitane, Canterbury e York, a loro volta suddivise in diocesi (circa ventuno). Gli arcivescovi di Canterbury e di York sedevano nella camera dei Lord, che allora si chiamava Gran Consiglio. Era membro del Gran Consiglio anche l'abate del monastero benedettino di St. Mary. L'abate Campian e l'arcivescovo Thoresby, che tra un boccale e l'altro dibattono sulle indagini di Owen, sono due potenti che rappresentano notevoli interessi.

Erano infatti titolari di ingenti privilegi. Sebbene la città avesse un sindaco e due consigli, esistevano alcuni benefici ecclesiastici che godevano di assoluta autonomia. Uno era il York Castle, il castello; un altro era St. Mary, che nella nostra storia si trova nella giurisdizione dell'abate Campian; l'arcivescovo Thoresby era titolare di St. Peter, cioè della cattedrale. I benefici non sottostavano all'amministrazione del re, ed erano i funzionari del beneficio, non quelli del sovrano, a eseguire gli ordini reali. Ciascun beneficio aveva giurisdizione sui reati commessi entro il suo ambito, e disponeva di un tribunale, una prigione, un patibolo. Ne consegue che le due morti avvenute nell'abbazia ricadevano sotto la competenza territoriale dell'abate Campian, e le indagini disposte da Thoresby erano abusi di potere.

L'arcivescovo Thoresby, tuttavia, era assai più potente dell'abate Campian, perché cumulava in sé la carica di Lord cancelliere d'Inghilterra, una delle più importanti dello Stato. Non era insolito che ciò avvenisse. Poiché vescovi e arcivescovi partecipavano attivamente alla vita politica, era logico che delegassero molte funzioni agli arcidiaconi. York aveva cinque arcidiaconi che sovrintendevano ad altrettanti distretti: York, East Riding, Cleveland, Richmond e Nottingham.

Il «giallo» storico richiede che l'autore sia simultaneamente romanziere, storico e «giallista». Il romanziere vigila sulla correttezza della forma, sul-

lo sviluppo del protagonista, si bea di creare il mondo del suo personaggio, usando liberamente l'immaginazione. Ma lo storico recalcitra davanti agli anacronismi, si cruccia se la cronologia non è quella giusta, aggiusta il tiro delle sue descrizioni sulla base degli studi archeologici che spaziano dalla pianta urbana alla statura degli individui. Il «giallista», dal canto suo, evita che le descrizioni storiche superflue confondano il quadro indiziario, pospone le rivelazioni del romanziere per tenere viva la curiosità, e fa sì che gli avvenimenti si svolgano nel tempo e nello spazio al servizio dell'enigma «giallo». È d'obbligo ricorrere al compromesso se si vuole completare il romanzo nell'arco della propria vita.

Ho preferito non insistere su com'era York nel Trecento - una città sporca, priva di servizi igienici, con vicoli bui sotto gli aggetti dei piani superiori delle case. Arrivandovi, Owen osserva che è maleodorante quanto Calais e Londra e si chiede come sia possibile abitarci. Ma gli altri personaggi vi risiedono da sempre e non si accorgono più delle condizioni nella città, così come succede a noi. La sporcizia della città medievale era un po' come l'attuale inquinamento, inevitabile corollario della vita urbana.

Ho scelto York a cornice dei miei personaggi per l'importanza che aveva a quei tempi. Ho preferito che Owen venisse da fuori perché i migliori investigatori non appartengono mai alla cerchia immediata dell'ambiente in cui operano, non sono membri della comunità e perché le sue esperienze passate e le sue conoscenze lo rendono flessibile. Un arciere gallese arrivato a un rango così elevato alla corte del duca di Lancaster non può essere che un uomo intelligente, pieno di risorse e, naturalmente, dotato di grande forza fisica.

Queste stesse esigenze - flessibilità e isolamento - mi hanno ispirato la situazione di Lucie Wilton. Volevo che fosse una donna indipendente - compatibilmente con la concezione medievale - e forte, diversa dalle dame di corte e da quelle che frequentavano gli accampamenti militari, tanto che Owen deve riandare a sua madre per capire come compiacerla. È ambiziosa e, come Elisabetta I, sa fin dall'infanzia che la donna deve imparare a contare su se stessa. Purtroppo, a York, gli apotecari non costituirono una corporazione fino al quindicesimo secolo, quando compaiono nei registri della gilda dei mercanti. Le corporazioni avevano una storia propria a seconda delle città. A Parigi gli apotecari appartenevano alla confraternita dei birrai, e nella Parigi del Trecento Lucie avrebbe potuto subentrare nella titolarità della bottega alla morte del marito. Il romanziere ha utilizzato il regolamento di Parigi, e lo storico si è preoccupato che il regolamento fos-

se attendibile. Il giallista ho posto Lucie al di fuori della gerarchia, figlia di un signore ma moglie di un apotecario, una donna dal passato tormentato, ma dotata di un'intelligenza e un'ambizione che la rendono sospetta.

I personaggi sono per lo più inventati, ma il vecchio duca, Enrico di Lancaster, fu davvero un grande eroe militare. Morì nel 1361. Giovanni di Gaunt, terzo figlio di re Edoardo III, divenne duca di Lancaster alla morte di Enrico. John Thoresby fu davvero Lord cancelliere e arcivescovo di York, sebbene avesse rinunciato alla prima carica nel 1363. Ho posposto le sue dimissioni per mettere in luce come fosse abbastanza comune nell'Inghilterra medievale essere uomini di Stato e uomini di Chiesa. In questo libro Thoresby si trova a proprio agio nel duplice ruolo, ma in seguito il cumulo delle cariche gli sembrerà insostenibile. L'arcidiacono Anselm è un personaggio di fantasia: il suo carattere ossessivo era necessario ai fini dello svolgimento dell'azione.

Che dire dei due Digby? Nei *Racconti di Canterbury* Chaucer ci ha dato il ritratto di un ufficiale giudiziario sordido e odioso. Che razza di individuo è quello che per mestiere fa il ficcanaso? Owen coglie una sgradevole somiglianza tra l'incarico a lui affidato e il lavoro svolto da Digby. Ma per Digby quel mestiere era il modo legittimo per uscire dai bassifondi sulla sponda, spesso inondata, a nord dell'abbazia. Ancora oggi l'Ouse rompe gli argini dopo le tempeste invernali allagando i terreni fino alla brughiera. Nel dicembre di qualche anno fa, svegliandomi al mattino, mi accorsi che la strada sotto casa era un lago gelato. Durante la notte il livello del fiume era salito di oltre un metro, e al mattino, al sorgere di un'alba fredda e limpida, la distesa d'acqua ghiacciò. Quando il fiume si ritirò, rimase un fango gelato, percorso da solchi. A poco a poco sgelò fino a diventare una poltiglia. Chissà cosa accadeva nel Trecento quando le case erano di fango e paglia?

Magda Digby, la madre di Potter, vive in un mondo a parte. Sulla sua casa si staglia un'imbarcazione vichinga, memore del passato di York. Parla in modo arcaico. Magda, un personaggio di fantasia, è forse per me il più reale. Rappresenta la contrapposizione tra l'Inghilterra pagana e quella cristiana, di cui si legge nel poema *Beowulf*, e incarna il passato e il presente. È fuori del tempo come la città di York, che è romana, vichinga, medievale, vittoriana, e anche turistica contemporanea. Per questo stuzzica la curiosità.

Ringraziamenti

Ringrazio Lisa Healy per la fiducia a lungo accordatami e per il suo decisivo intervento redazionale; Paul Zibton per avermi fornito la mappa, i salutari bicchieri di latte macchiato e per aver letto criticamente il testo; Christie Andersen per avermi concesso il tempo di scrivere questo libro; Liz Armstrong per avere trasformato le mie lezioni di letteratura medievale in fonte di gioia; Paula Moreschi per essere riuscita a conservare in tutta questa avventura la salute del corpo e della mente; Evan Marshall per aver trasformato in buone le cattive notizie; Michael Denneny e Keith Kahla per avermi fatta sentire a mio agio a St. Martin's; il personale dell'Istituto Borthwick dell'Università di York e della biblioteca Morrell; lo York Archaeological Trust; il dottor Tom Lockwood, capo del dipartimento di inglese dell'Università di Washington; e ringrazio soprattutto Charles Robb che ha messo a mia disposizione tempo, risorse informatiche, cibo, bevande, stimoli critici, entusiasmo, capacità organizzative, ha preparato i viaggi e fornito l'equipaggiamento adatto a esplorare in un freddissimo dicembre le rovine dello Yorkshire, e infine ha insistito a dire che una casa, per essere una vera casa, deve ospitare due gatti viziati.

FINE